STORIA

DELLA

CITTÀ DI VENTIMIGLIA

DALLE SUE ORIGINI SINO AI NOSTRI TEMPI

SCRITTA DA

GIROLAMO ROSSI

Provveditore agli studii nel Collegio di detta città,
Socio corrispondente della Regia Deputazione sovra gli studii di Storia patria
e dell'Archivio storico Italiano, ecc.

TORINO, 1859
TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO
Editrice-proprietaria
Via della Posta, N° 1, palazzo dell'Accad. Filodr.

STORIA

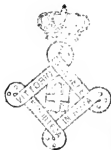
DELLA

CITTÀ DI VENTIMIGLIA

DALLE SUE ORIGINI SINO AI NOSTRI TEMPI

SCRITTA DA

GIROLAMO ROSSI

Provveditore agli studii nel Collegio di detta città,
Socio corrispondente della Regia Deputazione sovra gli studii di Storia patria
e dell'Archivio storico italiano, ecc.

TORINO, 1859
TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO
Editrice-proprietaria
Via della Posta, N° 1, palazzo dell'Accad. Filod.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli,
Si patriae volumus, si nobis vivere cari.

HORAT., *Epist.*, lib. I.

AL MUNICIPIO

DI

VENTIMIGLIA

Poichè avete generosamente gradita la offerta da me fatta di intitolarvi questo libro, permettete che pubblicamente io ve ne porga le più vive grazie. — La spontaneità e la unanimità in accettare vuole essere commendata più che il desiderio di presentare una povera cosa, cui verrà maggior pregio dal luogo e dall'argomento, di quello che dal modo con cui lo scrittore seppe raffazzonarla. — Qualunque dessa sia, Voi la terrete e la guarderete, io spero, benignamente come quella che tutta vi appartiene; e che, porgendovi in lunga serie

d'anni le vicende or felici or luttuose della nostra città, i cittadini virtuosi e chiari che essa nutrì, varrà a tenere in Voi caldo e continuo quell'amore, che suole svegliare negli animi gentili il luogo natìo. — Ove il tempo e la fortuna mi concedano di progredire in questa ragione di studii, sarà sempre per me consolantissima cosa il ripetere da Voi, ornatissimi Concittadini, il primo incoraggiamento.

Ventimiglia, il 1° settembre 1857.

Il vostro concittadino
GIROLAMO ROSSI.

PROEMIO

Prima di entrare a parlare della Storia della nostra Città, reputo principalissimo debito di mostrare ai lettori in quale stato si trovino gli studii fatti per lo addietro da colti cittadini per trasmettere a noi la memoria delle gesta dei nostri antichi padri. — Nessuna storia venne mai colle stampe pubblicata: cronache o annali manoscritti dei secoli di mezzo non rimangono; chè l'incendio del Borbone del 1526 incenerì gli archivi ricchissimi di questa città; le prime memorie che ci restano non oltrepassano il secolo XVII, e di queste dobbiamo saper grado all'illustre letterato secentista P. Angelico Aprosio, il quale, oltre allo aver conservate non poche memorie storiche della sua città natale nella *Biblioteca Aprosiana* (1), lasciò manoscritte, come abbiamo dal Leti (2), le *Antichità di Ventimiglia*, ora andate perdute. — Il sacerdote

(1) Di quesl'opera non venne alla luce che la prima parte (in Bologna pei Manolessi, nel 1673, in-12), trovandosi le altre tre autografe inedite nella ricca biblioteca del fu marchese Giacomo Filippo Durazzo in Genova.

(2) Leti Gregorio, *Italia regnante*, parte 4ª.

D. Girolamo Lanteri pur Ventimigliese, contemporaneo del l'Aprosio, colto ed erudito scrittore, lasciò manoscritto un *Discorso sulle antichità di Ventimiglia*, e questo lavoro plasmato dalla pece di quel secolo, mentre si diffonde di soverchio sulle origini e sulle favole da cui sono aombrati i principii delle città italiane, viene a nostri tempi magro, asciutto, a balzi e senza connessione di sorta, del che non si vuol dargli mala voce, non essendo ancor nata a quei dì la critica storica. — Con maggior rinfrancamento si vede nel secolo seguente comparire l'opera del gesuita P. Agostino Galleani (n. 1724, m. 1775) col titolo *Memorie universali della Città di Ventimiglia dedicate alla stessa Città signora di Airole*, 1754 (1). Desso fu il primo a coordinare con moderata gravità le memorie della città sua nativa, racchiudendo in grosso volume quanto concerne la storia civile ed ecclesiastica; se non che egli ristrinse il suo ufficio a riportare semplicemente dagli autori le memorie d'ogni maniera che gli vennero alle mani, disponendole per ordine cronologico; perchè quel lavoro potrebbe benissimo compararsi ad un magnifico strato formato di più pezzi, nel quale salta agli occhi la cucitura ed il refe, con pregiudizio assaissimo della sua unità e bellezza. Opera di non poco pregio imprendeva Nicolò Olignani (2) nelle sue *Notizie Istoriche della Città di Ventimiglia*, e chiaro scorgesi che desse sono scritte nel XVIII secolo,

(1) Il gentilissimo cav. Giorgio Galleani, maggiore in ritiro, possessore di questo manoscritto, e di altri tre in foglio col titolo *Raccolta di notizie varie appartenenti alla città e famiglie di Ventimiglia*, dedicate a S. E. il principe Carlo Giacinto Antonio di Galliano; si abbia qui i più vivi e sinceri ringraziamenti per la rara generosità con cui li pose a mia disposizione.

(2) Debbo questa notizia alla squisita gentilezza del signor Giuseppe Boeri.

tanto si è l'acume critico con cui viene egli sceverando le origini della città, e trattando le più importanti età della sua esistenza; riandandone con rara sobrietà le cause e gli effetti, e sforzandosi di ritrarre, come in un quadro, il vivere, le leggi ed i costumi dei tempi più memorabili. — Gli è grave peccato che sia rimasto incompiuto, e non ci restino che i primi getti coperti di correzioni e di sgorbiature. Ultimi che ci si presentano in questo lodevole aringo sono l'abate Vincenzo Orengo, del quale abbiamo una minuta ed esatta *Narrazione della guerra del* 1748, ed il P. Antonio Orengo, chiaro nell'ordine dei Somaschi, lodato professore di eloquenza a Ferrara, sorpreso da subita morte, or sono pochi lustri, mentre stava acconciando per le stampe le sue *Memorie Istoriche della Città di Ventimiglia* (1).

Ove alcuno mi dicesse, se da questi scrittori io mi confortassi a tessere la storia che mando al pubblico, io risponderei francamente di no. — Quanto più impariamo a filosofare sulla storia, scrive Foscolo, tanto più accresciamo di difficoltà l'arte di raccontarla. — E tali difficoltà per certo io non sarei riuscito a superare con cosiffatti aiuti, se piuttosto non fossero venute in mio soccorso le pubblicazioni della *Storia delle Alpi Marittime* del Gioffredo e del *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, due ricchissimi Archivi di memorie liguri, che dobbiamo alla solerte cura della benemerita Regia Deputazione sovra gli studii di Storia Patria. — Si aggiunga a ciò la visita da me fatta negli Archivi vescovile e comunale della Città,

(1) Il manoscritto passò dopo la sua morte nelle mani dell'erudito farmacista Bartolomeo Buonsignore, il quale, al dire del Navone, attendeva a scrivere la storia degli antichissimi Intemelli.

in quelli dei Marchesi Doria di Dolceacqua, dei precipui comuni della Diocesi, della città di Nizza; nella libreria civica, in quella dei Missionarii urbani della città di Genova, e finalmente nell'Archivio Reale di Torino, nel quale aveva accesso mercè la squisita gentilezza dell'illustre Conte Somis.

Il tesoro di cognizioni da me ricavato è stato tale, che, non ostante le grandi difficoltà imposte a chi oggidì vuol scrivere storie, ho creduto di far pubblico un lavoro cui intendo da undici anni, e in cui non mai disgiunto dalla verità trasparirà l'amore che suol nascere alla vista di un popolo già glorioso e forte, e che perdette tutta la sua importanza colla perdita delle sue libertà, seppellendosi sotto le sue rovine.

Toccherò brevemente dei primi Liguri; essendochè nulla di nuovo io potrei aggiungere a quanto già dottamente scrissero valentissimi scrittori. Ho creduto di far andare di pari passo la storia civile colla ecclesiastica, poichè, come ognuno sa, nei secoli di mezzo la Chiesa era tutto; e mal si apporrebbe chi volesse discorrere di quei tempi di rozzezza senza tener parola di monasteri, di canonici e di vescovi. — E se trattando di grandi provincie o regni questa divisione può difficilmente stare, scrivendo di una città credo sia cosa impossibile; essendochè le memorie religiose si connettano sempre colle tradizioni più care di una popolazione; nè teme di abbassarsi lo scrittore venendo a minuti particolari (che pur rivelano tanto la natura delle cose), non essendo d'altra parte di storia municipale l'informare il racconto a quadri e viste generali. A far principio dagli antichissimi *Intemelii* i quali occupavano un vastissimo territorio; passando ai *Conti di Ventimiglia*, una delle più possenti e illustri famiglie del

medio evo, la quale trapiantò innesti nella Provenza e nella Sicilia, producendo personaggi eminenti nelle lettere, nelle armi e nella Chiesa; gettando quindi lo sguardo sull'età in cui il Comune Ventimigliese si rivendicava da costoro, per poi pertinacemente ed eroicamente combattere con Genova con infelicissima riuscita; noi troveremo con che pascere il nostro spirito, e confortarci in atti stupendi di abnegazione e di amor patrio, ahi sciaguratamente troppo mal compreso!

Non accomoderò il racconto ai miei proprii sentimenti; ma esponendo la pura verità colla rigidità della giustizia lascierò che non manchi una parola di lode alla virtù sfortunata; chè non è raro veder soverchiato dalla sorte la fortezza ed il valore: come pure non tacerò la severa parola di biasimo per chi fuorviò dal sentiero del buono, essendo questa una delle precipue missioni dello storico. — Sarò stretto in giudicare, essendo pressochè impossibile dopo tante rivoluzioni, con così scarsi monumenti, in così grande varietà di usi civili, con tanti deboli lumi, rintracciare il vero stato delle cose; nè essendo d'altra parte da savio il giudicar di cose lontanissime colle passioni d'oggidì. — Più che al numero dei fatti, ho posto mente alla loro importanza; e dal complesso di altri minori io ne ho cavato un colorito generale, con cui tratteggiare il libro che io qui presento. — Per giustizia e per gratitudine non posso non riferire pubbliche grazie a tutti quei benevoli, i quali mi furono larghi di consigli e di aiuti in comporlo, e fra tutti gli è doveroso per me registrare il nome dell'illustre storico Ercole Ricotti, quando, rappresentante del Collegio elettorale di Ventimiglia al Parlamento Nazionale, indirizzava ed animava me ancor giovinetto ad attendere a questo santo, gene-

roso ed utile scopo. A così bel nome vado lieto, come Ventimigliese, di aggiungere quello del canonico Giuseppe Gibelli, alla cui profonda conoscenza ed amore per le storiche discipline accresce grande pregio una rarissima modestia.

Il discreto lettore dopo avere scorso questo volume giudicherà se io sia stato sufficiente al generoso divisamento. — Spero mi vorrà tener conto delle dure e diuturne fatiche superate per compilare il lavoro in quella forma e con quelle viste filosofiche imposte dai progressi, che le dottrine speculative hanno fatto da un secolo a noi; e nella certezza di aver fatto opera non affatto disutile a' miei concittadini, nutro fiducia che troverà almeno fra essi benigna accoglienza, e che non mi saranno avari di quella stima per cui io vivo, essendo questo il più grande compenso che da loro io mi sappia ripromettere.

STORIA

DELLA

CITTÀ DI VENTIMIGLIA

LIBRO PRIMO

PARTE ANTICA

SOMMARIO. — Etimologia della parola *Ligure* — Provenienza dei Liguri — Confini del loro territorio — Loro costumi — Denominazione degli antichi Liguri marittimi della riviera di ponente — Gli Intemelii — Fasi subite dalla parola *Albium Intemelium* — Origine di Ventimiglia — Ercole in queste contrade — Guerre dei Romani nella Liguria — Castello d'Appio — Via Emilia — Giulio Cesare in Ventimiglia — Sollevazione ivi nata per l'uccisione di un suo partigiano — Ventimiglia eretta in municipio Romano — È ascritta alla tribù Falerina.

Se grande è la disparità d'opinione negli eruditi circa l'etimologia della parola *ligure*, la quale secondo Pelloutier deriverebbe da *Lly-gues,* significante in lingua celtica *uomo fermo e stabile* in un paese; giusta Freret da *Lly-gour*, ossia *gente stabilita presso il mare*; e secondo Bardetti da *Lly-gor*, ovvero *abitatore de'monti* (1); non minore si è in quelli che hanno voluto assegnare l'origine di questo popolo.

(1) *Lettere ligustiche*, dell'ab. G. LUIGI ODERICO, lettera 2ª. — MICALI, *L'Italia avanti i Romani*, edizione Pomba. Vol. 1, pag. 77.

Strabone, contraddicendo a quanto avea già emesso Dionigi d'Alicarnasso, che lo volle originato dai Galli, lo dice discendente da colonie greche (1): un pregiato storico lo vuole proveniente dai Siculi (2); e Plinio risalendo più avanti lo crede derivato dai favolosi eroi dell'antichità (3), Non ha molto che, confortati da alcuni lumi che presenta l'etnografia, si scriveva fermamente essere venuti i Liguri dalla Gallia Celtica; ma qui pure si oppone lo storico Girolamo Serra, e li crede esso invece emigrati dalle pianure della Mesopotamia e dell'Assiria (4). Io penso che tali quistioni, come quelle che non sono appoggiate da fatti, non potranno mai venire dilucidate, e apparterranno perciò sempre al vasto tema delle congetture.

Certissima cosa è che i Liguri sono dei popoli più antichi della Penisola, e che, come le primitive nazioni, avevano due nomi, unendo a quello di *Liguri* anche l'altro di *Ambroni* (5). Fu provato storicamente, che tribù della razza ligure si estendevano, da' tempi primitivi, dal Rodano alla Magra, se non da' Pirenei sino all'Arno; e che dentro terra occupavano le Cevenne ed ambo i lati delle Alpi sino alla Cresta Pennina (6). La Liguria propria però era divisa in due parti da quella lunga catena di monti che dalle sorgenti del Varo sino a Vado formano le Alpi marittime, e da Vado in poi gli Apennini. Chiamavasi *Liguria Marittima* il paese compreso fra questi monti ed il mare dal Varo alla Magra. Dicevasi *Liguria Mediterranea* quella che restava a settentrione dei gioghi sino al Po, tra le Alpi e la Trebbia.

Questi primi abitatori cacciati su di uno sterile suolo,

(1) Dion. Halicar., libr. V, cap. v. — Strabon., lib. II e IV.

(2) Sext. Pomp., libr. VI.

(3) Plin., *Histor.*, lib. IV.

(4) *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, lib. I, annotaz. 1.

(5) Plutarco, *in Mario*.

(6) Gallenga, *Storia del Piemonte*, vol. 1, pag. 38. Torino, tipografia Botta, 1856.

rinchiusivi dal mare, dagli Apennini e dalle Alpi, ebbero in compenso dalla natura matrigna la temperanza, la robustezza ed il coraggio. I primi che si occuparono delle loro cose, ce li lasciarono descritti rozzi, selvaggi e proclivi eminentemente alla ferocia. Designavano le loro abitazioni quasi costantemente sulle alture, le costruivano con pietre sovrapposte le une alle altre senza cemento; ma i più dormivano a cielo aperto sulla nuda terra. Cibavansi della carne delle loro mandre, della cacciagione, di pochi frutti agresti e di latte. Non bevevano che acqua pura, rare volte un vino aspro del paese ed un liquore fermentato per mezzo dell'orzo. Coprivano il loro corpo indurato dalle fatiche e dalle intemperie con una pelle di fiera uccisa alla caccia; portavano lunga la barba e la chioma, da dove il soprannome di *Liguri comati*; nè lasciavano mai l'arco e la fionda. La loro robustezza e gagliardia era proverbiale, solendosi dire che il più forte Gallo era abbattuto dal più debole Ligure, e rimanendoci in Diodoro, come le donne liguri fossero uomini di forze e gli uomini belve. Attendevano con solerzia a dissodare la terra ed alla navigazione, e in questa mostravano un ardimento singolare, imperocchè, avendo barchette leggere e mal costrutte, non peritavano di avventurarsi nelle acque della Sardegna, della Corsica, delle Gallie e dell'Africa, ed esportando dalle loro contrade fusti di legname, sughi resinosi, pelli e miele, ne importavano in cambio vino, olio ed altri prodotti. Nelle guerre imbracciavano uno scudo di bronzo bislungo, poscia adottato dai Romani, e cingevano una corta spada di ferro: i più combattevano a piedi, ed i pochi cavalli, di cui si servivano, erano nativi della Liguria. Nell'ingaggiare il combattimento emettevano urli acutissimi, che atterrivano il nemico, quantunque il più delle volte fossero soliti a molestarlo e batterlo compiutamente in guerre disordinate, alla spicciolata, per cui il Michelet disse: *che era più arduo il trovarli, che non il vincerli.* Conservavano gelosamente i confini del loro territorio, e questo fu causa che, usando pochissimo cogli altri popoli italici, vissero per lungo tempo

in uno stato di deplorabile rozzezza (1). Abbiamo poco delle loro credenze religiose; solo appare che, comune a tutti gli antichi popoli, ebbero venerazione grandissima pei *Lucus*, ossia foreste, e fra tutti merita speciale menzione il *Lucus Bormanni*, cioè foresta dedicata al Dio Nettuno, che il Bardetti (2) colloca nel territorio degli Intemelii. Se dobbiamo prestar fede al signor Rendu, i Fenicii avrebbero introdotto a Monaco il culto d'Ercole, che è secondo alcuni la religione del Sole (3).

Il popolo ligure si divideva in tante piccole popolazioni le une dalle altre indipendenti, quantunque riunite per la difesa del paese in un nodo federativo. Nella Liguria marittima, dal Varo a Genova, incontriamo i *Vedianzi* che avevano per capitale *Cemenelum*, oggidì Cimiés presso Nizza: alla Turbia (Trophæa Augusti) cominciavano gli *Intemelii*, capitale *Albium Intemelium* (Ventimiglia); e confinavano a levante cogli *Ingauni*, gente chiarissima, il cui centro era *Albium-Ingaunum* (Albenga); seguivano i *Sabazi* i quali tenevano il golfo di Vado (*Vadum Sabatii*), e quasi nel bel mezzo della Liguria in un ampio seno avevano stanza i *Genuati*, così detti dalla loro capitale *Genua*.

La gente degli *Intemelii*, che ho preso a scopo di questo lavoro, aveva per confini il mare a mezzogiorno, i laghi delle Meraviglie, il colle di Cornio e le sorgenti del Tanaro a mezzanotte; il *Lucus Bormanni*, 30 miglia circa distante dalla città a levante, e il luogo della Turbia a ponente (4). La capitale ne era *Albium Intemelium* (5), posta

(1) Queste nozioni vengono tratte da Diodoro Siculo, da Dionigi d'Alicarnasso, dal geografo Strabone (in particolar modo), da Tito Livio, da Plinio il vecchio e dal Michelet (*Histoire de France*, liv. 1).

(2) *Della lingua dei primi abitatori d'Italia*, pag. 90.

(3) *Menton, Roquebrune et Monaco, histoire*. Paris, Comon editeur, 1848, pag. 5.

(4) Gioffredo, *Corografia delle Alpi Marittime*, lib. II, cap. v. — Pira, *Storia della città e principato d'Oneglia*, tom. 1, pag. 76. — Bardetti, *Della lingua dei primi abitatori d'Italia*, pag. 90.

(5) Il Cluverio, nell'*Italia antiqua*, vol. 1, segna con una mirabile esat-

alla foce del fiume *Rutuba* (Roia). Da questi confini pare chiaro e indubitato che alla colonia degli Intemelii stavano soggette altre piccole popolazioni liguri, di cui rimase notizia nella iscrizione di Plinio. Ad esempio i *Sagiontii* ed i *Brigiani*, ovvero gli abitatori di Saorgio e di Briga (1) e gli *Euburiati*, sotto la quale denominazione, secondo il Gioffredo, andrebbero compresi tutti gli antichi abitanti della valle della Nervia (2).

tezza le fasi della parola *Album Intemelium*. Eccole: « Proxime hinc sequitur *Albium Intemelium*, urbs quondam magna vulgo nunc *Vintimiglia* incolis adpellata. Meminere ejus Varro, Strabo, Plinius, Tacitus, Ptolomaeus, Romana Itineraria. Plinius, lib. III, cap. v. Flumen Rutuba, oppidum *Albium Intemelium*. Strabo, lib. IV. Oppidum et Albingaunum ...... inde ad portum Monaeci post stadia 422 in medio urbs est magna *Albium Intemelium*, cujus incolae *Intemelii*. Alpia antedicta fuere albia. Inde quum Ligurum alii sint Ingauni, alii *Intemelii*, consentaneum est eorum colonias maritimas alteram vocari *Albium Intemelium*, alteram concisius aliquantum Albingaunum. De caetero *Albium* etiam *Intemelium* postea contracte dictum est *Albintemelium*, quod porro factum est *Albintimilium*, uti est in multis exemplaribus manuscriptis Itinerarii Antoniani, et etiam per incuriam librariorum *Albentimilium*, et item vetus itinerarium maritimum, et Tacitus histor., lib. II, ubi id vocabulum a mendo purgandum censuit Lipsius in *Albintemelium*, quod ego minus probaverim, quandoquidem apud Ptolomaeum quoque Taciti fere aequalem reperiatur graecis characteribus *Albinmetium*. Apud Varronem, lib. III, cap. 8, haec leguntur ..... *Intemelium*, Albium Ingaunum ..... Miror qua ratione istic Varro, vocabulum *Intemelium* inseruerit. Nec tamen nuperum hoc esse mendum credo, quando etiam antiqua exemplaria habent alia *Intiminium*, alia *Vintimitium*, quorum utraque posteriori ac barbaro jam saeculo enata sunt. Quidpe integrum vocabulum *Albintimilium* abiecta postea prima sillaba *Al* factum est primum *Bintimitium*. In hoc cum eo ævo litterae B et V vulgariter permiscerentur, effectum. *Vintimilium*, *Vintimilio*, *Vintimiglio* ac tandem simplicitate vulgi vigenarium numerum in eo intelligentis *Vintimiglia* et *Ventimiglia*....... alii rursus eodem saeculo barbaro illud *Vintimilium* nescio qua ratione formarent *Victimitium*; unde Martyrologium vetus romanum habet: apud *Victimilium* S. Secundi Martyris, et apud Usuardum simul et Adonem, apud *Victimilium* castrum Italiae natalis B. Secundi Martyris, etc. etc.»

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* (Augustae Taurinorum e Regio Typografeo, MDCCCXXXIX), pag. 154.

(2) Gioffredo, *Corografia delle Alpi Marittime*, lib. II, cap. VI.

L'origine di Ventimiglia, pari a quella di assaissime altre città d'Italia, è coperta di tenebre. Gli è superfluo riportare la favola spacciata dal famigerato Annio da Viterbo (1) (Giovanni Nanni, domenicano), quindi ripetuta dall' Alberti (2), che Ventimiglia cioè fosse fondata dal greco Ligure, o Ligurino, figlio di Faetonte. Il Ventimigliese Lanteri per ritrarre alcun che delle origini della sua Città, razzola vecchie storielle proprie del vulgo, le quali ometto di riferire (3). Il Moreri (4), appoggiato dalla grave autorità di Strabone, trova nella stessa parola *Albium-Intemelium* la chiara spiegazione della sua fondazione. *Albium*, corruzione di *Alpum*, voce antichissima (secondo Festo derivata dai Sabini) che significa *bianco* ed *alto*, alluderebbe alle alte montagne coperte di neve che sono vicine a Ventimiglia, e *Intemelium* sarebbe il nome del condottiero della colonia, alla quale sarebbe rimasto il suo nome, come lo rimase ai Teutoni da *Teut* ed agli Elleni da *Ellene*, per non discorrere di molti altri. Ventimiglia impertanto sarebbe un colonia fondata da Intemelio in vicinanza delle Alpi Marittime, e popolata dalla gente distinta poscia dagli scrittori col nome di Intemelii. Il voler rintracciare da dove partisse e quando ciò avesse luogo, sarebbe un ritornare sulla quistione della origine dei Liguri, alla quale nè io, nè forse altri sarebbe sufficiente, attesa la assoluta deficienza di notizie storiche.

Le prime memorie però degli Intemelii si rannodano colle età semi-favolose. Il fatto di Ercole greco che, avviatosi alla conquista d'Italia, trova nei Liguri un fortissimo ostacolo (5), che, già ferito e stremo di forze, non ottiene la vittoria senza il soccorso di Giove venuto a

(1) Beros, *De antiq. reg. tot. orb.*, lib. IV.

(2) Alberti Sigismondo, *Storia della città di Sospello*. Torino, 1728.

(3) Lanteri Gio-Girolamo, *Discorso sulle antichità di Ventimiglia*, cap. II, MS. presso l'autore.

(4) Moreri, *Dictionnair. historiq.* Suplem., pag. 645.

(5) Dion. Halicar., *Ant. Rom.*, lib. I.

liberarlo con una pioggia di pietre, ergendosi un tempio ed intitolandosi un porto ad Ercole Monaco nel luogo del conflitto (1), ci dà memoria che i Liguri Intemelii dalle sterili alture dell'*Alpe Summa*, confini del loro territorio, si opposero al passaggio di quell'eroe semi-favoloso. Nè, perchè alla critica non può reggere la narrazione di questo fatto, si deve del tutto rigettare; avendo da Vico (2), che le prime favole dovettero contenere verità civili, ed essere state perciò le primitive storie dei popoli.

Le prime guerre dei Liguri si vedono cogli Etruschi, nate per cause di confini. Mentre questi coltivavano i loro colli, le loro pianure e coronavanne di nobili città i gioghi; mentre, arridendo loro e cielo e terra, ammaestrati dai Pelasgi, contemperavansi allo squisito sentimento del bello, lasciando monumenti imperituri di una civiltà italica anteriore alla greca, la nazione ligure mantenevasi in quello stato di rozzezza in cui l'abbiamo descritta, che anzi collegavasi in queste lotte ora coi Romani, ora coi Galli, i quali unitamente concorsero a soffocare i principii di quell' incivilimento che così potente ennunciavano gli Etruschi (3). La storia della ligure contrada però non comincia a rischiararsi che allora quando i Romani dopo la prima guerra punica, volto l'occhio sulla Liguria, vi spedivano il console Sempronio Gracco, l'anno 516 di Roma. Entratovi a mano armata, nulla vi operava di memorabile e lasciava l'onor del trionfo a Cornelio Lentulo suo successore, il quale ne tagliò a pezzi ventitre mila, facendone altri cinquemila prigioni (4). Quinto Fabio Massimo, prescelto dal destino a salvare poco dopo la sua patria dai Cartaginesi, riportava sui Liguri un secondo trionfo, l'anno 519,

(1) Strabon., l. IV. Ammian., lib. XV.

(2) Vico, *Principii di scienza nuova.*

(3) Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani.* — Maffei Scipione, *Della nazione etrusca e degli Itali primitivi.* Verona, 1739.

(4) Flor., lib. II, c. III. Eutrop., *Rom. hist. breviar.*, lib. III, c. I.

ricuperando tutto il paese compreso fra l'Arno e la Magra (1).

Nella seconda guerra punica i Liguri ingrossarono le file di Annibale e di Asdrubale che movevano alla conquista di Roma. E questa, salvata dal valore di Scipione nella battaglia di Zama, fra le condizioni apposte all'umiliata avversaria che implorava pace, volle si scrivesse che Cartagine non potesse più far leve in Liguria (2).

L'anno 568, i consoli Marco Sempronio ed Appio Claudio furono inviati con forze imponenti a sottomettere le due riviere. Appio, cacciatosi con impeto su quella di ponente, trovò un fiero contrasto in quegli indomiti abitatori. Gli Ingauni dopo una gloriosissima resistenza finirono con perdere sei castella e con veder mozzato il capo a molti de' più cospicui loro cittadini. Gl'Intemelii, dei quali tace affatto la storia, finirono pure con piegare il capo; avendone un incontrastabile monumento nel castello eretto in vicinanza della città da quel console che gli lasciò il nome.

Il castello d'Appio, sito al N. O. della città, torreggia sulla cresta del monte Magliòcca, da dove guarda nella valle della Roia e nella ubertosa vallicella di Latte. — Di antico restano ancora due torri scoperchiate ed una grandiosa cisterna di pietre quadrate. — Sul versante della vallicella di Latte sta isolata una porta che mettea al castello, e qua e là su creste di rupi stagliate rimangono mozziconi di muri assai solidamente costrutti. Nelle guerre del medio evo ebbe torri imbertescate, ed in quelle del secolo XVII provò alcuni mutamenti ed aggiunte nelle sue mura di cinta.

Appio, non sottomettendo l'intera Liguria, lasciava l'onor del trionfo al proconsolo Paolo Emilio, che riportava una strepitosa vittoria l'anno 572. Aulo Postumio, suo successore, assalì i Liguri montani, recise loro le viti e,

(1) Plutarc., *In Fab.*
(2) Polyb., lib. XV.

mettendo il rimanente a ferro e fuoco, li costrinse a sottomettersi e a deporre le armi. Si scorge che già avevano piegato il capo gl'Ingauni e gli Intemelii; imperocchè in questi attacchi Postumio non ne guastò le terre, contentandosi di andar rasente le loro spiagge (1).

Dopo tanti e ben ripetuti conflitti metteva termine a così desolante guerra l'anno 639. Sottomessa la Liguria, veniva incorporata alla Republica Romana, ed Emilio Scauro, più come censore, che come console (crede il Serra), imprendeva la grande opera dell'aprimento di una strada militare che, dal Foro di Aurelio menando a Vado, fu detta *Emilia*. Augusto, che la fece continuare, le diede il nome di *Giulia Augusta*; ma indi pel frequente uso cui serviva, venendo da Roma per la Toscana, la fece ravvisare in realtà come una continuazione della via *Aurelia Emilia*, e fu chiamata, da Roma ad Arles, dal compilatore dell'Itinerario, via *Aurelia*. Questa strada costeggiava lungo la riviera, ed arrivata a Ventimiglia si internava nei monti, e traversava il Varo poche miglia lontano dalla sua foce. Tra Ventimiglia ed Albenga erano stabilite le due mansioni di *Lucus Bormanni* e *Costa Balenae*, e nella antichissima chiesa di S. Michele di Ventimiglia si conservano tuttora due colonne con iscrizioni milliarie (2).

Intanto l'ambizione di Cesare e Pompeo turbavano il

(1) *Navibus inde Postumius ad invisendam oram Ingaunorum Intemeliorumque Ligurum processit.* Titus Livius, lib. XL, pag. 541-42.

(2) *Notizie sul monumento dei trofei di Augusto e sulla Via Giulia Augusta*, del conte Giuseppe Anselmo Spitalieri di Cessole. Torino, Stamperia Reale, 1842. Ecco le due iscrizioni riportate pure dal Cessole. La prima si legge ancora assai difficilmente su mezza colonna, su cui è incavata la pila dell'acqua benedetta, l'altra è attorno ad una delle colonne che sostengono la confessione di Santa Maria Maddalena:

1ª IMP. CAESAR
AVGVSTVS IMP X
TRIBVNICIA
POTESTATE XI
D X C

2ª IMP. ANTONINVS
PIVS FELIX AVG
PONI CVRAVIT
D X C.

riposo della Republica. E l'anno 704 di Roma, mentre Pompeo trovavasi nell'Epiro per mantenere nella sua devozione le provincie orientali, Cesare stabilì di andare a ribellare la Spagna, che stava ancora sotto la devozione dell'avversario. Battendo la strada delle Alpi Marittime, giunto a Ventimiglia, che caldamente parteggiava per lui, prese stanza presso certo Domizio di nobile condizione. I Pompeiani, indignati delle favorevoli accoglienze fatte a Cesare, ed in special modo contro Domizio, gli vollero far costar caro l'onore ricevuto. Risiedeva in città comandante del presidio militare un tale Demetrio, il quale aveva a suo famigliare Bellieno. Costui, guadagnato dall'oro dei Pompeiani, imprigionò, quindi strangolò barbaramente il nobile Domizio. Sparsane la nuova, tutta la città fu in arme tumultuante contro il presidio, ansiosa di vendicarsi dell'affronto. Avvertito di ciò Celio (1), l'amico di Cicerone e già questore, fu costretto, non ostante il rigore della stagione, a portarsi con quattro coorti in Ventimiglia per sedare il tumulto (2).

Colla morte di Pompeo, liberatosi Cesare del suo competitore, si creava dittatore (48 anni av. G. C.). Fu allora che i Liguri vennero ammessi alla cittadinanza romana (3). E Ventimiglia, eretta in *Municipio* (4), ebbe decurioni e plebe, ordini di distinzione, come erano in Roma senatori e popolo. Ogni cittadino dava il suo voto ne' pubblici comizi circa le paci, le guerre, le leggi e l'elezione dei magistrati. Ma essendovi due qualità di municipii, cioè i privilegiati quanto i Romani, o solamente quanto i Latini, ne nacquero forti contenzioni, cui si ovviò colle leggi Lucia e Pompea, in virtù delle quali fu tolta ogni disuguaglianza

(1) Si vuole che da questo Celio prendesse nome il paese di Ceriana, anticamente *Caeliana*, nella provincia di San Remo.

(2) *Caelius apud Ciceron. fam. epist.*, lib. VIII, epist. 15.

(3) *Caesar eodem anno nationes alpium maritimarum in jus Latii transtulit.* Cornel. Tacit., lib. XV.

(4) Cornel. Tacit., *Historiar.*, lib. II.

aggiungendo dieci tribù alle trentacinque in cui Roma era divisa (1). Ogni municipio dovea essere ascritto in una, e quello di Ventimiglia venne ascritto alla tribù Falerina (2).

(1) *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, del marchese GIROLAMO SERRA, tom. I, lib. I, cap. III.

(2) CANALE, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*, vol. I. — GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, edizione del Ferrando in Genova, 1834, tom. I, pag. 530. — L'OLIGNANI nelle sue *Notizie istoriche della città di Ventimiglia* ci ha conservato memoria di una preziosa iscrizione, dalla quale risulta chiaro della ascrizione del Municipio Ventimigliese alla tribù Falerina. Eccola:

C. ALBVCIVS. C. F. FAL.
D.INTEMELII. M.
CHOOR. VIII. P. R. M.
A. XVII. V. A. XXXV.

Io leggo e traduco: «Cajo Albucio, figlio di Cajo, della tribù Falerina, di patria Ventimigliese, maestro, ovvero milite dell'ottava coorte del popolo romano, militò diciasette anni, ne visse trentacinque.»

LIBRO SECONDO

I ROMANI E I BARBARI

SOMMARIO. — Sottomissione generale dei Liguri sotto C. Augusto — Il Senato gli decreta un trofeo sul territorio degli Intemelii — Stato di Ventimiglia a quei tempi — E sede di un Flamine — Stanza di un presidio militare — I militi Rutubarii — Templi e culto a divinità pagane — Ventimigliesi illustri — Stabilimenti pubblici — Conflitto tra gli Ottoniani ed i Vitelliani presso la Città — Vi muore Giulia Procilla — Atto eroico di una madre ventimigliese — Giulio Agricola — Elvio Pertinace imperatore — Religione Cristiana in Ventimiglia — Suoi primi apostoli — Antico Battistero — Martirio di S. Secondo — L'eremita S. Ampeglio — I Barbari — Primi Vescovi ventimigliesi, di chi suffraganei — I Saraceni — Un poeta latino ventimigliese

L'intera sottomissione dei Liguri non ebbe luogo che sotto Cesare Augusto (anno di Roma 240, 12 av. G. C.); contandosi ben quarant'otto popolazioni alpine nella iscrizione conservataci da Plinio (1). Dione scrive (2) che il Senato Romano volendo eternare la memoria di così grande ed importante vittoria, decretava l'erezione d'un magnifico trofeo sull'*Alpe summa*, la quale segnava il confine del territorio degli Intemelii dai Liguri Vedianzi.

Questo monumento, chiamato *Trophaea Augusti* (Turbia), di cui rimangono oggidì considerevoli avanzi, sorgeva in un'angusta pianura signoreggiata a settentrione

(1) PLIN., lib. III, cap. XX.
(2) DION., lib. LIII, *in Caesar*.

dalle Alpi, a ponente dal monte Sembola, a mezzogiorno da un monte da cui si vede la città ed il porto di Monaco. L'opera, al dire di Panciotto d'Urbino, sarebbe stata innalzata secondo i disegni del celebre architetto Vitrurio Pollione; ed il P. Boyero, colto e dotto nizzardo che ne esaminò attentamente gli avanzi nel 1564, lasciò scritto che il trofeo aveva la forma quadrata al disottò, rotonda nella parte superiore, e che la statua in marmo di Cesare Augusto ne decorava la cima, a cui si avea comunicazione mediante scale interne. L'iscrizione poi tramandataci da Plinio, di cui si trovò ancora un frammento, sarebbe stata posta su di una facciata (1). La chiesa parrocchiale e molte case di Turbìa sono state costrutte con massi tratti da questa gran mole; e sono ben lieto di scrivere, che un recente decreto del ministro delle cose interne abbia pensato di provvedere alla conservazione ed al restauro di così vetusti monumenti della romana potenza.

Ventimiglia, municipio romano, trovavasi a questi tempi in uno stato floridissimo. Strabone, che ne scrisse alcun tempo dopo, la chiama *urbs magna*, mentre non dà che il titolo di *oppidum* ad Albenga. La quale per certo non avea potuto rimarginare le piaghe mortali toccate dalla sua ostinata e gloriosa resistenza con Roma. Dalla collina, da dove si specchia nella Roia, stendea Ventimiglia le sue abitazioni sino alla vasta pianura che ha termine colle sponde del torrente Nervia. Quivi risiedeva un Flamine che, secondo Polidoro, non venìa concesso che alle più nobili città (2). Dalle leggende de' Ss. Nazario e Celso e dagli atti di S. Secondo appare che bene spesso soleva qui pure risiedere il proconsolo, o prefetto, delle Alpi Marittime (3); come vi avea stanza un presidio

(1) Cessole, notizie citate. — Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, pag. 147-48-49.

(2) Cassini Antonio, *Illustrazione della lapide* Junoni Reginae, *che si conserva nella cattedrale di Ventimiglia.* Albenga, tip. Craviotti, 1854, pag. 31.

(3) Paganetti, *Storia ecclesiastica della Liguria*, tom. I.

militare destinato a mantenervi l'ordine e la tranquillità (1). Il valore e la perizia degli Intemelii nelle armi appare da ciò che, dopo essere stati uniti all'impero di Roma, costituirono un corpo militare separato, distinto col nome di *Milites Rutubari*, dal fiume Rutuba o Roia (2).

Davano lustro alla città i templi di cui era decorata. L'attuale chiesa cattedrale è eretta sulle rovine del tempio di Giunone (3): nella rozza chiesa di S. Michele ci restano gli avanzi del tempio sacro a Castore e Polluce (4); e negli ultimi scavi, praticati nella pianura, detta di Nervia, vennero alla luce il pavimento di mosaico, i canaletti sotterranei ed un frammento d'iscrizione d'un tempio forse sacro a Nettuno (5). Altro vestigio del culto pagano si ha nella iscrizione che tuttora si legge nella facciata della chiesa di S. Rocco, posta alla sinistra sponda della Nervia, nella quale si parla dello scioglimento di un

(1) Cicer., *Epist.*, lib. VIII, epist. 15.

(2) Cantu' *Storia universale*. Legislazione, parte 2ª, pag. 367.

(3) L'iscrizione che vi si conserva, riportata e maltrattata da un'infinità di storici liguri e descrittori di viaggi, venne nel suo retto senso interpretata dal canonico Cassini nella citata illustrazione, da cui mi piace di ricavarla insieme colla traduzione:

JVNONI REGINAE SACR
OB ONOREM MEMORIAMQVE VERGINIAE P. F.
PATERNAE. P. VERGINIVS RHODION LIB. NOMINE
SVO ET METILIAE TERTVLLINAE FLAMINIC VXORIS
SVAE ET LIBERORVM SVORVM VERGINIORVM QVIETI
PATERNAE RESTITVTAE ET QVIETA
S. P. P.

« Sacro a Giunone, regina — Ad onore e memoria di Virginia, figlia di Publio — Paterna Publio Virginio Rodione, liberto a nome — Suo ed a nome di Metillia Tertullina Flaminica, moglie — Sua, ed a nome de' suoi figli Virginii Quieto — Paterna Restituta e Quieta — A spese proprie pose.

(4) *Biblioteca aprosiana*, di Aspasio Antelvigilmi (*Angelic. Aprosio*). Bologna, pei Manolessi, 1673.

(5) Il mosaico rappresentava Arione seduto sopra un delfino con una infinità di pesci che gli guizzano attorno; il frammento d'iscrizione onorario è il seguente (scoperti in novembre dell'an. 1852):

DEDIC A. T. E. E P

voto ad Apollo (1). Il Gioffredo parla pure di un Dio Abellio, o Abellione, da cui avrebbe preso nome un castello, adesso distrutto, presso Dolceacqua (2).

Alla frequenza del popolo, alla copia dei magistrati, alla sontuosità dei templi si aggiunge la nobiltà e dovizia delle famiglie e la magnificenza delle pubbliche opere. Cesare, nella sua dimora a Ventimiglia, piglia stanza presso il nobile Domizio. Giulia Procilla, madre del celebre Giulio Agricola, come vedremo ben presto, viene uccisa nella sua villeggiatura. Giulio Grecino, dell'ordine senatorio, suo marito, lodato assai da Columella pe' suoi due volumi *de vineis*, studia a Ventimiglia la natura delle viti (3). Alcione, ventimigliese, è tribuno del popolo in Roma (4); e Marco Sabino, della stessa città, esercita una luminosa carica militare sotto di Augusto (5).

L'incuria degli uomini, più che la ingiuria dei tempi, ha lasciato coprire di tenebre l'età più fiorente di Ventimiglia. Senza gli scavi operatisi casualmente nella pianura di Nervia, nel 1852, non si avrebbe notizia del *Bagno*, di cui venne alla luce il pavimento di mosaico, lavoro di un disegno gentile e peregrino, condotto con molta disciplina d'arte, nel quale sono effigiate in altrettanti quadrati simmetricamente disposti le quattro stagioni (6). Poco di lì discosto si sterravano le fondamenta

(1) Navone, *Passeggiata per la Liguria occidentale*, pag. 186.

APOLLIN
V. S.
M. C. ANTON

(2) Gioffredo, *Corografia delle Alpi Marittime*, lib. II, cap. XI

(3) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, tom. I, pag. 59.

(4) Gioffredo, *Corografia*, pag. 107.

(5) Muratori, *Novus Thesaurus inscriptionum*. Milano, 1739.

(6) Mentre della scoperta di questo mosaico parlarono a quei giorni pressochè tutte le effemeridi degli Stati Sardi, venivano pubblicati in Nizza (tip. Caisson), sul giornale *L'Osservatore del Varo*, N. 13, 20, 22 e 28, *Cenni sul Mosaico*, scoperto a Ventimiglia, sottoscritti D. L. C. L'autore, dopo un'artistica e scrupolosa descrizione del lavoro, lo chiama un *bagno*, come tale l'avea pur giudicato il dottissimo ab. Gazzera. Quasi nello

di un grande edificio, probabilmente il *Foro*. Erano enormi massi cubici di pietra calcare bianca, con analoghi cornicioni disposti a quadrato. Si vedono tuttodì considerevolissimi tronchi di un antichissimo acquedotto, il quale, partendo dalla regione di *Seborrino* (territorio di Camporosso), lievemente inclinando verso mezzogiorno, serviva a provvedere la città d'acqua potabile. Desso è costrutto con un doppio arco di pietre quadrate regolari, attaccate con pochissimo cemento. Sarebbe lungo il voler discorrere delle gradinate, de' portici, dei sepolcri di terra cotta, dei preziosi bassorilievi, delle urne, degli idoli e figurine di bronzo ivi da antichissimi tempi ritrovati; solo segnerò due preziose raccolte di monete che nello scorso secolo si trovavano in questa città, e la non meno pregevole collezione di vasi antichi, posseduta dal distinto cittadino Gaetano Fenoglio (1).

Intanto, per la morte di Galba imperatore essendo sorti due pretendenti, si disputavano colle armi alla mano l'impero. In vicinanza di Ventimiglia i soldati di Ottone vennero a battaglia cogli alpigiani, che, guidati da Mario Maturo (2), parteggiavano per Vitellio. Vi suc-

stesso tempo l'erudito canonico Vincenzo Lotti di Taggia pubblicava sull'*Armonia* (6 marzo 1852) altra descrizione intitolata all'illustre scultore Salvatore Revelli. Provvidenzialmente di questo capolavoro, andato distrutto, il Municipio Ventimigliese faceva estrarre un'esattissima copia dal giovane cittadino Calsamiglia Eugenio.

(1) Delle scoperte dell'anno 1852, come di alcune altre anteriori, dava io notizia in una *Memoria* stampata sul *Bollettino delle Scienze* (Torino, 26 settembre 1853), intitolata: *Avanzi dell'antica Intemelio*, cui rimando il lettore. Dalla *Raccolta di Notizie varie o curiose della città di Ventimiglia* del Galleani, tom. III, pag. 21, ricavo che nel secolo XVIII possedevano in detta città raccolte di monete antiche i magnifici Paolo Girolamo Orengo e Pietro Rossi. Il signor Fenoglio, insinuatore in ritiro, trovò questi vasi nello scavare le fondamenta della sua villeggiatura di Nervia.

(2) Si vuole, con buone ragioni, che da questo Mario Maturo prendesse nome la villa Matuziana (ora San Remo). Vedi *Quadro storico della Città di San Remo*, per Girolamo Rossi. Torino, tipografia Economica, Barera, 1856.

cesse un conflitto sanguinosissimo, e, irritati dalla pugna, gli Ottoniani irruppero su Ventimiglia. Fu uno scempio orribile, ogni cosa cadeva al ferro e al fuoco di quei forsennati che sgozzavano gl'inermi cittadini dopo di averli spogliati. Una donna ventimigliese illustrava in quella circostanza la nostra città. Addimandata da alcuni soldati dove essa avesse nascosto il figlio, credendo pure riposti con esso i danari, quella fortissima donna, mostrando loro il ventre: *Qua entro*, rispose; nè prolungati tormenti, e la morte stessa valsero mai a smuoverne la costanza. Nè alla sola città si ristrinse la ferocia degli Ottoniani; imperocchè, penetrando nelle ville, si rinnovarono miserande tragedie, e nella sua villa appunto veniva uccisa Giulia Procilla, madre di Giulio Agricola, suocero del celebratissimo storico Cornelio Tacito (1).

La lotta decisiva era in favore di Vitellio, cui, mentre stavasene gozzovigliando in Roma, i soldati di Alessandria creavano un competitore in Flavio Vespasiano. Il governo di costui fu quello di un uomo giusto e provvido, e Tito suo figlinolo superò la fama del padre. Ma a così eccellenti imperatori doveva succedere un Domiziano!

Sotto il suo regime (l'anno 93 dell'e. v.) moriva privato in Roma, d'anni 56, Gneo Giulio Agricola, domatore della Bretagna, cui diede leggi e civiltà. Dirò Agricola ventimigliese dal solo lato materno (perchè abbiamo da Tacito ch'egli nasceva in Frejus); benchè non sia fuor di probabilità il pensare che Grecino, suo padre, il quale, al dire dello Spotorno, studiava la natura delle viti in Ventimiglia, possa averlo generato colà mentre vi dimorava per ragioni d'impiego. Cionullameno ci basti il pensare, che di matrona ventimigliese nasceva uno degli uomini grandi e virtuosi che maggiormente risplendono negli annali di Roma.

Dopo Cocejo Nerva, Traiano, Antonino Pio e Commodo, successori di Domiziano, veniva designato impe-

(1) CORNEL. TACIT., *In vita Agricolae.*

ratore un oscuro ligure, figlio di un artigiano, chiamato Elvio Pertinace. Lasciato costui l'umile ministero di maestro, entrò nella milizia e pervenne ad essere eletto console, legato consolare e prefetto di Roma. Allorchè fu elevato al seggio imperiale avea 70 anni, e moriva ben presto vittima del desiderio di ripristinare l'ordine e la giustizia e di reprimere l'alterigia dei pretoriani, uno dei quali lo uccideva il 28 marzo dell'anno 193. A Pertinace nella Liguria successe quello che era avvenuto ad Omero in Grecia: molte città cioè se ne contrastano la cittadinanza, e queste sono Alba, Albenga, Ventimiglia e Turbìa (1). Il Giustiniani negli *Annali di Genova* e l'Ughelli lo dicono ventimigliese, ed il P. Domenico Antonio Gandolfo lo precisa del comune di S. Biagio, culla dell'illustre Biamonti (2). Fra tante opinioni difficil cosa è l'alzar tribunale, e a me basterà l'aver accennato quello che può interessare il mio libro.

Intanto andavasi operando un gran fatto — la diffusione della luce evangelica. Non è peranco oggidì dilucidata la quistione della venuta di S. Barnaba nella Liguria, non ostante quanto venne già dottamente scritto dal Sormani (3) e dal Sassi (4). Milano, Genova, Albenga e Ventimiglia vantano le loro sedi vescovili di fondazione apostolica, appoggiati alla tradizione; ma solo pochi monumenti ci dànno per irrefragabile l'antichità considerevolissima della loro istituzione. Secondo una pia leggenda riportata dal Paganetti, l'anno 68 di G. G., venivano a predicare il Vangelo in Ventimiglia i Ss. Nazario e Celso, restando salvi per miracolo dal furore del prefetto romano Deuto, il quale aveva tentato di farli annegare (5). S. Calimero, arcivescovo di Milano, vi sa-

(1) Giofredo, *Storia delle Alpi Marittime*, pag. 168.

(2) Gandolfo, *Il beneficato beneficante*. Genova, tip. Franchelli, 1683, pag. 31.

(3) *De origine apostolicae Ecclesiae Mediolanensis*.

(4) *Vindiciae de adventu S. Barnabae*.

(5) Paganetti, *Storia Ecclesiastica della Liguria*, tom. I.

rebbe venuto collo stesso scopo l'anno 180 (1). Ed uno scrittore diocesano crede di asserire che i Ss. Marcellino, Vincenzo e Donnino sieno dei primi apostoli della Chiesa ventimigliese (2). Senza oppugnare alcuna di queste asserzioni, torna ovvio il pensare come più e più confessori della religione di Cristo percorressero in vari tempi la regione degli Intemelii. È certissimo che abbracciare una nova religione non è cosa di breve momento e di non pochi pericoli; e Ventimiglia, decorata di più templi pagani, residenza di un Flamine, oppose per certo ostacoli grandissimi alla diffusione del Vangelo; nè l'ispettore dei novelli credenti, *Episcopo*, credo soppiantasse il ministro della vecchia religione, che allora quando la cristiana si fece trionfante.

Primo e venerando monumento della Chiesa di Ventimiglia, si è il Battistero. Costrutto a lato dell'antico tempio di Giunone, di forma ottagona, si sfonda nel suo bel mezzo un bacino di pietra calcare bianca, pure ottagona, a cui si ascende per tre gradini. Ai due lati opposti del bacino apronsi due semicerchi destinati per l'*episcopo* o per la diaconessa, i quali dovevano conferire il battesimo *per immersionem*. Il Battistero di S. Giovanni Laterano in Roma e quelli più antichi della cristianità hanno la stessa configurazione (3); nè credo fia d'uopo riferir qui le autorità del Ducange (4), del Martene (5) e del Thomassin (6) per asserire, che un cosiffatto monumento comprova senz'altro la veneranda antichità della cattedra episcopale.

Uno dei primi confessori della religione di Cristo in Ventimiglia, il quale suggellasse la fede col martirio, si è il duce della Legion Tebea, Secondo. Costui, confes-

(1) Paganetti, *Storia ecclesiastica della Liguria*, tom. 1.

(2) Semeria, *Secoli cristiani della Liguria*, tom. 2, pag. 485.

(3) Cantu', *Storia Universale*. Archeologia, pag. 673.

(4) Ducange, *Glossarium*.

(5) Martene, *De antiq. eccles. ritib.*, lib. I.

(6) Thomassin. *De vetera et nova disciplina ecclesiae.*

sando pubblicamente d'essere cristiano e ricusando di adorare le divinità pagane, per ordine dell'imperatore Massimiano veniva decollato, il 26 agosto dell'anno 303 (1). Nel supposto luogo del martirio, oltre il fiume Roia, è stata eretta una cappella.

Un secolo dopo, mentre l'Italia era desolata dalla irruzione dei Goti, condotti da Alarico, un fabbroferraio, partito dagli eremi della Tebaide, veniva a nascondersi in una grotta presso Ventimiglia (dove adesso sorge il comune di Bordighera). Era costui S. Ampeglio, sul quale leggonsi tante favolose leggende. Spese tutta la vita in preghiere, digiuni e cilicii; ed alla sua morte (anno 428) le popolazioni lo posero alla pubblica venerazione sugli altari (2).

Tanta si era la tristezza e la ferocia degli uomini, tanto il disordine delle cose in questi tempi, che i pochi tratti di storia, che ci rimangono, sembrano scritti col sangue. Già per la venuta di Alarico assaissime famiglie liguri eransi per lo spavento rifugiate nelle isole di Sardegna e di Corsica (3). A' tempi di Teodorico, che avea sbalzato

(1) Baronio, *Annali Ecclesiastici.* Paganetti, *Storia ecclesiastica della Liguria,* tom. 1. Baldessan., *Histor. Teb.,* pag. 40. Il Semeria ne' suoi *Secoli cristiani* volle ripresentare in nuova foggia la cianciafruscola del Ferrari, già confutata dal Paganetti, per torre a Ventimiglia la gloria di questo martirio, e regalarla al borgo di Vitumulo in Piemonte.

(2) Paganetti, *Storia Ecclesiastica,* tom. I. È lavoro di grande pregio per la critica lo scritto col titolo: *Osservazioni sui due offici propri di Sant'Ampeglio, presentato a Monsignor Vescovo di Ventimiglia dal Capitolo della cattedrale nel marzo* 1854. Nel luogo della dimora di Sant'Ampeglio fu costrutta da antichissimo tempo una chiesuola posseduta nel medio evo dai Benedettini col titolo di *Priorato.* Col titolo di *Commenda* fu conceduto il priorato nel 1497 a D. Secondino de Giudici, canonico della cattedrale di Ventimiglia, quindi a certo Lomellino; finalmente papa Alessandro VII con sua bolla del 17 aprile 1663 destinava le rendite del Priorato a beneficio del Seminario diocesano di Ventimiglia, il quale tuttogiorno lo possiede. Dirò ad altro luogo che cosa avvenisse del corpo del Santo.

(3) Claud., *De bello getico.*

dal trono Odoacre re degli Eruli, i Liguri, per essere stati difesi da Belisario contro i Goti, provarono una vendetta da barbari (1); aggiungi a ciò un'epidemia (2) ed una spaventosa fame, di cui maggiore ha ben pochi esempi la storia (3). L'anno 553, il prode Narsete, generale dell'imperatore Giustiniano, scacciava questi barbari dalle liguri contrade; ed allorquando Alboino, feroce condottiero dei Longobardi, discendeva per le Alpi Carniche ad insignorirsi della massima parte d'Italia, la Liguria Marittima seppe resistere all'assalto (an. 569), non ostante serpeggiasse nelle sue città e castella una terribile carestia (4). Non ebbe però così prospera sorte nel 641, quando Rotari, altro re dei Longobardi, venne a ripetere le prove; imperciocchè questi vi entrava a mano armata, e col ferro e col fuoco ne faceva aspro governo. Paolo Diacono scrive che questo re s'impadronì di tutte le città che sono da Luni sino ai confini di Francia, e Fredegario aggiunge che furono inoltre saccheggiate, devastate e smantellate, conducendone via gli abitanti (5).

Nell'anno 680 vediamo Giovanni, vescovo di Ventimiglia, intervenire al Concilio Romano tenuto da Papa Agatone, e sottoscriversi nel modo seguente: *Joannes humilis episcopus Sanctae Ecclesiae Vinctimiliensis in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi* (6). Secondo l'Ughelli, un vescovo di Ventimiglia, di nome Lattanzio, sarebbe intervenuto nell'anno 450 al Concilio di Calcedonia (7); ma non portando con sè veruna autorità, si vive nel dubbio. Si conosce che già da questo secolo la chiesa cattedrale di Ventimiglia era suffraganea della metro-

(1) Procop., *De bello Goth.*, lib. IV, XXIV.
(2) *Idem*, lib. IV, c. XXV.
(3) *Histor. miscel.*, lib. XXI.
(4) Muratori, *Annali d'Italia*, ann. 569.
(5) Muratori, *Annali*, ann. 641.
(6) *Concil. collectio per Labb.*, tom. XI, pag. 307.
(7) Ughelli, *Italia sacra*, tom. IV. *Episcopi Albintimilienses.*

politana di Milano dall'antico coro esistente nella basilica di S. Ambrogio di quella città, ove soleansi tenere i Concilii provinciali. Il Giulini assegna quest'opera al VII secolo (1). Sopra ciascuno stallo trovasi il nome e l'effigie di un vescovo suffraganeo; quello di Ventimiglia è alla sinistra dell'arcivescovo, a lato degli ordinari di Albenga, Bergamo, Brescia, Pavia, Piacenza e Savona.

Una pagina di dolori debb'essere la chiusa del presente libro, in cui dovrassi tener discorso dei Saraceni, il cui nome, nonostante sieno omai decorsi dieci secoli, suona sempre funesto a queste contrade. Sullo spirare del IX secolo una barca d'Arabi, più noti col nome di Saraceni, naufragavano sulle coste di un sito chiamato *Frassinetto*. Invitati dalla sicurezza che presentava il luogo, fortificativisi, si diedero ad ogni maniera di ribalderie. È ancora vertente il dubbio del luogo ove fosse situato questo infame ricetto. Altri lo dicono posto all'estremità di quella penisola che racchiude il piccolo seno dell'antico *Porto Olivola*, e dove nel secolo XIII sorse Villafranca. Altri vuole che fosse in una gola posta fra Hyères e Frejus. V'ha infine chi crede con buon fondamento, che numerose e distinte collo stesso nome fossero queste colonie di Saraceni che inondarono e dilaniarono per tanti anni le Alpi Marittime e la Provenza. Cimella fu da loro interamente abbruciata e distrutta. Ventimiglia ed i suoi dintorni subirono ad un dipresso la stessa sorte; la villa Matuziana (ora S. Remo) fu devastata. Genova stessa veniva nel 936 da loro incendiata. Nè paghi del litorale, si avanzarono altresì dentro le giogaie dei monti, avendo già dato nel 906 il sacco al celebre monastero della Novalesa, per cui, molti anni dopo un vescovo di Ventimiglia vi riconsacrava alcuni altari (2). A tanti mali si alzò una voce di desolazione e di spavento; e Ugo, re d'Italia, nel 942 veniva con forte esercito per isnidarneli. Già il fuoco

(1) GIULINI, *Memorie storiche di Milano*, vol. 1, lib. IV.

(2) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi*, pag. 311.

greco aveva ridotto in cenere i navigli dei Saraceni, e Frassinetto stava per cadere nelle mani di quel re; quando questi, per mire di privato interesse, contratta con loro lega offensiva e difensiva, lasciava deserta la impresa (1). I Saraceni, visto allontanato Ugo, ripigliarono con vieppiù d'ardore le loro ribalderie, durandovi per altri anni 38, i più infelici per questi paesi. La gloria di averli compiutamente scacciati, atterrando dalle fondamenta il loro ricetto, si deve a Guglielmo conte di Provenza, l'anno 980 (2). Abbiamo dai rozzi e scarsi cronacisti contemporanei che lo stato d'ignoranza, di miseria e di superstizione era al colmo, credendosi vicino il finimondo. Il clero secolare ed i monaci eransi fatti depositari di tutte le ricchezze e di quel po' di lettere che ancor rimanea. Nelle piccole città e castella davano rudimenti di grammatica i parrochi (3), in talune altre gli stessi vescovi. Nel capitolare di Lottario, re d'Italia, dell'anno 829, concernente la erezione di nuove scuole, era ordinato che i cittadini di Ventimiglia, di Albenga e di Vado si portassero ad apparare in Torino (4). Credo che sia da assegnarsi a questi tempi l'esistenza del *Poeta latino da Ventimiglia*, di cui parla il Fabricio: *Entimiliensis poeta* (5), le cui opere sono andate disgraziatamante perdute.

Poche cose ho narrato di assaissimi anni; ma è provvidenza che la storia stenda un velo sopra tante sciagure: chè d'altra parte non ci resterebbe che la dolorosa memoria degli infiniti mali da cui furono aggravati gli avi nostri.

(1) Liutprand, lib. V, c. xiii.
(2) Bouche, *Histoire de Provence*, liv. VIII, pag. 896.
(3) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 781.
(4) Muratori, *Annali*, an. 829.
(5) Fabricius, *Bibliotheca mediae ed infimae latinitatis.*

LIBRO TERZO

ETA' FEUDALE

SOMMARIO. — Incertezze sulla fondazione del Contado di Ventimiglia — Favole sull'origine dei Conti — Confini del Contado — I Conti vassalli dei vescovi di Ventimiglia — Diritti feodali — Il castello — La corte comitale — I placiti — Le prove ordeali — Stemma dei Ventimiglia — Loro liberalita coi monaci — Ricostruzione della chiesa cattedrale — I Conti acquistano signoria nella valle di Oneglia — Mire sinistre del Comune di Genova sul Contado — Assedio di Ventimiglia e sottomissione dei Conti — Debolezze del Conte Oberto verso del Comune Genovese — Viene in discredito presso dei Ventimigliesi — Decadenza dell'autorità dei Conti a beneficio del Comune — A chi si debba l'aprimento della strada di S. Dalmazzo — Genealogia dei Conti.

Per quante ricerche siensi usate sinora, non si riuscì mai ad afferrare da chi ed in qual tempo venisse fondato il Contado di Ventimiglia. L'Alberti (1) ed il Durante (2) scrivono, che Carlo Magno, prendendo ad ordinare l'Italia sotto il governo dei Conti nel 779, nominasse a conte di Ventimiglia Guido Guerra, nobile ligure, e reputato capitano de' suoi tempi. Filadelfo Magnos (3) precisa all'anno 806 la nomina di Teodorico Conte di Ventimiglia, nell'anno appunto in cui veniva eletto Ademaro Conte di Genova. Disgraziatamente le loro asserzioni non sono appoggiate da documenti. Un altro Guido Conte di Ventimiglia, nell'anno 954, prima di partire contro dei Saraceni avrebbe

(1) *Istoria della città di Sospello*, pag. 78.
(2) *Histoire de la ville de Nice*.
(3) *Theatr. genealog.*, lib. IX.

fatto il suo testamento in Varigotti (1) legando ai monaci di sant'Onorato di Lerino *Castrum de Sepulchro* (Seborca) *cum mero et libero imperio, cum eius habitatoribus et territorio quod incipit etc. propri mei juris do et lego pro sepulchro meo et anima mea et parentum meorum*, etc. (2); ma anche questo documento vien dichiarato apocrifo dal Gioffredo (3); perchè sarebbe d'uopo andare al mille per trovare il nome di qualche conte; se la recente pubblicazione del *Liber Jurium* non ci mettesse in grado di asserire, che nel x secolo esisteva il Contado di Ventimiglia, leggendo nel 2° documento dell'anno 962, che la Villa Matuciana (San Remo) era situata *in comitatu Vigintimiliense* (4).

Le grandi ricchezze, le nobilissime alleanze e parentadi e la rapidissima potenza con cui si allargò nella Liguria, nella Provenza e nella Sicilia la schiatta dei Conti di Ventimiglia fece sì, che più di un panegirista sia andato in cerca di antichissime e non men nobili origini. Non credo necessario combattere chi vuole la madre di s. Antonio Abate figlia di un conte di Ventimiglia (conti nel 253 di Cristo!!). L'abate Rocco Pirro ne trae lo stipite dagli imperatori Sassoni (5); Francesco Zazzera (6) e Giulio del

(1) Secondo il Gioffredo, Giorgio dei Conti di Ventimiglia, priore del convento dei Benedettini di detta città, ne sarebbe stato l'autore nel 1446. Ottobono de Bellonis, vescovo di Ventimiglia, in autenticare detto atto accenna alla « Plumbea bulla appensa ipsi privilegio cum croceo cordono serico in qua bulla in una parte est effigies militis armati armis insignitis Leonis tenentis spatam in manu et in circuito ejus in illa parte extat scriptum: *Marchio Alpinae et Maritim.* Superius: *Sancti Michaelis de Vigintimilio.*

(2) Archivio Reale di Torino e Archivio comunale del Seborca.

(3) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime.*

(4) *Monumenta historiae patriae. Liber Jurium Reipub. Genuensis*, tom. 1.

(5) *Chronolog. reg. Siciliae*, Madrid, 1660. In Venezia nel 1692 fu pubblicata una confutazione della genealogia dei Conti di Ventimiglia, di Gerace del Pirro.

(6) *De famil. illustr. Ital. Titulum de Comitibus Vintimilii.*

Pozzo (1) li fanno derivare dalla reale stirpe dei Normanni di Sicilia. Il Gioffredo li dice provenienti da uno dei figli del famoso Aleramo (2). Più accettata viene però l'opinione di coloro che li fanno discendere da Corrado figlio di Berengario II re d'Italia (3) e fratello del re Adalberto, dal quale deriverebbero pure i Reali di Savoia.

I primi nomi di conti che si vedono, sono Ottone e Corrado sottoscritti in una convenzione, che gli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga passavano con Ardoino marchese d'Ivrea circa l'anno 1002 (4).

Il loro contado, come quello di Albenga, dipendeva dalla marca di Susa, ed aveva a confini a levante la Armeria (il possesso della valle di Oneglia è posteriore di un secolo); a ponente dalla Turbia, s'inoltrava sino alla valle di S. Stefano di Tinèa; a mezzogiorno aveva il mare ligustico; a mezzanotte la Liguria piana, o Ducato di Torino (5).

Tre sole terre e castelli, compresi in questi confini, erano tenuti dai Conti in feudo dalla mensa episcopale di Ventimiglia. — E questi erano Gorbio, S. Agnes e Castellaro.— Il vescovo, investendoneli con un libro in mano, riceveva da loro il giuramento di fedeltà (6). Il rimanente tratto

(1) *Istoria genealogica dell'imperiale famiglia Lascaris.*

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, pag. 600.

(3) Robert Domenique, *Histoire généalogique de la maison de Ventimille.* Villefranche, MDCLXXXI. Belzunze, *Histoire de Marseille.* Moreri, *Dictionnaire historique.*

La stessa ragione che indusse il chiarissimo Cav. Luigi Cibrario a dichiarare d'origine italiana, almeno per diuturno incolato i Reali di Casa Savoia, perchè si ha, cioè, che essi professavano la legge romana, milita a favore dei Conti di Ventimiglia, leggendo in un atto del 1038 (*Liber. Jur.*, docum. v): *Conradus comes professus sum ex nacione mea lege vivere romana;* ed in altro del 1817 (Gioffredo, *Storia*, pag. 455): Ottone Conte *lege vivente romana.* La qual cosa corrobora sempre più l'opinione di coloro che li dicono discendenti da Berengario re d'Italia.

(4) Gioffredo, *Storia*, pag. 308.

(5) De-Gubernatis Donato, *Memorie delle antichissime e nobilissime famiglie dei Conti di Ventimiglia*, §§ 35, 36, 37, 38.

(6) Nell'archivio vescovile, nei *Regesta Episcopi Justiniani* si conser-

di territorio pieno di altissime montagne, adesso di ubertose vallee, di ridenti giogaie di monti che vanno via via degradando verso il mare, distendendosi in dilettevoli piani; fecondati dalle acque del fiume Roja e di un gran numero di torrenti, formava l'importante ed estesa loro giurisdizione.

La mano benefica dell'agricoltore non avea però ingentiliti ancora ed ammantati di verde *del ligure alpestre gli ermi scogli*; il paese era pressochè tutto incolto, coperto di folte boscaglie (1) e povero di abitatori; sulla cresta di un dirupo, all'ingresso di una foresta, sul punto culminante di una montagna ergevasi un castello, attorno a cui stavano, quasi direi, accartocciate le abitazioni dei vassalli e gli abituri dei manenti e dei servi. I Conti di Ventimiglia percepivano da questi i diritti feudali, di cui non ci è dato di conoscere appieno. — Da un documento dell'anno 1192 (2) appare, che dessi avevano in Ventimiglia e nel suo distretto il diritto del *Fodero*, il diritto cioè

vano molti atti d'investitura seguiti fino allo spirare dello scorso secolo. Merita di essere riportato il più antico, di cui si abbia memoria. « Venerabilis vir Manuel de Vintimilio, et ven. Otto Comes Vintimilii, filii « quondam D. Guillelmi comitis Vintimilii; constituti in praesentia reverendi Patris Fr. Petri (Maiocelli) miseratione divina Vint. episcopi, « in praesentia mei notarii et testium infrascriptorum dixerunt et pro« testati fuerunt: se tenere decimas castri de Gorbio ed de Sancta Agnete « et de Castellaro in feudum mensae episcopalis Vintimiliensis, sicut an« tiqui et predecessores ipsorum tenere consueverunt. Qui Dominus F. P. « Vintim. Episcopus visa et audita requisitione, et protestatione dictorum « nobilium, investivit ipsos nobiles viros Dominos, etc., de recto et an« tiquo feudo cum quodam libro, quem in manu tenebat. Qui dicti Do« mini comites incontinenter dicto Domino Episcopo propriis manibus « juraverunt corporaliter ad Sancti Dei Evangelia fidelitatem ipso Do« mino Episcopo et ejus successoribus. Nos ad sancta Dei Evangelia ju« ramus corporaliter, quod de caetera erimus fideles. 1329, die quinta maij. » (*Regesta praedicta Document.*)

(1) In prova di quanto asserisco, cavo dal quarto libro delle *Storie della Liguria* del Serra, che nel 1282 il solo bosco di Bajardo somministrava il legname per 38 galee mandate alla battaglia di Meloria.

(2) *Liber Jurium Reipub. Genuens.* Docum. 405.

d'essere provveduti di derrate per loro e pel rispettivo seguito. — Da un altro del 1234 (1), in cui si tratta della vendita di Carpasio, si trae, che il conte vendeva la villa, *cum curia, exercitu, cavalcata, rosiis, bannis, angariis, perangariis, drictis, decimis, venacionibus, piscacionibus, pascuis, nemoribus*, ecc. — Da una transazione, che il Conte Enrico di Ventimiglia signore del Maro passava, il 2 dicembre del 1242, cogli uomini di Aurigo e Poggialto, si è chiari che avevano quivi il *foderum, albergatum, spulum, amaxerium, agnelatitium, postalicum et montenaticum* (2). Nella vendita di Badalucco, Bajardo e Alma, del 1259, oltre al misto e mero imperio, gli eserciti e le cavalcate, si fa parola del *donnicatum, et omnium jurium corporalium, quae dominus Obertus comes Vintimilii quondam habuit* (3). Sui paesi di Triora, Dodo (Castelfranco) e Bussana, oltre il diritto di vita e di morte, di tener *Placiti* in tre determinati giorni dell'anno con diritto d'essere mantenuti, di far eserciti e cavalcate, di pretendere il giuramento di fedeltà, percepivano uno staio d'avena, tre denari e la metà delle decime per ogni fuoco (4). Questi ed assaissimi altri erano i diritti feudali i quali variavano a seconda delle condizioni dei paesi, dei loro prodotti e ricchezze, della loro situazione; nè torna perciò facile oggidì il dire nominativamente quale pertocasse a ciascuno dei numerosissimi castelli, ville, borghi e città costituenti il Contado.

In Ventimiglia, città capitale, sorgeva un grandioso castello, nel luogo istesso dove si vede adesso il monastero delle canonichesse lateranènsi. — Le memorie manoscritte e la tradizione ce ne hanno lasciata un'idea principesca.— Stava seduto a cavalcioni di un prominente masso di roccie, da cui l'orizzonte e le Alpi, il Capo di S. Ampeglio e le ultime montagne della Provenza si affacciavano

(1) *Liber Jur.*, tom. I, Docum. 720.

(2) Pira, *Storia della Città e Principato di Oneglia*, vol. 1, pag. 259.

(3) *Liber Jurium*, Docum. 920-21.

(4) *Idem*, Docum. 933.

all'occhio del riguardante con soddisfazione grandissima.— Stava inchiusa nella cinta del castello la cappella dedicata al loro santo patrono, Antonio Abate, il quale, nato forse di nobile matrona ventimigliese (1), con ridicola millanteria dicevano essi nato da una loro antenata, conservando religiosamente la culla dove dicevasi deposto al suo nascimento (2).

In questo castello era la *corte comitale* (3), dove i conti, in certi determinati giorni dell'anno, assistiti dal giudice e dai buoni uomini, pronunciavano i *placiti* (4) all'università degli uomini liberi di Ventimiglia e del Contado. Dagli statuti del comune di Apricale, dell'anno 1267, in cui quegli uomini erano ancora soggetti ai Conti di Ventimiglia, ricavo una curiosa ed importante particolarità, che getta luce sulla legislazione di questi tempi (5). Erano cioè in uso le *prove ordeali* o purgazioni canoniche, delle quali il Serra scrive non trovarsi indizio in Genova (6). Un imputato reo di delitto veniva giudicato colpevole od innocente dallo scottarsi o non, palleggiando o toccando ferri roventi (7).

Nelle grandi solennità sulla torre più alta del castello

(1) Così vogliono il GIOFFREDO, l'UGHELLI, e il P. RAYNAUDI nella *Chronotaxis Antoniana*.

(2) CURTI, *Eccitamento spirituale alla gran protezione del glorioso Sant'Antonio abate*. Genova, tipografia Franchelli, 1721.

(3) Si ha menzione della corte comitale nel 13 documento del *Liber Jurium*, ed in un atto del 1082 riportato dal Gioffredo, pag. 353.

(4) Si vegga all'anno 1110 del *Liber Jurium* un *Placito* tenuto dal conte di Ventimiglia Oberto.

(5) L'originale e una copia in pergamena di questi Statuti vennero da me scoperti negli archivi parrocchiale e comunale di Apricale, e presentati alla Regia Deputazione di Storia patria, la quale ne decretava la stampa il 13 giugno del 1853.

(6) SERRA, *Storia dell'antica Liguria*, tom. 1, lib. III, pag. 254.

(7) Ecco le parole dello Statuto: « Si voluerit levare ferrum callidum « et ferre novem pedes possit dictum ferrum levare; et si vero se co- « querit cadet in bannum medictatis dapni; si non coquerit se absol- « vatur. » Dà maggiore ischiarimento il vedere nel Muratori (*Antichità*

facevasi sventolare la bandiera, nella quale era lo scudo della famiglia. Lo stemma dei Conti di Ventimiglia era uno scudo di sangue al capo d'oro (1), col motto *Prae militibus unus* (2). Esso subì però in seguito varie modificazioni. I Ventimiglia Conti de la Verdiere e di Montpezat vi posero quattro spighi di miglio, tre in capo ed uno in calce. I Ventimiglia, che ereditarono dai Visconti di Marsiglia, misero nello scudo di sangue un leone d'oro coronato. I Lascaris Conti di Tenda, di Briga e di Castellaro inquartarono lo scudo mettendovi l'aquila nera bicipite coronata. I Ventimiglia, Conti di Gerace in Sicilia, inquartando pure lo scudo, conservarono due quarti di sangue e d'oro, ponendo negli altri due restanti il campo azzurro, trinciato da una banda scaccata d'argento e di rosso. I conti del Maro, di Caravonica, di Carpasio e di Cunio aggiunsero nello scudo dei Ventimiglia un leone attraversante, tenente nella sua destra una spada di argento (3).

Sapientemente scrisse l'illustre nostro Galleani Napione, quando asserì che senza le istorie dei monasteri mute diverrebbero le età di mezzo. Infatti se noi troveremo qui alcuni nomi dei Conti di Ventimiglia, lo dóbbiamo agli archivi del monastero di Lerino. — L'anno 1041 i Conti Ottone e Corrado fratelli colla madre e colla contessa Armellina donano all'abate dell'isola di Lerino il monastero di S. Michele (non si conosce se sieno gli stessi Ottone e Corrado del 1002) (4). Il Conte Corrado già dall'anno 1038 aveva ceduto a Corrado vescovo di Genova

Italiane, Disertaz. 38), che nell'antico antifonario della metropolitana di Milano si legge *Benedictio ad judicium ferri ardentis in manu*. Sapendo che la Chiesa di Ventimiglia era suffraganea della Milanese, si potrà indurre a credere che di colà avesse ricevuto il rito.

(1) Gioffredo, *Storia*, ecc., pag. 604.

(2) Robert, *Histoire généalogique de la Maison de Ventimille*.

(3) *Idem*.

(4) Il Gioffredo a pag. 327 riporta l'atto che qui riproduco:

« Nos germani fratres et comites Vintimilienses, Otto et Conradus una « cum matre nostra Adalais, et comitissa Armillina donamus monasterium

tutti i dritti che egli aveva sugli uomini e sulle cose di S. Remo (1). L'anno 1077 altri due Conti di nome Ottone e Corrado, che si dicono figli di altro Corrado e viventi *lege romana*, fanno donazione di un'isoletta sul Roia al monastero di S. Michele (2). Pochi anni dopo lo stesso Conte Corrado, con Odila sua moglie, dà ai monaci Benedittini di Lerino la Chiesa di S. Martino sita nella valle di Carnolese (3). Alle liberalità usate dai Conti verso quest'ordine di monaci, benemeriti in sommo grado di tutta la ligure contrada, non si deve passar sotto silenzio la donazione della chiesa di S. Maria di Saorgio, fatta agli stessi da Martino vescovo di Ventimiglia e da' suoi canonici nell'anno 1092 (4).

Gli è pure da riferirsi a questi tempi di entusiasmo religioso la ricostruzione della chiesa cattedrale di S. Maria, innalzata dai primi cristiani sulle rovine del tempio di Giunone; ma andata distrutta ed abbruciata nelle spesse escursioni dei Saraceni. Abbiamo tracce dello stile di questa età (miscuglio di romano, bizantino secondario)

« S. Michaelis cum omnibus ad se pertinenliis Abati Alberto ejusque suc-
« cessoribus, seu omnibus monachis in monisterio Lirinensi servientibus
« ut habeant et possideant perpetualiter, et quidquid facere voluerint
« in eorum velle sit et arbitrium. Factum est hoc donum 1041 indictione
« quarta, in civitate Vintimiliensi, in praesentia moltorum hominum
« ipsius loci. Sane si quis, etc.

(1) *Liber Jurium*, tom. 1, Docum. 3.

(2) Ecco il documento riferito dal De-Gubernatis:

« 1077, 3 augusti. Monasterio S. Michaelis constructo super flumen Rho-
« dogie Otto et Conradus germani Comites filii quondam Conradi, et Do-
« nella jugalis istius Ottonis Comitis et filia Alberti Marchionis lege vi-
« vente Romana donant insulam in parte molendinorum et alveos cum
« aqua pro ipsis molendinis juxta fluvium Rhodogie. Actum in Castro
« Vintimilii. »

(3) « 1082, 16 martii. Actum in Curte propria predicti Comitis De
« Castro Vintimilii feliciter, etc. » Così il De-Gubernatis. Il Gioffredo a pag. 333 scrive che intervennero a questa donazione Ottone, Mauro, Guglielmo, Giovanni ed Auberto, i quali tutti coi donatori di cui erano cugini si dicono viventi conforme alla legge romana.

(4) Archivio vescovile, *Regest. episcop. Justinian.*, Docum. 4, pag. 203.

in una parte del coro (1), nella torre del campanile e nella sua porta di mezzo. Essa si apre da una specie di atrio o vestibolo formato di pietre quadrate, sostenuto da esili colonnette, da cui partono altrettanti archi, i quali vanno a riunirsi in un grazioso sesto acuto. — Una rilevante particolarità sono i capitelli delle colonnette rappresentanti immagini di mostri, di griffoni e di chimere tutte proprie del secolo XI (2). Noi vedremo questa chiesa a subire nel secolo seguente immensi danni e nuovi cangiamenti.

Intanto i Conti viveanla riccamente e lautamente nel loro castello di Ventimiglia; contentandosi di far reggere da *Visconti* i castelli minori, come vediamo a Penna (3); ovvero da *Castellani*, come a Dolceacqua, Castellaro e S. Agnes (4). Amavano di ostentar magnificenza in ampi edificii; a più di trenta tocca il numero dai castelli da essi fatti costrurre in questo secolo; sfoggiavanla in ricche armature, in cavalli, in falchi, in giostre, in banchetti. Nè sorge il dubbio che, crescendo essi di numero, venissero meno in credito e potenza; imperocchè, venuta a morte nel 1091 la celebre contessa Adelaide, sfasciandosi la vasta *marca di Susa*, essi ottennero in quella circostanza la signoria della valle del *Maro*, la quale piglia il

(1) Nel 1842, scavandosi sotto il coro della cattedrale si rinvennero le finestre che rischiaravano l'antica confessione. Desse sono appoggiate a piccole colonnette e attorniate da un archivolto carico di modanature proprie di questo secolo. È degno di menzione un frammento d'iscrizione in marmo ivi ritrovato, sovra il quale è incisa una croce colle parole: QVI CVRAT PVTEOLOS AEDIVM. Non saprei se debba riferirsi a qualche antico edile intemiliese, ovvero a qualche custode di *Putei* o *Puteoli* delle chiese, i quali, secondo il Ducange (*Glossarium*) erano in tanta venerazione presso i Franchi: « ut eorum aquae *Boires Dieu* appellarentur. » In quest'ultimo caso, i cristiani ventimigliesi avrebbero appreso dai loro vicini una tale superstizione.

(2) BOURASSÉ, *Archéologie Chrétienne.*

(3) SPOTORNO, *Storia letteraria*, tom. 1, pag. 273.

(4) Archivio Reale di Torino, fogliazzo 141, *Contado di Ventimiglia*, mazzo 21.

nome dal borgo Maro, situato sulla destra sponda dell'Impero, presso Oneglia (1). I paesi di Maro, Caravonica, Aurigo, Cunio, Lucinasco, Candeasco, Arzeno, Lavina, Cenova, Montegrosso, Carpasio, ed alcuni altri minori, vennero a confondersi col Contado di Ventimiglia, per mezzo dei territorii di Briga, Saorgio e Triora con cui erano finitimi. Antiche insegne di famiglia, ruderi di castelli, pie fondazioni e dotazioni di chiese parrocchiali e di case di religiosi, conferme di statuti, manterranno vivo in avvenire il nome dei Ventimiglia in questa ricca ed ubertosa valle.

Il Comune di Genova però, il quale cominciava a struggersi di voglia di dominare le due riviere, vedeva di mal occhio questo rapido avanzarsi dei Conti di Ventimiglia. E siccome non mancano mai pretesti al prepotente, elevò lagnanze presso Corrado II re dei Romani contro dei Ventimigliesi, chiamandoli ladroni, corsari ed autori d'ogni sorta di vessazioni contro i vicini e chiunque altro passasse per le loro contrade (2). Si avverta, che già dall'anno 1130 i Genovesi, sotto pretesto di tutelare la sicurezza delle strade, aveano tentato di fabbricare una torre in San Remo. Ma eransi opposti vivamente i conti Filippo e Raimondo. I quali, venuti ad oste aperta, quantunque aiutati dagli uomini di Baiardo e di Poipino (3), ebbero la peggio e furono costretti a giurar fedeltà a San Siro e al popolo genovese.

Corrado pertanto, annuendo alle vive instanze dei Genovesi concedeva *quod praedones illos contererent, et suae ditioni subjugarent.* E questi senz'altro attendere, contratta lega coi Marchesi di Savona (nella convenzione, Genova prometteva parte della preda, con che fosse soccorsa di

(1) Pira, *Storia della Città e Principato d'Oneglia*, tom. 1, da pagina 32 a 49.

(2) Caffar., *Annal. Genuenses.*

(3) Giustiniani, *Annali di Genova*, lib. 2. Secondo il Semeria, il luogo attuale della Colla di S. Remo, sarebbe l'antico Poipino.

cento militi, e mille pedoni) (1) procedette ad *acquirendum Vintimilium et Comitatum eius.*

Era l'agosto dell'anno 1140 quando il campo genovese venne ad attendarsi in vicinanza della città. Dessa era munita di tutto punto mercè le cure del Conte Oberto, che, subodorata appena la spedizione, spiegando la propria bandiera, avea racimolato da tutto il Contado quanti uomini e provvisioni avea potuto maggiori. Prima operazione dei Genovesi fu di appiccare il fuoco alle campagne, e poche settimane dopo, fosse imprevidenza, fosse tradimento (il che è oscurissimo), la città cadeva in mano del nemico, che si estese colla rapidità di un conquistatore per tutto il Contado, occupando, devastando, incarcerando ed uccidendo.

Dei Ventimigliesi molti morirono sul patibolo, assaissimi vennero condotti prigioni (2), per riscattare i quali loro concittadini diedero in cambio il corpo dell'eremita S. Ampeglio (3). Venne inoltre eretto un forte che dominava la città, ed il conte Oberto coi figli furono privati del feudo.

Trascorsero dopo questi fatti alcuni anni di torbido e mal represso vivere da parte dei Ventimigliesi. I quali furono presi da grande indignazione nell'udire la nuova della sommessione del conte Oberto al Comune Genovese. Nell'agosto infatti dell'anno 1146 costui per rientrare in possesso de' suoi feudi ne facea donazione a quel Comune per riceverne poco dopo l'investitura: si aggiunga, che unitamente ai figli si facea ascrivere al breve dei consoli di quella città, promettendo di andare ad abitare in Genova, di dare in moglie ai suoi figli donne genovesi,

(1) *Liber Jurium.* Docum. 65.

(2) Tristan. Calch., *Histor. Mediolan.*, lib. IX, pag. 185.

(3) Paganetti, *Storia ecclesiastica della Liguria*, tom. 1. Il corpo di S. Ampeglio venne allora portato in San Remo, nella chiesa di San Stefano, dove fu custodito sino al 1258; nel qual anno venne trasferito in Genova nella chiesa dei monaci Benedettini, della pure di S. Stefano.

e di maritare le figlie proprie con giovani della stessa città (1).

Da questo giorno si può segnare l'emancipazione del Comune Ventimigliese dalle zanne feudali. Non si vedrà più che una lotta aperta e continua degli uomini liberi coi Conti che piativano le bricciole di una signoria con troppa facilità abbandonata. Alla istituzione dei monaci Benedettini nella loro città e contado caldamente promossa, all'aprimento della strada, che da Ventimiglia metteva al borgo di S. Dalmazzo, opera quanto utile altrettanto dispendiosa da loro incominciata e condotta a compimento, opponevasi una congerie d'angherie, che dessi, seguendo il triste andazzo di quei tempi, avevano commesso sui viandanti, sui mercadanti, ai quali imponevano tributi e pedaggi arbitrarii per svaligiarli. In breve il popolo volle reggersi da per sè: nomi di famiglie cittadine col titolo di Consoli furono preposti alla cosa pubblica. L'autorità dalle sale del castello discese in piazza, dai Conti passò al Parlamento, cominciando così a svolgersi rigoglioso e indipendente l'elemento comunale, il quale porge sempre una delle più belle pagine allo scrittore di storie italiane.

(1) *Liber Jurium*, Docum. 120-21.

LIBRO QUARTO

IL COMUNE — Parte Prima

Sommario. — Le libertà dei Comuni trovano appoggio nelle *Compagne* — Compagna Ventimigliese — Il Comune si afforza — Va alla spedizione contro i Mori di Spagna — Privilegio che ne riporta — Primi nomi di Consoli — Pressione genovese su Ventimiglia — I Legati dell'imperatore Federico Barbarossa la sollevano — È del partito imperiale — Dopo la pace di Costanza i Conti rientrano in Città — Con quali condizioni — I consoli fanno atti di dominio — Un Conte minaccia le libertà giurate — Guerra che ne nasce — Viene a patti — Reggimento Comunale — I Conti e il Comune di Genova congiurano contro la Città — Primo assedio — Una mena sventata — Federazione Ligure contro Ventimiglia — Secondo assedio — La città si rende — Si rivendica di bel nuovo in libertà — Sue alleanze — Tentativi di ravvicinamento — Importanza del sigillo del Comune — Oberto Giudice la tradisce — Sollevazione che ne nasce — Terzo assedio — Prodezze dei Ventimigliesi colle loro galee — Federico II Imperatore ordina a questi resa e obbedienza — Sue minacce — I messi del Delegato imperiale sono scornati e corrono pericolo di vita — I Ventimigliesi incorrono nella multa e nel bando imperiale — È vietato ai Comuni vicini di soccorrerli — Due Conti si collegano con Genova a' danni della città — Quel che ne avviene — Il Conte di Provenza si porta in soccorso dei Ventimigliesi — Il Podestà di Genova stringe l'assedio — Gravi danni che gli cagiona una squadra di militi degli assediati — Sua crudeltà coi prigioni — Devia il fiume Roja — Distrugge il porto — Erige una novella città — Gli assediati ricevono a podestà un Conte traditore — Perdita dell'ultima loro nave da guerra — Si arrendono.

Il mirabile ordinamento delle libertà dei Comuni, che ora vediamo sorgere, nato nella gran lotta tra l'impero e la Chiesa per causa delle investiture, era stato grandemente aiutato da quelle associazioni di mutua guarentigia con cui artisti, mercadanti, uomini di città e di contado cercavano di procurarsi una forza ordinata che tenesse luogo di legge e, più spesso, di opposizione alle

prepotenze di nobili e feudatarii. Tali associazioni venivano chiamate *Compagne*, aventi armi e fondi propri, dirette da consoli, magistrati di nome romano, che ora vedremo preposti alla direzione della cosa pubblica.

Le *Compagne*, al dire del chiarissimo prof. Gio. Batt. Raggio (1), furono quelle che cominciarono a scalzare i feudatarii, e Ventimiglia, pari a tutte le città marittime fiorenti per commercio, dovette appunto a queste associazioni la sua precoce emancipazione da tali signorotti. Oltre alle *Compagne* commerciali, eravi forte e numerosa la *Compagna politica*, composta degli uomini della città e del distretto; essa durava il tempo di un consolato, e fu tale la sua importanza, che i Conti stessi furono costretti a giurarla (2).

Il Comune, avendo preso in questi tempi a fare da sè, s'industriava pertinacemente per accrescere le proprie forze. L'esistenza della patria stava allora nella forza materiale, da dove la necessità di esser sempre alle armi pronti per soverchiare, affine di non essere soverchiati. Oltre allo avere la città difesa da fortissime mura, teneva ancorate nel suo porto alcune galee ed un gran numero di navi minori, delle quali si serviva per tener vivo il commercio, e per far rappresaglie sopra di un nemico che ne avesse offesi o derubati i cittadini (3).

(1) *Monumenta historioe patrioe. — Leges municipales. — Illustrazioni agli Statuti* Consulatus Januensis.

(2) Il Conte Ottone nelle sue convenzioni col Comune di Ventimiglia promette: «Quando *compagna* Ventimilii rennovabitur si a consulibus «ventimilii fuerit requisitum hoc idem iuramentum ego et filii mei ren-«novabimus» (*Lib. Iur.*, tom. 1, docum. 341).

(3) I dizionari geografici pubblicati nello scorso secolo segnano: *Ventimiglia, città vescovile con piccolo porto*. Così pur fosse! Dall'anno 1221 in qua ha cessato di essere. — Non ha molto però che presso la fontana detta del *Borgo*, dove appunto ancoravano le navi, si leggeva ancora un' iscrizione che diceva:

AD COMODITATEM
NAVIGANTIVM
ANN. MC.

Accadde che verso la metà del XII secolo i Mori di Spagna ricominciassero a pirateggiare le coste della povera Italia. Con improvvisi sbarchi assalivano luoghi indifesi lungo le spiagge; rapivano ricchezze e donne; incrudelivano con vecchi e con fanciulli; incendiavano ville e castelli, travagliando in ultimo le circostanti campagne. Il Comune genovese, pensando di provvedere alla comune salvezza, armò una squadra di ventidue galee, di sei grosse navi da battaglia e di molti altri legni da carico. Il Comune di Ventimiglia, invitato a questa spedizione, vide la sua bandiera a sventolare sulle acque di Spagna, e tale fu la condotta de' suoi cittadini nei fatti di Almerìa (1147) e di Tortosa (1148), che i Genovesi al ritorno dell'impresa volendo premiare in modo speciale il valore di questi loro alleati, li esonerarono dal pagamento di qualunque dazio o gabella nel loro commercio colla città di Genova, esprimendo nella Carta: *Quia onorifice in exercitu Almarie et Tortuose se habuerunt* (1). E ciò aveva luogo nell'aprile dell'anno 1149, essendo consoli del Comune di Ventimiglia Guglielmo Borsa, Oberto Trentamoggia, Raimondo Doira ed Ugo Curto. Primi nomi di consoli che ho potuto incontrare nelle memorie di quei tempi.

Il Serra scrive che in questi giorni sorgeva da tutte le parti della Liguria una voce concorde di voler essere uniti con Genova, tutti nominarsi ed essere Genovesi. Comuni, castelli e feudatarii si aggregavano, si incorporavano questi al *breve* dei consoli, e quelli al distretto di Genova. Ventimiglia però, che da lunghi anni sudava per emanciparsi dai Conti, seppe resistere alle blandizie, come non curare le minacce con cui soleva or solleticarla ed ora impaurirla l'astuta avversaria per indurla a stringere una speciosa alleanza, che era una vera servitù. Che anzi nel 1157, percorrendo la Liguria un inviato di Federico Barbarossa, da alcuni anni eletto imperatore di Alemagna, i

(1) *Liber Jurium*, tom. 1, Docum. 167.

Ventimigliesi, aizzati da' suoi consigli, sollevatisi, in poco d'ora ridussero al suolo la fortezza, che diciassette anni addietro vi aveano eretta i Genovesi per tenere imbrigliata la città. L'imperatore però in questo fatto giuocò codardamente i suoi partigiani; imperocchè permise poco dopo ai loro nemici di vendicarsene (1).

Intanto aveva egli convocata in Roncaglia la celebre Dieta (1158), dove dai quattro più celebri giureconsulti d'Italia veniva proclamato signore del mondo; che per conseguenza tutte le ducee, i marchesati, le contee, i consolati, i giudicati; tutte le zecche, i pedaggi, le acque, i mulini, le pesche, i porti di mare erano le sue regalie, e che non solamente ogni terreno, ma sì bene ogni testa gli doveva tributo. Era questo un voler distruggere tutte le libertà dei Comuni; essendochè i diritti regii, o regalie, che a nome dell'impero erano stati esercitati dai Conti e dai Vescovi, si trovavano ora in mano dei consoli.

Ecco nascerne quindi la celebre Lega Lombarda, della quale meglio sarà il tacere che il dir poco. Il giuramento di Pontida, l'eroismo dei Milanesi e degli Anconitani, la fondazione di Alessandria e la memoranda battaglia di Legnano (29 maggio 1176), in cui venne rotto e sgominato il quinto esercito imperiale, staranno eterni monumenti del valore e del senno italiano. Ma a questa gloria nazionale non può prender parte Ventimiglia, la quale con Albenga e Savona aveva combattuto in questo glorioso cimento per l'imperatore. E quando dopo la tregua di Venezia si fermò la pace di Costanza (1183), oltre le città della Lega, giurandone l'osservanza per mezzo dei Legati propri quelle del partito imperiale, tutte e tre si vedono sottoscriversi a quel memorando atto (2).

(1) Caffar., *Annal.*, lib. 1.

(2) Sigon., *De regn. ital.*, lib. 4. — Il Muratori nelle *Antichità Italiane* riporta l'atto originale: « Inter Dominum Imperatorem et partem suam « Cremonam, Papiam, Genuam, Dhertonam, Comum, Hastam, Albam, Tau« rinum, Eporediam, Vintimilium, Savonam, Albingaunum, etc. »

Un robusto scrittore, narrando, non ha molto, la storia dei Comuni italiani, condannò all'infamia tutte le città che alla pace di Costanza si dichiararono del partito di Barbarossa. Se, più che un generoso impeto di cuore, avesse guidato lo scrittore una sana riflessione, non gli sarebbe per certo sfuggito, che Federico era per le città della Liguria quello che il Papa era per le città della Lega. Federico, proteggendole dall'aggressione genovese (una volta solo tradì Ventimiglia), contribuiva a quell'interna libertà cui anelavano. Nè queste al certo potevano pensare in quelle rozze età al sacrificio di un bene momentaneo, particolare per beneficio della comune patria; come sciaguratamente forse non vi penserebbero nella piena luce del secolo XIX!

Dalla pace di Costanza le città della Lega ebbero convalidate le loro franchigie; mentre le imperiali dovettero chiederle quasi in grazia all'imperatore. I consoli ventimigliesi, volendo riconfermate le loro libertà, dovettero riammettere i Conti dentro le mura. Il conte Guido Guerra, che si era trovato quasi sempre al seguito di Federico, lo supplicò a volerlo rappacificare coi Ventimigliesi. — E a questo riuscì, quando venuti a lui i Legati di quel Comune, chiamato all'udienza il conte Guido, lo obbligò tornare a vivere nella città come semplice cittadino, invitando però i consoli ad assegnargli una casa, un forno ed una vigna (1), il che essi fecero.

Quest'atto confermò la interna indipendenza del Comune; quantunque già da lunghi anni egli la godesse difatti. — Già dall'anno 1177 i Consoli di Ventimiglia, Arnaldo di Porta, Guglielmo Trentamora, Rainaldo Amedeo e Guglielmo Lecario, erano passati coll'abate del monastero di Lerino ad una divisione del territorio della loro

(1) Delle convenzioni passate in presenza dell'Imperatore Federico si conserva memoria nel Docum. 341 del *Liber Jurium*, tom. 1, e dell'assegnamento della casa, del forno e della vigna, nel Docum. 372 dello stesso libro.

città, da quello del Seborca (1), e nel seguente permettevano agli uomini di Penna di poter lavorare in *cortile matogne et campi* (2). E mentre i Consoli facevano atto di dominio, i Conti, vedendo poca l'autorità rimasta, assaissimi i pericoli da cui erano circondati, nello stesso anno 1177 vendevano la signoria di Roccabruna ai Vento signori genovesi (3); ed il conte Ottone permutava coll'abate di Lerino alcune terre che possedeva in Ventimiglia, per averne in cangio altre situate nella marca di Albenga (4).

Non molti anni dopo però, essendo venuto a morte il Conte Guido Guerra, senza lasciar prole dalla moglie Fer-

(1) Quest'atto passato sulla porta della chiesa cattedrale di Ventimiglia, in presenza del Vescovo della città Stefano, del prevosto Berardo e del canonico Ugo Curio, si conserva nell'Archivio reale di Torino. I consoli diconsi *lege viventes romana*.

(2) *Fogliazzo dei Notai*, esistente nella Biblioteca civica di Genova, volume 3, pag. 129. — Quest'atto ebbe luogo nella chiesa cattedrale di S. Maria, e i consoli dichiararono pure *vivere lege romana*.

(3) Canale, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*, tom. 1.

(4) Ecco l'atto riportato dal Gioffredo a pag. 455:

« Anno D. Incarnationis MCLXXVII, indicione decima, sext. kal. martii. — Commutatio bonae fidei noscitur esse contractus, ut vice emptionis obtineat firmitatem eodemque nexu obligct contrahentes. Placuit itaque, et bona convenit voluntatem inter dominum Otonem comitem Vintimilii, nec non et dominum Laugerium abbatem S. Onorati, et dederunt in altari de suis rebus vicissim causa commutationis. Ideo in primis dominus Abbas voluntate et auctoritate totius sanctae congregationis sui caenobii Lirinensis et monachorum secum degentium videlicet Joffredi de Croes, prioris de monasterio Sancti Michaelis de Vintimilio et auctoritate Guilielmi Bertranni prioris Saurgii, Eraldi prioris Carnoiesii, Raimundi Raij sacrisiae Lirini Salomonis, Ugonis Gilii, Augerii et caeterorum monachorum et laicorum fratrum dedit et investivit domino Otoni comiti totum quod habebat de comptile in tota marcha Albinganae ecclesiae S. Michaelis Vintimilii, ab aqua Armeniae usque ad Pream, et a collibus jugum usque in mare per helemosinam Comitum praedecessorum. Equidem et ab invicem recepit ipse dominus Laugerius Lirinensis Abbas causa commutationis ab eodem domine Otone Comite ad partem ipsius monasterii similiter Braidam totam de Clusa ad Gamavarii cum toto hoc quod poterit Abbas et Prior invenire, per circuitum quod fuisset

raria, Ottone suo fratello entrò in possesso de' suoi numerosi feudi e di tutte le ragioni che ancora teneva su Ventimiglia. Fosse sentimento di vendetta, fosse ignoranza, il che non appare, Ottone cominciò in sulle prime ad avere litigi e brighe coi Ventimigliesi. Quindi apertamente rompendo ogni buon accordo, messosi sulle pretese, attorniatosi di scherani, studiò di risuscitare tutte le antiche angherie (1184).

Questa fu pei Ventimigliesi una dichiara di guerra; per cui, sventolatasi la bandiera del Comune, i rintocchi della campana ed il grido dei banditori chiamò ogni cittadino sotto le armi. — Era sullo spirare del mese di settembre, quando l'oste ventimigliese, capitanata dai consoli Roderico Borsa e Gandolfo Cassolo, mosse contro i castelli di Roccabruna (1) e di S. Agnes, nei quali stava ricoverata la famiglia del Conte. Il primo venne in mano degli assalitori senza colpo ferire; poichè la moglie del feudatario, previsto il pericolo, erasene col favor della notte fuggita. Non così però avvenne di quello di S. Agnes, dove erasi chiuso e fortificato Enrico suo figliuolo. I Ventimigliesi trovarono una feroce resistenza, nè riuscirono a sfondare le porte del castello, che dopo aver sostenuto una pioggia di saette, di macigni e d'olio bollente. — Il giovine conte Enrico, ferito, coll'aiuto d'un fido era riuscito a darsela a gambe e riparare al castello di Dolce-

unquam de ipsa Braida, et quod pertineat ei, et medietatem de Prato Vintimilii ultra pontem, scilicet totam portionem praedicti domini Otonis Comitis, etc.

« Actum est hoc in Vintimilio in domo et claustro S. Michaelis. Fecerunt signnm manuum commutantium, videlicet domini Laugerii abbatis supranominati, cum supradictis Priore et monachis suis et domini Otonis Comitis, qui hanc cartam commutationis fieri rogaverunt ut supra. Signa manuum testium Otonis Curii, filii ejus Hugonis, Prioris Guidi filiorum ejus Raimundi et Fulconis, Guglielmi Saonensis, Viviani de Oberti Nobile, omnes lege romana viventes. »

(1) Pare da questo fatto, che nella vendita fatta ai Vento del luogo di Roccabruna non venisse compreso il castello.

acqua; ma al castellano ed ai pochi altri rimasti incolumi venne tosto mozzato il capo. Il buon successo avea resi i Ventimigliesi animosi oltre ogni dire, e da S. Agnes passarono subito a Dolceacqua per impadronirsi del conte Enrico. Il quale li prevenne colla fuga; per cui caduto senza ostacolo veruno il castello in mano degli assalitori, dopo di averlo derubato d'ogni cosa, lo consegnarono alle fiamme (1). A queste notizie il conte Ottone, smessa la sua alterigia, fe' avanzare proposte di accomodamento; tanto più che, rotte dai Ventimigliesi tutte le comunicazioni colle terre del suo contado, impadronivansi ogni giorno di bestiami e di provvisioni, e facevano prigioni i suoi servi, obbligandoli a far giuramento di non più servirlo. Accettate queste dal Parlamento, fu commesso al console Gandolfo Cassolo di trattare col conte Ottone, e di sottoscriverne le pattuite convenzioni; il che avea luogo il giorno 8 di settembre dell'anno 1185 (2).

Questa vittoria rafforzò grandemente il Comune, di cui è tempo che io dica qualche cosa.—Quattro consoli inve-

(1) Una minuta ed esatta narrazione di questo fatto si trova nell'Archivio Reale di Torino. Fogliazzo 141, num. 14.— *Principato di Oneglia*, mazzo 21.

(2) Le convenzioni giurate dal Conte sono riportate nel *Liber Jurium*, tom. 1, docum. 341. Quelle del console Gaudolfo vi mancano, ed io le ricavo dal Manoscritto del De Gubernalis, *Memorie della nobile ed antica famiglia dei Conti di Ventimiglia*:

« Ego Gandulphus convenio et promitto tibi Otoni comiti Vintimilii « quod Vintimilienses non recipient aliquem de quinque castris, vide« licet Zerbi, Gorbi, Poipini, Rocchebrunae et Dulciaquae, nec aliquem de « hominibus tuis in civem Vintimilii, neque juramenti aliquo quod sit « contra te, Oto Comes, et filios tuos.—Item si quis de comitatu justi« tiam vestram vobis vel filiis vestris rebellarent debeant Vintimilienses « denunciare ut in curia vestra justitia sit. — Item convenio et pro« mitto hanc conventionem totam debere jurare omnes consules Vinti« milii, et centum de melioribus hominibus ejusdem civitatis, quos comes « elegerit et ipsi bona fide habere poterunt et consules qui pro tempore « fuerint annuatim eam jurare debere. — Facta sunt haec omnia et con« venta Otoni comiti a predicto Gandulpho consule Vintimilii, salva fi« delitate et mandatis D.ni Friderici Imperatoris. »

stiti di gran potere esteso sulle persone e sui luoghi sacri (1), un consiglio di seniori, il Parlamento che si radunava nella chiesa cattedrale di S. Maria, il Cintraco (2) (carica di cui oggidì non si ha più vestigio, essendo desso quello che chiamava il popolo a parlamento, giurava in suo nome, gridava i bandi, citava ai tribunali, metteva le gabelle all'incanto), i *buoni* uomini custodi del pubblico erario, ed il cancelliere che redigeva e soscriveva nel pubblico cartulario le deliberazioni del Parlamento e i decreti dei consoli, ci dànno un quadro del pubblico reggimento di quei tempi.—Il Comune formava ed emendava i propri statuti, la qual cosa era considerata allora

(1) Credo di massima importanza riferir qui per disteso un decreto dei consoli dell'anno 1194, custodito nell'archivio capitolare di questa cattedrale, Pergamena N° 1, alla quale sta attaccato il sigillo in cera del Comune:

« Anno D. Incarn. MCLXXXX IIIj nono kal. julii. — Quum ad officium « rectorum spectet et de jure pertineat dignoscere sacra loca et domino « dedicata et eorum jura tueri et redditus ampliare, bonosque usus ipso- « rum fovere ac in melius promovere, et ut tam in spiritualibus quam « in temporalibus assidue crescant et augmentent affectuose intendere. « Idcirco nos Vigintimil. consules Fulco Noulasco, Conradus Mirbelius, « Fulco Bellaverius, Guido Sirus scientes specialiter nos juramento con- « sulatus teneri honorem. (Qui *honorem* vale possessione; si veda il Du- « CANGE). Majoris nostre Vigintimiliensis ecclesie manutenere et salvare « laudamus et firmiter perpetue tenendum statuimus ut aliquis consu- « latus vel potestas nullo modo prohibeat vel contradicat alicui abita- « tori Vigintimil., quin offerat vel heleemosinas faciat pro vivis, seu « defunctis secundum quod consueti sunt facere dicte ecclesie, vel ei « servientibus. — Item laudamus ut propositus et canonici liberam po- « testatem habeant hedificandi, et in divinis officiis serviendi ecclesie « Saucti Simeonis absque contradictione Vigintimil. Consulum, vel alicuius « habitatoris Vigintimil. sic in instrumento et dono........... quod a « D. Milone Mediolanensi Archiepiscopo habent.......... Ego Obertus « imperialis aule judex et notarius, etc.»

(2) « Populus presens promisit et confirmavit predicta et approbavit « jurante Saxo *Cintraco* Vintimilii in anima ipsius populi.» (*Liber Jurium*, tom. 1, doc. 576). « Potestas, consules qui pro tempore in Vintimilio « fuerint, omnes consiliatores et insuper *Cintracus* juret omni anno super « animam totius populi » (*Idem*, doc. 623).

atto di suprema giurisdizione (1), chiamava un podestà per l'amministrazione della giustizia, contava l'anno a sua posta (2) e corroborava gli atti pubblici col sigillo gelosamente custodito. Esso era formato di cera gialla, avea forma rotonda, della periferia di circa 5 centimetri, e portava nel bel mezzo un leone rampante, stemma della Città, con una leggenda nell'emiciclo (3). Gli atti del Comune privi di questo sigillo, che si appendeva con un cordoncino doppio di seta, non avevano valore di sorta.

Un vivere così libero e indipendente, che permetteva al Comune di sviluppare il suo traffico, di condur commerci con lontane regioni, di accrescere in fine il suo materiale benessere, svegliò invidia, durò poco, e fu pagato a prezzo d'immensi sacrificii e di molto sangue. Due nemici potenti congiuravano alla sua rovina; i Conti ed il Comune Genovese. Quelli per bisogno di vendetta, questo per sete di opprimere e di signoreggiare. Cocevagli grandemente, che dopo aver sottomessa Albenga nel 1179 sotto lo specioso titolo di alleanza (4), dopo di aver piegato Porto Maurizio nel 1184, trattandolo come ribelle (5), e dopo aver or ora (1195) brutalmente forzato Diano alle stesse condizioni (6), Ventimiglia sola ardisse di bravare e di tener duro. Già dal 1192 e 1193 aveasi guadagnati

(1) Sclopis Federico, *Storia della Legislazione Italiana.*

(2) Il Comune di Ventimiglia mantenne sino al 1600 circa il costume di datare i pubblici atti *juxta stilum*, o *secundum cursum Vintimilii.* — In questi tempi era obbligo di esprimere in ogni contratto la legge secondo cui ogni uomo viveva, e che era quella della sua nazione. — In Ventimiglia, come si è già potuto vedere, i Consoli ed i Conti vivevano secondo la legge romana, nè mi è stato dato di rinvenire alcuno che dichiarasse di vivere secondo la legge longobarda o salica.

(3) Vedi la mia *Memoria intorno un sigillo in cera trovato nell'archivio della Cattedrale di Ventimiglia*, impressa nel 2° volume della *Rivista enciclopedica italiana*, pag. 440.

(4) Cotalasso, *Saggio storico dell'antico ed attuale stato della città d'Albenga*, pag. 22.

(5) Caffar., *Annal.*

(6) *Dianens. conventiones cum Genuensibus.* Ædit. 1584, fol. 33.

i Conti di Ventimiglia Ottone, Guglielmo ed Enrico, e costoro aveano giurato di guerreggiare la città (1); ond'è che nel presente anno (1196) stabilì di sorprendere i Ventimigliesi con un' armata di terra e di mare.

Infatti nel luglio vennero armati, comparvero galee; ma trovata resistenza, dopo due mesi di assedio si ritirarono, non senza prima aver dato il guasto alle circostanti campagne (2). Una mena segreta ordita in Ventimiglia dai De-Giudici, amici dei Conti e dei Genovesi, poco mancò che non rovinasse ogni buon proposito. Era console nel 1198, Ottone membro di questa famiglia. Costui, carpito il voto ad alcuni suoi debitori e partigiani, fu a Genova a chiedere pace e convènzioni. Il podestà e il consiglio degli anziani accondiscesero di buon volere, imponendo per condizioni: 1° che i Ventimigliesi giurassero di ubbidire a tutti gli ordini del podestà genovese; 2° che a risarcimento delle spese occorse nell' ultima guerra pagassero tosto 400 lire genovesi (3); 3° che distruggessero tutte le fortezze costrutte dalla nascita delle ultime discordie in poi (4). Era presente a queste convenzioni il vescovo di Ventimiglia Guidone, ed era il giorno 8 di settembre. — Non tosto si sparse di ciò la notizia in Ventimiglia, che sorse un grido generale di indignazione, e il Parlamento ordinò severamente ai consoli di non apporre il sigillo a così umilianti condizioni.

Il podestà genovese non tolse questa dimostrazione ostile che con grande asprezza; e indignato diè incominciamento a formare una crociata generale di tutte le città della Liguria contro l'ostinata avversaria. Albenga (19 e 23 settem-

(1) *Liber Jur.*, tom. 1, Docum. 403 e 407.

(2) Caffar., *Annal.*

(3) La Genovina d'oro, *januinus* in lingua latina, venne coniata in Genova verso la metà del XII secolo dietro privilegio di Corrado II. Era di un'oncia di peso, di carati 24 in bontà, e di valor pari alla lira. — La Lira era da lunghissimo tempo in Europa una moneta ideale, norma e unità principale nel conteggiare, divisa in soldi e denari.

(4) Archivio reale di Torino.

bre 1199), Linguaglia (19 e 29 settembre), Diano (20 e 24 settembre), Oneglia (29 settembre), San Remo (16 ottobre) e Porto Maurizio (24 gennaio 1200), segnando trattati speciali di pace e di amicizia col Comune Genovese, convennero tutti colla clausola: « *guerram vivam contra Vintimilienses faciemus, nec mercatum ei dabimus, nec dari faciemus, nec consentiemus* » (1), e, come se tanta forza non bastasse, comprata dai Conti di Ventimiglia, Guglielmo ed Enrico, la metà della città e dei castelli di Penna, di Castiglione, di Perinaldo, di Gorbio, di Bussana, di Dolceacqua, di Roccabruna e di Poipino, vollero in pari tempo la promessa del loro aiuto nella prossima guerra che andavano a imprendere contro dei Ventimigliesi (2).

Era nel giugno dell'anno 1200, quando il podestà genovese, Rolandino de' Malimpresi, seguito da grosso numero di cavalieri, di militi e di balestrieri, rinforzato da molte galere che teneangli dietro a vista, venne ostilmente alla volta della nostra città. — Sbarcati di primo tratto molti armati in San Remo, andò quindi a gettare le àncore e a piantare i padiglioni a S. Ampeglio. Ma anche questa volta furono costretti i Genovesi a riconoscere la loro impotenza, per cui dato arrabbiatamente il guasto a tutta la valle del distretto di Ventimiglia sino all'acqua del Nervia, tagliando le biade e gli alberi, schiantando le vigne, suonarono la ritirata (3). Un sinistro avvenimento però costrinse l'eroica città a sottomettersi nel seguente anno. Essendo stata perseguitata sino in Ispagna una grossa galea dei Ventimigliesi, sparsasi ad arte la voce che dessa fosse stata presa dalle navi genovesi, il che era falso, i consoli ed i primari cittadini, minacciati da una turba di popolo tumultuante, furono costretti ad entrare in Genova a piedi scalzi e con le croci in mano,

(1) *Liber Jurium*, tom. 1, Docum. 427-28-29-30-31-32.
(2) *Idem*, Docum. 433-34.
(3) Ogerius Panis, *Annal.*

e chiedere ginocchioni pubblica perdonanza ai consoli, giurando fedeltà ed obbedienza (1).

Questo giuramento imposto dalla forza venne rotto dopo brevissimo tempo. I Conti di Provenza, ai quali garbava ben poco la vicinanza dei Genovesi pel timore che lo stanziamento in Ventimiglia non li invitasse a tentare acquisti ne' loro finitimi Stati, studiavano di tener vivo nei Ventimigliesi il sentimento della libertà; ed oltre al largheggiare in franchigie nei traffichi che avevano cogli uomini delle loro terre, oltre ad averli in grande stima e protezione, non erano mai tardi a soccorrerli di viveri, di munizioni e di vistose somme di denaro lorchè ne nasceva il bisogno. — Ond' è che pochi anni dopo la resa di Ventimiglia, essendo morto il conte Alfonso II, col quale già nel 1200 alcune terre del Contado di questa città avevano passate convenzioni (2), ed il conte Sanzio avendo preso le redini del governo a nome del nipote minorenne, che fu poi Raimondo Berengario Quinto, presentatisi a lui i legati ventimigliesi, strinse e firmò patti sommamente nocivi agli interessi de' Genovesi (3). Di ciò non paghi i Ventimigliesi, mentre i loro nemici stavano muniendo di torri e di fortezze il vicino poggio di Monaco (1215), transitando per la loro città un inviato de' Pisani, accoltolo con ogni maniera di onorificenze, gli consegnarono un indirizzo da rimettersi ai consoli della sua città (4),

(1) Ogerius Panis, *Annal.*

(2) Alberti, *Storia della città di Sospello*, pag. 101.

(3) Di queste convenzioni si fa parola nei Docum. 542 del *Liber Jurium*, tom. 1.

(4) Il Gioffredo nella sua *Storia*, a pag. 498, ha conservato un frammento di questo bellissimo indirizzo, che qui riporto. « Magnificentis« simis, propriis et prae aliis singularibus dominis et amicis karissimis « fortissimorum Pisanorum Consulibus de Communi, et ejusdem civitatis « probis consiliariis, Consules Victimilienses et omnes consiliarii salutem, « et cunctos felices ad vota successus.

« Invenientes in civitate nostra quemdam cursorem vestrum, latorem « utique praesentium, transeuntem ad partes Niciae memores more so-

dove caldamente li supplicavano a volerli prendere a proteggere dalla ingiusta oppressione genovese. Volle il fortunoso caso, che arrestato per sospetto de' Genovesi il portatore della lettera, e lettone il contenuto, venissero in chiaro dei sinistri intendimenti dei Ventimigliesi. Quel Comune però, impigliato allora in gravi cure, dissimulò finchè eletto a podestà nell'anno 1218 certo Rambertino di Bovarello, costui propose nell'animo suo di vincere tanta ostinatezza; e già ordinava ogni cosa all' uopo, quando i Ventimigliesi non preparati a sostenere un assalto, ostentarono obbedienza: e Folco Bellaverio, Oberto Brondo, Giraldo Giudice, Beltramo Curlo e Guglielmo Intraversato loro legati, recatisi in Genova, espresso il volere di chi li mandava, dopo di aver giurato e di aver fatto giurare in seguito da' loro concittadini intera sommissione, ricevettero per mezzo di Nicolò Pane notaio le condizioni imposte dal podestà genovese, che furono le seguenti:

1° Che il Comune Ventimigliese faccia guerra, cavalcata e colletta, quando lo ingiunga il podestà genovese.

2° Che le navi ventimigliesi non possano navigare oltre la Sardegna e Barcellona, senz' entrare nel porto di Genova, ed averne ottenuta licenza.

3° Che il Comune Ventimigliese rompa qualunque pace o trattati fatti coi Comuni nemici di Genova, e in particolar modo quello col Conte Sanzio e suo figlio.

4° Che esso faccia pace con tutti i Comuni vicini, ri-

« illo de sincero et puro amore, quem circa vos gerimus, ipso quidem « festivo gaudio recepto, ergo ipsum serviendum intelleximus diligenter, « dantes ei socium qui usque Niciam eundo, et in reditu usque ad Portum « Mauritium associavit, scientes quod super alia desideria nostra, ut honor « civitatis vestrae super aemulos inimicos florescat, et augmentetur, et « connexa amicitia vestra et nostra indissolubili nodo permaneat enodata: dominationem vestram attentius deprecantes, quatenus nos filios, « ac vestros fideles, et fratres ita utique conservare dignemini, ut sub « vestris paternis brachiis, cum salubri sopore, etc. » Peccato che così bello documento non ci sia pervenuto nella sua integrità!

spetti e faccia rispettare qualsiasi cittadino genovese, che i suoi consoli giurino ogni anno queste convenzioni, ne castighino i contravventori, ed obbediscano ad ogni ordine del podestà genovese.

5° Che il Cintraco della città giuri ogni anno sull'anima di tutto il popolo di osservare questi patti (1).

Non tosto compiuta la lettura della pergamena, il Pane chiese ai consoli che corroborassero quella carta col sigillo del loro Comune (2). Ma conoscendo essi il gran valore di una tale formalità, nol vollero apporre, adducendo in iscusa, che questo solo potea ordinare il consiglio generale. Il che per verità era un puro pretesto. Ma pochi mesi dopo, essendo riuscito ad Oberto Giudice grande amico de' Genovesi, di entrare nel consolato; ed occorrendo a quei giorni che il podestà genovese fosse di ritorno da Monaco con otto galere ed altri legni da carico, il Giudice, subbillato paurosamente nel popolo di qualche prossimo inesorabile maltrattamento, indusse alcuni pusillanimi, di cui non vi ha mai penuria, a portarsi con una barchetta ad offerire la città al Bovarello, che maliziosamente erasi fermato a bordeggiare in sulla rada. Vi andò quindi egli stesso, e non senza dopo di averneli grandemente pregati, riuscì a farlo venire nella città coi nobili genovesi Oberto Spinola, Zaccaria di Castello

(1) *Liber Jurium*, tom. 1, Docum. 536-37-38 e 542.

(2) Il Fumagalli nelle sue *Istituzioni diplomatiche* dice, che l'autorità del sigillo fu somma presso i nostri Comuni, giacchè sopperiva da sè solo a tutte le altre diplomatiche formalità. Dei pochi frammenti, che io cavo dal *Liber Jurium* (tom. 1, Docum. 540, 542 e 543) apparirà pure in qual conto lo avessero Genovesi e Ventimigliesi. « Guillelmus Valloria, Guillelmus Saonensis, Baldoinus Marosus et Imbertus Judex nomine Comunis Victimilii, cujus legati erant sicut per litteras apparebat *sigillo* Comunis Victimilii *sigillatas*. — Praecipimus vobis ut vos et consules vestri haec omnia faciatis vestri *sigilli* munimine roborari. — Injungo vobis quatenus *sigillum* Comunis Victmilii faciatis apponi in instrumento. — Qui dixerunt si fuerit consilii voluntas consui Vintimilii cum *sigillo* Januam veniet. »

Oberto Galletta, Emanuele Doria, Corrado di Castello ed Opizzone Fallamonica. Condottili nella chiesa cattedrale, dove avea radunata un' accozzaglia di venduti e paurosi, fe' loro gridare che volevano ubbidire a Genova, e quindi egli prendendo un berretto e imponendolo sul capo di Oberto Spinola, lo investì in tal modo della signoria della città, ordinando in pari tempo che si rizzasse sul campanile lo stemma genovese, in luogo di quello del proprio Comune (1). Un tanto vituperio commetteva il Giudice nel giorno 28 settembre dell'anno 1218.

L'altra parte di popolo però forte e generosa, la quale amava vivere della vita della patria, capitanata dalla non men nobile che doviziosa famiglia Curlo, erasi stata in silenzio e ritirata in quel brutto momento. Ma non appena vide allontanate le galee, che tolto dal campanile il segno del servaggio, gridò libertà, e fu a un pelo che il Giudice non venisse morto. La risposta dei Genovesi fu un assedio di terra e di mare piantato il giorno decimo di maggio dell'anno 1219. Questa volta però la forza era accresciuta di molto; oltre l'aggiunta di 500 cavalli, vi vennero i marchesi Corrado ed Opizzone Malaspina, Ottone ed Enrico marchesi del Carretto e Bonifacio marchese di Clavesana. Diedero secondo il solito il guasto alla campagna, s' impadronirono d'un vascello ventimigliese carico di grani, e lasciando alcune galee alla guardia della città, si ritirarono a Genova senz'altro ottenere (2). I Ventimigliesi d'altra parte presero a torturare i loro nemici, inseguendoli per mare. Una loro saettìa inviata in Sicilia s'impadronì di due navi genovesi, e in ritornando ne faceva preda di un'altra grossa nelle acque di Sardegna, la quale poi dovette abbandonare, perchè venne soccorsa da certa galea di Donadio Bo. Nella lotta avvenuta in questo contrasto, il comandante della nave ventimigliese vi rimase ferito, quattro de' primarii cittadini

(1) *Liber Jurium*, tom. 1, Docum. 545.
(2) Gioffredo, *Storia*, pag. 506.

uccisi, ed altrettanti rimasero prigioni (1). Alla saettìa tenne dietro una galera armata (2), la quale, giunta nel porto di Tunisi, si rese padrona di una nave genovese detta la *Benvenuta*, e questa colle mercanzie e cogli uomini venne condotta fuori del porto. Mentre i Ventimigliesi attendevano ad armarla, arrivati in vicinanza dell' isola di Hyeres, ed incontratisi in una grossa nave genovese detta il *S. Leonardo*, i marinari della *Benvenuta*, rivoltatisi, preser a battere la galea ventimigliese. Il parapiglia fu grande, il danno non minore; imperocchè per strane vicende pochi giorni dopo i Ventimigliesi videro il loro legno a scozzarsi nelle scogliere che sono in vicinanza della Mortola (3).

Intanto il Comune Genovese, ferocemente adirato contro tanta ostinatezza, avea supplicato l'imperatore Federico II, acciocchè volesse imporre colla sua sovrana autorità la resa dei Ventimigliesi. Ned egli ricusò, e, con sue lettere patenti del mese di ottobre dell'anno 1220, delegava Ottone marchese del Carretto a voler indurre questi cittadini alla resa ed ubbidienza ai Genovesi, minacciandoli in caso di recidività della multa di 3000 marche d'argento, oltre il bando imperiale (4). Ma Enrico Piperata,

(1) Ogerius Panis, *Annales*.

(2) Per dar qui ai lettori un'idea dell'importanza di una galea armata, trascriverò dall'*Imposicio officii Gazzarie* (*Monumenta historiae patriae, leges municipales*, pag. 367), pubblicato dall'egregio conte Ludovico Sauli, autore *Della Colonia dei Genovesi in Galata*, quanto segue: « In qualibet ex galeis subtilibus debent ire vel navigare homines centum « sexaginta boni et sufficientes computato patrono, scriba, pelentario et « vogeriis. Et debent esse in dicto viagio Coriacie cxx. — Cervelerie cxxx. « — Colareti ferri cxx. — Scuta clx. — Roncone viii. — Balistre cum « duobus cordis ultra magistram xxx — Crochi boni et sufficientes xx. « — Carchassii xxx. — Quadrelli quatuor millia. Lancie longe xx. — « Lanciarum clavarinarum duodene tres. — Verrucorum duodene tres. — « Remi boni pro vogando ad minus cxxx. — Rampegoli duo cum catenis. »

(3) Gioffredo, *Storia*, pag. 307.

(4) « Fridericus Dei gratia romanorum rex semper augustus et rex Sicilie dilecto fideli suo Ottoni, marchioni De Carreto, gratiam suam et

inviato dal Del Carretto a comunicare la imperiale determinazione, preso dai Ventimigliesi e ammanettato, fu cacciato nelle segrete del palazzo del podestà e minacciato ad ogni istante della vita (1); e certo Guidone Feldrato da Savona, mandato di bel nuovo per concertare almeno un accomodamento, fu scacciato con sfregi. Ciò udito il Del Carretto, portatosi in San Remo, presenti i Conti di Ventimiglia Oberto ed Ottone, dichiarava incorsi nella multa e nel bando imperiale i Ventimigliesi (2), staccando in pari tempo lettere comminatorie pei Comuni di Triora, di Pigna, di Bajardo, di Apricale, di Castello (Isolabuona), di Perinaldo, di Rocchetta, di Tenda, di Briga, di Breglio, di Saorgio, di S. Dalmazzo, di Alvernante, di Limone e di Roccavione, ammonendoli dal guardarsi bene di prestar soccorsi di verun genere alla ribelle Ventimiglia, sotto

bonam voluntatem. Cum celsitudo nostra Januenses merito multorum obsequiorum que majestati nostre fideliter contulerunt in gratie nostre dulcedine benigne susceperit et gratanles eos in suis honoribus, non solum volumus conservare verum etiam de bono semper in melius eorum comoda promovere. Verum quia Vintimilienses Januensi civitati cui tamquam matri sue de jure obedire tenentur ausu temerario rebelles esistant, nec curant sicut ceteri de districtu suo ejus parere preceptis dilectioni tue mandamus sub gratie nostre obtentu ac debita fidelitatis quo nobis teneris firmiter injungentes quatinus Vintimilienses sub pena trium milium mârcharum argenti et banno imperiali districte commoneas et inducas quod mandata comunis Janue, secundum quod juraverunt recipiant et omni occasione cessante debeant fideliter executioni mandare. Quod si forte neglexerint adimplere infra xv dies post tuam ammonitionem eos et totam civitatem Vintimilii et districtum et eorum sequaces et qui eis auxilium aliquod vel victualia ministrabunt imperiali banno de nostra auctoritate subjicias de quo exire non possint, donec venerint mandatis et ordinationibus Januensis comunitatis in omnibus et per omnia parituri, et penam a te impositam fisco nostro persolvant. — Datum in castris prope Bononiam, v nonas octobris, indictione viii. — Ego Lantelmus, notarius Sacri Palatii, etc.» — *Liber Jurium*, tom. 1, Docum. 360.

(1) *Liber Jurium*, tom. I, Docum. 367.

(2) *Idem*. Docum. 363.

pena di mille marche di argento e del bando imperiale (1).

Di tanto non pago il podestà genovese, Rambertino Guidone, studiò di stringere vieppiù al suo partito i due fratelli, Manuele e Guglielmo, Conti di Ventimiglia. — E riuscì nell'intento; imperocchè Manuele, anche a nome del suo fratello assente, si obbligò di assistere durante l'assedio ai Genovesi con le sue forze, castello e sudditi; d'offendere a tutto suo potere quelli di Ventimiglia; di rompere e di tener rotta la strada che da questa città per la Penna mette a S. Dalmazzo; di fare il possibile di riavere il castello di Penna, che allora si teneva pei Ventimigliesi; di non fare coi medesimi pace, o tregua, od altro aggiustamento durante quella guerra, senza il consentimento dei Genovesi; di rimetter loro i prigioni che avrebbe fatti mediante riscatto. Ed il Podestà per contraccambio prometteva di pagare ad esso Conte, e per esso e per suo fratello, la somma di cento e cinquanta lire ogni mese, finchè l'assedio di Ventimiglia avesse fine (2).

Sdegnati i Ventimigliesi di tale accordo, usciti improvvisamente sulle terre di questi Conti, attaccarono primieramente il castello di Lucerame; ma non avendo loro permesso di espugnarlo la fortezza del luogo, discesi verso Sospello, furono a mezza strada incontrati da un grosso di gente agguerrita, condotta dal conte Ottone Sevento, figlio del conte Guglielmo; e tanto destramente seppe costui disporre l'attacco, che dopo di averne fatti 45 prigioni (che consegnò al zio, conte Manuele) volse tutti gli altri in precipitosa fuga. Desiderando ardentemente i Ventimigliesi di liberare questi loro fratelli, per mezzo di Raimondo Giudice molto beneviso ai Genovesi e del Priore di S. Andrea di Sestri, cercarono di rammollire la fierezza del podestà Rambertino, fingendo una resa. — Già aveano presentati in Genova molti ostaggi, quando, emesse

(1) *Liber Jurium*, tom. 1, Docum. 563-64-65-66.

(2) Ricotti Ercole, *Memoria sulla milizia dei Comuni*, § 19 (*Atti dell'Accademia di Torino*).

dal podestà enormi pretese, nè volendovisi quei cittadini sobbarcare, vennero tutti imprigionati, recandosi generosamente a dividere la loro cattività il podestà ventimigliese Giacomo da Caraglio, che essendosi con loro accompagnato per assisterli e per patrocinarne la causa, non li volle a verun costo abbandonare. Raro ed imitando esempio di coraggio cittadino!

Disperato così ogni accordo, ricorsero i Ventimigliesi al loro alleato, il Conte di Provenza. Il quale rimase siffattamente tocco dalle vive istanze dei legati, che deliberò di recarsi egli stesso alla difesa di così eroica città. E Raimondo Berengario Quinto, che da poco tempo avea impalmata Beatrice, figlia di Tommaso conte di Savoia, accompagnato da ricchissimo e nobile cortèo di cavalieri, e da gran numero di armati, entrava trionfalmente in Ventimiglia accolto con frenetiche dimostrazioni di gratitudine e di gioia da una popolazione che lo riguardava come suo liberatore.

Ed il suo arrivo coincideva appunto con quello del podestà genovese, Lottaringo Martinengo da Brescia, venuto con nuovo esercito di fanteria e grosso numero di cavalli a ripigliare l'assedio. Era il Martinengo uomo di animo virile e di fermo proposito, per la qual cosa l'udire la venuta del Conte in Ventimiglia non ne lo turbò o sconfortò menomamente; chè anzi sapendo che quegli non avrebbe portato lungamente le noie di un assedio, e che d'altra parte non sarebbe di molto tardato a farsi sentire lo stremo di vettovaglie e di foraggi, con che nutrire tanti fanti e tanti cavalli; tenuta consulta de' suoi, gli parve che temporeggiando avrebbe ottenuta al sicuro la vittoria. Nè malauguratamente fallirono le sue previsioni. Berengario, stanco del lungo e penoso assedio, nascostamente se ne partiva, lasciando a suo luogotenente nella città certo Guglielmo di Cottignacco. Ma costui disertava vilmente dalle assediate mura pochi giorni dopo, seguendone il deplorabile esempio gli altri ufficiali e soldati.

Ciò udito il Martinengo, che si trovava in San Remo,

deliberò tosto di avvicinarsi alla piazza, e distribuiti gli arcieri e i balestrieri per antiguardo, spalleggiatili con 300 cavalli, ordinò al vice-ammiraglio Lanfranco de-Mari di trovarsi co' suoi legni sulla rada della pianura di Nervia all'albeggiare, e di sbarcare i soldati non tosto avrebbe udito lo squillo delle trombe. La qual cosa succedette come era stato concertato; se non che, mentre i Genovesi calorosamente si avanzano per impadronirsi di alcune case che erano in vicinanza della città, sboccata all'improvviso una squadra di militi ventimigliesi, slanciando a tutta corsa i cavalli sugli irruenti, così rabbiosamente ne li maltrattò, che oltre averne molti feriti a morte, undici caddero esanimi sull' istante, senzachè dai Ventimigliesi si volesse dar quartiere ad alcuno; tanta si era la sete di sangue che li inaspriva! I gridi ed i lamenti del campo alla vista di questa carnificina furono tali, che il podestà per antivenire un qualche tumulto, fatti condurre i prigioni ventimigliesi che teneva nel campo sulla sommità di un ospedale posto in faccia della città, fece sacramento che li avrebbe tutti fatti acciecare, se essa fra otto giorni non si arrendeva. Gli assediati, sul timore di un prossimo supplizio, indussero taluni a voler fingere pentimento, e, mentre il podestà genovese credendo alle loro lagrime spediva armati per impossessarsi del castello d'Appio, poco mancò che costoro non cadessero in mano dei Ventimigliesi, del che altamente indignato il Martinengo, ordinò che venissero cavati gli occhi a undici di quegli infelicissimi prigioni.

Per stringere poi maggiormente l'assedio fece scavare un alveo molto largo, lungo lo spazio di quasi due miglia, dove introdusse buona parte del fiume Roia, con privare la città del comodo di quelle acque, e farle divenir utili all'esercito. Rizzò quindi contro di essa due manganelli e due trabocchi, che tirando grossissime pietre cagionavano gravissimi danni alle case e agli edificii pubblici. Per chiudere poi l'entrata della foce di Venti-

miglia, che mettendo in un seno manteneva un piccolo ma sicurissimo porto, vi sommerse un coppano, specie di naviglio, avendolo prima riempiuto di calce e di sassi. Aggiunse a questo una lunga siepe di grosse pietre, facendovi per molti giorni lavorare con pontoni avuti dal porto di Genova. E, come se tanti danni non bastassero, dopo di aver eretti due castelli sul vicino monte di S. Cristoforo, prese a costrurre in vicinanza del mare una nuova città per opporla alla ruinosa e cadente. Nobili e plebei si diedero a lavorarvi con tanto ardore, che in breve tempo si vide attorniata da fortissime mura e piena di comode abitazioni, capaci di contenere, oltre molto popolo, duemila combattenti lasciativi dal podestà sotto gli ordini di Sorleone Pepe (1). Costoro cominciarono a torturare in tal modo gli assediati, che non li lasciavano più andar fuori a coltivare le loro campagne, e se pur alcuno vi riusciva, lo faceva con pericolo manifesto della libertà e della vita. Ciò accrebbe smisuratamente la penuria che già si era manifestata tra loro; quindi ne avvenne che assaissimi, per non vedersi miseramente morir di fame, uscendo fuori, e mettendosi, dopo ottenuto il perdono, dalla banda dei Genovesi, cominciarono ad abitare la nuova città. E lagrimevole a dirsi, dovettero battersi contro i loro padri e fratelli, i quali con una virtù e coraggio degni di sorte migliore, dall'alto delle mura mostravano loro a saper morire, dopo di aver scoccata l'ultima freccia, piuttostochè comprare a tanto crudeli ed ignominiose condizioni un disonore (2).

(1) « Et inferius juxta mare quamdam civitatem construxit miris ac robustis muris vallatam, in opere quorum quum tam nobiles quam mediocres jugiter insudarent ipsam in tam brevis spatio temporis compleverunt quod possit credi Romanam civitatem vel imperium perfecisse. Ad ipsorum quoque custodiam et munitionem constituit duo milia bellatorum. » — Ogerius Panis.

(2) I Giudici furono fra i primi ad accorrere nella nuova città, ed

Mentre in così terribile stato si trovava Ventimiglia, poco mancò che un impensato e grave accidente non mandasse a vuoto la memoranda impresa dei Genovesi. I Sanremesi, ai quali da lungo tempo toccava di provvedere l'alloggio ed il vitto ad una parte dell'esercito, stanchi di tante gravezze, ne mossero doglianza all'arcivescovo genovese. E costui che da due secoli, per donazione del Conte di Ventimiglia, era divenuto signore del luogo, dopo aver usati senza alcun frutto e preghiere e minacce, si recava in San Remo. Ma qui pure ogni sua rimostranza al podestà tornò inutile, per cui un bel giorno, vestito degli abiti pontificali, scomunicava tutto il campo. A tale novità il Martinengo intimava ai capitani Aimerico e Rubaldo Elia di dare il guasto alle campagne dei Sanremesi, e per non aver dessi voluto ubbidire vennero rimossi con grossa multa dall'ufficio. Si aggiunga a ciò che i Ventimigliesi, approfittando dello scoramento dei nemici, s'impadronivano nottetempo di una galea vettovagliata ed equipaggiata, dal che maggiormente inasprito il podestà, esposto al saccheggio il palazzo arcivescovile, e ritirate a sè le rendite della mensa, condannava all'esilio l'arcivescovo. Il quale non potè rientrare nella sua diocesi e signoria che dopo i caldi uffici del vescovo d'Albenga e dell'abate di Tiglietto, intromessisi pacieri fra le due parti.

In questo frattempo (1222) Guglielmo Conte di Ventimiglia, già collegato con Genova a danni della sua terra natale, volendo espiare il suo grave delitto, offeriva ai miseri assediati i suoi averi e la sua persona. Il popolo, tanto pronto a dimenticare le offese, accettò di buon grado quello insperato aiuto; che anzi riceveva il Conte tra le sue mura colla carica di podestà. Guglielmo in

Ogerio Pane scrive: «Inter quos Judices nobiles vintimilienses cives venerunt sua sponte potius, quam voluntate coacta, qui praecaeteris fideles Communi Januae extiterunt, et de eorum adventu a Communitate Vintimilii damnum non modicum sustulerunt.»

rientrare non trovò che ombre d'uomini e rovine; nè vedendo altro scampo alla terribile carestia che li consumava, propose l'armamento di una cettèa (barca di cento remi) collo scopo di provvedere alle più stringenti necessità. Chi aveva ancora un po' di vita vi salì, lasciando i rimanenti nello straziante dubbio di chi spera salvezza tra i più evidenti pericoli di morte. La nave si avanzò oltre Genova senza contrasti di sorta, e sorpresa dalla notte nelle acque tra l'Arno e la Magra, sostò. Mentre la ciurma credendosi non spiata si abbandona a un breve sonno, viene a svegliarnela il disperante grido di una guardia. Era l'allarme contro il nemico che colla velocità d'una saetta veniva ad aggredirli. Appena fra l'oscurità ebbero tempo di trovare le armi, che sentironsi addosso i ferri micidiali. Inferociti ingaggiano allora una aspra e sanguinosa battaglia, che si protrasse per lunghe ore. Ma l'ordine ed il numero degli assalitori la vinse sul confuso e disperato coraggio dei Ventimigliesi, che caddero colle armi alla mano. I pochi superstiti cacciati sulla nave nemica vennero condotti in Genova e ricevuti tra gli insulti del popolaccio, e la mal capitata cettèa pei gravi danni sofferti andò in sul mattino ad investire a Cornetto.

Chi recò la nuova del disastro nell'infelice città non trovò più che vecchi cadenti, femmine e fanciulli. Costoro, non volendo lasciar prendere colla forza dal nemico quello che non era più in loro potere di difendere, mandarono oratori nella nuova città al comandante Sorleone Pepe; perchè volesse co'suoi buoni uffici piegar l'animo dei Genovesi alla clemenza. Accoltili costui umanamente, li esortò ad inviare deputati in Genova Guglielmo vescovo della città, Raimondo Giudice, Raimondo Priore, Ottobono Maroso, Guglielmo Saonese, Guglielmo Intraversato e Pietro Curlo, i quali ritornarono alle loro mura colle seguenti condizioni di pace:

Saranno salve le persone e le cose dei Ventimigliesi, del conte Guglielmo e de' suoi figli.

Il Comune Genovese terrà buone le vendite fatte dai Ventimigliesi nel tempo dell'assedio.

Le compagne fatte prima dell'assedio saranno salve, e denari depositati saranno vicendevolmente restituiti.

Il Comune Genovese si riserva il diritto di costrurre due fortezze, una sul monte Appio, l'altra su quello che sovrasta alla città, la quale mediante indenizzazione dovrà distruggere le case attigue che portano ingombro (1). Così si operava il restauramento del castello d'Appio, e tale avea principio l'attuale forte S. Paolo condotto in meno di un anno a suo totale compimento (2).

Ciò fatto, il podestà genovese Spino di Sorresina, nel giorno otto di settembre, portavasi in Ventimiglia, e il conte Guglielmo podestà, radunato il popolo nella chiesa cattedrale, dopo di avergli fatta giurare l'osservanza delle convenzioni testè conchiuse, rimetteva il dominio della città, del distretto e del castello della Penna a quel rappresentante del Comune di Genova. Il quale prima di ritornare ai suoi ordinò la distruzione delle mura della nuova città, l'incanto delle gabelle, lasciò un presidio di 200 soldati, e la elezione dell'esperto capitano Sorleone Pepe a podestà dei Ventimigliesi.

Così avea termine uno fra i più ostinati e gloriosi assedii che si incontrino nella storia ligure, per cui il Foglietta ebbe a scrivere: « che niun popolo della riviera di Liguria fu più renitente a ubbidire ai Genovesi che quello di Ventimiglia. » Causa di grandissimo dolore per ogni anima generosa sarà il sepolcrale silenzio che gli annalisti genovesi serbano dei Ventimigliesi, che a quei giorni

(1) La narrazione di questo assedio è riportata da tutti gli annalisti genovesi, e le condizioni di pace si leggono nel tom. 1 del *Liber Jurium*, Docum. 571-72-73.

(2) « Designatis locis ubi castra fieri debebant ad propria feliciter remeavit. Quorum unum fieri fecit in Apio et alterum in superiore parte civitatis in arce. Opus quorum inceptum fuit hoc anno et in sequenti mirabili providentia ac laudabili probitate expletum.» — Ogerius Panis.

meritarono bene della loro terra natale; mentre non sono nominati ad onore che i soli Giudici, i quali portarono in trionfo l'infamia di averla tradita, combattuta e venduta. Sciagurato chi fa segno a privati interessi o rancori il paese natio! Infelice! Tutti i partiti muoiono, tutte le passioni si spengono; sola rimane la storia inesorabile con chi abbandonò il sentiero del giusto e del buono.

LIBRO QUINTO

IL COMUNE — PARTE SECONDA

SOMMARIO. — Effetti degli assedi e delle guerre nel medio evo — I Ventimigliesi sono irrequieti — Vanno a porgere lagnanze a Tommaso di Savoia — Discorso tenuto dagli oratori Savonesi e Albinganesi all'imperatore Federico II su Ventimiglia — Sollevazione degli uomini della valle d'Oneglia (1233) — Insurrezione di molte città e terre liguri nel 1238 — Ventimiglia scaccia il Podestà — Guidata da Guglielmo Saonese sostiene un attacco per mare — Prove di valore — Sua sottomissione — Il Saonese è condannato nel capo — Ultimo sforzo del Comune ventimigliese alla torre di S. Ampeglio — Trattato di pace fra i Ventimigliesi ed i Genovesi — Vendette che questi fanno sul conte Guglielmo — Egli vende le sue ragioni al Conte di Provenza — Leggi, usanze e costumi di quei tempi — Stato della città di Ventimiglia — Suo commercio — Arti belle.

Mal si apporrebbe chi volesse giudicare degli effetti di una guerra, o di un assedio del medio evo, paragonandoli con quelli d'alcuno d'oggidì. Quantunque Ventimiglia soffrisse nelle sue cose e nelle sue persone una indescrivibile congerie di mali, la vedremo cionullameno ben presto risorgere a nuovi cimenti; il che non si potrebbe ragionevolmente conciliare, ove non si ammettesse che le guerre non avevano allora effetti durevoli. Truppa stanziale non si avea; ogni cittadino nasceva soldato, ed in occasione di guerra teneva il posto di milite o di fante, secondochè combatteva a piedi od a cavallo. Le ricchezze dei paesi erano poca cosa, consistendo esse in alcune mandre di armenti, in scarsi prodotti delle campagne, in

rozze manifatture e in disadorne abitazioni; per il che tutti i danni d'una guerra stavano nella carnificina della battaglia ed in pochi supplizi, ripigliando poco dopo ogni cosa il suo pristino andamento.

Quindi vediamo nel 1223 i Ventimigliesi parteggiare pei Dianesi, e andare in loro soccorso a' danni degli uomini del Cervo (1), e in pari tempo due loro galee assalire e battere compiutamente una nave marsigliese (2). Quello però che più è da ammirarsi, si è la ferrea costanza con cui nutrivano e tenean vegeto il santo pensiero della loro indipendenza. Una forza prepotente li avea potuti umiliare, non già avvilire. Ond'è che, riavutisi e ristoratisi alquanto dei mali sofferti, si univano i Ventimigliesi nel 1226 coi Savonesi e cogli Albenganesi per muover lagni contro le tirannie genovesi a Tommaso di Savoia vicario dell'impero. Desso avendoneli lasciati partire a mani vuote, statuirono di rivolgersi all'imperatore stesso, che tenea allora la Dieta in Cremona; ma a questa novella ambasciata non presero parte che i soli Albenganesi e Savonesi, di cui uno parlò nel modo seguente (3):

«Nè dal genovese popolo, o Cesare, siam contristati noi soli. Soggetta a molestie e a timori è l'intera Liguria; quella da noi in peculiar modo. Il Signor del Finale, la gente di Albenga, di S. Remo e di Ventimiglia mi faccian ragione se questo io parlo per altro che per ver dire. E di quest'ultima terra d'eroi che dirò io? Quando nulla valesse il gius delle genti, nè fosse lecito all'oppresso risentirsi dell'oppressione, la mostra di virtù senza pari che il Saraceno rispetta dovea far rispettare al genovese soldato quelle mura gloriose, quei forti che le guardavano.

(1) Foglietta, *Istoria di Genova*, lib. 3.

(2) Giustiniani, *Annali di Genova*, lib. 3.

(3) Ricavo questo discorso dalla *Storia del Comune di Savona* (tipografia Rossi, 1849, pag. 53), scritta dal mio caro ed ottimo amico Tommaso Torteroli, bibliotecario della Città.

Eppure il contrario. Sì, umanissimo principe, scene d'orrore sarei venuto a rappresentarti al tuo cospetto, se delle ventimigliesi sventure io dovessi parlare. Noi le abbiam vedute fremendo, e fremendo te le toccherò. Costretti quegli uomini da sgherri armati a giurar fedeltà per torsi davanti degli occhi nemico che gli consuma, piegando alla forza ed alla necessità, giurano. Rifatti dallo sbalordimento patito scuoton la testa, il lor diritto richiamano, non vogliono esser servi; nuova forza gli opprime. Cinta è d'assedio la terra, guardasi e regge; non è sacrificio a cui non si vegga costretta, regge. Vede sorger davanti a lei nuova città, difendesi e regge. Ma più il nemico la stringe, stringela non per opera di giusta guerra, per infame trovato. Quei forti, onde non veggan trar gli occhi ai loro fratelli, che tratti dalle orride carceri genovesi in lurida veste e carichi di catene son tratti al loro cospetto, lagrimosi consigliansi insieme, amor di cari congiunti gli mena a ciò, a cui non gli avea fatti piegare fame, sete, ferro, sangue sparso e da spargere; Ventimiglia cedette; Ventimiglia ha perduta la sua libertà. »

La missione a Federico non andò infruttuosa; chè vennero nella Riviera messi imperiali, e costoro presero a sostenere le ragioni delle città oppresse. Il nome genovese era imprecato con maledizione, ed accadendo a quei giorni (1233) che il popolo della valle di Oneglia insorgesse contro del vescovo di Albenga Tagliaferro, che, unitosi coi Conti di Ventimiglia Signori del Maro, voleva usurpare la giurisdizione di quella città a favore dei Marchesi di Clavesana suoi congiunti; le città e terre liguri che sono da Savona a Ventimiglia, seguendone l'esempio, scannarono senza misericordia tutti i nobili genovesi che vi abitavano (1). Più energica e più estesa si fu la sollevazione ligure antigenovese, scoppiata il 25 di aprile dell'anno 1238 in Savona; allorchè Guglielmo Riario conduceva i suoi concittadini a distruggere il forte detto la

(1) Giustiniani, *Annali*, lib. 3.

Briglia, costruttovi per tenerli soggetti. Diffusasi la notizia colla rapidità del baleno, Albenga e Porto Maurizio cacciarono via i podestà, facendo Ventimiglia lo stesso con Bonifacio Embriaco, cui riuscì di ritirarsi a stento colla famiglia nella fortezza, e darne notizia al Comune Genovese.

Non andò guari che, comandati da Fulcone Guercio e Rosso della Turca, chiarissimi condottieri di quei giorni, comparvero in vista della città quattordici galee, fra le quali si distingueva la Capitana che portava la bandiera genovese, ed aveva ricca tenda sul castello di poppa. I Ventimigliesi, guidati da Guglielmo Saonese (1), generoso e prestantissimo cittadino, autore della rivolta, attendevano a degnamente riceverli. Non tosto impertanto alcuni legni ardirono di avvicinarsi a terra, che un rovescio di dardi andò a colpirli, e fra i molti feriti vi perdeva la vita il valoroso cavaliere Giovanni Uso di Mare, di nobile stirpe genovese. Ciò valse a scoraggiare i compagni, che rimandarono l'impresa al dimane, senza che ne ottenessero esito più felice; imperocchè i Ventimigliesi, abbandonate le mura e cacciatisi alla spiaggia, presero di tal modo a difendere lo sbarco, che fecero toccare gravissime perdite al nemico. Dal che inaspriti grandemente i capitani, fissarono pel prossimo giorno, che era il 21 di maggio, un decisivo attacco. Datone il segnale, alcuni coraggiosi balestrieri, accostatisi a due grossi scogli che erano in vicinanza della spiaggia, vi poggiarono le scale, e riusciti fra un nembo di frecce a toccar terra, gridarono vittoria per inanimare i compagni a seguirli. Mentre quivi nasce una sanguinosa mischia, nè si scerne il vinto dal vincitore, certo balestriere da Bogliasco, trasportato da soverchio ardire e caldo di gioventù, gua-

(1) Il Gioffredo scrive Guglielmo *Savonese* con aperto equivoco, essendochè la famiglia Saonese fosse a quei tempi molto ricca e fiorente in Ventimiglia, come erano i Veronesi in Genova, i Pavesi ed i Veneziani in Savona, per non discorrere d'infiniti altri.

dagnata la ripida salita del Cavo, piantava la bandiera genovese su quell'altura. Questa prodezza la diè vinta ai Genovesi, cui, già sul punto di piegare, erano state tolte le scale che metteano alle galee, affinchè si trovassero nella stringente necessità di riportar vittoria, o di morire. Entrata nei Ventimigliesi la confusione, quindi lo spavento, lasciando ogni cosa in iscompiglio, si ritirarono nella città, chiudendone in fretta le porte. Ma queste venivano pochi giorni dopo riaperte ai nemici vittoriosi, che dopo aver fatta minuta perquisizione dei fautori della rivolta, cacciatili in ceppi, li avviarono a Genova, dove pervennero il giorno di Pentecoste. Guglielmo Saonese venne condannato a morire in quel giorno istesso, e rizzatogli un patibolo sul Faro, quel forte lo salì imperterrito, confortando i compagni a star saldi nell'amore della patria e a serbare l'animo invitto a tempi migliori (1). Anima generosa, imparino almeno i degeneri nepoti a benedire alla tua memoria!

Le frequenti sommosse e le subite repressioni aveano dato luogo a molti esilii. Spesso s'incontravano in luoghi ermi e sassosi, o su ciglioni stagliati di monti, castelli, nei quali riparavano tutti coloro che avevano potuto sfuggire agli artigli de' Genovesi. Poco discosto da Ventimiglia, sul promontorio detto di S. Ampeglio, ergevasi una torre resa forte per la postura e pei ripari. Quivi stavano tutti quei Ventimigliesi che da lunghi anni combattevano contro di Genova. L'aver dessi udita la infruttuosa resistenza di Albenga e la volontaria resa dei luoghi di Cervo, di Bostagno, di Diano, di Oneglia e di Portomaurizio, non li disanimò dall'attendere di bel nuovo la flotta, che un anno prima aveano battuta dalla propria città. Era l'anno 1239. Comparvero difatti galee ed armati; si combattè aspramente per lunghe ore, ma ai Ventimigliesi toccò la peggio. Fortuna per chi morì pugnando; chè non vide lo strazio dei compagni e la torre svelta dalle fondamenta (2).

(1) CAFFAR. *Annales Genuens.* (2) *Idem.*

Tanto misera fine dovea avere questo sforzo del comune degli uomini liberi di Ventimiglia, sforzo che dovea essere l'ultimo; imperocchè occorsa dopo alcuni anni (1250) la morte dell'imperatore Federico II, protettore delle città e terre liguri, il Comune Genovese cogliendo quella favorevole circostanza sorpresele tutte, le costrinse ad accettare patti e convenzioni indecorose, gravosissime; e Ventimiglia, già lacerata da due fazioni, mandava ad approvarle due capiparte, Fulco Curlo ghibellino ed il guelfo Ardizzone Giudici.

Costoro, il giorno otto di giugno dell'anno 1251, firmarono in Genova col podestà di quel Comune Menabò Torricella la pace, che fu del tenore seguente (1):

Gli uomini della città e del distretto di Ventimiglia sono soggetti a Genova. I suoi castelli e le sue fortezze e tutte le abitazioni costrutte dal tempo dell'ultima guerra passano in dominio dei Genovesi.

Resta pure a loro profitto la gabella del sale, senza che vi possa essere altra gabella in Ventimiglia e nel suo distretto.

I Ventimigliesi sono obbligati a far guerra o pace, secondo che ordinerà il Comune Genovese.

Nelle loro navigazioni i Ventimigliesi sono tenuti ad andar prima a Genova e pagarvi i diritti che ivi si prescrivono.

I cittadini genovesi in Ventimiglia e nel suo distretto non siano gravati con dazi o imposte di nuovo genere.

I Ventimigliesi sono tenuti ad andare a render ragione ai Genovesi nella loro città, se così è espresso nelle convenzioni passate tra le due parti.

(1) « In nomine Domini amen. Hec sunt pacta et convenciones pacis et concordie firmata et tractata inter Comune Ianue ex una parte, et Sindycos seu ambaxatores comunis et civitatis Vintimilii ex altera. — In primis nos Fulco Curlus et Ardicio Iudex, etc.» (*Libro delle convenzioni e dei privilegi della città di Ventimiglia*, pag. 189). È mio debito di porgere qui vive grazie al gentilissimo signor Gio. Battista Amalberti, sindaco della città.

Eleggeranno ogni anno un podestà, un giudice e due scrivani, nativi di Genova o del suo distretto; saranno pagati a spese del Comune; e costoro giureranno al principio del loro governo fedeltà ed obbedienza a Genova ed al presente statuto.

Il Comune di Ventimiglia approvi e rattifichi tutte le carte, le obbligazioni, gli instrumenti e le sentenze conchiuse tra le due città prima della guerra.

I Ventimigliesi trovandosi in qualunque città o terra obbediscano ai consoli genovesi che vi risiedono, e paghino le imposte ivi solite a pagarsi.

Non si ricetti in Ventimiglia chi sia nemico di Genova, non gli si dia aiuto o consiglio, ma si scacci o s'imprigioni, secondo verrà ordinato.

E il podestà Menabò Torricella d'altra parte promette:

Di tener salvi e difesi a tutto suo potere gli uomini e le cose dei Ventimigliesi.

Di lasciar libero il Comune di Ventimiglia che si formi statuti, purchè non contrari alle presenti convenzioni.

Di rispettare tutti gli introiti e le rendite delle gabelle del Comune, ad eccezione di quella del sale.

Di non aver diritti di sorta d'imporre dazi sui Ventimigliesi.

Di non impedir che essi abitino dalla casa già di spettanza di Guglielmo Saonese in giù sino al fiume, con patto però che da quel luogo sin verso la montagna sia eretto un muro a perpetua divisione. — Mira codarda persecuzione contro la memoria di un morto!

Queste furono le tanto famigerate convenzioni su cui vennero modellate tutte le franchigie possedute da Ventimiglia fino ai tempi della rivoluzione francese. Da quel momento Genova diè principio a trar le sue vendette su quelli che in modo speciale eranle stati nemici. E nel modo istesso con cui nel 1225 non esitò a rimunerare con un feudo (1) la famiglia Giudici, che così bassa-

(1) *Liber Jurium*, tom. I, Docum. 579.

mente l'aveva servita, adesso vedendosi padrona assoluta di pressochè tutta la Riviera, non esitò a rabbiosamente molestare il Conte Guglielmo ed i suoi figli; che anzi il podestà Martino di Sommariva con decreto del 29 ottobre 1254 (1) ne li privava de'feudi, tacciandoli di traditori. Il conte Guglielmo sopravviveva breve tempo a questa disgrazia, e suo figlio Guglielmo II, detto anche Guglielmino, per convenzione del 19 gennaio 1257 fatta in Aix, cedeva tutto quanto gli era pervenuto dell'eredità paterna a Carlo e Beatrice Conti di Provenza. Sono nominati particolarmente i luoghi di Gorbio, di Tenda, di Briga, di Castellaro, di S. Agnese e di Castiglione; quelli che possedeva nella valle di Lantosca; le pretensioni che aveva sull'intero Contado di Ventimiglia, massime sopra Roccabruna, Monaco, San Remo e Ceriana. Il Conte in contraccambio si obbligava di dargli altrettante terre in Provenza che fruttassero annualmente la somma di cinquemila soldi tornesi, oltre l'intera giurisdizione (salvo la sovranità e l'obbligo delle cavalcate in certi casi) e lo sborso immediato di mille lire tornesi. Da questa cessione ne sorsero vivissime contenzioni fra il Conte di Provenza e i Genovesi; le quali terminarono con una transazione che vedremo in seguito (2).

Prima di chiudere il presente libro con cui ha termine l'età del Comune Ventimigliese, credo necessario dare alcuni cenni sul vivere di quei tempi. Dalla metà del XII secolo sino alla metà del seguente, Ventimiglia ebbe vita propria, libera; dicendosi allora libero quel comune che era immediatamente soggetto all'autorità imperiale. Essa si reggeva con proprii magistrati; fermava trattati di commercio e di pace; passava a divisioni di territorio; dichiarava e faceva guerra; formava ed emendava statuti, dei quali non si riuscì mai ad averne contezza. Da alcuni però dei comuni circonvicini, che ci rimangono, trarrò

(1) CAFFAR., *Annal.*, lib. 5.
(2) GIOFFREDO, *Storia*, pag. 591.

importanti particolarità. In questi rozzi codici, benchè non distinti da ordine di sorta, appare il diritto civile, il diritto interno, la parte economica, ed in peculiar modo il diritto criminale, dal quale vengono in modo straordinario inflitte multe pecuniarie, rimasuglio di legislazione longobardica. Lo statuto (1) ordinava che l'omicida venisse sepolto vivo sopra la fossa dell'ucciso, e tale delitto perpetrato nel santuario della giustizia era punito colla forca. Ho già detto delle prove ordeali. Il ladro, l'incontinente, il calunniatore ed il bestemmiatore erano gravemente multati. Si prescriveva l'andare in chiesa nelle domeniche e il dare onorevole sepoltura ai defunti. Tariffe apposite fissavano il prezzo delle merci ai pristinai ed ai venditori di vino, e la mercede ai mugnai, ai fabbricanti di tele di lino e di ginestra, ed ai calzolai.

La coltura delle campagne, mercè le cure dei monaci Benedittini, erasi fatta fiorente. Le proprietà erano circondate dagli alberi d'olivo, e l' interno era serbato a seminarvi cereali, a propaginarvi viti e a crescervi frutti d'ogni qualità. I signori abitavano in torri costrutte di pietre quadrate, la classe povera in case di legno. Le strade erano strette e tortuose, affinchè non vi potessero usare armati e macchine da guerra, ed il più dei cittadini andavano difesi a' denti. Lo spirito della forza essendo predominante, gli stessi passatempi sentivano della rozza ferocia dei tempi. Se colla partenza dei Conti erano caduti in disuso i tornei, rimaneva il graditissimo spettacolo della balestra, solito a tenersi dagli abitanti dei quattro quartieri in giorni di festa, coll'intervento di tutte le classi dei cittadini. Del rimanente il popolo vivea impastoiato in una brutta miscela di superstizione e di religione. Ai Satiri, alle Sirene ed alle Parche dei pagani erano sub-

(1) Raccolgo queste nozioni dai già menzionati statuti di Apricale, villa e castello del Contado di Ventimiglia: «Qui fecerit homicidium in aliquem sit destructum de persona tali modo, quod ipse homicida ponatur in foveam sub mortuo et coperiatur eum de terra taliter quod moriatur.»

entrati i folletti, le salamandre, le streghe e gli spettri, cagioni di nuovi delirii alle menti di già troppo esaltate. Più che a guarire il cuore, si mirava a torturare il corpo.

Mentre dormivano in impudiche tresche e in desiderii di vendetta, intraprendevano pellegrinaggi, cingevano cilizi. Recitando certe usitate formole di preghiere credeansi liberi da un tale o tal altro pericolo; e curioso a sapersi, in Ventimiglia, nel quartiere del Lago, stava dipinto su di un muro in forme gigantesche S. Cristoforo, e ciò perchè credevasi che vedendo quel Santo in qualsiasi giorno, non poteasi morir di mala morte (1). Impostori, fattucchieri e gente di mala vita vendevano a caro prezzo farmaci miracolosi, amuleti e preservativi contro ogni genere di malattia, e basterà per tutti il registrar qui un segreto che in questi tempi si spacciava in Ventimiglia per partorire felicemente (2). Le popolazioni erano ghiotte di racconti meravigliosi, e quantunque trascorso il fervore delle crociate, vivea sempre in esse il desiderio di trarre in Terra Santa, e nel 1263 si vede certo Guglielmo Vultabio prender la croce da Rainero, guardiano dei Frati Minori di Ventimiglia, per recarsi al Santo Sepolcro (3).

La corruzione era grande quanto l'ignoranza, dandone triste esempio il clero secolare. La setta dei Nicolaiti con-

(1) Il P. Angelico Aprosio accenna questo fatto nella sua *Biblioteca Aprosiana*.

(2) Nel già citato *Fogliazzo dei Notai* in Genova, al tomo 2°, pag. 97, al fine degli atti del notaio ventimigliese Giovanni di Amandolesio, leggo quanto segue:

S	A	T	O	R
A	R	E	P	O
T	E	N	E	T
O	P	E	R	A
R	O	T	A	S

Scribe has litteras cum his verbis circumscriptis, et liga in coxa mulieris dextra, et statim pariet.

(3) *Fogliazzo, idem*, pag. 95.

cubinarii, nata nel clero milanese, pare si appiciccasse a quello delle chiese suffraganee. E in Ventimiglia tanto vennero in discredito i canonici della Cattedrale, che i cittadini, meglio del Duomo, amavano di usare alla chiesa di S. Michele uffiziata dai Padri di S. Benedetto, per castigatezza di costume, per sapere e per operosità da ognuno venerati. In breve costoro usurparonsi gli attributi parrocchiali, dal che irritato il capitolo, dopo isconcie badaruffe, fattone piato al vescovo della città e quindi alla Santa Sede, diede incominciamento ad una lite che durò lunghi anni. Portò il colmo alla misura la successione di Nicolò Lercari, canonico delle Vigne in Genova, al vescovo Guglielmo, da Ventimiglia, morto in odore di santità l'anno 1232. Quegli, intruso per simonia nel vescovato, dopo di aver convertito il suo episcopio in un lupanare, e dissipate le sacre rendite a nutrire i frutti delle sue dissolutezze e commesse altre nefandità, che il tacere è bello, sentì scagliarsi contro le terribili censure di due papi, per dichiararlo deposto da una cattedra che egli avea in un modo mai sentito deturpata (1). Nè l'opera indefessa e salutare dei concilii fu bastevole a por argine a tanto corrotto costume; essendochè sullo spirare del XIII secolo io legga ancora negli statuti del Concilio provinciale milanese, tenuto dall'arcivescovo Ottone: *Quod clerici vel moniales non ludant, nec corehisent, nec teneant biscatiam, vel ibi prestent. Quod clerici non utantur venationibus* (2). Del che viene in chiaro, che il giuoco, il ballo, la bisca e le cacce formavano l'indecoroso passatempo degli ecclesiastici. Poverini coloro che osano comparare i tempi presenti a quei secoli di religioso entusiasmo!

Resta che io dica alcun che dello stato della città, del suo commercio e delle arti belle in allora. Dessa era divisa in quattro quartieri distinti col nome di Campo, Borgo,

(1) Ughelli, *Italia sacra, Episcopi Albintimilienses.*
(2) *Collect. concil. Labb.*, edit. Mansi, tom. XXIV, pag. 875.

Lago e Castello. Quest'ultimo, che prendeva la sua denominazione dal castello dei Conti, racchiudeva la chiesa cattedrale, il palazzo episcopale, ora seminario, il Battistero e la Canonica; era inoltre decorato dalla contrada detta dei Giudici (1). In quello di Campo v'erano le torri dei Curli con una piazza (2). La antichissima chiesa di S. Michele, costrutta in tre navate (3), si trovava fuori delle mura della città, ed aveva attiguo il cimitero (4). Si passava alla sponda opposta del Roja per mezzo di un ponte (5), e là si ergeva una chiesa dedicata a S. Simeone (la cappella di S. Agostino della famiglia Galleani ne è un avanzo), ed in sua prossimità un Ospedale chiamato di *Arena*, nel quale si è visto cavare gli occhi a undici prigioni ventimigliesi. Abbiamo dal Muratori (6), che a quei tempi gli ospedali non costruivansi nelle città, ma bensì presso i fiumi, o nei boschi per soccorso dei pellegrini e dei viandanti, come è forse nel caso nostro. Questo di *Arena* era di spettanza del Vescovo e del Capitolo, i quali vi nominavano amministratori a reggerlo (7).

(1) *Archivio Reale di Torino*. Nella vendita di Perinaldo dell'anno 1288 è nominata la *Contrata Judicum in Vintimilio*.

(2) *Fogliazzo dei Notai*, tom. II, pag. 85.

(3) Una delle navate rovinò nell'anno 1625. — Orengo, *Memorie istoriche*, MS.

(4) Nella sentenza di Papa Eugenio III del 1145 contro i Monaci di S. Michele di Ventimiglia, si legge: « *Ecclesia S. Michaelis extra muros civitatis, cemeterium ejusdem ecclesie commune cum canonicis*.

(5) Nella permuta del conte Ottone dell'anno 1177 si accenna al *pontem Vintimilii*; oltre di ciò leggo nel *Fogliazzo dei Notai*, tom. II, pag. 84, l'estratto di un testamento di Guido Priore ventimigliese, del 1259 23 aprile, in cui lega alle chiese di S. Maria, di S. Michele, di S. Simone ed all'opera del Ponte di Ventimiglia e della chiesa di S. Francesco.

(6) Muratori, *Antichità italiane*, Disertaz. 37.

(7) 1262, 23 augusti. — « Alemanna administratrix hospitalis de Arena positi prope Vintimilium pro domino Azone episcopo Vintimil. recipit Joannem Carugium olim maritum suum in comministrum. In sequenti instrumento dictus d.nus Azo episcopus confirmat hanc electionem, et hoc de consensu Capituli Vintimiliensis» (*Fogliazzo dei Notai*, tom. II, pag. 94).

Molte famiglie ventimigliesi erano nel secolo XII e XIII salite coi traffichi a grandi ricchezze. Prima delle ultime convenzioni, avendo un'estesa navigazione, conducevano commerci con lontane regioni; usavano poi particolarmente nei porti di Levante (1) ed in quelli della Provenza, esistendo tuttora i trattati di pace e di commercio che i consoli di Ventimiglia avevano stretti colle città di Marsiglia, di Aix, di Arles e di Montpellier (2). Non sarà inutile ripetere qui un articolo delle convenzioni passate da Ventimiglia nella sua resa del 1222, il quale dice: « che le *compagne* fatte avanti la guerra restino salve, e i denari depositati vengano reciprocamente restituiti. » Di queste compagne scrive l'illustre Cesare Cantù (3): « Nelle città i trafficanti usavano compagnie e consorzii, che, nei tempi ove minima o nulla era l'ingerenza governativa, presto acquistavano aspetto di un governo a comune, avendo fondi sociali e decidendo per arbitrio le quistioni. »

Poco ci rimane delle arti belle a quei tempi. — Della chiesa cattedrale abbiamo già tenuto parola. Quella di S. Francesco, costrutta in questo XIII secolo, e sfasciatasi pel filtramento delle acque un cent'anni dopo, era un ardito ed elegante tempietto tutto archi e colonnette, con finestre ristrettissime, e che ora non si tarderebbe a chiamarlo impropriamente di stile gotico. Di pitture non rimasero che poche figure nella chiesa di S. Michele, cioè un S. Benedetto nella torre del campanile, ed un S. Sebastiano, anteriori per certo alla scuola di Giotto; essendone testimonio certi profili che ricingono la figura, i piedi ritti in punta e le mani aguzze, stentature bizan-

(1) *Osservazioni di un coltivatore di Diano*, volum. 1, pag. 137.

(2) ADRIANI, *Relazione sopra alcuni documenti e codici manoscritti di cose subalpine od italiane, conservati negli archivi e nelle pubbliche Biblioteche della Francia meridionale.* Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1853, pag. 18, 31, 40, 76.

(3) CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, tom. 1, pag. 161.

tine tenute in onore fintantochè la pittura pargoleggiò con Cimabue.

Questo solamente mi è stato dato di rinvenire nel gran buio di quei secoli; acquisterà la benemerenza dei cittadini chi con miglior metodo e con maggior copia di fatti saprà illuminare questo importantissimo periodo di storia.

LIBRO SESTO

DISPERSIONE DEI CONTI

SOMMARIO. — La famiglia dei Conti si moltiplica, e si stabilisce in umili borgate — Accorda privilegi, e affranca dalla servitù — Popolazioni rurali si sollevano, e i Conti ne vendono la Signoria — Declinazione della milizia dei Comuni — Sorgono le compagnie di ventura — I Conti di Ventimiglia alla Corte di Manfredi re di Napoli — Enrico si fa stipite dei Signori di Gerace; si trova alla battaglia di Benevento; è fra i primi a dare il segno della rivolta nei Vespri Siciliani — La Ventimiglia Sicula — Altro ramo dei Conti si stabilisce in Tenda — Origine del cognome Lascaris — Chiarezza di questa famiglia — Il Cardinale Bertrando del Poggetto — I Conti di Ventimiglia Signori di Verdière, di Luc e di Montpezat in Provenza — Conclusione.

Nel volgere del XIII secolo, tanto erasi moltiplicata la famiglia dei Conti di Ventimiglia, che era divenuta una necessità dividere i feudi ed erigere nuovi castelli, nei quali andarsi a stabilire con qualche pugno di vassalli e di servi. Questo grande sminuzzamento di Signoria, se arrecò danno ai Conti, beneficò immensamente tutto quanto il territorio comitale; imperocchè quei signorotti, non badando alla dolcezza del clima, alla condizione del territorio, purchè avessero una bicocca, fecero sì che in breve tempo convertissero inospite lande in ubertose campagne, regolassero torrenti, costruissero ponti, ed aumentassero di tal modo il materiale benessere di

questi abitanti. Si aggiunga, che il malo esempio di rivoltarsi dato dalle città marittime, attaccatosi ai finitimi paesi, dove gli uomini sogliono essere tenaci delle loro consuetudini ed usanze, i Conti furono costretti a rallentare il freno; e più umanamente prendendoli a trattare, vennero con loro a concessioni larghissime. Ci rimane tuttora notizia della manumessione ad *libertatem*, data dal conte Oberto agli uomini di Celiana l'anno 1151 (1), e delle immunità e privilegi concessi dallo stesso Conte agli abitanti della Valle del Maro nel seguente anno (2). Nel 1215 altro conte Oberto affrancava, con pubblico atto, dalla servitù gli uomini di Cipressa (3); e nel 1241 veniva a concessioni ed accordi colla Comunità di Montalto (4).

Il loro stanziamento però nella valle del Nervia, già da lunghi anni reso pericoloso e difficile, si fece in questi tempi impossibile. Già il paese di Pigna, fra i più popolati e conspicui della valle, era stato ceduto il 15 gennaio dell'anno 1217 dal conte Enrico alla contessa Rosmunda di Candeasco sua congiunta (5). E in Apricale, dopo il conte Filippino che nel 1216 passava convenzioni coi Consoli di quel Comune, successovi il conte Guglielmo, forse di lui figlio, veniva nel 1249 cacciato con sfregi dal paese, in cui rientrava assolto nel seguente anno, dopo di aver visto derubare il suo castello (6). Gli

(1) *Dissertazione del signor* MICHELE ANASTASIO, *circa il sommo impero e libertà di San Remo*, pag. 46.

(2) PIRA, *Storia della città d'Oneglia*, tom. 1, pag. 238.

(3) Archivio Reale di Torino.

(4) Memorie storiche di Montalto, MS. favoritomi dal dottore VINCENZO AMMIRATI, pag. 3.

(5) PIRA, *idem*, pag. 238.

(6) *Inventaro, ossia descrizione delle scritture e documenti della Comunità di Apricale*, formato dal notalo STEFANO MARCHESANO, d'ordine del Consiglio l'anno 1776, pag. 1 e 3. Se alcuna volta dovrò far menzione di questo Inventaro, lo chiamerò soltanto *Inventaro Marchesano*.

abitanti di Dolceacqua, pure stanchi delle soperchierie del conte Oberto, lo scacciavano, lo offendevano nello avere; nè vi rientrava che dopo di aver stretti nuovi patti coi Consoli del paese, il 18 maggio del 1232 (1).

Questi fatti confermarono vieppiù i Conti nel proposito di abbandonare tutte le ville e castelli prossimi a Ventimiglia. E nel 1230 il Conte Oberto vendeva la villa di Gionco, ora scomparsa, ed il vicino castello di Perinaldo a Fulcone di Castello, genovese (2); e non molto tempo dopo alienava la metà di Dolceacqua in favore di Lanfranco Bulborino, uomo che da bassa fortuna era pervenuto, per mezzo delle armi, a grandi ricchezze (3). L'altra metà di Dolceacqua, di spettanza del conte Bonifacio suo congiunto, era venduta a Desiderato Visconte, ricco genovese, redigendosi l'atto in Camporosso nella chiesa di S. Andrea, il 5 gennaio del 1256 (4). È cosa che genera tristezza il considerare l'abuso che facevasi a quei giorni del potere signorile, vendendosi popolazioni intere come mandre di pecore, dividendo le terre, frastagliandole con torri e porte, e fomentando così quei sentimenti di gelosia, che più tardi pullularono in un modo tanto doloroso e miserando. Questa crudele necessità si estese più largamente; e nel 1234 il Conte Oberto investiva della signoria di Carpasio i suoi vassalli Oberto Saccheri, Bonifazio e Jacopo di Carpasio (5); nel 1259 lo stesso vendeva Badalucco, Bajardo e L'Arma, e quindi nel 1261 i

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, detto anno.

(2) Inventaro d'eredità del Marchese di Dolceacqua del 1717 (Archivio di Apricale).

(3) Pare che questa vendita avesse luogo nel 1255, nel qual anno il Bulborino era podestà di Ventimiglia (Archivio Reale). Lo stesso Bulborino, il 29 agosto del 1262, confermava ai consoli di quel paese i patti che aveano stretti col conte di Ventimiglia (*Fogliazzo dei Notai*, volume 2, pag. 94).

(4) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, detto anno.

(5) *Liber Jurium*, tom. I, Docum. 720-21.

castelli di Triora, di Do o Dodo (1) (Castelfranco), e di Bussana (2).

Questi tirannelli scacciati dai loro covili, accompagnati da scherani e da gente colletticcia rotta ad ogni vizio e a qualsiasi sorta di scelleraggine, doveano diventare una calamità generale. Facendosi condottieri di tali compagnie di ventura, offerivano i loro servigi a' principi, a' feudatari, a' Comuni, pronti sempre a ritirarsi dalla parte del nemico contro cui or ora combattevano, ove questo avesse loro offerto più ricchi compensi e più larghe provvisioni. Favoriva grandemente questa istituzione il declinamento della milizia dei Comuni, causato dalle civili discordie che dilaniavano le città. I Conti di Ventimiglia, cui una lunga e tradizionale rinomanza avea collocato fra i più chiari condottieri di quei tempi, seppero trarne loro pro. Correva allora per la sventurata stirpe Sveva la più fortunosa delle circostanze. Corrado e Manfredi, figli di Federico II re di Napoli e di Sicilia, abbandonati da' vassalli, perseguitati dalle censure papali, dovevano cercar appoggio nei mercenari. Era noto come alla corte del re Manfredi ogni bravo soldato, di qualunque paese o fazione ei si fosse, era certo di trovarvi armi, cavalli e fortuna bene spesso. La speranza di ottenere un brandello in tanto sperpero di signorie, di rialzare la avversa sorte in tanta strettezza di circostanze, indusse i quattro figli di Filippo Conte di Ventimiglia Signore del Maro, ad accorrere a Napoli. — Enrico, Odone, Oberto e Manfredi, chè tali erano i loro nomi, vi vennero accolti con ogni

(1) Do o Dodo corrisponde all'attuale Castelfranco, che prese tal nome dopochè Triora, che l'avea comperato nel 1200 dai Conti di Ventimiglia, con atto del 15 luglio 1280 sciolse quegli abitanti « ab omni servitute qua tenebantur, sive obbligati erant ante presentem conventionem comuni et hominibus Trioriae, aliqua ratione servitutis, seu obbligacionis occasione emptionis factae a Giraudo Travaca quondam, sive a domino comite Guillelmo » (Archivio di Castelfranco). Notizie comunicateci dalla gentilezza del parroco Emanueli.

(2) *Liber Jurium*, tom. I, Docum. 955.

maniera di riguardi alla loro nascita; ed il valoroso re Manfredi ebbe ben presto a testimoniare pubblicamente ad Enrico primogenito il suo intero soddisfacimento per la fedeltà e la rarissima avvedutezza con cui avea tolto a difenderlo. Il suo nome corse presto di bocca in bocca, il che gli procurò una conspicua fortuna. Imperocchè trovandosi a quei giorni con un'unica figlia, erede di vaste e ricche terre e castella, il conte Ardoino di Gerace e d'Isola Maggiore in Sicilia, fra i molti che aspiravano ad ottenere, colla mano della figlia, quella pingue eredità, Enrico Conte di Ventimiglia fu il prescelto. Meglio che grandi ricchezze, egli aveva con sè un nome chiaro ed illustre, essendo stretto in parentela coi Marchesi del Vasto e di Savona, coi Conti di Nizza e coi Conti di Savoia, avendo un conte Guido di Ventimiglia impalmata Eleonora figlia di Umberto III di Savoia nell'anno 1192 (1). Altro prezioso tesoro avea Enrico nella sua spada, che sapeva brandire valorosamente al bisogno; nè certo v'ha ricchezza più pregevole di questa in un'età in cui la forza si rende legge universale. Non appena il Ventimiglia ebbe sposata Isabella di Gerace, che l'arrivo di Carlo conte d'Angiò e di Provenza coll'ambiziosa Beatrice sua moglie lo chiamò a difendere lo sventurato Manfredi. Enrico fu tra i pochi fidi che gli stettero attorno nella infelice giornata di Benevento, in cui dovea perdere col trono anche la vita. Dopo quel giorno Enrico (creduto estinto nella mischia) riparavasene per mezzo di una galea, comandata da Simone, altro Conte di Ventimiglia, in Sicilia, dove dopo di aver contrastato palmo a palmo al più prospero che glorioso avanzarsi degli Angioini, fu costretto a fuggirsene negli aviti castelli del Maro, in Liguria. Anche quivi dovette ben presto venir molestato; chè un corpo di truppe speditovi dal re Carlo lo spogliò intieramente dei feudi. Allo spirito di fazione si accrebbe quello tenace e sanguinoso della vendetta. Erangli state tolte ric-

(1) GUICHENON, *Maison Royale de Savoie*, tom. 1.

chezza e fortuna; interdette le dolcezze del luogo natìo, ond'è che mentre fra i caldi desiderii dell'esilio andava sospirando alla sua nuova patria di adozione, strettosi con Pietro d'Aragona, fu tra i primi (secondo lo storico Villani) a dare i segni della rivolta nei celebri Vespri Siciliani, il giorno 29 marzo del 1282 (1).

Quanto succedette posteriormente dei Ventimiglia Conti di Gerace non appartiene più alla mia storia. Le loro luminose gèsta, le cariche più insigni esercitate, i parentadi contratti coi re d'Aragona hanno porta materia abbondantissima agli storici di quell'Isola, i quali non poterono scrivere pagina senza intarsiarla dei loro nomi (2). E cosa che grandemente onora questa insigne prosapia si è l'avere sempre riconosciuta e riverita la Ventimiglia Ligure come sua prima culla, rifiutando gli avi regii normanni regalati loro da qualche venale genealogista; e restando a duraturo monumento del loro amor patrio la Ventimiglia Sicula (3) (ora prossima a diventare città),

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi*, pag. 597, 598, 607, 608, 626, 634, 641.

(2) Chi desidera larghe notizie sui Ventimigliesi signori di *Gerace* e d'*Isola Maggiore* legga:

Fazelli Thomae, *De rebus siculis*. — Maurolyci Francisci, *Sicaniae historiae*. — Goltzii Uberti, *Siciliae historia posterior*. — Rocchi-Pirri, *Chronologia regum Siciliae*, inseriti nella grande collezione *Rerum Italicarum Scriptores*.

(3) Vuol essere riportata la lettera che si legge a pag. 88 del *Dispaccio istorico* del P. Gandolfo:

« Al signor D. Gio. Girolamo Lanieri di Ventimiglia.

« Molto illustre signor mio,

« Dal mio signor Gio. Girolamo Spinola Valenza mi fu questi tempi addietro mandato un assai erudito e fondato discorso dell'antichità di codesta nobilissima patria, nel quale si trattava breve e nervosamente delle sue più alte memorie; e perchè io andava appunto con somma ansietà cercando chi di tali e simili cose fosse atto ad informarmi, alzai la mano al cielo e benedissi la Provvidenza divina. Pure stimando che fosse opera di qualche galantuomo già morto, rescrissi subito al detto signore che mi dasse particolare notizia dell'autore, il che fu ultimamente fatto, dandomi avviso qualmente sia stato parto della molta dot-

fondata col nobile e squisito intendimento di onorare nella nuova terra la memoria di quella antichissima, che colla vita aveva loro data la prima celebrità.

trina et eruditione di V. S., il quale si trova sul luogo, e con quella pietà e zelo verso codesta città che io mi desideravo. Cosa che m'ha fatto entrare in speranza di poter complire un mio ardentissimo desiderio, del quale ne voglio a V. S. dare intiera certezza. Supponendo per certo che la benignità et gentilezza, la quale alberga ordinariamente negli animi letterati, e l'affetto che V. S. giustamente porta a codeste mura doveranno fargliele in parte gradire. Sappia donque V. S. che quelli della mia casa, quali, la Dio mercè, hanno tenuto sempre il primo posto tra li signori di questo regno, ed hanno somministrato a gl'istorici italiani non poca materia con i fatti loro, hanno sempre tenuto per fermo, e lasciato per traditione ai posteri loro, d'essere qui pervenuti da codesto paese, di cui hanno conservato con un saldo tenore, e forse inaudito esempio il solo nome e l'affetto, havendovi ogni altro bene perduto. E con tutto che la Sicilia, loro seconda patria, gli ha sempre tenuti come suoi proprii e naturali figliuoli, e con l'abbondanza copiosa d'onori e di Stati, e con lo splendore del sangue reale nel quale gl'ha inseriti, habbia con ogni studio procurato di far loro uscire dalla memoria codesta origine, non è stato possibile giamai, con tutta la distanza del luogo e del tempo possente a sradicare ogni più radicata credenza. Anzi è stata tanta la pietà e l'amore, che han sempre conservato verso codesta degnissima patria, che hanno sempre, l'esser di Ventimiglia, ad ogni altra più superba origine preferito. E tenendoli communemente tutta questa gente, e chiamandoli tutti questi scrittori, per unico rampollo del sangue normanno, che piantò in quest'isola con la religione il regno, e stimandoli tutti discesi per retta linea virile da Sorleone primo Conte di Geraci, de'cui Stati si trovano da immemorabile tempo in possesso, e da cui bisogna che saltem per via di femina dipendino. Essi soli hanno sempre tenuto il contrario, pregiandosi più di venire da costesti Conti, che da quelli della Sicilia e delle Calabrie, prima Duchi di Normandia, e più innanzi re de'Dani e Norvegi, la cui antichissima origine si riduce sino a tempi più alti. Nè hanno mai dato orecchio a coloro, che dotti, più che sinceri, hanno procurato d'interpretare questo nome di Ventimiglia da una vittoria avuta dal predetto Sorleone, nella quale con poca gente sconfisse ventimila Saraceni. Ma l'hanno perpetuamente dall'antico dominio riconosciuto, il quale è stato loro sempre sì caro, che l'hanno preferito, tuttochè imaginario e di nudo nome, agli altri veri e reali, intitolandosi il capo di questa casa nell'antiche scritture di questa forma: *Ego N. Dei gratia Comes Vintimilii, Hieraci et Insulae Majoris*, etc. Ed al presente con più tenera sì, ma più amara

Mentre un ramo dei Conti di Ventimiglia così nobilmente fondava stanza in Sicilia, il conte Guglielmino, che abbiam visto cedere le ragioni del suo contado a Carlo d'Angiò ora re di Napoli, messosi, in compagnia del fratello Pietro Balbo famigerato avventuriere, sotto la protezione del novello sovrano, ritornando nelle terre dell'antico contado, gettavano le fondamenta di una nuova Signoria nella valle della Roja. La scelta della Capitale, da dove esercitavano poi il dominio sui paesi di Briga, Saorgio, Castellaro, Limone e Vernante cadde su Tenda. Sita ai piedi del celebre colle che le dà il nome, giace sulle sponde del fiume Roja, che ha origine nelle sue vicinanze. Essa vanta un'antichità considerabilissima: il castello dei Conti, che signoreggiava la terra, era stato costrutto sulle rovine di una fortezza dei Romani, del cui stanziamento pare stieno testimonio i cognomi delle famiglie Cotta, Cassio, Marco e Abbellona, usitatissimi presso quella illustre nazione.

rimembranza, il primogenito del Marchese di Geraci porta seco dal venire il titolo di Conte di Ventimiglia, per dinotare che questo è il suo titolo naturale ed innato, essendo tutti gli altri sopravenienti ed acquistati. Anzi per soddisfare la mente ed ingannare l'occhio con la ricordanza dell'antico nido, *si fabbricarono una piccola sì, ma amenissima terra longo la ripa del mare, che tira a codesta volta col dolce e caro nome di Ventimiglia.* Segni tutti potentissimi della gratitudine che hanno sempre conservato verso cotesta loro primiera patria, non bastando tanta peripelia et mutatione di cose a cambiare in loro l'antico appello. Nè stimo che debba esser discaro a cotesta nobile città il riconoscere per sua originaria una Famiglia, che non si ha fatto disonore in qualsivoglia parte ove si sia allignata, e con la quale s'è mischiato più volte il sangue d'Aragona e di Francia; nè può neanche displacerle che rifiutando così superba adotione, come è quella della casa reale dell'una e dell'altra Sicilia, siasi costantemente attenuta alla nativa origine dei Conti di Ventimiglia, etc....... Prego il Signore voglia a V. S. concedere longamente quella fortuna ed avanzo di Stato, che si deve al suo molto merito ed al suo virtuoso operare.

Messina, 26 gennaro 1654.

Di V. S. M. Illustre *Affettionatissimo servitore*

D. GIOVANNI VENTIMIGLIA.

Questi Conti sono conosciuti più generalmente coll'imperiale cognome di Lascaris, il quale assunsero dopo il matrimonio che Guglielmo Pietro, figlio del Conte Pietro Balbo, contrasse con Eudossia Lascaris, figlia di Teodoro II imperatore dei Greci, l'anno 1261. Giulio del Pozzo e Guichenon divergono fra loro sul nome della sposa, chiamandola il primo Irene, ed Eudossia il secondo. Il Gioffredo però, colla sua sana critica narra questo fatto in modo, che non lascia dubbi sulla sua veridicità (1). Occorsa nel 1259 la morte di Teodoro II imperatore dei Greci, lasciava dalla moglie Elena tre figlie, Irene, Teodora ed Eudossia, ed un figlio di nome Giovanni. Dopo lunghe e tristi vicende, la tutela del piccolo principe passava nelle mani di Michele Comneno Paleologo, gran Contestabile dell' Impero, uomo quanto valoroso, altrettanto pieno di ambizione. Preso costui il titolo di despota, condusse a felice compimento diverse onorevolissime imprese militari a nome del pupillo; ma roso dal veleno dell'ambizione si fece proclamare imperatore da molti principali nella Magnesia. Il Patriarca Arsenio, che sul bel principio voleva per tal fatto scomunicarlo, si lasciò invece piegare ad ornarlo delle insegne imperiali colla ridicola clausola, che dovesse portarle solo fino a tanto che il pupillo Giovanni fosse atto a tener le redini del governo, come se fosse possibile all'ambizioso di frenare a suo piacimento la passione che lo acciеca e lo predomina. Infatti la crudeltà fu l'unico espediente che si presentò ovvio al Paleologo, alloraquando vide il legittimo erede dell'Impero crescere negli anni, ornato delle più rare virtù. Giovanni Lascaris venne barbaramente fatto abbacinare, senzachè potesse sopravvivere lunghi giorni a quel supplizio. — Sbrigatosi del fratello, pensò tosto il malvagio Imperatore ad allontanare le due sorelle nubili che ancora rimanevano, essendosi Irene già sposata a Costantino Teco re dei Bulgari. Teodora

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi*, pag. 601-2-3-4.

impertanto venne concessa a Matteo di Bellicourt, signore d'origine francese, ed Eudossia fu congiunta a Guglielmo Pietro Conte di Ventimiglia, il quale, al dire del Gioffredo, erasi portato alla corte del Paleologo colle galere che il Comune Genovese avea spedite in aiuto del novello imperatore, tostochè conobbe che desso erasi decisamente dichiarato avverso ai Veneziani.

Guglielmo Pietro, compinto il matrimonio, venne rimandato in patria con ricchissimi doni, accompagnato dalla sua sposa, da cui ebbe poi tre figlie, maritate nobilissimamente nelle Spagne, e tre figliuoli, dei quali uno fu Ottone, prima canonico, quindi Vescovo di Ventimiglia. Da quel giorno i Conti di Ventimiglia, signori di Tenda, inquartarono le armi della famiglia con quelle dell'Impero Greco, assumendo in pari tempo il cognome di Lascaris. Non sarebbe sufficiente un libro, ove si volessero registrare tutti i personaggi illustri che derivarono da questa prosapia. Poeti, capitani, grandi maestri dell'Ordine Gerosolimitano, abati, vescovi, arcivescovi, magistrati, matrone insigni sorsero in diversi tempi e luoghi con meravigliosa feracità; ma a me basterà di accennare ai principali, mano a mano che li incontrerò nel corso del racconto. L'ultimo rampollo dei Lascaris si estinse nell'anno 1839 nella persona del marchese Agostino Lascaris, uno fra i più dotti patrizi della sua età, vice-presidente della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Gli era premorta l'unica sua figliuola, innestata nella chiarissima famiglia dei Benso di Cavour.

Un celebre personaggio ci obbliga a far menzione della discendenza dei Conti di Ventimiglia, signori di S. Albano e del Poggetto. E questi si è il cardinale Bertrando del Poggetto dei Conti di Ventimiglia (1). Il quale, legato di papa Giovanni XXII, disceso da Avignone in Italia, tanta ira nutriva contro l'autore della *Divina Commedia*, che aveva di già statuito di andare a Ravenna per

(1) Gioffredo, *Storia*, pag. 720.

dissotterrarne le ossa, e abbandonarle all'esecrazione del popolo, dopo di averle maledette. Benedizioni a chi fe' risparmiare una tanta profanazione! Quel porporato, uso, giusta il Villani, a sfoderare la spada delle censure, troverebbe ora nella storia quel severo castigo che viene serbato a chi si lascia fuorviare dalla passione; nè d'altra parte tornerebbe di minor disdoro a Ventimiglia l'aver dato il suo nome a chi così bassamente avea osato di inveire contro l'illustre Alighieri, che con una lingua ammirabile avea dotato l'Italia di un poema immortale.

Altra distinta derivazione dei Ventimiglia si è quella stabilita in Provenza. Il conte Bonifacio, figlio di Emanuele, che avea tradito Ventimiglia, dopo di aver venduta la metà di Dolceacqua, e dopo di avere strette alcune convenzioni col Comune Genovese (1), ritiravasi in Provenza, dove, lui morto, suo figlio Manuele sposava Sibilla d'Evenes figlia di Guglielmo di Signe, che gli portava in dote diecimila soldi d'oro (2), somma cospicua a quei tempi, dando così principio al casato di Ventimiglia, Signori di Verdière. Dal Manuele ne nacque Bonifacio II, emancipato dal padre nel 1306. Mortagli, senza dargli prole, Beatrice di Agoult sua prima moglie, sposava in seconde nozze Filippa di Sabran, unica ereditiera di Rainero di Sabran, Signore di Turriez e di Montpezat. Questa gli partoriva

(1) CANALE, *Storia civile, commerciale e letteraria di Genova*, tom. II, pagina 184.

(2) Il ROBERT nella sua *Histoire généalogique de la Maison de Vintimille*, riporta integralmente l'atto di dote del tenor seguente: « Anno Incarnationis Domini MCCLXVI, indictione decima, nonas februarii, notum sit cunctis presentibus et futuris quod ego Guillelmus de Signa major filius quondam nobilis viri domini Guillelmi de Signa dono et assigno et constituo in dotem, et pro dote et ex causa dotis tibi Manueli, filio quondam nobilis viri domini Bonifacii comitis quondam Vintimiliae, occasione et ex causa matrimonii quod speratur contrahi inter se ex una parte et Sibilam filiam meam ex altera decem milla solidorum Turinensium etc. Acta sunt haec in castro de Ollolis in capella dominorum dicti castri etc. »

tre figliuoli, Rainero, che continuò il ramo di Verdière; Manuele, stipite dei Signori di Montpezat; e Bertrando, primo dei Ventimiglia, signori di Ollioules e di Luc. Levò gran rumore nello scorso secolo Carlo Gaspare Guglielmo Ventimiglia di Luc, dottore della Sorbona, vescovo di Marsiglia, quindi arcivescovo d'Aix; e finalmente elevato all'arcivescovato di Parigi, nella quale città moriva d'anni 91 il 13 marzo dell'anno 1746. La lunga canizie di questo prelato venne grandemente oscurata ed insozzata dal nome di *Madamigella di Ventimiglia*, figlia a Gaspare Oberto di lui nipote, divenuta favorita del re Luigi XV, e morta di parto nel 1743. In quella cloaca di vizi, in cui era stata convertita la corte dei discendenti di S. Luigi, il nome di Ventimiglia suonò per alcuni anni, a dir vero, non troppo onorevolmente.

Il voler più ampiamente estendere le notizie sui Conti, mi trarrebbe fuori di proposito; essendochè, più che la storia di questa illustre schiatta, ho tolto a scrivere la storia della Città. Ho fermo impertanto, che sarà sufficiente il fin qui detto, per dar conoscenza in iscorcio di quelle nobili discendenze. Le quali per certo non avrei potuto dimenticare, senza taccia di grave mancanza; imperocchè gli è doveroso per uno storico lo esporre quei fatti e il rappresentare quei personaggi, i quali in maggior modo aiutarono ad onorare ed a levare in alto il nome del paese natìo. Oltre di questo mi conforta il pensare, che i semi della virtù spesse volte ne' luoghi dove sono stati germogliano e portano frutti che le prime piante non avevano, e che quei cittadini che nelle storie trovano onorevole menzione de' loro passati, oltre ad un freno che li rattiene a non commettere azioni ignobili, trovano uno stimolo possente a fare il bene.

LIBRO SETTIMO

NOTIZIE RELIGIOSE DAL 1000 AL 1260.

Sommario. — Un catalogo sospetto di Vescovi di Ventimiglia — Confini di questa diocesi — I Vescovi Bartolommeo (1026) e Tommaso (1064) — Martino vescovo invia Benedittini a Saorgio, e li benefica — Antico martirologio — Notizie sui canonici, e bolle di papa Lucio III a loro favore — Controversie tra' canonici ed i monaci di S. Michele — Il vescovo Stefano e sue azioni (1162). — Guido suo successore — Guglielmo da Ventimiglia, vescovo di Santa Vita — Gli succede nella cattedra Nicolò Lercari, dissoluto — Sua deposizione, ed elezione di Giacomo da Castel Arquato (1244) — Sue preziose qualità — I canonici formano nuovi statuti — Papa Innocenzo IV passa per Ventimiglia, ed è ricevuto dal vescovo Azone Visconti (1251) — Novella divisione delle prebende canonicali — Ricostruzione delle Canoniche — Riedificamento della chiesa cattedrale per opera di S. Bonaventura.

In questo libro, che tratta delle notizie religiose, tolgo a far parola di un'opera, la quale è della massima importanza per la chiesa di Ventimiglia. E questa si è la *Serie cronologica degli Arcivescovi e Vescovi* del teologo Bima, ricca di trenta nomi di Vescovi Ventimigliesi, vissuti avanti il mille, la più parte dei quali, ignoti all'Ughelli ed al Semeria, al dire dell'autore, sarebbero stati cavati da un antichissimo manoscritto, senza che però la sua serie sia corredata da documenti, od appoggiata da autorità. Il fondamento di un lavoro storico stando nella certezza dei fatti, ragion vuole che siffatti libri vadano destituiti di fede; e nessun conto avrei io fatto per certo della dotta fatica del Bima, se dopo una pertinace

perseveranza, non fossi riuscito a toccare, che il suo catalogo di Vescovi Ventimigliesi, meglio che una magra ed infondata tessera di nomi, può dirsi un documento di qualche valore, per il fatto che qui espongo. A pagina 291, n.° 43, anno 1263, egli segna Vescovo della Città Giovanni III di Alzate. L'Ughelli ed il Mileti suo continuatore, il Galleani, il Semeria e l'esatto catalogo del Belluomo, che si conserva nella curia vescovile, non hanno questo nome, ed io per certo non avrei esitato a collocarlo tra i non pochi, che credeva bonariamente inscritti dall'autore, quando rovistando a caso in Genova nel *Fogliazzo dei Notai* della libreria civica, alla pagina 95 del tomo II lessi la seguente nota: 1264, 5 *mai. Dominus Joannes de Álzate Dei gratia Episcopus Vintimiliensis confirmat venditionem etc.* Non poca fu la gioia che io presi da tale scoperta, come quella che mi confortava a far più buon viso ad un libro che reputava dubbio anzichenò; e da quel punto ho deciso di non privare i leggitori della vista di quella serie cronologica di Vescovi (1) fiducioso, che sarà dato un giorno ad altro amatore di storia patria

(1) *Serie cronologica dei romani pontefici e degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna.* Torino 1842, coi tipi dei fratelli Favale, pag 288.

ANNI DI G. C. VESCOVI DI VENTIMIGLIA

1. 73 — Cleto, si crede discepolo di S. Barnaba. così lasciato, e primo vescovo.
2. 137 — Rudrigo.
3. 189 — Frodonio.
4. 241 — Fabiano: leggesi in una lettera scritta a S. Fabiano papa nel 241.
5. 292 — Eilegio, o Eulolio: nel 292 avrebbe soccorso S. Caio papa.
6. 331 — Eutiche.
7. 396 — Dionisio: scriveva a questo vescovo papa Siricio.
8. 430 — Felice.
9. 450 — Lattanzio: intervenne al concilio di Calcedonia nel 451.
10. 477 — Menigio: consacrò una cappella sulle fini d'Asti in onore dei dei Ss. Apostoli.
11. 493 — Rudrigo II.
12. 509 — Anastasio.
13. 531 — Franco.

di dilucidarla, se non in tutta la integrità, almeno nella sua massima parte. Non ho creduto di riferire questo fatto nel II libro, come parea più conveniente, per non turbare il corso del racconto con una disquisizione critica, la quale senza un minimo scapito di chiarezza ho potuto rimandare a questo momento.

Coll'apparire dell'XI secolo, diradandosi le tenebre tanto nella storia civile, quanto nella ecclesiastica, mi è dato di far conoscere quali fossero i confini della diocesi ventimigliese. È da tutti riconosciuto, che in questi tempi era soggetto spiritualmente al Vescovo il territorio compreso nella giurisdizione di ciascuna città. Il vescovato di Ventimiglia si estendeva da occidente e da tramontana sul territorio degli antichi Intemelii, e quindi dei Conti; solo si restringeva verso oriente confinando di là colle terre della villa Matuziana, la quale per altro facea parte

14. 559 — Mistrale.
15. 591 — Morono.
16. 623 — Pastore.
17. 650 — Giovanni: assistette nel 680 al Concilio Romano.
18. 687 — Luccio: nel 700 consacrò la chiesa di S. Lazzaro a Tenda.
19. 704 — Eustachio.
20. 728 — Eugenio.
21. 757 — Giocondo.
22. 789 — Amerio: consacrò un altare in Noli nella chiesa della plevania.
23. 803 — Lancio.
24. 831 — Giovanni II.
25. 863 — Giocondo II.
26. 891 — Amatore.
27. 905 — Amato: visitato nel 933 da Amizzone vescovo di Nizza, che che vi consacrava la chiesa di S. Andrea.
28. 937 — Mildone.
29. 962 — Gioioso: fu presente in Roma alla consecrazione di Ottone I imperatore.
30. 976 — Pentesio, legato apostolico in Piemonte.

Nell'opera che pubblica il canonico Aristide Sala, *Documenti circa la vita e le opere di S. Carlo Borromeo*, tom. I, pag. 571, è riportato un documento dell'anno 940 (da me creduto dubbio), nel quale è sottoscritto: *Aldegranus episcopus Vigintimiliensis*.

della gente Intemelia, passando in seguito sotto la giurisdizione comitale. Il primo Vescovo che s'incontra dopo il mille, si è Bartolommeo, il quale nel 1026 consecrava la chiesa di San Lazzaro di Tenda (1). Tommaso, suo successore, era discendente dal nobile ceppo dei conti di Ventimiglia. Costui, nel 1041, cedeva un podere a Rinaldo conte, suo congiunto, rinomato per aver dato, come si congettura, il suo nome al *Podium Rainaldi*, attuale Perinaldo (2).

Martino, altro Vescovo ventimigliese, è grandemente benemerito della valle della Roja, per aver egli nel 1092 inviati monaci Benedittini in Saorgio, affinchè dirozzassero quei fieri alpigiani in continua lotta fra loro, instruendoli e pacificandoli colla soave parola di Cristo. Si è già visto come a questo fine egli donasse a quei cenobiti la chiesa di S. Maria del Poggio; otto anni dopo accrebbe il dono colla chiesa di Santa Maria detta *de Virgis*, sita presso Sospello, non lasciando loro altro obbligo che l'obbedienza al vescovo *pro tempore* (3). Martino moriva il giorno 8 di settembre, non si sa però di qual anno, essendo questo taciuto nel prezioso documento che ce ne ha conservato memoria.

Tale documento, dal quale ho cavato assaissime ed importanti notizie, merita di essere compiutamente conosciuto. È desso un antico martirologio, che spettava ai canonici della cattedrale di Ventimiglia, e che ora viene custodito nella libreria civica di Genova, alla quale lo regalava il chiarissimo P. Spotorno, scopritore. Il codice è pergameno, avente copertine di legno; e dal genere di scrittura si può assegnarne la formazione all'undecimo secolo; cominciando appunto da tal tempo le numerose note necrologiche di cui sono ripieni i suoi margini. Si

(1) *Ecclesia sancti Lazzari Tendae consecrata fuit per dominum Bartholomeum episcopum vintimiliensem anno MXXVI, die XXVIII octubris, currente litera dominicali D.* — Durante, *Chorographie du comté de Nice*, pag. 166.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi*, pag. 341.

(3) Barralis, *Chronolog. abat. monast. Lirinens.*, part. II.

vedrà in quest'opera, quanto valido aiuto io ritraessi da questo rozzo manoscritto.

Esso, prima d'ogni cosa, ci dice come i canonici di questa cattedrale vivevano sotto le regole di S. Agostino; e comunque di essi non si abbiano memorie anteriori al mille, cionullameno ci è concesso di supporre, che già dall'816 (se non prima) decorassero la chiesa di Santa Maria; avendo, che in tale anno l'imperatore Ludovico Pio, con suo decreto del concilio di Acquisgrana, aveva inteso ad estendere tale istituzione a tutte le città. Uno dei primi privilegi largiti dai Sommi Pontefici a questa congrega di sacerdoti regolari è di Papa Lucio III, l'anno 1182; e per le molte particolarità che racchiude, credo qui necessario di riferirlo letteralmente tradotto:

LUCIO VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO

« Ai diletti figli canonici della chiesa di Ventimiglia, presenti e futuri, da surrogarsi canonicamente in perpetuo. Volendo annuire con tutto l'affetto a chi ci supplica, come vuole lo spirito di equità e l'ordine della ragione, specialmente quando il desiderio dei petenti è corroborato dalla verità e dalla pietà; per la qual cosa, diletti figli del Signore, alle vostre giuste domande di buon animo aderiamo, e pigliamo sotto la protezione nostra, e del Beato Pietro, e muniamo del presente privilegiato scritto la chiesa di Santa Maria di Ventimiglia, alla quale siete legati da divino ossequio; ordinando, che tutte le possessioni, tutti i beni che detta Chiesa giustamente e canonicamente possiede al presente, o potrà acquistare in avvenire per concessione di Pontefici, per largizioni di Re o Principi, per offerte di fedeli, o per altre diritte vie coll'aiuto del Signore ferme ed intatte restino a voi ed ai vostri successori. E fra questi crediamo bene di nominare la chiesa di Santa Margherita di Roccabruna, con tutte le sue pertinenze e tutta la

decima di quel castello, e del resto tutto ciò che potrete giustamente acquistarvi; la chiesa di Santa Maria di *Carnolese* con tutte le sue pertinenze, la metà delle decime di *Poggio Pino*, la decima che avete nella *braida* del conte di Carnolese, quella che avete a *Latte*, e tutto ciò che possedete in *Agerbol* e nel suo territorio (1); le chiese di San Nicolò di mare e di San Martino colle loro pertinenze; tre procure delle tre solennità, della Nascita e Risurrezione del Signore, e della Assunzione della Beata Vergine, le quali dà annualmente il vescovo a voi ed alla vostra famiglia; tutte le decime che avete in Ventimiglia e nel suo territorio, o qualsiensi altre che d'altra parte potranno assegnarvi i vostri parrocchiani; la metà delle obblazioni offerte nelle consecrazioni delle chiese, e tutto quanto possedete nel vescovato di Ventimiglia. Ordiniamo però, che per tutti i tempi debbano essere osservate le libertà e le antiche e ragionevoli consuetudini della vostra chiesa state in vigore fino adesso. Morendo poi il preposito della stessa chiesa, o rimosso per qualche manifesto e ragionevole motivo, non gli venga surretizialmente o con molestia surrogato se non quegli che i fratelli per comune consenso, o una parte dei fratelli più assennati procureranno di eleggere canonicamente, giusta la intenzione del Signore. Sia lecito pertanto a voi, salvo il diritto del Vescovo, di riscuotere le decime che vi spettano dalle mani dei laici, e applicarle agli usi del vostro sostentamento, nè sia lecito a verun laico della vostra giurisdi-

(1) Per dare una conoscenza di questi nomi dirò, come sia detto *Carnolese* un fertile territorio posto in vicinanza di Mentone, e che secondo il Rendu avrebbe avuto origine da *carnis laesio*, cioè dalla sanguinosa mischia ivi successa tra Ottoniani e Vitelliani. *Poggio Pino* (altro dei Poipini liguri) era detto un castello ed una villa sita presso Mentone nella valle di Carei, dove adesso sorge la cappella dell'Annunziata. *Latte* è l'ubertosissimo seno, situato ad occidente di Ventimiglia, popolato di villeggiature. *Agerbol*, detto anche *Aggeaulx* o *Aggel* è un monte sito nei confini di Turbia, di Peglia e di Roccabruna, il quale separava la diocesi di Ventimiglia da quella di Nizza, abitato dai Liguri, che il Gioffredo crede il *Aggeres alpini* di Virgilio.

zione di estorquerle sotto alcun pretesto. Proibiamo pure che non si possa costrurre chiesa od oratorio fra i limiti delle vostre parrocchie, senza il consentimento del Vescovo e vostro, salvi però i privilegi dei romani Pontefici. Accadendo poi un interdetto generale della terra, vi sia permesso, a porte chiuse, senza suono di campane, esclusine gli scomunicati e gl' interdetti, di celebrare i divini uffizi a voce sommessa; nè possa il Vescovo, senza una chiara e ragionevole causa, scagliare la scomunica o la sospensione sopra di voi e dei vostri chierici; e colpire d'interdetto le chiese della vostra Comunità. Di più, nelle chiese parrocchiali di vostra spettanza, sia lecito a voi di nominarvi persone idonee e presentarle al Vescovo diocesano, alle quali egli conferisca la cura d'anime, in modo che quelle debbano rispondere a lui delle cose spirituali, e a voi delle temporali. Ordiniamo pure, che sia libera sepoltura nella vostra chiesa, affinchè niuno si opponga alla devozione ed all'ultima volontà di coloro che avranno deliberato di esser quivi sepolti, ad eccezione però che dessi sieno scomunicati o interdetti; rispettando tuttavia i diritti canonici di quelle chiese, dalle quali si pigliano i cadaveri dei defunti. Ordiniamo pertanto, che niun temerario osi di perturbare la prefata chiesa, o rubarne le possessioni, e rubate ritenerle, diminuirle, o travagliarle con qualsiasi vessazione; ma sieno conservate nella loro intierezza le cose che possono giovare agli usi e ai comodi di coloro, pel cui governo e sostentamento sono state concesse, salva la apostolica autorità e la dovuta riverenza al vostro Vescovo. Se qualche ecclesiastico, o laico impertanto in avvenire, scientemente ardirà di contravvenire a questo nostro decreto, dopo il secondo o terzo ammonimento se non correggerà o soddisferà degnamente al suo reato, sia privo della dignità del suo uffizio e beneficio, e si riconosca colpevole della perpetrata iniquità davanti al giudizio di Dio, e sia rimosso dalla partecipazione del Santissimo Corpo e Sangue di Dio e Signor nostro Gesù Cristo, e nella finale ragione

sia sottoposto alla severa vendetta. A coloro poi che rispetteranno i diritti dello stesso luogo, sia la pace del Signor Nostro Gesù Cristo, fintanto che ricevano in terra il frutto del ben fatto, e trovino il premio della pace eterna appresso il severo giudice, così sia. Dato a Velletri, per mano di Alberto prete cardinale e cancelliere di S. Romana Chiesa, il giorno otto di giugno, correndo l'indizione XV dell'anno dell'incarnazione del Signore, mille cento ottantadue, quarto del pontificato del signore Lucio Papa III (1) ».

Il numero dei canonici a questo tempo era di otto, compresi il prevosto e l'arcidiacono, ed avevano cura d'anime sulla città e sul distretto di Ventimiglia. Costoro, trascurando il ministero religioso, anfanandosi nei maneggi temporali, insozzati di simonia e di concubinato, tornarono ben presto malvisi ai cittadini, i quali lasciando deserta la chiesa cattedrale, presero a frequentare quella di San Michele ufficiata dai PP. di San Benedetto. Allora i Canonici si diedero a vessare i novelli usurpatori; e costoro, per cessarsi dai loro colpi, ne mossero lagni al Papa, come ci rimane nella sentenza di Eugenio III del 15 maggio 1146. In questa il sommo Pontefice espone, qualmente i monaci si dolgano che i canonici, senza il loro consenso, dieno sepoltura ai fedeli nel cimitero di S. Michele; che anzi abbiano quivi costrutta una chiesuola per opporla a quella dei monaci, nella quale celebravano poi esequie e divini uffizi; che gli stessi canonici gli gravavano di decime, e che nel giorno di S. Michele portandosi processionalmente alla loro chiesa, pretendevano una refezione (2), la quale negata, estor-

(1) Questo privilegio, riconfermato da S. Urbano V papa con sua bolla data da Avignone il 21 novembre 1566, si conserva nell'archivio capitolare coll'iscrizione: *Pergamena* n° 24.

(2) Abbiamo dal Cantù (*Storia di Como*, tom. I, pag. 136) che cosa fossero queste *refezioni*. Nel martedì dopo Ognissanti i canonici preti e inservienti recavansi a S. Abbondio, dove trovavano una *refezione* di pane, buon vino, due piatti di porco; il primo con vino, aceto e sale

quivano poi colla violenza. Il vescovo ed i canonici per contro asserivano, che le decime e la refezione spettavano loro per antichissima consuetudine; e che ne' tempi passati erano stati sempre orrevolmente trattati. Riguardo al cimitero poi rispondevano, che desso era in comune colla chiesa cattedrale, per non trovarsi nella città luogo apposito per costrurvene un altro. Il Papa, per sedare la controversia, decise che il cimitero rimanesse in comune, con che però i canonici distruggessero la chiesuola recentemente costrutta; che invece della refezione e delle decime i monaci fossero tenuti a far macinare nei molini che avevano presso la città tutto il grano che abbisognava al mantenimento dei canonici e dei loro inservienti (1). Era vescovo della città Cornelio.

Stefano da Milano, suo successore, operoso ed evangelico pastore, dovette essere testimonio di novelle dissenzioni, per cui Papa Alessandro III credette imporre silenzio colla sua autorità alle scandalose controversie. La pergamena (2) contiene tre Brevi, diretti il 1° al vescovo della città, il 2° all'abate di Lerino e il 3° al cardinale diacono del titolo di S. Giorgio al Velo d'oro; ed in questi il romano Pontefice insiste, acciochè i fedeli ventimigliesi frequentino *ecclesiam matricem*, specialmente nelle solennità, ed ivi ricevano il battesimo e gli altri sacramenti; minacciando di severi castighi i monaci, i quali *falcem suam in alienam immittere messem presumunt;* riconfermando nel rimanente quanto

e l'altro con verdura, e un altro pure di porco fritto. Quei di Montorfano imbandiscono carni *de tribus maneribus*. Quei di Blevio danno sette piatti, *bonos capones*, carne d'agnello e di capretto, porco salato colle erbe, e brodetto di uova e cascio, carne fresca arrosto, *mascarpas et lac*. Se poi fosse magro, trota *cum bona piperata*, e luccio con salsa, e tinche arrosto, e *fabum cum oleo, et ova miscua cum malioca veteri, et bonum panem et bonum vinum.*

(1) Olignani, *Notizie istoriche*. Documento ricavato dal luogo di Vallauria l'anno 1678.

(2) Archivio capitolare, pergamena n.° 2.

aveva già decretato il suo predecessore Eugenio III. Non si conosce come avessero termine queste dissenzioni: consola d'altra parte molto più il sapere, che il vescovo Stefano consecrò tutti i suoi giorni pel bene de' diocesani. Nel 1162 riuscì a rappacificare gli uomini di Tenda con quelli di Briga in guerra tra loro, per avere questi ultimi rotti i confini del territorio piantati da Gerbardo, vicario imperiale; il 23 marzo dell'anno 1169 ricomponeva in buona relazione i Tendaschi con quelli di Saorgio, divisi da mortale inimicizia per la stessa cagione (1). Il vescovo Stefano intervenne nel 1179 al Concilio Lateranense, tenuto da papa Alessandro III, e cessò di vivere l'anno 1193 (2).

L' Ughelli ed il Semeria non conobbero il suo successore, di nome Guido, il quale interveniva, l'8 settembre del 1198, alle convenzioni che ebbero luogo tra il Comune di Ventimiglia e quello di Genova; e l'anno 1215 alla sentenza arbitrale pronunciata tra l'abate di Lerino e il parroco di Saorgio (3). È incerto l'anno della sua morte; avendosi solamente, che al suo decesso, radunatisi i canonici, elevavano alla cattedra episcopale il prevosto Guglielmo, nativo di Ventimiglia, il quale fu testimonio del memorando assedio fatto dai Genovesi alla sua città, trovandosi egli presente all'atto di dedizione l'anno 1222. Nel tempo del suo vescovato Papa Onorio III, assegnando alla chiesa metropolitana di Milano 15 suffraganee, di cui alcune eransene staccate nel tempo dell' eresia dei Simoniaci, riconfermava tra queste Ventimiglia (4). Illustrò l' episcopato di Guglielmo la predicazione e la fondazione del convento di frati minori, che S. Francesco

(1) Semeria, *Secoli cristiani*, tom. II, pag. 491.

(2) *O. Steph.us Vigintimil. eps † nacione mediolanensis anno Domce Incarnationis, MCLXXXXIII.* (Antico martirologio nella libreria civica in Genova).

(3) Archivio vescovile, *Regesta Episc. Iustin.*, docum. III, pag. 101.

(4) *Mondo illustrato.* Torino, Tipogr. Pomba, anno I, pag. 101.

d'Assisi fece in Ventimiglia (1); e tanta si fu la santità de' costumi, l'abnegazione e la pietà di questo Vescovo, che dopo la sua morte, avvenuta l'anno 1232 (2), fu tenuto dal popolo per alcuni secoli in concetto di santità.

L'elezione dei vescovi, la quale sino al Concilio di Costantinopoli (869) era stata riservata al voto del clero e del popolo, si trovava ora di spettanza dei canonici. Ond'è, che succeduta la morte di Guglielmo, sorsero fra essi due partiti. L'uno voleva eletto certo fra Derivo, l'altro Nicolò Lercari, canonico delle Vigne in Genova. Non ottenendosi però mai un decisivo partito, affinchè non ne avessero a scapitare i beni della mensa, il Podestà, col voto del Parlamento, commise la percezione delle rendite a tre probi cittadini e ad un canonico. Intanto la causa era stata portata nanti l'arcivescovo di Milano, il quale conosciute le pessime qualità del Lercari, ed i brogli da lui fatti per ottenere la mitra, si pronunziò in favore di fra Derivo. Appellavasi a Roma di tale sentenza il canonico, e Gregorio IX malamente informato (scrive il Semeria) rigettando la decisione arcivescovile, sciaguratamente tenne buone le ragioni del Lercari per cui egli rimase lo eletto. A chi fosse voglioso di conoscere a quante e quali enormezze si abbandonasse questo

(1) Dal *Fogliazzo dei Notai*, vol. II, pag 85, e vol. III, pag. 129, si hanno notizie della chiesa di S. Francesco di Ventimiglia degli anni 1238 e 1239; anzi nel 1262 vi era guardiano certo fra Rainero. Questa chiesa era costrutta presso l'attuale forte di S. Paolo; ma ben tosto pel filtramento delle acque divenne rovinosa, per cui papa Clemente V, nel 1312, permetteva ai PP. Conventuali di costrursi altra chiesa e convento nella città. Ciò non avea luogo però che dopo il 1344, leggendosi nella IV pergamena dell'archivio capitolare: *Et dicti fratres minores in dicta ecclesia B. Francisci, et alia quaelibet quae de novo fierit, vel fieri contingent in civitate Vintimilii.* — Prova questa che v'avea una chiesa di S. Francesco fuori della città: il che però era stato posto in dubbio dal chiarissimo nostro P. Angelico Aprosio nella sua *Biblioteca*.

(2) *MCCXXXII. Gullielmus Vintimil. episcopus humanae naturae viam ingressus est Naelone Vintimil.* pro beneficii. *Pro beneficio ex parte ipsius nobis collato, teneamur annuatim anniversarium celebrare* (dall'antico martirologio).

vescovo, addito l'Ughelli, il quale riportando alcune bolle di Papi, una ne registra di Gregorio IX, che incomincia: *Olim intelleximus quod venerabilis frater noster, si dici debet Vigintimiliensis episcopus.* Basterà di questo mitrato quello che ho accennato di volo nel quinto libro; soggiungendo solo, che deposto nel 1244, Innocenzo IV gli designava successore Giacomo da Castel Arquato, dell'ordine de' Predicatori, claustrale di intemerata condotta, il quale tolse con tutto l'impegno a riformare i costumi del suo gregge e del suo clero, non meno di quello corrotto. Dopo di aver sciolto e purgato molte persone e molti luoghi sacri da scomuniche ed interdetti, invitati a sè i canonici della cattedrale, li induceva a formarsi novelli statuti (1). In questi, fra le altre cose, veniva prescritto, che nessuno potesse essere ammesso nella loro congrega, se prima non aveva atteso per tre o quattro anni allo studio delle lettere, nè percepisse verun reddito delle prebende, se non faceva almeno una residenza di sei mesi nella stessa chiesa. Stante la modicità delle entrate, si ordinò pure la soppressione della dignità di arcidiacono (che però non ebbe mai luogo); restringendo a sette il numero dei canonici, compresovi il prevosto. Il vescovo Giacomo moriva compianto l'anno 1250, ed il capitolo gli dava un successore in Azone Visconti, nome ignoto al Semeria, il quale narra solo, che Innocenzo IV papa concedeva al successore di portare la mitra e l'anello

(1) Gli antichi statuti del capitolo andarono perduti nel malaugurato passaggio del Duca di Borbone, l'anno 1526, come si ricava dagli *Statuta et decreta venerab. capit. ecclesiae cathedralis vintimiliensis*, scritti in codice pergameno il 29 agosto del 1339. In detto tempo i canonici, in presenza del vescovo Filippo De-Mari, radunati *pro statutis seu capitulis condendis, ad infrascriptorum statutorum confectionem devenerunt. Quae quidem, seu similia, tempore olim transitus ill.mi Ducis Borboni deperdita fuerunt.* Tali statuti vennero modificati nel 1566, riformati nel 1620 sotto il vescovo Spinola, ed approvati dal vescovo Gandolfo nel 1625. (Archivio capitolare di Ventimiglia, da cui attinsi assaissime notizie, mercè la cortesia del canonico prevosto D. Nicolò Noaro).

pastorale, e di compartire al popolo la solenne benedizione; perchè non era consecrato. Questa cosa però dovette durare brevissimo tempo, poichè il Visconte tenne per lunghi anni le redini della diocesi, e pare la amministrasse saviamente. Nel primo anno della sua elezione riceveva a capo del suo clero papa Innocenzo IV reduce da Lione. Il 24 ottobre del 1257 aveva lettere dal clero milanese, nelle quali gli veniva annunziata la morte del metropolitano Leone, avvenuta il giorno 14 dello stesso mese (1); e quasi nel medesimo tempo il capitano del popolo genovese gli ingiungeva di scacciare dal suo vescovato certo chierico Iacopo di Gandolfi (2). Atto importante, successo sotto il suo vescovato si è la novella ripartizione delle prebende fatta dai canonici nella sua cattedrale (3), i quali ottenevano pure dal Comune genovese nuove case canonicali in cambio di quelle distrutte in tempo dell'assedio (4).

(1) (2) *Fogliazzo dei notai*, vol. III, pag. 139.

(3) 1260, 13 madii. *Cum nos Rainaldus praepositus, Nicolaus archidiaconus et Capitulum ecclesiae vintimiliensis videlicet: Otto sacrista presbiter, presbiter Ugo Melaginus, Guillelmus Malens et Jacobus de Unclia canonici vintimilienses attendentes quod redditus et introitus dictae ecclesiae* propter destructionem civitatis nostrae *tenues sint effecti; volentes deliberatione praehabita, huiusmodi tenuitati ac servitio dictae ecclesiae providere ita, quod statuta iam edita per dictum capitulum, accedente consensu ven. P. bonae memoriae d.ni patris Iacobi episcopi vintimil. et per sedem apostolicam confirmata; ad octenarium pervenientes numerum praebendarum sicut in dictis statutis continetur, earumdem praebendarum divisionem sic duximus faciendam. Et prima ab aqua Nerviae ultra versus Ianuam sint duae praebendae. Item a dicta aqua Nerviae usque ad flumen Rodoriae sit una praebenda. Item omnes terrae quae sunt prope ecclesiam sancti Martini a fossato Resatelli citra versus Vintimilium sint duae praebendae. Item a dicto flumine Radoriae usque ad fossatum Lactis usque ad collam de Cornario sit una praebenda. Item a fossato Lactis versus Monachum sit una praebenda. Item a fossato de Gorbi versus Monachum per totum territorium Rocchabrunae sit una praebenda, coetera sint Communia. — Testes Paulus praepositus monasterii S. Ampelli* (così a pag. 91 nel II volume del *Fogliazzo dei notai*).

(4) *Liber jurium*, tom. I, docum. 843-44-45-46-47.

Tra gli edifizi pubblici rovinati a que' giorni, si deve anche comprendere la chiesa cattedrale. Dessa impertanto non era più uffiziata, ed i canonici si radunavano invece a salmeggiare in altra vicina detta di S. Giovanni, nella quale l'anno 1253 per pubblico atto dichiaravano d'essere stati soddisfatti dal Comune genovese dei danni arrecati, nel tempo dell'assedio, alle canoniche, salvi quelli fatti nelle possessioni e case *ipsius ecclesiae et sacrario* (1). La instaurazione o riedificamento venne eseguito circa questi tempi; ma certo non sarebbe stato facile l'ottenere il concorso della popolazione, divisa da feroci fazioni, se non fosse stata la possente parola del grande S. Bonaventura (2). Allo zelo di questo dottore della chiesa, deve Ventimiglia la presente sua cattedrale; e formerà sempre uno dei rari pregi di questo vetusto monumento una tanto gloriosa ricordanza.

(1) *Liber iurium*, tom. I, docum. 832.

(2) *Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi*, di L. De-Bartolommeis, tom. IV.

LIBRO OTTAVO

GUELFI E GHIBELLINI — Parte Prima

Sommario. — Guelfi e Ghibellini in Ventimiglia, da quali famiglie rappresentati — Pace solenne giurata fra i Curli e i De-Giudici (1259) — Rinascono le guerre intestine, e si fa una strepitosa processione di penitenza (1260) — Convenzione tra il Conte di Provenza e il Comune genovese riguardante Ventimiglia e il suo contado (1262) — Navi provenzali sono battute da napoletane nelle acque di S. Remo. Le vittorie di Carlo di Provenza fanno alzar la cresta ai Guelfi — I Ghibellini di Genova, cogliendo l'occasione della nomina del podestà di Ventimiglia, sollevano il popolo, e fanno mutazione di governo (1270) — Il re Carlo irritato turba la riviera occidentale — Vento, signore di Mentone, accoglie le truppe regie che s'impossessano di Roccabruna, di Penna e di Ventimiglia (1273) — Questa città è ripresa da uno Spinola nel 1274, non è così di Mentone — Le nimicizie durano — Dissapori tra Ventimiglia e Dolceacqua — Oberto Doria — Valle della Nervia — Con quali intendimenti Oberto Doria vi acquisti paesi — Monaco, sede dei Guelfi — Il re Carlo li ammonisce — Nel 1302 li ricompone coi Ghibellini — Un Grimaldi ripiglia Monaco ad uno Spinola, con quale stratagemma — I Doria sorgono in difesa di quest'ultimo — Battaglia che ne segue presso Ventimiglia (1309) — Questa città, presidiata dai Ghibellini, è assediata due volte dalle truppe del re Roberto (1319-29 — Stessa sorte di Dolceacqua — Cadono in suo potere — Pace tra Guelfi e Ghibellini (1331).

Guelfi e Ghibellini! Terribili nomi che ricordano a noi Italiani una funestissima età, in cui si facea spreco della forza nazionale, per riescire ad occulte brighe e per saziare inimicizie di famiglia. In questo generale e luttuosissimo rimescolìo di passioni, di odii, di vendette e di sangue, Ventimiglia prendea vivissima parte; e ancor fresche le piaghe di una nobile, ma infelice guerra, sorgevano ad esacerbarla le discordie cittadine. Due possenti

famiglie, i Curli ed i De-Giudici (1), rivaleggiando fra loro in onori, in potere ed in ricchezze, le fomentavano a tutt'uomo. Ambedue forti di case, di torri e d'uomini, traevano con loro molta clientela d'altre famiglie ricche, nobili ed onorate. Parteggiavano pei Curli, i Bombelli, i Genzani, i Priori, gli Intraversati, i Morosi, i Guercio ed i Saonesi; i Bulferi poi, i Balbi, gli Speroni, i Bellaveri ed i Galiani seguivano le sorti dei De-Giudici. Questa famiglia capitanando i Guelfi, portava nello scudo una banda azzurra coi gigli d'oro; l'avversaria per lo contrario, ghibellina, aveva nell'arme l'aquila nera in campo rosso, come appunto scrisse il poeta:

L'uno al pubblico segno (2) i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì che è forte a veder qual più si falli.

L'umiliazione provata dai Curli nella resa della città, avea accresciuta l'alterigia dei De-Giudici, che lordi di sangue cittadino, vi erano rientrati col plauso e colla protezione del Comune genovese. Lo sprezzo aperto però, con cui venivano trattati questi traditori, ingenerava continui scambi di piccole vendette e barabuffe. E queste diventavano aperti tumulti quando occorreva la elezione del podestà, o di altri magistrati; imperocchè preparavansi anteriormente gli animi; si accumulavano armi, si cercavano clienti, e col concorso degli abitanti delle circostanti ville, ascritti nelle compagne della città, stretti alla loro bandiera, recavansi ai comizi, non come chi va a far ufficio di libero cittadino, ma come partigiano che va a battersi.

Già, nello stringere le convenzioni del 1251 col Co-

(1) Sul tumulo, che questa famiglia aveva nella chiesa cattedrale, si leggeva la seguente iscrizione, perduta nel restauro operatosi nel 1842:

SISTE VIATOR ET LEGE
HIC MANEBVNT IVDICES
DONEC IVDICENTVR

(2) All'aquila. Dante. *Divina Commedia*, Paradiso, c. VI.

mune di Genova, i due partiti eransi chiaramente spiegati, inviando i loro capi a rappresentarli. E ritornati in città, suscitarono terribili travagli alla quiete pubblica. Desideroso il Vescovo Azone Visconti, di porre un argine a tanti mali, mercè le calde e sante esortazioni, il 5 gennaio del 1259, riuscì a far sottoscrivere un compromesso tra la fazione dei Curli e dei Bonabelli, e quella dei De-Giudici e Bulferi (1). Essendo stato di gradimento d'ambe le parti il giudicato, si fece pace solenne il giorno tredici del successivo maggio. Radunato il popolo nella chiesa cattedrale, i due capi-parte che stavansi di fronte, dopo essersi baciati in bocca, andarono a giurare sincera concordia sull'Ostia consecrata dal Vescovo, mentre tutti gli astanti commossi gridavano: *Pace, pace.*

Ma il male più che negli uomini, stava negli ordinamenti. Era molto più facil cosa il fare una legge, che l'eseguirla; imperocchè non vi essendo forze stabili e vigorose, era in balìa del più forte di reggersi come meglio gli talentava. I giuramenti in fatti vennero presto rotti; e Curli e De-Giudici diseppelliendo antichi odii, ripigliarono con vieppiù di accanimento i torbidi, i maneggi; risuscitarono liti e discordie; e inveleniti nell'animo, vennero fra loro alle mani, e versarono sangue. Che anzi tale si fu l'atrocità con cui si offesero, che riputandosi comunemente come un severo castigo del cielo, tutti i Ventimigliesi, eccettone vecchi e fanciulli, si portarono processionalmente in Nizza, dove arrivati, si diedero a flagellarsi pubblicamente senza misericordia (1260) (2).

Favoriva grandemente questa divisione degli animi la aperta rottura di amicizia tra il Comune genovese e il conte Carlo di Provenza. Costui, in virtù della cessione

(1) 1259, 5 *januarj. Conradus Ioseph, Guido Bonabella, Iacobinus Curlus, Bertramus Curlus etc., et alii ex parte Curlorum et Bonabelliorum constituunt procuratorem Fulconem Curlum et Ottonem Bonabellam ad compromittendum pro ipsis de pace facienda inter ipsos et alios de parte Iudicum seu Bulferiorum.* — *Fogliazzo de' notai*, vol. II, pag. 84.

(2) Durante, *Histoire de Nice*, vol I, livr. III.

fattagli dal conte Guglielmino di tutto il contado di Ventimiglia, attendendo giorno per giorno a riavere quanto vi avea perduto, metteva in grandi strette il suo avversario, il quale, per timore di peggio, facea sottoscrivere, il 22 luglio del 1262, un magro accomodamento. Tedisio Fieschi conte di Lavagna, Bovarello Grimaldi e Marchesino di Cassino, legati genovesi, convenuti nella città d'Aix, presenti gli arcivescovi della città e di Tours, il vescovo di Fréjus, il conte di Vendôme; gli ammiragli di Nizza, e diversi altri cospicui personaggi, pattuirono con Carlo e Beatrice conte e contessa di Provenza nel modo seguente:

1.° Che il conte ed i suoi successori continuassero a possedere le terre che avevano nel contado di Ventimiglia, specialmente quelle di Castiglione e di Briga;

2.° Che il Comune Genovese possedesse la città di Ventimiglia, Monaco e Roccabruna, come pure Poggio Rinaldo, Poipino e Mentone spettanti a Guglielmo Vento, con che però a questi ed a'suoi legittimi successori se ne lasciasse l'utile dominio;

3.° Che in fuori delle terre di Briga e di Castiglione, il conte non procederebbe ad altri acquisti nella riviera verso Genova, e dai giogli dei monti insino al mare; come pure non sarebbe permesso ai Genovesi di acquistare terre dei conti di Ventimiglia e di Provenza, tenute da esso conte e da' suoi vassalli, da Monaco e dal territorio di Turbia infino al Rodano e nelle isole adiacenti, cedendo anche ad ogni pretesa, che per tal fatto una parte potesse avere sopra dell'altra, salvo il luogo di Dolceacqua, sopra di cui si mantenevano al conte di Provenza le sue ragioni. Oltre di ciò, i contraenti prometteansi aiuto a vicenda, colla clausola, che nessuno dei due avrebbe dato ricetto ai comuni nemici (1). Questo trattato sottoscritto dagli inviati, venne tosto ratificato dal podestà genovese,

(1) *Monumenta historiae patriae: leges municipales, statuta civitatis Niciae.*

cui il conte avea inviata una deputazione. Zaccheria Carlevario era in quell'anno podestà di Ventimiglia (1),

In grazia di questa pace si godettero alcuni anni di tranquillità, quando per invito di Papa Urbano IV, deciso Carlo conte di Provenza a portarsi all'acquisto del reame di Napoli, riempì di confusione e di malanni la nostra contrada. Mentre Carlo, nel giugno del 1265, stava cingendo in Roma la corona reale di Sicilia e della Puglia, le galere che aveva seco condotte di Provenza erano ancorate alla foce del Tevere. Ciò visto dal comandante la flotta del Re Manfredi, facendo grosse palizzate davanti alla foce, ed affondandovi grossi bastimenti pieni di ghiaia, procurò di impedirne la uscita; mentre spedite alcune galee nel mare Ligustico, giunte in vicinanza di S. Remo incontrarono dodici navi provenzali. Aggreditele impetuosamente, due ne presero, una abbruciarono ed una quarta andò a rompersi a terra, riducendosi l'equipaggio in salvo a S. Remo (2). Ciò non impedì che Carlo procedesse felicissimamente nell'acquisto del regno di Napoli; per cui il partito guelfo sentendosi forte, alzando la cresta, aspirò a soverchiare in tutte le città e terre.

In Genova specialmente, ne abusarono i nipoti di Papa Innocenzo IV, Fieschi, i quali, avvisando non potersi da una sola famiglia dominare la Repubblica, si erano collegati coi Grimaldi. Ma intanto i sanguinari propositi, e le empie rapine del Re Carlo di Napoli impaurivano il popolo e lo disponevano ad una grande avversione contro i suoi fautori. Oberto Doria e Oberto Spinola, capi dei ghibellini sussurravano in ogni ordine di cittadini, nè attendevano che un pretesto per far mutazione di governo. E questo si presentò loro ben presto. Trattavasi a quei giorni (1270) la nomina del podestà di Ventimiglia, e Luchetto Grimaldi guelfo l'otteneva con male arti, a dispetto de' suoi avversari. La elezione del Gri-

(1) *Fogliazzo de' notai*, vol, II, pag. 94.
(2) Gioffredo, *Storia*, pag. 612.

maldi se accontentò le brame dei De-Giudici e dei Bulferi, indispettì sommamente tutta la numerosa famiglia e clientela dei Curli, i quali, rifiutando di riconoscerlo, uscirono fuori della città. Ed accontatisi con Ansaldo Balbi, Ughetto Doria, Guglielmo Torre ed altri nobili di Genova, di Chiavari e di Rapallo, prese le armi, si avviarono verso Ventimiglia, affine di scacciarne i Grimaldi, ed insediarvisi essi stessi. Ma l'astutissimo guelfo non era stato colle mani alla cintola, ed oltre il ragguardevole numero di armati che solevano seguire un podestà nel suo ufficio, avuto da' suoi aderenti un grosso numero di barbute, andò incontro ai suoi avversari. Erano già questi in vicinanza della città, e in molto minor numero de'suoi; per la qual cosa non durò fatica a romperne le file ed a scompaginarli. Si aggiunga, che il Grimaldi aveva di tal modo circondati gli assalitori, che nella fuga non rimase loro altro scampo che l'arrampicarsi sulla montagna di Roazzo, e quivi appiattatisi nelle balze, dovettero sostenere piccoli combattimenti a varie riprese; finchè conoscendo di non poterla durare, patteggiarono di poter quindi discendere, e con le robe e persone andarsene altrove. Ma Luchetto non tenne la fede data, e protestando di aver legato il suo giuramento pei soli Doria e Balbi, fatti tutti gli altri prigioni, li condusse seco nelle carceri in Ventimiglia. Ivi furono angustiati in mille modi dagli avversari, mirando i guelfi ad obbligarli a comprar la libertà col danaro.

Ma intanto i Doria e i Balbi iti in Genova, esposto il fatto, instavano fortemente presso gli aderenti dei Grimaldi, acciocchè i loro compagni fossero liberati dalla prigionìa. Dopo di averne ottenuta una favorevole risposta, vedendo che si stava lellando, i Doria e gli Spinola, raunata una grossa moltitudine di nobili e di popolani, il giorno 28 di ottobre dello stesso anno 1270 andarono ad attaccare i guelfi, assalendo il palazzo del podestà, che fu costretto a riparare nelle case dei Fieschi. Sorti tosto i guelfi in difesa del loro capo, si trovarono di fronte

un grande rinforzo di ghibellini, e fu allora che l'orrore di una battaglia civile, scrive il Serra, ingombrò il luogo dei pubblici consigli. Ma il popolo, unitosi ai ghibellini, diè loro la vittoria, acclamando a suoi capitani e riformatori di stato Oberto Doria e Oberto Spinola (1). A tali nuove il podestà di Ventimiglia, avendone avuto espresso comando dai reggitori, rilasciò in libertà i prigionieri, e recatosi in Genova giurò che per l'avvenire sarebbe stato obbediente alle novelle determinazioni sancite dal popolo genovese, e corroborate dal voto dell'arcivescovo Gualtieri, tra le quali era prescritto che i guelfi stessero ai confini per tre anni.

I Ventimigliesi non paghi di ciò, stavano minacciando maggiori torbidi; quando da Genova venne spedito con larghi poteri alla loro città Baliano Doria. Costui, dopo aver rimesso ogni cosa in ordine, mentre era di ritorno, sentendo come molti perturbatori stessero annidati nel luogo dell'Alma, non contento di discacciarneli, distrusse il castello e la terra, e rese il luogo inabitabile. La mutazione del governo di Genova tornò grandemente invisa alle corti di Roma e di Napoli, dove intrufolatisi i guelfi genovesi, dipingendo con neri colori le cose occorse, strapparono dalle mani del Papa un interdetto, e decisero il re Carlo ad inveire coi sequestri e colle armi contro i promotori e gli aderenti della rivolta. Che anzi, sul timore che queste novità nol turbassero nel dominio quasi assoluto che andava acquistando in Toscana ed in Lombardia, fè assalire la Liguria da ogni parte (1272). Nella riviera di Ponente il primo acquisto si fu il castello e la villa di Apricale, dove certo avvocato Gianella, che nel 1259 avea venduto Triora al Comune genovese, si introdusse coll'aiuto di alcuni abitanti di Dolceacqua e delle sue vicinanze (agosto 1272) (2).

Intanto nel gennaio del 1273, truppe inviate dal sini-

(1) Giustiniani, *Annali della repubblica di Genova*, dello anno.

(2) Gioffredo, *Storia*, pag. 624.

scalco di Provenza erano ammesse nel castello di Mentone da Guglielmo Vento, signore di quel luogo, aderente del re Carlo, e suo vassallo pel luogo di Castiglione. Già il Vento erasi grandemente coadiuvato a favore di questo sovrano, per farlo impadronire dei castelli del Maro appartenenti ad Enrico dei conti di Ventimiglia; ma questa volta la venuta delle regie soldatesche, coincise appunto colla notizia, che quei cinque castelli erano stati per mezzo dei capitani del Comune genovese ricuperati. Ciò non valse a disanimare i provenzali, i quali nel mese di maggio furono all'assedio del castello di Roccabruna. Bava, che era il castellano, cedendo codardemente senza oppor veruna resistenza, pagò colla pena capitale la sua viltà. Da Roccabruna si slanciarono tosto all'acquisto del castello di Penna (1), nella valle della Roia, il quale serviva di antemurale a Ventimiglia; e non ostante che la sua postura lo rendesse più che di malagevole acquisto, inespugnabile, cadde nelle mani del siniscalco (2). Da qui i soldati vittoriosi si dilungarono depredando sino alle porte di Ventimiglia, e questa Città dovette loro aprirle, e vedere scacciati i Curli coi loro aderenti, mentre i De-Giudici, che ricuperavano e dignità e ricchezze, per ischerno facevano apporre sulle mura della città, dalla parte di Nizza, questa iscrizione:

CVRLORUM FAMILIA PRAEPOTENS
GVELFORVM PRAESIDIO ENTIMELIO EXPVLSA

Lo stanziamento dei guelfi durò breve tempo, poichè nel 1274, mentre l'ammiraglio genovese Lanfranco Pignataro con ventidue galere otteneva vantaggi in Corsica, a Malta, nella Sicilia e in molte parti del regno di Napoli

(1) Il Comune di Penna ha un archivio ricchissimo. — Vi si conservano gli Statuti dell'anno 1270, che incominciano: *In nomine D.ni amen. Haec sunt capitula Burgensium Castri de Pena que petunt et requirunt a d.nis capitaneis Comunis et populi ianuensis.*

(2) Gioffredo, *Storia*, pag. 623.

stesso, Ansaldo Spinola, vicario della riviera di Ponente, riacquistava Ventimiglia ed i circonvicini castelli (1). Non fu dato però allo Spinola di espugnare il castello di Mentone, che da Guglielmo Vento era stato ridotto in un covo di macchinatori e di nemici del governo di Genova. Dal maggio vi stette sino al luglio senza avere alcun felice risultato; quando a quei giorni, essendo accorso in aiuto degli assediati il siniscalco di Provenza con numeroso stuolo di cavalieri e di pedoni, li volse tutti in precipitosa fuga, rimanendo molti di essi vittime del caldo e della spossatezza (2). A queste guerre fratricide poneva termine Papa Innocenzo V, per cui mediazione il re Carlo strinse un amichevole componimento coi Genovesi l'anno 1276.

L'amore però delle fazioni era sì addentro, che difficilissima cosa era il guarirne, non potendo dirsi che passeggieri lenitivi le buone parti, gli accordi, le paci solenni che per mediazione di qualche autorevole personaggio venivano fermate. Le stolte inimicizie di terra con terra accese dalla superbia e dalla invidia, le sforzate gabelle, le inique pretensioni, le male previdenze, e le gare dei confini di territorio erano continua e bastevole esca per ravvivarle ad ogni istante. E Ventimiglia già gravata da tante miserie, era entrata in guerra cogli uomini di Dolceacqua, per quistioni insorte sui confini del territorio. Dopo molte uccisioni avvenute fra le due parti, Oberto Doria, capitano del popolo genovese, il quale, come ora si vedrà, aveva possenti ragioni di prendere le parti di questi ultimi, nel 1280 scriveva al podestà e vicario in Ventimiglia, Lombardino Spinola, acciochè co' suoi buoni uffici riamicasse le due popolazioni (3).

Oberto Doria, grande personaggio del secolo XIII, nome di cui si onora la storia Italiana, e quella della Liguria in peculiare modo, appartenendo più che mai alla città

(1) Orengo, *Memorie istoriche della Città di Ventimiglia*, ms., pag. 79.
(2) Gioffredo, pag. 628.
(3) Archivio comunale di Dolceacqua, notaro Nicolò Salaca.

e diocesi di Ventimiglia, è di mestieri che qui si dica alcun che della sua vita. Discendente da nobile famiglia che si diceva originaria dei conti di Narbona, Oberto figlio di Pietro, da' più bassi gradi della milizia, mercè del suo coraggio e della sua perizia nelle cose militari, pervenne ai primi gradi ed onori della milizia e del governo. Nel 1263 era divenuto signore di Loano; nel 1266 avea riportata la celebre battaglia della Canea, nel 1270 era stato eletto ad altro dei capitani del popolo genovese, e nello stesso anno gettava le fondamenta di una signoria nella valle della Nervia, diocesi di Ventimiglia, per opporre una valida resistenza ai guelfi che s'erano fortificati in Monaco.

Si apre la valle della Nervia tra la città di Ventimiglia e il capo di S. Ampeglio, prendendo nome dal torrente, che ha origine dal monte Toraggio e dal Gordale sopra il paese di Buggio. Quest' ultimo era, a quei giorni, un miserabile casolare, detto *Busium*; avea qualche importanza il castello di Dodo (Castelfranco), mentre invece era ricca e popolata terra, il paese di Pigna, la cui fondazione si riferisce ai tempi dei Goti. Desso era sede di un priorato di monaci Benedittini, sotto il titolo di San Tommaso, con vasta e ricca chiesa, ora vertente in rovina (1). Comune ragguardevole, munito di castello, era Apricale, detto nelle carte di quei tempi ora *Aurgalus* ed ora *Aplicaris:* aveva un'antica chiesa dedicata a Santa Maria con attigua un' acqua miracolosa; ed Isolabona che sorge ai suoi piedi, su vive roccie bagnate dalla Nervia, ne era una colonia. Poggio Rinaldo, che un piccolo torrente divide dal territorio di Apricale, s'erge sopra una altura di 596 metri sopra il livello del mare, e benchè non incluso fisicamente nella vallata, lo fu sempre politicamente. Dal castello alla villa distava un miglio, e questa col nome di villa di Gionco, era costrutta nel

(1) L'anno 1284, in Breglio si sottoscriveva ad un atto, *D. Iohannes praepositus S. Thomae de Pigna.* — GIOFFREDO, pag. 643.

sito, dove adesso si vede la cappella di Santa Giusta. Abbruciata in un incendio, gli abitanti presero ad alzare le loro casipole attorno al Poggio del conte Rinaldo, dando così principio all'attuale Perinaldo. Altro antico paese si è Rocchetta, che giace alle falde di un monte alla sinistra di un piccolo torrente, tributario della Nervia, e vi si ha l'accesso col mezzo di un ponte. Riprendendo quindi il corso del torrente Nervia, si presentava Dolceacqua, divisa in due borgate, detta nelle antiche carte *Dulzagana*. Residenza di Conti di Ventimiglia, andava guernita di un castelto, ed era decorata di un' antica chiesa dedicata a S. Giorgio. Camporosso è l'ultimo paese che si incontra nella valle, ed è posto alla destra della Nervia, al confluente del torrente Cantarana. È probabile che gli venisse tal nome dai numerosi arbusti di oleandro, di cui è seminato l'alveo: e vanta molte antichità la chiesa di S. Pietro, ora addetta al cimitero. Quali fossero le condizioni di questi paesi al tempo di cui scrivo, è assai difficile a dire. Camporosso era una villa del comune di Ventimiglia, ed il suo territorio segnava i confini con quello di Dolceacqua, Pigna, Rocchetta e Buggio; comprese nelle terre comitali vendute a Carlo D'Angiò, ne seguivano ora le buone, ora le tristi vicende. Dolceacqua poi, Apricale e Perinaldo passate dai conti di Ventimiglia al Bulborino ed ai signori di Castello, venivano in questo tempo comperati da Oberto Doria, che ne fece il convegno ed il rifugio di tutti i ghibellini.

Il primo acquisto fatto dal Doria ebbe luogo il 18 gennaio del 1270, comperando da Lanfranco Bulborino due terze parti di Dolceacqua (1); e il 9 aprile del 1276, per mezzo di Nicolò Gabello podestà di Ventimiglia, veniva in possesso degli altri diritti, che ancora vi avevano il conte Oberto e Benvenuta sua moglie (2). In questo stesso anno il Doria, già signore di Apricale, conveniva coi

(1) (2) Gioffredo, *Storia*, pag. 622 e 632.

consoli di quel Comune per le condanne e per le pene (1); e nel 1287, in sua presenza, nella chiesa di S. Maria di Apricale gli uomini d'Isolabona si incorporavano con quelli di questo Comune, giurandosi vicendevole assistenza ed aiuto. Il castello di Perinaldo e la villa di Giunco accrebbero la signoria del Doria, per la compera che egli ne faceva dagli eredi di Simone di Castello l'11 dicembre del 1288. Era scopo dei ghibellini di rafforzarsi grandemente in questo estremo confine della Liguria, e fu per ciò che Oberto Doria, di conserva con Oberto Spinola, nel 1297 facevano acquisto dei luoghi di S. Remo e di Ceriana, dal B. Jacopo da Varagine arcivescovo genovese, mentre Nicolò e Federico, pure Doria, diventavano signori di Oneglia e del suo distretto, comperandone le ragioni dal vescovo di Albenga nel 1298. Questi fatti valsero assaissimo a menomare l'alterigia dei guelfi, i quali dal luogo di Monaco, dove eransi oltre ogni credere resi forti, molestavano continuamente tutto il mare Ligustico.

Una rupe tagliata a picco, circondata onninamente da bastioni e che si avanza dentro mare per circa 800 metri prendendo forma di una lingua, sovra cui biancheggiano gruppi di case, ecco l'aspetto di Monaco. La sua origine si perde nella oscurità dei tempi; nè ebbe importanza di sorta nel medio-evo, se non dopo quando l'imperatore Enrico VI nel 1191 cedeva quel poggio ai Genovesi. Costoro nel 1215 vi costruivano una fortezza, quattro torri, e lo circuivano di mura. Ai guelfi scacciati di Genova riuscì di occupare quel sito fortificato, e da colà si diedero calorosamente all'infame mestiere di pirata. Aiutava la loro ignobile impresa il vicino conte di Provenza, re di Sicilia, e di questa guisa cominciò a rendersi famigerato il ricetto dei guelfi. Il possesso di Ventimiglia, posta in mezzo ai due contendenti, era causa di continui ed accaniti combattimenti, e bene spesso la vittoria di

(1) Inventaro Marchesano. pag. 13.

una fazione dipendeva dal rendersi padrona de' suoi numerosi castelli e fortezze.

Non ostante che fra Genovesi e Provenzali vigessero molte convenzioni, una fra le altre del 16 febbraio 1296, nella quale il siniscalco della Provenza prometteva che non avrebbe dato asilo ai fuorusciti ghibellini nei luoghi di Pigna, di Buggio, di Rocchetta, di Breglio, di S. Agnes, di Castiglione, di Castellaro, di Briga, di Tenda e di Gorbio, terre del partito guelfo, tuttavia la prepotenza dei Grimaldi, residenti in Monaco, dava luogo a continui lagni e rappresentanze. Il re Carlo II d'Angiò desiderando portarvi rimedio, emanava nel 1299 contro di essi un severissimo decreto, concedendo per soprassello ai Genovesi di fortificarsi nel luogo aggiacente alla Turbìa, per venire più facilmente a capo dell'assedio di Monaco da lungo tempo designato. Che anzi, nel seguente anno, arrogeva la promessa di restituir loro questo luogo fortificato, dopo averlo prima liberato dai fuorusciti, che erano i Grimaldi, i Fieschi, i Salvaghi, i Magnoni, i Mallocelli, i Della-Turca, i De-Negri, i Grilli, i Marini, i Lercari ed i Falconi.

Per riuscire a questo emise i preliminari di una pace tra guelfi e ghibellini in Genova, la quale venne firmata del 1302, parlandone in questi termini Giovanni Villani: « I Genovesi fecion pace coi Grimaldi e li altri lor usciti guelfi, e col re Carlo, e rimisonli in Genova, e riebbono il castello di Monaco, ch' el teneano li usciti, e con la forza del re Carlo facevano gran guerra con la Città. » Ma, non molto dopo di ciò, il re Carlo cedendo al ghibellino Nicolò Spinola tutto quanto aveva acquistato in Monaco, in Eza e in Turbìa, risvegliò incontanente la gelosia dei Grimaldi. I quali, quantunque invitati, non vollero recarsi mai ad abitare in Genova, per timore degli avversari, ed aspettavano tempi migliori in Nizza. Capo a costoro era certo Francesco Grimaldi, uomo il più audace e coraggioso che nascesse mai, ed atto a qualsiasi maniera di ripieghi e di furberie, per cui gliene era

venuto il soprannome di *Malizia.* Costui, non tosto subodorò la concessione di Carlo allo Spinola, che ne fu grandemente irritato, e giurò di non lasciarla correre senza trarne vendetta. E tenne fede. Era la notte del Natale dell'anno 1306. In Monaco, presidiato dai ghibellini e signoreggiato da Nicolò Spinola, mentre il popolo stava assistendo alla messa solenne, si presentava alle porte della città un frate minore di S. Francesco, chiedendo l'ingresso per recarsi ai divini uffici. Non tosto, ingannata la scolta, lo introduce, che il frate con uno stilo la uccide, e gridando *ammazza, ammazza*, innonda con gran numero di scherani la città. La confusione e lo spavento accrescono di molto la forza dell'esperto partigiano, che in breve ora fa sloggiare di Monaco tutti gli avversari, costretti a riparare in Dolceacqua, dove stavano signori Andriolo e Simone Doria, succeduti non era molto al padre Oberto. Il finto frate era il famigerato Francesco Grimaldi, *Malizia* (1).

I Doria inaspriti radunano armi ed armati: Simone leva le cerne nella valle della Nervia, e Andriolo chiama alle armi i S. Remesi, portandosi congiuntamente ad oste presso Ventimiglia, l'anno 1309. Incontratisi quivi coi guelfi, ne nacque una sanguinosissima mischia. Scannaronsi colla ferocia di selvaggi, nè cessarono dall'offendersi, che alla morte del Grimaldi *Malizia*, destro e valoroso capitano, degno di difendere migliore causa. I guelfi, vinti e disordinati, si dispersero nelle vicine campagne, e duecento e più estinti attestarono per lungo tempo la efferata crudeltà delle fazioni (2). Ventimiglia aprì le porte ai vincitori (dopo la ricuperazione fatta dallo Spinola nel 1274 era nuovamente stata ripresa dai Grimaldi), e la piazza di Monaco ritornò in potere dei ghibellini.

Ora avvenne, che nel 1317, con ardito stratagemma, i Doria venissero scacciati di Genova, riponendovisi in

(1) (2) Rossi Girolamo, *I Grimaldi signori di Monaco, memorie storiche.* (Nella *Rivista enciclopedica italiana*, anno I, vol. I, pag. 225).

loro vece i Grimaldi ed i Fieschi. Come soleva accadere il più delle volte, credevano costoro che le città e terre delle riviere avrebbero seguito le sorti di Genova; ma così non fu. Albenga, Savona e Ventimiglia erano presidiate dai ghibellini, i quali, chiamati i Visconti di Milano, accorsero a stringere Genova di assedio. Nè certamente l'esito sarebbe stato loro infelice se non fosse venuto in soccorso degli assediati il re Roberto di Napoli. Il suo arrivo rincuorò tutti i guelfi della Liguria; e fra le prime operazioni fu quella di ordinare l'acquisto della città di Ventimiglia e del castello di Appio: impresa che andò fallita; poichè munita di tutto punto, la città resistette per più mesi all'assedio che vi posero Nizzardi e Provenzali (1). Non la potendo costoro contro di Ventimiglia, si rivolsero allora contro di Dolceacqua, nella qual terra si era fortemente premunito Morruele Doria figlio di Andriolo. Costui, avuti armati e provvisioni dagli aderenti e specialmente dal cugino Eccellino Doria, che vi era accorso da S. Remo, attese imperturbato il nemico (1319). Ma alcuni uomini di Pigna e di Rocchetta, che stavano fra gli assedianti, avendo conti a saldare coi Doria, tenute pratiche segrete con alcuni pochi loro amici di Dolceacqua, sorpresero il presidio, e a stento i Doria poterono riparare in terre amiche, lasciando ogni cosa in confusione (2). San Remo pure dovette allora sottomettersi alle armi del re Roberto, ed il giorno 20 di ottobre del 1319, il nobile Giovanni di Mansella di Salerno, milite e capitano, a nome del suo re, prendeva possesso della terra e del castello di San Remo, promettendo di presidiare, a guerra compita, quel luogo con grossa scorta di fanti e di cavalieri (3).

Solo nell'anno 1329, il re Roberto venne in possesso di Ventimiglia. Ne aveva desso commessa l'impresa a

(1) Rossi, *Quadro storico di S. Remo*, pag. 9.

(2) Gioffredo, *Storia*, pag. 716.

(3) Archivio reale di Torino.

Daniele Torrini marchesano di Nizza, il quale, perito nelle cose militari, così bene seppe disporre l'assedio, che la guarnigione intimidita capitolò (1). Da questa città si pensò tosto a far cadere Dolceacqua, di bel nuovo nelle mani dei Doria. L'incarico ne fu affidato a Carlo Grimaldi, il quale fe' centro Ventimiglia di ogni movimento militare. Stavano per lui tutte le terre del contado e quelle della valle di Lantosca; mentre i Ventimiglia signori del Maro, i Doria signori di S. Remo e le Comunità di Montalto, di Baiardo, di Badalucco e di Castelfranco avevano inviati aiuti d'ogni specie in Dolceacqua. Il Grimaldi colla sua accozzaglia di armati andò ad attendarsi in Camporosso; e dopo aver impiegata tutta la state a rendere molesto l'assedio, tanto da impedire qualsiasi comunicazione, ebbe il contento di vedere, nell'autunno, cedere la piazza (2). Ma partite le soldatesche del re Roberto, alcuni aderenti dei Doria ordirono di introdurre Eccellino, membro di questa famiglia, nei castelli di Dolceacqua e di Pigna, scegliendo a tal uopo la solennità di Pentecoste, e il tempo dei divini uffici. Penetrata però dai regii questa congiura, fu mandata a vuoto, e dietro rigorosa perquisizione, gli sventurati macchinatori finirono sul patibolo il 28 giugno del 1330.

Dopo questo fatto si deposero le armi; e per interposizione di alcuni pacieri, il giorno 9 febbraio del 1331, le due parti convenivano così:

1° Gli uomini della città di Ventimiglia, come pure del suo bailagio e contado, e quelli della valle di Lantosca e di tutti i luoghi del dominio del re, di parte guelfa, andando, stando e ritornando nelle terre dei conti di Ventimiglia, dei Doria e di tutti gli altri di parte ghibellina, sieno salvi *in personis et rebus*;

(1) *Delle famiglie nobili della monarchia di Savoia*. Torino, tipografia Fontana (famiglia Torrini).

(2) Alberti, *Storia di Sospello*, pag. 352.

2° Del pari sieno sicuri nella città di Ventimiglia, e in tutti i luoghi del dominio del Re, i detti conti di Ventimiglia, i Doria e tutti i loro aderenti;

3° Nessun ghibellino possa offendere alcuno di parte guelfa, e viceversa; ed ove tal cosa succeda, venga richiesto il risarcimento dei danni;

4° Non sia lecito a veruno di introdursi nelle terre della parte avversaria senza una speciale licenza, ed il cotravventore sia arrestato e gravemente punito.

Sottoscrivevano questa pace pel partito guelfo il cavaliere Carlo Grimaldi, rettore della città di Ventimiglia, a nome di essa, del suo bailagio e contado, e delle università di Castellaro, di Gorbio, di Mentone, di Roccabruna, di Penna, di S. Agnes, ed i sindaci di Breglio, di Saorgio e di Sospello; pel ghibellino segnavano i conti di Ventimiglia, signori del Maro, a nome delle loro terre, i Doria, a nome dei Comuni della valle della Nervia loro sottoposti, e di S. Remo e Ceriana, oltre i sindaci di Montalto, di Badalucco, di Baiardo e di Castelfranco (1).

(1) Alberti, *Storia di Sospello*, da pag. 352 a 356.

LIBRO NONO

GUELFI E GHIBELLINI — PARTE SECONDA

SOMMARIO. — Ventimiglia si sottomette al re di Napoli, e viene eretta in Vicaria — Il siniscalco del re ne piglia possesso (1335), e con quali condizioni — Pubblicazione di nuovi statuti (1342) — Genova tenta invano d'impadronirsene (1346) — Peste descritta dal Boccaccio in Ventimiglia (1348) — Durano le fazioni, atrocità in San Remo, tirannide in Dolceacqua — Genova, con tradimento, si impadronisce di Ventimiglia (1350). — Cade sotto il dominio dei Visconti. — Le soldatesche regie, battuti i Lascaris, riprendono Ventimiglia colle armi, vi muore un poeta (1354) — Il doge genovese Boccanegra la riconquista (1357) — Esorbitanze di Imperiale Doria, signore di Dolceacqua; è scacciato; rientra; soffia nelle divisioni di guelfi e ghibellini, danni che arreca; assedio ed eccidio della Rocchetta (1364) — Quello che succede in Ventimiglia a Francesco Novello da Carrara (1387) — Ventimigliesi illustri: maestro Rinaldo, Pietro Oliva, Mauro Cattaneo, Ambrogio Curlo, Nicolò Malavena e Ludovico Lascaris — Vita ed opere di quest'ultimo — Difficoltà di aver notizie speciali sull'essere della nostra città — Idea generale del vivere di questi tempi.

La pace non mancò di arrecare buoni effetti; e mentre in Genova le due fazioni si dibattevano quotidianamente per strapparsi l'una l'altra il bandolo della cosa pubblica, e preparavano l'istituzione d'un governo simile a quello dell'emula Venezia, del Dogato; Ventimiglia godendo di un po' di calma, invitata con vantaggiose proposte dal cavaliere Carlo Grimaldi, andava elaborando convenzioni da stringersi col re di Napoli, che da alcuni anni ne aveva il dominio. I Ventimigliesi non avendo forze bastevoli per fare da soli, e costretti a scegliere tra il giogo

genovese e la protezione di un re potente e lontano, che le offriva di elevarla a sede di *vicarìa* con estesissima giurisdizione, scelse a suo signore quest'ultimo. E l'anno 1333, il giorno 25 di maggio, solennità dell'ascensione di nostro Signore, dopo la messa cantata, dal Consiglio degli anziani, avente a capo il podestà Agamellino Grimaldi, e da buona parte del popolo, nella chiesa cattedrale di S. Maria, presente il cavaliere Carlo Grimaldi, veniva ricevuto con grandissime dimostrazioni di rispetto e di onore il magnifico e potente signore Filippo di Sanguinetto, siniscalco del re Roberto. Preso posto costui in luogo distinto del *sancta sanctorum*, accettava la città di Ventimiglia e suo territorio a nome del re, coi seguenti patti:

1° Che il Re mandi ogni anno in Ventimiglia un vicario, il quale abbia giurisdizione sulla città, contado, e sulla valle di Lantosca, dovendo costui, prima di assumere le redini del governo, giurare di conservare le convenzioni, i privilegi, i capitoli e le consuetudini della città; e gli verrà corrisposta dal Comune un'annua provvisione di lire duecento genovesi;

2° Che il Re debba pure nominare in detta città un giudice, collo stipendio di lire cento genovesi, ed un notaio incaricato di tener conto dei malefizi, dei delitti per riferirne quindi al giudice;

3° Le gabelle del sale e del peso saranno a profitto dell'erario regio;

4° Al comando del Re gli uomini della città, distretto e contado, dalle acque di Taggia sino al colle delle Finestre, dovranno stare armati per un mese a' suoi ordini;

5° Ogni fuoco della città e distretto pagherà annualmente, nella festa d'Ognissanti, due soldi genovesi al Re, e tutti i vassalli dovranno rendergli omaggio e giurargli fedeltà, inginocchiati, a mani giunte, obbligandosi il Re di non lasciar cadere la città e distretto nelle mani di nessun barone, collegio od università;

6° I Ventimigliesi, nel solo caso d'appello *de iure*, sa-

ranno obbligati a recarsi alla curia di Nizza, quando però non sia presente nella loro città il siniscalco;

7° Il Consiglio di Ventimiglia nominerà liberamente i suoi ufficiali chiavarii, massari, campari, estimatori di canelle, ecc., purchè sieno guelfi e non ghibellini;

8° Le rendite provenienti dalle gabelle saranno della città, e solo saranno divisibili colla università i diritti di pedaggio e di ripa;

9° Il Re non potrà far leve di marinari in Ventimiglia, nè imporvi alcun gravame;

10. Gli uomini di Ventimiglia saranno liberi ed esenti da qualsiasi molestia nei contadi di Provenza e di Forcalquieri;

11. Il Re ed i suoi ufficiali dovranno giurare l'osservanza degli statuti presenti, nè potranno impedire che si emendino, o che se ne facciano altri;

12. La metà del provento delle multe, delle condanne, delle pene e dei bandi sarà del Re, e l'altra dell'università; le sole sostanze dell'omicida sono riservate al Re;

13. Nessun bandito di Ventimiglia potrà essere arrestato nei contadi di Provenza e di Forcalquieri, se non sarà richiesto dal Consiglio generale;

14. Nessun ufficiale regio potrà impedire l' importazione di vettovaglie nella città.

Compiuta la lettura di questi capitoli, il nobile cittadino Francesco Priore interrogò il popolo se volesse o no approvarli, e n'ebbe in risposta vivissimi e ripetuti *sia, sia.* Allora venne eletto sindaco della città il nobile Gaspare Amadeo, che andò a giurare nelle mani del sinscalco, seguendone poscia l'esempio gli anziani Raimondo Maroso, Luca Moro, Domenico Porro, Nicolosio Giudice, Oberto Maroso e Pietro Peglia. Usciti di cattedrale, il siniscalco andò a prendere possesso delle fortezze della Colla e di S. Paolo, delle quali erano castellani Rinaldo e Barla, ambi della nobile famiglia guelfa dei Bulferii, e dopo di averne ricevute le chiavi, andò egli stesso a rizzare sulla torre lo stemma regio. Final-

mente il giorno 28 nella grande sala del forte della Colla aveva luogo il solenne giuramento di fedeltà, prestato al Re da tutti i capi famiglia di parte guelfa (1)

Il re Roberto non venne turbato nel pacifico possesso di questa città, non ostante che rumoreggiassero continuo alle sue porte voci di guerre e di assedii che minacciavano la parte contraria. Nel 1338 era vicario della città, contado e valle di Lantosca il damigello Raimondo di Rossetto, cui succedeva nella carica nel seguente anno Rostagno Pereire (2). Nel 1341 aveva luogo tra il re Roberto e la repubblica genovese un trattato, in forza del quale Alessandro, Morruele, Oliviero e Aimerico figli del fu Domenico Doria riavevano i castelli di Dolceaqua e di Abeglio, già occupati dai guelfi: Ventimiglia però si tenne sempre pel re (3); che anzi il 27 agosto del 1342 nella città di Nizza, presente il siniscalco di Provenza, per mezzo del giudice maggiore Francesco di Barba aveva luogo la pubblicazione di nuovi statuti per la vicarìa di Ventimiglia (4).

Genova però intendeva sempre, con astiosa perseveranza, a rientrare in questa città. E nel 1345 quella repubblica inviando numerosa gente d'arme a piedi ed a cavallo per impossessarsi di Porto-Maurizio, la regina Giovanna I, che da due anni era succeduta al padre Roberto, temendo, che sotto colore di quella spedizione non si nascondesse il progetto di assalire Ventimiglia, mandava in soccorso di questa città Ugone del Balzo conte

(1) Archivio Reale di Torino, fogliazzo 141, n.° 14 (Principato d'Oneglia mazzo 21, n. 8). Questo documento, unitamente a molti altri, venne ricavato, a richiesta del re di Sardegna, dagli archivii dipartimentali delle bocche del Rodano, l'anno 1761. — Ringrazio qui con tutto l'animo il cavaliere avv. Celestino Combetti, segretario agli Archivii generali del regno, ed il sig. P. De-Ricart, archivista del dipartimento del Rodano in Marsiglia, il quale con isquisita gentilezza, il 21 luglio del 1856, mi trasmetteva un inventario delle carte concernenti Ventimiglia rinchiuse in quegli archivii.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi*, pag. 761, 766.

(3) Pag. 772. — (4) Pag. 774.

di Avellino, siniscalco di Provenza, con tutte le milizie del contado (1). Costui infatti mandò a vuoto il piano tramato dai Genovesi, i quali ritornando scornati alle loro mura, commettevano a Simone Vignoso comandante della flotta, di far inteso a tutti i connazionali dimoranti nel regno di Napoli, di abbandonare sotto gravi pene quel territorio nel termine di quaranta giorni, essendochè il loro Governo era in poco buona armonia con quello della Regina, per causa della ritenzione che essa faceva della città di Ventimiglia. E intanto veniva quivi destinato vicario per l'anno 1346 Raimondo d'Affinello cavaliere napolitano (2).

Sorse a sospendere ogni guerresca impresa la terribile peste dell'anno 1348, da cui Ventimiglia venne gravemente afflitta. « Nascevano, scrive Boccaccio, in principio della malattia ai maschi ed alle femmine, o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo ed alcune più, ed alcune altre meno, le quali i volgari nominavano *gavoccioli*. E dalle due parti del corpo predette, infra breve spazio, cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire, e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere e livide, le quali nelle braccia e per le cosce, e in ciascuna parte del corpo comparivano a molti a cui grandi e rade, a cui minute e spesse. E siccome il gavocciolo primieramente era stato ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o che facesse profitto, e non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione dei sopraddetti segni chi più tosto e chi meno, e i più senza febbre o altro accidente morivano ». Il primo caso

(1) Gioffredo, *Storia*, pag. 785. — (2) Pag. 787.

di pestilenza comparso in Ventimiglia fu il giorno 20 di aprile, e tanto ferocemente si abbarbicò questo malaugurato morbo, che faceva strage di molti cittadini, e siccome dagli infermi per lo comunicare si avventava ai sani, morirono tosto vittima del loro zelo il prevosto Giovanni Berretta ed il canonico Pietro, nè tardò a seguirli nel sepolcro il vescovo stesso Bonifacio Villaco (1). Si ignora a quanti ascendessero gli estinti.

Gli animali erano stati pure offesi mortalmente dal pestifero flagello, e non solo le popolate città e borghi, ma i casolari campestri istessi già ridenti di festevoli e laboriosi abitatori spiravano squallore e desolazione. I campi abbandonati, i non mietuti raccolti mostravano ad ogni passo l'abbandono della mano dell'uomo. La morte però, che aveva mietute intere famiglie, non era riuscita a spegnere il furore delle parti. Il paese di S. Remo, fatto povero d'uomini, non s'impoverì mai d'inimicizie e di odii. La terra divisa internamente era manomessa da due tirannelli un Doria ghibellino, ed un Mari guelfo. Ora accadde, che un povero villano, il quale avea potuto campare sè ed una magra vaccherella dal contagio, si trovasse per caso a farla pascolare negli abbondosi campi di Cassano Doria, rinnegato ghibellino. Sorpreso il poveretto da scherani, come quegli che apparteneva all'opposta fazione, n'ebbe in pena tagliato il naso, e così mutilato si rimandava con ischerni ai suoi. Era sullo scorcio dell'anno memorando 1348 (2). Intanto a Morruele Doria, signore di Dolceacqua, morto di peste era succeduto il figlio Imperiale, torbido, ambizioso ed audacissimo giovine, il quale dopo di aver ricevuto, il 15 di settembre di questo stesso anno, il giuramento di

(1) *In nomine Dni amen. MCCCXLVIII die XX mensis aprilis. Incepta mortalitate in civitate Vintimilii magna, interemit honorabilem virum Dnum Johannem Berrettam praepositum, et Petrum canonicum dictae civitatis. In tempore huius eccldii Bonifacius Villaco episcopus Vintimilii mortuus est.* (Così nell'antico martirologio).

(2) Rossi Girolamo, *Quadro storico della città di S. Remo*, pag. 10.

fedeltà, il giorno 21 febbraio del 1349 facea proclamare sè e i legittimi discendenti signori di quel luogo, *cum iurisdictione sanguinis* (1); funestissimo esempio seguito tosto dagli altri paesi del suo dominio. Da qui ha principio il decadimento delle franchigie municipali; poichè il Doria oltre di avere avocata a sè la nomina di una parte dei consoli, volle intervenire allorchè si emendavano gli statuti, ed apporvi quindi la sua approvazione, cosa non mai tollerata per lo addietro.

Ventimiglia invece, gelosa delle sue libertà, continuava nella obbedienza della lontana regina Giovanna, quando con iniquissimo mezzo dovette ricadere in mano dei Genovesi. Assediata Giovanna nel 1350 dalle armi del re d'Ungheria, udì come un comandante di dodici galere genovesi, giunto testè nel mare di Napoli, le offeriva a nome del suo Governo un valido e pronto soccorso, purchè essa immantinenti commettesse agli ufficiali che tenevano Ventimiglia di rimettere detta città ai ministri della repubblica, minacciando, in caso di rifiuto, di rivolgere tutte le sue forze in favore dei nemici che la stringevano. La scelta del partito non era dubbia, imperocchè la cavalleria degli Ungheri essendosi già resa padrona della campagna, e massime di tutta la Terra di lavoro, non lasciava più via a scampo di sorta. Ma non tosto si ebbe la notizia della remissione di Ventimiglia fatta dal vicario regio, che le galere genovesi rompendo la fede data, sprezzando la santità del giuramento, voltarono altrove le prore, lasciando nelle strettezze e pieni di scorno i miseri assediati (2). Lo Spondano, registrando ne' suoi annali questo fatto, pieno di giustissima ira, esclama: *facinus impium et merito detestandum! Dignum hominum sine fide.*

Genova però godette poco del mal tolto; chè il 29 agosto del 1353, toccata la sua flotta una sanguinosa sconfitta dai Veneziani e dai Catalani nelle acque della

(1) Documento posseduto dall'autore.

(2) Villani Matteo, libr. I, cap. LXXXX.

Sardegna, fu costretta ad invocare la protezione di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano. Ad eccezione di Mentone, di Monaco e di Roccabruna, tutte le città e terre delle due riviere mandarono inviati a quel mitrato per la conferma degli statuti e dei privilegi, e Ventimiglia deputava a questa missione Galleani Marcello e Giuseppe Sperone, onorevolmente accolti, e rimandati alla loro città con una lettera che incominciava: *Accepimus Galleanum Marcellum et Iosephum Speronum, nobiles viros* (1).

Intanto le condizioni dei reali di Napoli eransi favorevolmente mutate; e siccome, a persuasione dei Genovesi, Guglielmo Pietro Lascaris, signore di Tenda, di Briga, di Limone e di Vernante, erasi rifiutato di prestar loro l'omaggio prescritto in forza delle ultime convenzioni, furono spedite colà truppe comandate dai capitani Guighes Vighiero e Arnaldo di Catignaco, i quali, dopo di averli battuti e sottomessi, recaronsi ad oste presso Ventimiglia. Quivi aveva luogo nel 1354 un fatto d'arme pieno di ferite e di uccisioni, in cui fra gli altri perdette la vita il cavaliere Arnaldo di Catignaco, uno fra i più chiari poeti provenzali di quei giorni (2). L'impresa però non andò fallita; imperocchè i Provenzali, avendo segrete intelligenze nella città, riuscirono a scacciare il presidio genovese, prendendo le redini del governo, a nome della Regina, il valoroso Carlo Grimaldi.

E Carlo la governò sino all'anno 1357, in cui, successa mutazione di governo in Genova, e scacciatine gli ufficiali dei Visconti, veniva richiamato il doge Simone Boccanegra. Costui volle tosto sottomettere Savona, Ventimiglia e Monaco, perchè ricusavano ai Genovesi il possesso delle loro fortezze. Savona non oppose che una

(1) GALLEANI P. AGOSTINO, *Memorie universali della città di Ventimiglia*, pag. CX.

(2) *Le vite delli più celebri ed antichi primi poeti provenzali, raccolte da* GIO. DI NOTRA DAMA, *et hora da* GIO. GIUDICI *in italiano tradotte*. Lione, tipogr. Marsili, MDLXXV, pag. 220.

lievissima resistenza, non così Ventimiglia, per la cui ardita e costante difesa, il Baccanegra, sparsa voce che allestiva una spedizione contro i Catalani, venne a sorprenderla con una flotta di venti galere. Era il giorno 16 di luglio, quando improvvisamente alcune di queste presero a molestare una grossa nave armata di Monaco, che alla bella meglio erasi ricoverata nel piccolo seno che ancora rimaneva dell'antico porto del Ventimigliesi. Costoro desiderosi di difendere i loro alleati, furono alle mura che guardavano il luogo del combattimento, e mentre calorosamente attendevano a torturare gli assalitori, un corpo di balestrieri genovesi, condotto dal capitano Villa, guadata occultamente, presso Bevera, la Roia, cacciatosi per le campagne, riuscì, senza che gli assediati se ne accorgessero, a sorprendere la città dalla parte di mezzanotte. Tanto si era l'accanimento con cui pugnavasi alla marina, che non erasi prudentemente pensato a munire di guardie tutte le vedette. E ciò fu causa che alcuni mali cittadini, comprati dall'oro genovese, aprissero le porte ai nemici capitanati dal Villa, per cui ordine occupati i posti più importanti, e cacciata la confusione e lo spavento nella città, in meno che io scrivo, coll'aiuto delle galere venne sottomessa e ridotta all'ossequio della Repubblica (1). Ai Grimaldi fu dato di ritirarsi in Monaco, la qual piazza veniva conquistata nel seguente mese.

Questo seguiva in Ventimiglia; mentre la valle della Nervia era più che mai travagliata dalle fazioni e dal suo novello tiranno. Imperiale Doria, che tale egli si era, non pago di aver semispento il libero reggimento comunale, lo voleva morto. Già erasi arrogata la cognizione delle cause, già aveva statuiti di sua esclusiva spettanza gli emolumenti delle condanne, prima divisibili col Comune, quando ebbe il mal talento di ordinare che la intiera nomina dei Consoli gli sarebbe appartenuta

(1) Matteo Villani, lib. 1, cap. LXXXX.

per l'avvenire; e che senza una sua speciale permissione non potevano venir posseduti dalle vedove i beni lasciati loro dai rispettivi mariti. Questa volta le esorbitanze furono troppo spudorate, e gli uomini di Dolceacqua non avvisando altro mezzo per riparare alla loro infelice sorte, si levarono a tumulto, irruppero nel castello, nè trovato il Doria, che erasene fuggito, rotti e scavezzati gli arredi e le suppellettili più preziose, dispersero i cereali ammucchiati nei magazzeni, infransero le vettine d'olio, slegarono le botti di vino, e posero termine alle loro vendette appiccando il fuoco alle campagne del signorotto. Nè questi avrebbe più rivedute le sue torri, se non si fosse interposto mediatore il doge genovese, Adorno, per cui mezzo il giorno 31 maggio del 1364, Imperiale Doria si ricomponeva in buoni termini coi consoli di Dolceacqua (1). Questa lezione però non produsse verun salutare mutamento nel suo cuore. Le sventure anzichè rabbonire l'uomo cattivo, lo irritano; e così fu del Doria. Non tosto ritornò all'avito castello, che prese a soffiare nelle mortali dissenzioni che esistevano fra i terrazzani a lui soggetti e quelli finitimi di Pigna e di Rocchetta, sudditi di Napoli. Fattosi capo alle parapiglie, alle zuffe ed ai latrocinii che commettevano quotidianamente, divenne il terrore del vicinato. Rubò nel territorio di Pigna buoi ed armenti menando prigioni molti uomini; in quello poi di Sospello legati undici pastori condusse seco una mandra di 550 capi, fra pecore e capre, e cacciatosi quindi su Rocchetta, ne recise le messi, altre ne incendiò, traducendo inoltre due donne nel covile di Dolceacqua. Ma i Rocchettini d'animo fiero, non portarono il danno e l'affronto: e andati a Dolceacqua, fra i molti guasti posero fuoco ad un mulino di Imperiale. La rivincita fu terribile. Nell'agosto il Doria, capitanando una masnada di scherani e di banditi raunati nelle vicinanze,

(1) Pergamena che si trova nell'archivio del marchese Gio. Battista Doria in Camporosso.

aggredì la Rocchetta. Quei paesani armati a denti erano già sulle difese; ed incitati, ingaggiando il combattimento, pugnarono da disperati. Ma invano; il paese caduto in mano degli assalitori, spogliato del meglio, fu messo a ferro e fuoco; non si guardò a quanto vi era di sacro, di venerando e di innocente; si distrussero le mura che cicondavano la terra; e le donne brutalmente disonorate, quasi in trofeo vennero trascinate in Dolceacqua. Fu uno scempio orribile, ed un mucchio di rovine attestò per lungo tempo la barbarie di un Doria (1). Il 24 maggio del 1365, al ponte di Lago Pigo presso Apricale, le due parti spossate dai grandissimi mali, sottoscrissero la pace, promettendosi scambievole cessazione dalle offese.

Interesserà non poco il lettore di conoscere l'avventura successa in Ventimiglia nel 1387 al celebre Francesco Novello, da Carrara, già signore di Padova. Il quale, mentre era tenuto prigione da Gian Galeazzo Visconti nel castello di Cortesone, presso Asti, confortato dalle promesse di alcuni fuorusciti, pensò di liberarsi dalla cattività; e col pretesto di andare a visitare S. Antonio di Vienna nel Delfinato, accompagnato dalla valente sua moglie Taddea d'Este, passò le Alpi per la via di Susa. Dopo varii trattati segreti sottoscritti coi ministri del re di Francia, visitato il santuario, discesero pel Rodano a visitare l'antipapa Clemente VII. Di là trassero a Marsiglia, dove allestita una felucca leggera, determinarono di andar rasenti il littorale delle riviere sino alla foce dell'Arno. Ogni cosa andava a seconda dei desiderii dei fuggiaschi; ma Taddea portava nel seno un bambino; nè potendo resistere ai disagi del mare, supplicò il marito a discendere dicendo: che amava meglio proseguire a piedi il viaggio. Così si fece; dovendo però battere una strada piena di precipizi, ed ingombra di castelli appartenenti ai ghibellini, si procedeva lentamente e cautamente, e stanchi pernottarono in una chiesa diroccata,

(1) Alberti, *Istoria di Sospello*, da pag. 357 a 360.

sita nelle vicinanze di Monaco, dormendo sopra avanzi di sepolcri. Giunti sul mattino a Ventimiglia, furono presi di mira da alcuni arcieri del podestà, che ronzavano fuori della città. I servi del Carrara dovettero allora sostenere una accanita zuffa, e in questa l'illustre coppia ebbe agio di andare a nascondersi in una caverna, da cui non uscirono che molto tempo dopo tormentati da una vivissima fame. Dopo lunghe e avventurose vicende si ridussero a salvamento in Firenze (1).

Prima di dar fine al racconto del nono libro, mi interterrò alquanto a discorrere di alcuni Ventimigliesi, che in questi infelicissimi tempi levarono gloriosa fama di sè. Lo Spotorno ci lascia memoria di un maestro Rinaldo, il quale nel 1300 circa si rendeva chiaro nello studio di Bologna (2). Pietro Oliva, nobile ventimigliese, fu medico dell'imperatore Carlo IV, e in tale qualità moriva, l'anno 1376, al servizio di papa Gregorio XI (3). Mauro Cattaneo, uno dei più distinti giureconsulti dei suoi tempi, con Giovanni dei Conti di Ventimiglia, canonico della cattedrale di Albenga, faceva compromesso fra Raffaele Doria ed Eccellino e Cassano dello stesso cognome, signori di S. Remo, il 5 novembre del 1335 (4). Ambrogio Curlo, figlio di Simeone discendente da illustre e potente casato, venne impiegato dalla repubblica genovese in importanti e difficili missioni. Nel 1360 andò ambasciatore al duca di Milano, e nel 1371 a papa Gregorio XI. Sedette più volte fra gli anziani del governo e fu eletto non poche fiate a pacificatore delle riviere. Moriva compianto e veniva onorato con sepoltura in S. Domenico (5). Altro rinomato ventimiglese si è Nicolò

(1) *Italia*, pel sig. Cav. Artaud, pag. 147. — Gatari iuniore, *Istoria di Padova*.

(2) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*.

(3) *Cronichetta della nobile famiglia Oliva*, ms. di spettanza dell'egregio canonico Gibelli.

(4) Archivio reale di Torino.

(5) *Origine e fasti delle nobili famiglie*, del Giscardi, pag. 182. Ms. che si conserva nella biblioteca dei Missionarii Urbani in Genova.

Malavena. Costui essendo stato fatto schiavo dai Saraceni in sua giovinezza, fu obbligato, per mantenere salva la vita, a rinnegare la fede di Gesù Cristo. Lo spirito pronto e penetrante di questo ligure fu tale, che in poco tempo riuscì a conoscere colla lingua i costumi, le leggi e la potenza de' suoi nemici. Per cui avuta la rara sorte di ritornare ai suoi versatissimo in ogni maniera di cose che spettassero a quei barbari, venne richiesto da papa Gregorio XI, il quale premuroso di promuovere una crociata contro quei nemici del cristianesimo, insieme con fra Martino da Catalogna venuto di quelle parti, lo spedì inviato a Carlo re di Francia (1), senzachè la storia ci abbia lasciato memoria dell'esito di quella missione.

Chiarissimo cultore delle muse, al quale Ventimiglia diede il proprio nome, si è Ludovico Lascaris, poeta provenzale meritevole al certo di un cenno speciale. Discendente dai celebri conti di Ventimiglia, secondonato, giusta l'andazzo di quell'età, venne cacciato in un convento di agostiniani. Ma si voleva fare un frate di tale che era nato a cingere la spada e la corona del poeta. Ludovico avea sortito dalla benigna natura, colla fantasia del trovatore, il coraggio di un soldato. Egli era un cavaliere della tavola rotonda, che sognava a castelli incantati, a vergini liberate da mani brutali e prepotenti, e mentre in quell'estasi il suo labbro pronunziava un canto di amore, la mano andava in cerca di una spada, ma non trovava a suo luogo che un cordiglio. Già aveva egli emessi i voti solenni, quando gli venne veduta Tiburgia dei signori di Boglio, nobile, ricca ed avvenente donzella, che con sua madre erasi fermata alla corte dei Lascaris in Tenda. *Amor, che a cor gentil ratto si apprende,* strinse in siffatto modo i due giovani, che li condusse a precipitoso partito. Il neo-monaco non vide allora altro scampo alla sua passione, che nella fuga; ed un rapimento fu la sua prima impresa (1346). Alle ire dei parenti e dei

(1) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, pag. 861.

correligiosi non seppe opporre che la sua spada, e tali prodigii ei seppe trarne a favore della regina Giovanna, molestata da numerosi nemici, che essa tolse a proteggerlo apertamente, insieme con Tiburgia e coi figli che ne aveva avuti; che anzi otteneva dal papa una dispensa, in virtù della quale Ludovico non doveva ritornare al suo convento che 25 anni dopo. Ma il Lascaris moriva in Briga, di cui fu primo signore, l'anno 1376 (1), lasciando due poemi in lingua provenzale, intitolati: *Las miserias d'acquest mond*, e la *Paurilha*. Il Nostradamus lo colloca fra i migliori poeti de' suoi tempi, e il Giudici traduttore scrive: « fu di sì elevato spirito nella poesia provenzale e nelle altre lingue volgari, che alcuno p i non l'ha potuto imitare di dolcezza, nè d'invenzione. Non fa d'uopo dire qui quanto fosse in fiore ed in istima in tutto il ponente la lingua provenzale, sapendosi, che non vi aveva Fiammingo, Guascone, Borgognone, Catalano, Spagnuolo e Italiano, che volendo scrivere, e in ispecie in versi, nol facesse provenzalmente. Mantenevano questo vezzo le corti di amore che si soleano tenere a Picrafuoco, e a Signa in Provenza, dove le dame più nobili venivano chiamate a udire e a giudicare le questioni di amore. La vita del Lascaris fu divisa fra queste nobili e galanti adunanze e fra le cure del campo ».

Resterebbe ancora che io parlassi dei mutamenti avvenuti nella popolazione, dell'aspetto e dei costumi della città; ma a stento ho potuto raccozzare poche sparse notizie e presentarle nel modo meno disaggradevole possibile. È somma mercè, se, in tanta confustone di cose,

(1) GIOFFREDO, *Storia*. pag. 864. — SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*. Per condurre con diligenza un lavoro su LUDOVICO LASCARIS, dopo GIOVANNI NOSTRADAMUS nelle sue *Vies des poètes provençaux*, farebbe mestieri consultare il sig. DI S. PALAYE autore delle *Memorie dell'antica cavalleria*, contenute in 25 volumi, da cui il Millot cavò poi la sua *Histoire littéraire des trobadours*. Il RAYNAUD, il DIEZ, il TIRABOSCHI trattarono in seguito lo stesso argomento, e finalmente nel 1856 PAOLO HIESE a Berlino pubblicava i *Frammenti inediti in lingua romanza*, raccolti nelle biblioteche italiane.

si giunge ad afferrare una verità. Gli è certo, che noi governati da tanta larghezza e umanità di leggi, non riusciremo mai a rappresentarci una giusta idea di quei tempi malaugurati, in cui la passione soffocava, appena nato, il germe d'ogni buona azione, d'ogni generoso sentire. Il torbido dei tempi ci viene riflesso nelle memorie contemporanee, piene di funestissimi avvenimenti, di efferati delitti, contrapposto solo da tanto a quando da qualche rara e solitaria virtù, che vi tien luogo come di una stella in un cielo fosco ed oscurissimo. Come camminasseso poi generalmente le cose nella nostra Italia, molto giustamente ci descrive il Ricotti (1): « In tanta piccolezza e mobilità di Stati, in cui gli ordini non poteano elevarsi alla grandezza e generalità di leggi, provvedevasi a misura del caso, abrogando, correggendo, giusta le circostanze. Nè, se le leggi erano incomplete, miglior modo teneasi nell'eseguirle; punivasi il reo guerreggiandolo, e la sua punizione era più opera di fazione che corso regolare di giustizia. Non si avendo forze interne, si radunava il popolo ad eseguire la legge; cosicchè il castigo era confidato a popolare ferocia, propria della quale è agir fuor di tempo e misura. Nell'amministrazione poi della pubblica cosa si stava molto più a cattivi termini. Nelle città non eravi un magistrato eletto dal voto comune, ma un capo-parte con tutto il furore di una setta vincitrice. Non si avevano entrate, ma dazi; non eserciti, ma raunate; non leggi, ma statuti; non governo, ma fazione ». Tale era il vivere di quei tempi!

(1) Ricotti Ercole, *Storia delle compagnie di ventura*, tom. I, da pag. 238 a 243.

LIBRO DECIMO

SIGNORIE VARIE

SOMMARIO. I Conti di Savoia nella Liguria (1388) — S' intitolano Conti di Ventimiglia, e perchè — Due Grimaldi ne sorprendono infruttuosamente la fortezza (1395) — Privilegi che ne riportano i cittadini — Ventimiglia sotto Carlo VI re di Francia (1396) — Nega di sottomettersi alla Repubblica, e perciò, assediata e vinta, le vien dato il sacco (1410) — Alcuni banditi se ne impossessano, e, minacciati, fuggono — Ventimiglia nega obbedienza a Filippo Visconti, Duca di Milano, già marito di Beatrice da Tenda (1423) — Sventure e morte di questa infelice — Il Visconte, sottomessa Ventimiglia, ne concede la signoria per dieci anni a un Lomellino (1427) — La città ricade sotto il giogo dei Duchi di Milano — Fondazione di Bordighera (1470) — Il Re di Francia diventa signore di Ventimiglia — Fondazione di Airole (1498) — Ritorno di Ventimiglia sotto la Repubblica genovese (1505) — Vista retrospettiva, commercio, strade, relazioni, scuole pubbliche e coltura letteraria — Ventimigliesi illustri, Giovanni Ventimiglia, Gieronimo e Gioannino Oliva, Agostino de Lonate, Francesco e Battista De-Giudici, Bartolommeo Callimario e Giacomo Curlo — Cessazione dello scolo di un'acqua miracolosa.

Ladislao re di Napoli, trovandosi nel 1388 nelle più terribili strette per causa delle molestie che gli arrecavano gli Angioini, incapace di difendere la città di Nizza e suo contado, e quelli finitimi di Forcalquieri e di Ventimiglia, permetteva a queste popolazioni di scegliere a loro signore altro principe, purchè angioino non si fosse. E la scelta cadde su Amedeo VII conte di Savoia, che, passando le Alpi marittime cominciò ad aggiungere a' suoi dominii questa eletta parte di Liguria. La dedizione della città di Nizza avea luogo nel mese di settembre, recandosi lo stesso Amedeo detto *il Rosso* a prenderne possesso, e in tale circostanza implorarono il suo

patrocinio molte terre del contado di Ventimiglia. — L'illustre Carlo Denina (1) narrando questo fatto, appoggiato alle autorità di Guichenon e di Nostradamus, scrive: « Essendo le cose di Provenza, parte per la lontananza de' suoi Conti distratti dalle guerre di Napoli, parte per lo scisma di Clemente VII, e per la ribellione e la violenza di Raimondo Visconte di Turena, ridotte in confusione e in disordine estremo, i Nizzardi e quelli di Ventimiglia si sottomisero al conte Amedeo VII, il quale fu altresì con autorità grandissima creato Vicario generale in Italia dall' imperatore Carlo IV ». L'asserzione del Denina già emessa da altri minori di lui anteriormente, venne in seguito ripetuta con più franchezza; chè il ripetere costa meno dello esaminare. Ma gli è d' uopo invece il dire essersi da quel reputato storico preso un abbaglio, credendo esso sottintesa la città di Ventimiglia, dove era nominato il contado, il che appunto non era. Dopo che Genova avea fraudolentemente sottratta questa città ai reali di Napoli, costoro non cessarono mai di qualificarsene signori, e di spedire ufficiali al governo del contado, i quali designarono a loro ordinaria dimora la terra di Sospello. E Amedeo VII, acquistando nel 1388 tutte le ragioni di Ladislao, dopo di aver ricevuto nel castello di Nizza (10 ottobre) l'omaggio di Ferrero Novaro e di Martino Olivari, deputati di Castiglione e di Sospello, di Onorato Genovese e di Domenico Matavici, deputati di Pigna, e quindi di quelli di Lucerame, di Peglia, di Scarena e di Sant'Agnes, rinnovando con loro gli stessi patti stretti coi Nizzardi, aggiungendo per gli uomini di Pigna l'obbligo di difenderli dalle aggressioni dei Doria, signori di Dolceacqua (2), prese ad intitolarsi nei pubblici atti:

Amedeus comes Sabaudiae, Niciae et Vintimiliae, etc.

e quindi suo figlio Amedeo VIII che gli succedeva, per

(1) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. XVI, cap. XVII.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, pag. 928.

l'acquisizione del contado di Forcalquieri lasciando il titolo di Conte di Nizza, si disse:

Amedeus in Provincia Dominus ac comes Forcalcherii et Vintimiliae, etc. (1).

Tali documenti pervenuti a secoli posteriori, non compiutamente esaminati e depurati, afforzarono la credenza che Ventimiglia nel 1388 si ricoverasse sotto il vessillo sabaudo; ma in questo errore non incorsero nè il Gioffredo, nè il Cibrario (2); ed io aggiungerò che in tale anno invece vi era podestà il genovese Gianotto Gentile (3).

Pungeva però i Conti di Savoia un ardentissimo desiderio d'impadronirsene, e infatti nel 1395 Giovanni Grimaldi Barone di Boglio e Ludovico suo fratello, potentissimi vassalli, che con calorosi maneggi avevano loro agevolato l'acquisto di Nizza, tramarono di sorprendere le piazze di Monaco e di Ventimiglia, per offerirle pure loro in dono (4). Avuto un prospero successo in Monaco, dove col mezzo di pratiche segrete vennero introdotti e insediati, crebbe nei due fratelli smisuratamente l'audacia. Ma l'oro che aveva vilmente accecato il castellano di Monaco, non ebbe efficacia di sorta con quello di Ventimiglia; ne restava loro che lo spediente di una scalata notturna, non avendo bastevoli forze per recarsi ad assediarla, e così decisero di fare. Nella sera impertanto del 29 dicembre, approffittando delle fittissime tenebre che nascondevano le loro mosse, nel grande della notte, capitanando una cerna di arditissimi scherani, si accostarono alla cinta esteriore del forte della Rocca, e riuscirono felicemente a scalarla. Già credeansi padroni nel luogo, quando passando sopra uno sdruscito ponte che mettea nella fortezza, questo rottosi improvvisamente

(1) Della Chiesa, *Corona reale di Savoia.*, pag. 89.

(2) *Operette e Frammenti storici.* Firenze, per Lemonnier, 1856, p. 75.

(3) *Libro delle convenzioni e dei privilegi della città di Ventimiglia*, pag. 35.

(4) Rendu, *Menton, Roquebrune et Monaco. Histoire*, pag. 24.

con grandissimo rumore, fe' avvertito il castellano del pericolo. Il grido dell'allarme, seguito dai rintocchi della campana a martello, svegliò i cittadini, che, accorsi armati sul luogo, dopo un' ostinata resistenza, riuscirono a condur prigioni i male capitati, compresi i due fratelli Grimaldi. Costoro però seppero portare con dignitosa alterezza la loro cattività; e a Giorgio Adorno, ufficiale della repubblica genovese in Ventimiglia, che, con promesse di liberarli e di riccamente compensarli, li invitava a stornare dalla devozione del Conte di Savoia la città e castello di Nizza, o almeno quelli di Esa, di Turbia e di Villafranca, per assoggettarli al re Ludovico d'Anjou, con disdegnose parole opposero un costante rifiuto, per cui vennero condotti nelle carceri della Pietra (1).

Intanto i Ventimigliesi spedivano deputati del Comune in Genova Pietro De-Giudici, Giorgio Sperone e Matteo Rafficoto, i quali presentatisi al doge e al consiglio della città, fatta diligente narrativa dell'occorso pericolo esaltato con vivi colori l'attaccamento dei loro cittadini alla repubblica, imploravano alcune grazie speciali. E con un amplissimo ed onorevolissimo rescritto dei 18 e 27 gennaio 1396, il doge ed il consiglio degli anziani decretavano:

1° Che i Ventimigliesi sarebbero stati per l'avvenire considerati come cittadini genovesi;

2° Che dessi non sarebbero più obbligati a convenire in Genova per liti;

3° Che non avrebbero più pagate avarie ai Genovesi;

4° Che il loro podestà avrebbe il mero e misto impero, ed il potere di spada;

5° Che il Comune ventimigliese avrebbe libera facoltà di fare ed emendare statuti, purchè venissero in seguito confermati dal Doge e dal Consiglio degli anziani (2).

Ma quelle larghezze poteansi dire le generosità di un avaro moribondo; imperocchè Genova, dilaniata dalle

(1) Gioffredo, *Storia*, pag. 959.

(2) *Liber iurium*, tom. II, docum. 331.

fazioni di nobili e popolani, fatta debole e incapace di reggersi, rinnegando la gloria acquistata in tre secoli, chiamava nello stesso anno il re Carlo VI di Francia a governarla. Gli si giurò fedeltà, si accolse un suo governatore, si emanarono in suo nome i pubblici atti, e vennero consegnate alle soldatesche regie le migliori fortezze che guernissero la città, e le principali della riviera, fra le quali fu compresa Ventimiglia (1). Non tosto la bandiera francese sventolò sulle sue torri, che vennero inviati ambasciatori al re Carlo per ottenere la conferma dei privilegi e delle convenzioni che eransi strette con Genova. Ma furono frapposte difficoltà, trattandosi specialmente di tener buone le grazie concesse pochi mesi addietro; finalmente nel maggio del 1404, essendosi nuovamente dal Comune deputati Stefano Galliani e Pietro De-Giudici, Ventimiglia otteneva il suo intento (2). L'avidità però di dominare troppo faceva perdere al re di Francia il possesso della Liguria; essendochè il maresciallo Le Meingre detto Boucicault, suo governatore in Genova, udite le dissenzioni dei Visconti di Milano, volendo acquistare questa ricca duchea al suo signore, avviavasi per colà con grosso numero d'armati. Fu questa una grave imprudenza, chè Genova non tardò a rivoltarsi, e allora Teodoro, marchese di Monferrato, istigato da Giovanni Battista Lusarto, esiliato genovese, che viveva alla sua corte, collegatosi con Facino Cane, alla testa di 2600 cavalli e 3800 fanti prese a marciare a grandi giornate verso la capitale ligure. Questa non tardò a mandargli incontro un'onorevolissima ambascieria, che lo pregasse ad entrare nella nella città e reggerla, e mentre fra le grida festanti del popolo Teodoro veniva creato governatore e capitano generale delle armi colla stessa autorità dei dogi, il luogotenente del Boucicault era ammazzato da un Polceverasco (1409).

(1) Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, detto anno.
(2) *Liber iurium*, tom. II, docum. 367.

Desideroso il Marchese di sottomettere quei luoghi che continuavano ad essere devoti alla Francia, prese specialmente di mira la città di Ventimiglia. La quale, per trattato segreto sottoscritto da Le Maingre il 4 ottobre 1409 in Moncalieri, col territorio, giurisdizione, uomini e redditi era stata promessa a Filippo di Savoia Principe di Acaia, con che avesse preso le parti del re di Francia, ogni qual volta questi avesse inviato nelle parti di Piemonte così possente armata, con cui si potesse sperare la ricuperazione della signoria di Genova (1). E nel mese di giugno dell'anno 1410 comparvero in vista di Ventimiglia quindici galere comandate da Ottobono Giustiniano. Questi, mentre stava attendendo l'arrivo delle truppe di terra che marciavano sotto gli ordini di Domenico Doria, seguendo gl'impulsi del suo buon cuore, volle appiccare ad ogni costo trattative di ravvicinamento; ma avutone solenne rifiuto dagli assediati, vide con grande maraviglia, chequesti in segno d'allegrezza avevano accesi in sulla sera grandi fuochi. Istizzito, che anzi offeso il Giustiniani di tanto ardire, benchè solo, volle che nel dimane si desse l'assalto, ed aringati prima i soldati, mostrando loro le torri e le case della città, gridò: fatevi lassù con coraggio, ed io vi farò padroni delle ricchezze che vi troverete. Gli è da avvertire che tanta era la fidanza dei Ventimigliesi nelle loro forze, che non ostante fosse stato loro minacciato di abbottinare la città, nessuno avea pensato di nascondere le ricchezze e le cose più preziose. La promessa impertanto di un sacco fu di uno sprone validissimo a quella ciurma di Genovesi e Napoletani, i quali accostatisi alle mura con un intrepidità degna di esempio, presero a gareggiare di valore coi difensori. Stranieri avidi di oro stavano a fronte di generosi cittadini, e mentre la morte mieteva vittime d'ambe le parti, vedeansi quelli inaridita l'anima dal calcolo, spirare imprecando alla mala

(1) Archivio reale di Torino, *Princip. di Oneglia*, *Contado di Ventimiglia*, fogliazzo 141, n. 12.

sorte, e questi col sorriso sul labbro morire benedicendo il suolo natìo; oh sei pur santo amor di patria! A nulla valsero però l'abnegazione, il coraggio e la forza. Attaccata improvvisamente la parte superiore della città con grandissimo vigore, non si potè resistere al ruinoso impeto (1). Aperta dai nemici la via di entrare dentro, dandosi a discorrere tumultuosamente alla preda senza rispetto a luoghi e persone, ingenerarono un indescrivibile terrore. Madri, spose e donzelle con grida strazianti cercavano un rifugio al loro pudore nelle chiese, nè questi sacri recinti avrebberle per certo preservate dalle feroce brutalità della soldatesca, se non fosse stata la possente parola di Ottobono Giustiniano, che volle salvo l'onore delle donne (2). Il danno arrecato fu immenso: le cose più preziose vennero portate via, le ricche provvisioni di viveri furono sperperate e guaste, l'archivio ricchissimo del Comune venne rubato e disperso. I capi difensori ebbero condanna nel capo, assaissimi altri furono mandati a confini. Il castello poi dopo otti giorni di lodevole resistenza fu costretto a cedere, e vi restò castellano Domenico Doria.

Le cose stettero tranquille brevissimo tempo; imperocchè nel seguente anno, cinquanta dei principali citta-

(1) L'autore desiderando di conoscere se fossero state poste in uso in questo assedio le artiglierie fece innumerevoli ricerche; ma il solo frutto che ne riportò furono alcune notizie sul castello d'Appio del secolo XIII, cavati dal *Fogliazzo de' Notai*, tom. II: 1259, *madii, Jacobus de Burgaro emit minas 25 frumenti pro servientibus Apii et Dulcisaquae ad rationem* 53, 18 *pro qualibet mina*. - 1261 6 *iulii. Guillelmus de Prina castellanus pro anno praesenti castri Apii fatetur recipisse ab Ogerio Vecio castellano dicti castri pro anno proxime praeterito dictum castrum Apii et claves ipsius secundum tenorem literarum do.ni Capitani Comunis et populi Januae Item fatetur habuisse res infrascriptas: in primis balistam unam, cornu de turno, cum scuto facto de albo et cruce vermilia, item quadrelos de Turno* 92 *et quadrelos de Streva* 570. - 1260 10 *novembris Ugo de Nigro conestabulus castri Appii et omnes servientes constituunt procuratorem etc.* Seguono molti altri inventari e nomi di castellani, che io tralascio per amore di brevità.

(2) GIUSTINIANI, *Annali*, anno 1410.

dini che erano stati banditi, avute intelligenze con alcuni di dentro, sorpresero Ventimiglia e ne ebbero il governo nelle mani. Fu prima loro cura di cacciare in ceppi il commissario e tutti i nobili genovesi, che per timore della peste avevano scelta questa salubre residenza; nè la risparmiarono a veruno, se prima non si riscattò con grossa somma di danaro. Corsane la notizia in Genova, il Marchese di Monferrato spedì contro i rivoltosi, con due mila fanti per terra, e con alcuni navi provviste delle necessarie munizioni per mare, Bracco De-Franchi, uomo di valore esperimentato, che, stretto fortemente lo assedio, venne presto alla fine dell'impresa; essendochè i Ventimigliesi temendo di un secondo sacco, abbandonati i cinquanta banditi, fecero avanzare proposte di resa. Visto il pericolo, i cinquanta chiesero di poter andarsene colle robe; ma risposto loro negativamente, se ne fuggirono col favore della notte, ed al mattino il De-Franchi, trovate aperte le porte della città, vi entrò militarmente ponendovi forte presidio (1). Seguirono allora undici anni di devozione a Genova, nel qual tempo nulla avvi di memorabile salvo alcuni provvedimenti giudiziari emanati dal doge genovese Giorgio Adorno nel 1413 (2), essendo podestà in Ventimiglia Pietro Sardena.

(1) Giustiniani, anno 1411.

(2) È degno di attenzione un capitolo di questa disposizione ducale per la molta analogia che ha colla istituzione dei nostri giurati. Eccolo: *MCCCCXIII, die XXVIII augusti. Illustris et excelsus dominus d.nus Georgius Adurnus Dei gratia januensis Dux et populi defensor, et spectabile consilium dominorum antianorum civitatis Januae in legiptimo numero congregatorum, considerantes ad bonum reipublicae januens. pertinere commoda Comunitatum pertinentium magnifico Comuni Januae, et ipsis Comunitatibus bonos ordines observari; omni via, iure, modo et forma quibus melius potuerunt et possunt deliberaverunt, decreverunt, ordinaverunt et mandaverunt in loco seu civitate Vintimilii perservari ordines ipsos usque scilicet ad beneplacitum d.ni Ducis et Consilii. Primo enim, quod annùatim a Potestate et Consilio dicti loci constituantur et ordinantur viginti vel triginta cives e melioribus et justioribus dictae civitatis, quorum nomina ponantur in sacculis, quorum etiam nomina*

L'anno 1421 Filippo Maria Visconti duca di Milano, aiutato dal Carmagnola, e servito vilmente e proditoriamente dal doge Tommaso Campofregoso, si faceva signore della città di Genova; e non ostante che per convenzione dello stesso anno fosse stato dichiarato che le città convenzionate colla Repubblica, cioè Savona, Albenga, San Remo e Ventimiglia sarebbero rimaste come nello stato di prima (1); il Visconte volle ad ogni costo impadronirsene. Ventimiglia oppose colle armi alla manò lunga resistenza, di cui è necessario riferir qui la cagione.

Aveva Filippo sposata nel 1412 la celebre Beatrice di Tenda dei conti di Ventimiglia, nata nel 1370 da Antonio Lascaris e da Margherita del Carretto dei Marchesi di Finale. La bella e virtuosa Beatrice era vedova del valoroso condottiere Facino Cane, quando passò a seconde nozze col Visconti, e portava con sè in dote 400 mila scudi, il capitanato di grosso ed agguerrito esercito, la direttoria di Milano, e la signoria di Glandate, di Alessandria, di Tortona, di Novara, di Pavia, di Como e di molte altre terre della Lombardia, le quali cose fecero sì, che il marito non avesse posto mente all'età di lei alquanto avanzata. Ma il solo calcolo aveva preso parte al matrimonio del Visconti, e colla freddezza appunto di un calcolatore si diè a non curare chi l'aveva fatto ricco e potente. Che anzi, divenutagli importuna e odiosa, cercando modo di sbrigarsene, prestò fede alla deposizione di due damigelle, le quali asserivano di aver colta la Beatrice ad amoreggiare con un giovine musico (Michele Orombello) assisa sopra di un letto suonando il liuto. Fattala tosto incarcerare in Milano il 23 agosto nel 1418, ordinò che venisse condotta e rinchiusa nel castello di Binasco, e che il giureconsulto Gasparino De-Grassi formasse contro

in una tabula sint conscripta, et pro causis civilibus et pecuniariis possit dictus potestas homines dictae tabulae in praemissis cogere et requirere. Item etc. (Così a pag. 71 del libro *Delle convenzioni e dei privilegi della Città di Ventimiglia*).

(1) Montagnini, *Memorie*, Vol. I, pag. 99 e 101. Ratisbona 1769.

di lei un processo. Non si lasciò intentata veruna barbarie per farle confessare un delitto di cui era innocente; e narra Bernardino Corio, che le furono dati ventiquattro tratti di corda. Basterebbe a giustificarla la condotta di Orombello, che, vile quanto infame, non arrossì di confessare, anzi di ripeterle in faccia la calunnia; credendo, come gli si era dato a sperare, di aver salva in tal modo la vita. Beatrice non rispose che chiamando Dio in testimonio della sua innocenza, e gridando contro la nera ingratitudine del Duca. Nella notte del 14 settembre nel cortile del castello parato di neri drappi, cinto di armati, sopra di un palco appositamente eretto, vennero recisi i capi delle due damigelle, di Orombello, e in ultimo della infelice Beatrice. L'assassinio di questa matrona partorì un indignazione generale. Non si vide la colpa di una moglie, ma bensì la sete di sangue di un adultero marito, che voleva godere le grazie di Agnese del Maino senza i rimproveri di una consorte affezionata e generosa. E Filippo che l'opinione pubblica accusava di parricidio, dicendosi che con veleno avesse egli morta la madre, venne tosto senz'altro incolpato della morte della moglie. Tutti i contemporanei ebbero lagrime e fiori per quella sciagurata; e solo un immoralissimo uomo, che mentre vendeva la sua penna al migliore offerente, si insozzava nella più raffinata libidine, dico del Giovio, si accinse per macchiarne la fama. Ma quella voce non trovò eco, e alla nobile e sventurata Beatrice non fu che un continuo intreccio di laudi e di onorate memorie di storici, di cronacisti, di musici e di poeti (1); sterile ma pur grato conforto che la storia serba alla memoria di

(1) Maria Maddalena La-Fayette, autore francese del XVII secolo, col titolo *La Contessa di Tenda* (pubblicata solo in Amsterdam nel 1820), lasciò scritto un romanzo storico. Il colto poeta Pietro Marocco distese un poema in tre canti, intitolato *Il Castello di Binasco*, ossia *Beatrice di Tenda* (Milano, Tip. Rusconi, 1829). Ma gode poi di grande e meritata fama il melodramma di Felice Romani, *Beatrice di Tenda*, posto in musica da quel sovrumano ingegno che fu Vincenzo Bellini.

coloro, che, maltrattati dalla ingiustizia e dalla prepotenza, nella turba dei vili e degli adulatori che li vedeva condannare non trovarono una voce che sorgesse a difenderli.

Fosse abborrimento impertanto, fosse desiderio di viver liberi, il che è più naturale, i Ventimigliesi, udito il Visconti signore di Genova, ed invitati di recarsi a giurargli fedeltà e a prestargli omaggio, ricusarono di ciò fare; ma armatisi prontamente, e munite del necessario le loro fortezze, stettero attendendo ulteriori eventi. Enrietto ed Antonio Doria però, successi al padre Marco nella signoria di Dolceacqua, stretta alleanza col Visconti, cospiravano a danno di Ventimiglia; e fu allora che adunatosi quivi grosso nerbo di armati, recaronsi ad oste presso Dolceacqua per isnidarne quei tirannelli. Il Gioffredo non ci ha lasciato memoria nè dell'anno preciso, nè delle circostanze dell'assedio; pare però che avesse luogo tra il 1423 e il 1425, ed è certo che i Doria ne riportarono infiniti danni; poichè spedito nel 1425 dal duca Filippo il suo capitano generale Cacciaguerra di Donno, sedata questi la mossa d'armi che i Ventimigliesi avevano fatto contro il Duca suo signore, affine di compensare i fratelli Doria dei danni che aveano patiti nell'assedio fatto alla loro terra dai detti Ventimigliesi e da altri ribelli, donava tutti i beni che i cittadini di Ventimiglia possedevano nel territorio di Dolceacqua, come altresì quelli di Antoniotto Rainero di Taggia e di Michele Fornarino di S. Remo, istigatori della rivolta (1).

Il Visconti non tenne lunghi anni Ventimiglia: avendo desso preso in imprestito dal cavaliere Carlo Lomellino la somma di tre mila ducati d'oro, nel 1427 pensò di dargli ad usufruttuare questa città, e gliene trasmetteva per ciò la signoria per anni dieci (2). E il Lomellino vi nominava tosto a suo luogotenente e podestà l'egregio

(1) GIOFFREDO, *Storia*, pag. 1041.
(2) GIUSTINIANI, *Annali*.

uomo Bartolommeo Moro, uno fra i più reputati e colti cittadini ventimigliesi. L'amministrazione del novello signore fu quella di un padre, e comechè breve, e pressochè da tutti ignorata, è mio debito di asserire che da documenti rinvenuti appare che egli avea preso a curare caldamente il benessere de' suoi governati. È prezioso documento la iscrizione scritta in caratteri gotici che si conserva nella sala del palazzo civico, prima residenza del podestà. Questa tradotta suonerebbe così (1): « Se tu o leggitore, sarai rettore, oppure giudice o scrivano, ricordati di amar Cristo crocifisso. Ti ammonisco sinceramente di non offenderlo. Non venderai la giustizia, nè per ira, nè per amicizia, nè per danaro. La bilancia sia quella che dia ragione ecc. » Belli e cristiani avvertimenti per coloro che amministrano la giustizia! E che il Lomellino fosse animato da generosi intendimenti, chiaro si mostra dall'impegno con cui prese a ricomporre le gravissime discordie che regnavano tra Ventimiglia ed i Comuni circonvicini per causa delle *rappresaglie*, genere di flagello, di cui l'attuale generazione non potrà mai rendersi compiutamente capace. Già dal 5 gennaio del 1409 Stefano Galliani e Simone Curlo sindaci della città convenivano per questo con Dolceacqua (2). E il 10 luglio del 1427 Pietro Gardona e Bartolommeo Moro per la stessa cagione stringevano convenzioni colla vicaria di Sospello e colla valle di Lantosca (3). Coi San Remesi rappacificavansi il 27 febbraio del 1428, per mezzo dei sindaci Giovanni Aprosio e Antonio Porro (4); e lo stesso

(1) SI FVERIS RECTOR VEL IVDEX SCRIBAQVE LECTOR
IPSE RECORDARE CHRISTI PENDENTIS AMARE
QVOD NON OFFENDAS CHRISTVM TIBI CONSVLO VERE
IVS NEC NON VENDAS IRA NEC AMORE NEC ERE
VT LIBRA IVS DETVR . . . .
CLAM NIL INTENTAS FIERI QVOD NON RESERETVR
✠ 1428 KAROLVS L . . . . . . VS XXMILII

(2) (3) (4) *Libro delle convenzioni e dei privilegi della città di Ventimiglia*, pag. 145, 51, 29.

facevano col Comune della Briga Milesio Giudice e Giovanni Rosso, il giorno 28 del seguente mese di marzo (1).

Avvenuta, non si ha in quale anno, la morte del Lomellino, i Ventimigliesi non vollero portare il giogo nè del duca di Milano, nè della repubblica nuovamente retta da dogi; e governaronsi da per sè sotto la protezione di Giovanni Grimaldi di Monaco e di alcuni altri nobili genovesi. Ma prima che Nicolò Picinino, nel 1438, venisse con armati a sostenere le ragioni del Duca, erano ricaduti sotto il dominio di Genova, come ce ne sta testimonio una lettera dell'illustre Tommaso Doria (2), capitano delle armi della repubblica nella riviera, morto gloriosamente sulle mura della città di Albenga, mentre stava respingendo un assalto. Intanto il ducato di Milano da Filippo Visconti era passato a Francesco I Sforza, il quale nel 1464 inviava Corrado Fogliano alla conquista delle due riviere. Ventimiglia, dietro le esortazioni di Lamberto Grimaldi signore di Monaco, gli si sottometteva volontariamente; e il Grimaldi in compenso ne veniva eletto governatore (3). Morto due anni dopo Francesco Sforza, la Città di Ventimiglia mandava suoi deputati a condolersi di tal perdita col figlio Galeazzo Maria Odoardo Porro, Ottone Giudice, Antonio Galliano e Antonio Gibello.

E sotto il suo governo avea luogo la fondazione di uno fra i più ridenti e pittoreschi paesi che si incontrino nella riviera di ponente, dico di Bordighera. Seduto a

(1) *Libro delle convenzioni ec.*, pag. 39.

(2) Questa lettera autografa posseduta dall'autore è scritta nel modo seguente:

Spectabili domino Pagano de Marinis in Vintimilio commissario,

Spectabilis domine. Serviunt nobis sincere et probe Baptista Iudex cum sociis...... nomine comunitatis Vintimilii, eorumque servitium et carum et acceptum habemus. Ea propter illos remittimus ad vos tamquam dictae civitatis sumptibus parcere intendentes et cupientes. Datum Albinganae, die XXVIIII madii MCCCCXXXVII.

THOMAS DE AURIA
Ripariae capitaneus

(3) Rendu, *Histoire*, pag. 28.

cavalcioni di enormi massi di roccie, attorniato da palmizi e da olivi, tali riscontramenti egli ha colle terre dell'Asia meridionale, che gliene venne a buon diritto il nome di Gerico ligure. Il 2 settembre adunque dell'anno 1470, nella chiesa di S. Nicolò del Borghetto, villa di Ventimiglia, alcune famiglie per pubblico istromento, si obbligavano di costrurre un paese nel territorio di detta città, nel luogo chiamato *Bordighèa*, di circondarlo di mura, e di innalzarvi case di una determinata grandezza (1). Il De-Bartolommeis nel suo pregiato *Dizionario*, scrive che Bordighera venne fondata sugli avanzi dell'antico castello *Mutimilense*, nome che non mi venne dato mai di incontrare in veruna carta antica e poco meno in libri storici, per cui sono confortato a credere che di *castrum Intimiliense* (si è visto che nel 1258 veniva distrutto sul capo di S. Ampeglio un castello, ricetto di fuorusciti ventimigliesi) scambiate o fraintese le due prime sillabe, si sta fatto *Mutimilense*. D'altra parte è noto come nel medio evo il capo di Bordighera non venisse denominato mai con altro nome, che con quello di S. Ampeglio, essendo appunto colà che aveva preso a dimorare l'illustre eremita. Dopo l'atto di fondazione, il 21 giugno del 1471, sullo stesso capo il notaio Ansaldo Giribaldo redigeva l'atto *pro continuanda restauratione Burdighettae, villae territorii Vintimilii*, e per la costruzione dei molini, pei quali i procuratori della villa il giorno 27 del successivo agosto compravano l'acqua necessaria da Pietro De-Giudici (2)

(1) L'atto, disteso da Antonio Corrubeo, notaio di Ventimiglia, dice che le famiglie radunate si obbligavano di fabbricare *locum unum in territorio Vintimilii, loco dicto la Bordighèa, videlicet a via pubblica versus mare, et a terra haeredum quondam domini Barnabae Corrubei canonici Vintimilii usque ad terram dictorum Georgii et Nicolai de Plana, sicut stat lo Pozo, et circum circa dictum Pozum facere unam parietem de altitudine viginti palmorum, quae sit paries dicti loci, et edificare domum contiguam dictae parieti, et aliam faciendam in dicto loco de longitudine palmorum viginti et altitudine palmorum duodecim, communibus expensis hinc ad annos duos proxime venturos.*

(2) Archivio vescovile, *Regesta episcopi Justiniani*

di Ventimiglia. Ben presto quella congrega di poche famiglie prese a crescere e ad allargarsi, e la città e il parlamento ventimigliese concorsero in seguito coi loro sussidii a difenderla dagli assalti improvvisi dei barbareschi che infestavano il littorale ligustico (1).

L'anno 1472, essendo capitano e commissaro ducale in Ventimiglia Giovanni Francesco De-Arcelli, già dei signori di Piacenza, recavansi inviati a Milano Onorato Galliano e Ottobono De-Giudici per ottenere da Galeazzo Maria Sforza alcune concessioni che riguardavano il governo della città, circa cioè la provvisione del capitano e delle soldatesche che erano di presidio, intorno l'uso di portar armi, la nomina di annuali sindicatori e la erezione di una scrivania: cose tutte concesse il giorno 5 maggio. E il giorno 17, essendo gli inviati di ritorno, la pergamena venna letta in presenza del popolo radunato sulla piazza delle *Crotte* (2). Succeduto a Galeazzo Maria, Gian Galeazzo figlio, il 4 novembre del 1488, chiedeva ai Ventimigliesi la rinnovazione del giuramento di fedeltà (3). Sacrificato costui alla ambizione del zio Ludovico *il Moro* che lo avvelenava, Ventimiglia mandava due oratori al nuovo signore, i quali vennero onorevolmente accolti e muniti di una graziosa lettera nel ritorno (4).

(1) Nell'archivio di città, nel *Liber consiliorum et parlamentorum*, *MDLI*, trovo che nel 1552, 14 febbraio, il parlamento di Ventimiglia decretava la somma di 50 scuti per le mura di Bordighetta, e nell'adunanza del giorno 15 del successivo maggio aggiungeva altri 10 scuti per operarne il compimento e per la fabbrica di due *crotonos*.

(2) (3) Pergamene originali possedute dal cav. Giorgio Galleani.

(4) L'autografo posseduto dal cav. Galleani è del tenore seguente:

Nobilibus viris praefectis negociis Comunitatis Vintimilii n.ris dilectis
Dux Mediolani r. c.

Dilecti n.ri. Sonno venuti ad noi li nobili Nicolò Galliano et Antonio Cribello v.ri citadini et oratori mandati ad prestar la fidelità quale habbiamo veduti tanto voluntera quanto fosse possibile per la v.ra fide singulare quale aveti sempre demonstrata verso di noi, et ancora per eserne parse persone de singular prudentia. Havendone loro sporte alcune pe-

La smodata ambizione e l'infame politica stavano maturando al Moro condegni frutti. E mentre Carlo VIII re di Francia, che egli aveva chiamato alla conquista del regno di Napoli, fuggivasene a rompicollo per non incontrare l'esercito della Lega, che il Moro stesso aveagli poco dopo suscitato, il giorno 5 di luglio del 1495, vigilia della celebre battaglia del Taro, presentavansi alle mura di Ventimiglia Giovanni Grimaldi signore di Monaco, Luca Doria signore di Dolceacqua suo cognato, e Paolo Fregoso nobile genovese, accompagnati da numerosa soldatesca, e chiesero la remissione della città a nome del re di Francia, minacciando il sacco se frapponevano indugi. Adunatosi in fretta il Consiglio generale, vennero delegati per trattare con questi capitani i nobili Marcello Galliano e Giuliano De-Giudici (1). Ma essendo troppo gravose le condizioni che si imponevano, nè volendo a verun conto sobbarcarvisi il popolo, si chiusero le porte, e si resistette alle minacce; e solo nel 1497 Giuliano della Rovere, cardinale di san Pietro *in vincula*, essendosi accostato alla città con 200 lancie e 3000 fanti, riuscì ad impossessarsene (2).

Fra mezzo a tante incertezze e travagli, che sogliono per lo più sbandire le benigne e fruttuose cure della pace, esausta da insolite e ripetute imposizioni e gravezze di guerra, Ventimiglia studiavasi di provvedere al

titione ad nome di quella Comunità, Noi per el desiderio habbiamo de gratificarli cum quello piu stabilimento sii possibile dependendo le cose de q.lla Communità dalla Città n.ra de Genua, abbiamo remisso lo examine d'epse petitione al M.co Governatore, dal quale avuto resposta, deveniremo poi alla concessione de quanto sia judicato conveniente al beneficio de q.lla Communità v.ra, la quale se ha ad persuadere che non siamo per mancarli di tutti q.lli piaceri et commodi che se poteranno. M.li XXI februarii, 1495.

(*Locus sigilli*)

B. Chal.

(1) Archivio reale di Torino, *Confini*, fogliazzo n.° 153.

(2) Gioffredo, *Storia*, pag. 1195.

materiale benessere de'suoi figli, e riponendo quei forti e coraggiosi padri del Comune il primo fondamento d'ogni ricchezza nella coltura delle campagne, effettuarono lo stanziamento di una colonia agricola ventimigliese. Lunghesso il corso del fiume Roja, passate le stagliate e spaventose balze di Saorgio, attraversate le orride e contorte gole che si protendono sino al casale di Olivetta, alle radici di una chiostra di monti, sorge una popolosa terra circondata da rigogliosi alberi d'olivo, chiamata Airole. La prima memoria che se ne abbia è dell'anno 1269, in cui Falco Curlo, nobile ventimigliese, ne faceva donazione alla Certosa di Pesio in Piemonte (1). Quei monaci la tennero per circa due secoli come un pascolo; ma nel 1455 il giorno sette di dicembre, Manuele Lascaris, dei conti di Ventimiglia, priore del monastero di Pesio, avutone il debito consenso, vendeva quel territorio ad Antonio Porro, Marco Galliano, Giovanni Giudice, Giovanni Aprosio, Stefano Sperone e Antonio Giraudo, sindaci della città di Ventimiglia, redigendo l'atto di vendita nella *loggia*, ossia nel capitolo civico, il notaro Melchiorre Giudice; e quindi il giorno 24 aprile del 1498, Luca Genzano, Stefano Gibello, Percivalle Corrubeo e Francesco Bodoino, delegati del parlamento per consegnare e dividere a tredici famiglie il territorio di Airole, assegnavano e davano a Bertino Taggiasco, ad Angelino Bianchero e Romano suo fratello, ad Antonio Viale, a Bertino Molinari, a Pietro Molinari, a Corrado Soldano, a Giacomo Langorio, a Marchetto Macario, a Bernardo Bianchero, a Giovanni Battista Gerbaldo, a Giacomo Langorio, a Giovanni Battista Rosso e Giacomo Gibello quarantotto palmi quadrati di terra ortiva caduno, oltre un altro grande terreno in comune, coll'obbligo di andarvi ad abitare essi e i loro figli, di costrurvi tredici case fra cinque mesi, e di pagare ogni anno nella festa di S. Michele un soldo caduno alla città di Ventimiglia, tributo

(1) Gioffredo, *Storia*, pag. 621.

che venne poi convertito in una fava nera (1). Da così umili principi esordiva l'attuale comune di Airole, fiorente per la fertilità del suo territorio, per l'abbondanza di popolo, e decorato di bei templi, di pubbliche fontane, e di tutto ciò che si addice a prospero e bene ordinato paese. Ventimiglia vi esercitò fino all'epoca della rivoluzione francese i diritti signorili, nominandovi annualmente consoli e censori, e intitolandosi talvolta *Signora di Airole.*

L'anno 1500 il 20 dicembre, Luigi XII re di Francia, che erasi impossessato del Milanese, di Genova e delle due riviere, nominava governatore della città di Ventimiglia Giovanni II Grimaldi, signore di Monaco, il quale vi mandò a suo capitano e commissario delegato D. Giovanni De-Ramoini dottore in ambe leggi. Il Grimaldi ne ebbe il governo fino al 1505, nel qual anno veniva assassinato dal fratello minore Luciano, spinto a questo enorme delitto da una smania febbrile di comando. Il fratricida prese le redini della signoria, scacciandone la legittima erede Maria, figlia di Giovanni, la quale gli avea partorita Antonia di Savoia, sorella di Renato detto il *gran bastardo.* Pure in quest'anno Ventimiglia ritornò sotto la repubblica genovese, nella quale era stato mutamento di governo in senso popolare.

Io mi sono ingegnato di condurre il lettore pel corso di cento e più anni attraverso delle varie e intricatissime vicende cui andò soggetta Ventimiglia. Dessa si è vista passare da Genova a Carlo VI di Francia, da questi ai Genovesi e quindi ai Visconti. Comandata per pochi anni da un Lomellino, portare il lontano giogo degli Sforza, e da questi ritornare ai re di Francia, e finalmente venir

(1) Archivio della città di Ventimiglia, fascicolo 27 e 39. — GALLEANI, *Raccolta di notizie varie*, tom. I, da pag. 229 a 261. Il chiarissimo professore CASALIS nel suo *Dizionario storico statistico* (vol. I, pag. 94), scrisse con manifesto errore, che il paese di Airole venne fondato circa il 1340.

ridonata a Genova. Chi il crederebbe? in così frequenti mutazioni di governo, non appare che Ventimiglia iscapitasse di molto; che anzi nel 1442, dietro preghiera del Comune, il Doge genovese Tommaso di Campofregoso concedeva che si costruissero botteghe nel luogo che si trovava tra la piazza, o meglio tra la *clapa piscium* (ora palazzo vescovile) e la chiesa di San Francesco; prova che le esigenze del commercio lo chiedevano. Queste vennero costrutte, non credendo certo i primi possessori che nel secolo XVIII si sarebbero convertite in mondezzai. Pochi anni dopo, il Comune ventimigliese collo scopo di facilitare l'attività del commercio coi paesi della valle della Roja, imprendeva ad allargare e a riattare la strada incominciata dai Conti; ma i Nizzardi ricorrevano ai Duchi di Milano, perchè impedissero questo lavoro. Lo scrittore di tale memoria soggiunge: l'egoismo è vecchio (1); ed io soggiungerò: adagio vietissimo, ma pur sempre giusto. Si scorge, che, specialmente dopo le ultime convenzioni colle terre dei duchi di Savoia, esistevano fra i Ventimigliesi e quei sudditi ottime relazioni, perchè Carlo II, essendo venuto a conoscere che il governatore di Nizza concedeva soventissime fiate rappresaglie contro questi suoi convenzionati, con rescritto del 16 marzo 1494 gli vietava di mai più permettere queste cose (2).

Nè al solo benessere materiale erano rivolte le cure di quei rettori del Comune, vedendo appunto in questo secolo la prima memoria di pubbliche scuole in Ventimiglia: *Magister Bap.ta Fornelius rector scholarum de Vintimilio* (3), a cui fa di mestieri aggiungere la cattedra di *gius* canonico, istituita per gli ecclesiastici dal vescovo De-Giudici (4). Egli è d'uopo il dire, come a questi tempi

(1) Orengo, *Memorie istoriche*, pag. 86.

(2) Alberti, *Istoria di Sospello*, pag: 309.

(3) Insinuazione di Ventimiglia, *Atti* del Notaio Giuseppe Balauco, 15 giugno 1489.

(4) Gioffredo, *Storia*, pag. 1187.

si provassero in ogni angolo d'Italia i benefici effetti dell'universale ardore con cui eransi prese a coltivare le lettere e a dissotterrare i tesori dell'antichità; e certo Agostino Balauco ventimigliese, che vivea sullo scorcio del XV secolo, ci ha lasciato documenti, comprovanti che, oltre la lingua romanza, veniva studiato con amore l' idioma volgare (1).

Dei cittadini che levarono fama di sè, nominerò a grande onoranza Giovanni Ventimiglia, capitano di guerra ai servigi di papa Calisto III, delle cui imprese abbiamo un raro espositore nel Segretario fiorentino (2). Segue Gieronimo Oliva capitano d'infanteria italiana ai servigi di Carlo VIII re di Francia, il quale nel ritorno dall'impresa di Napoli, mentre nella celebre giornata del Taro stava guadando il fiume, venne così valorosamente difeso dall'Oliva, che in attestato del suo sovrano gradimento, onoratolo del grado di colonnello e rimuneratolo di un' annua prov-

(1) La famiglia Balauco era assai ricca e fiorente in questo secolo. Contemporaneo dell'Agostino era un Giovanni Balauco, notaio. I documenti pervenuti sono tre poesie, due italiane e l'altra provenzale. Delle italiane la prima in quindici stanze che incomincia: *O conditor dell'universo mondo*, tralla dell'indole delle donne; la seconda è una parafrasi sull'*Ave maris stella*, che così esordisce:

> *Idio te salve, madre del Signore,*
> *Vera madre de Dio omnipotente,*
> *Tu, madre, sempre vergine, donzella*
> *Fosti del corpo pura e de la mente;*
> *Chi a te si ricomanda, tu sei quella*
> *Consolatrice che adiuti omni gente,*
> *Tu sei del celo la porta felice,*
> *De l'universo degna imperatrice.*

La poesia provenzale, che consiste in dodici quartine, è una canzone a Maria Vergine, di cui amo riferire la prima stanza:

> *Prensesa de cel et de terra,*
> *O nostra dama de pietat,*
> *Garda noi de mortalitat*
> *Et de famine et de gherra.*

(2) Macchiavelli, *Le istorie fiorentine*, lib. vi.

visione, volle aggiungervi un privilegio di nobiltà in pergamena, dove in mezzo dello stemma della famiglia Oliva, eravi uno scudetto azzurro con tre gigli d'oro, e sulla cresta del serpente del cimiero un altro giglio, il tutto miniato con attorno l'iscrizione: KAROLI VIII FRANCOR. REGIS XPNIANISSIMI MUNERE DECORATA. Giovanni Oliva suo fratello (continua la cronica) « fu nella medicina sì raro, che a lui come ad un Esculapio nelle gravi e pericolose infermità concorrevano vicini e lontani; ed abbiamo di lui onorevole memoria nella chiesa di S. Francesco, ove nel muro a mano destra della porta maggiore, dirimpetto all'altare del SS. Sacramento, si vede ancora la sua effigie ed i suoi funerali dipinti benchè alquanto dal tempo guasti, e vi si legge: IOANNINUS DE OLIVA MAGNUS PHILOSOPHUS MAXIMUS MEDICUS, con altre lettere che per l'antichità non si possono diciferare » (1). Agostino di Lonate, dottore in ambe leggi, conte del sacro palazzo lateranense, otteneva nel 1479 dal papa Sisto IV la facoltà di crear notari nella diocesi di Ventimiglia (2); e Francesco De-Giudici, dopo di aver per lunghi anni esercitata la carica di governatore pei signori Del-Carretto in Finale,

(1) Cronichetta della famiglia Oliva. Circa la iscrizione sopra riferita è da sapersi, che i discendenti dell'Oliva, nel 1609, avendo visto che era in cattivo stato, la fecero rinnovare, e questa si vede tuttora, con grave sconcio, nel fontanino presso la porta di Nizza, dove a stento riuscii a leggere:

D. O. M.
MAG. D. IOANNINI . DE . OLIVA . CIV. INTEM. MAGNI
PHIL. MAXIMI . MEDICI . SEPVLCHRVM . ET . FVNVS
HOC . IN . MVRO . PICTIS . HONORIBVS . EFFICTVM . AN.
DNI . 1497 . AC . DEIN . TEMPORVM . INIVRIA . CONSVMPTVM . DON
AMANDVS . ET . DON . PAVLVS . DE . OLIVA . MM. C. CVM . PIETRO
FRATRE . DOCTORE . MED. FILII . Q. BAPTÆ. Q. BERNARDI . Q. NICOLAI . Q.
IPSIVS . D. IOANNINI . MARMOREO . HOC . MONVMENTO . VT
GENTILIS . SVI . VIRTVTEM . EXIMIAM . DE . HOMINVM
OBLIVIONE . VINDICARENT . RENOVANDVM . CVRARVNT . 1609.

(2) Insinuazione di Ventimiglia, not. GIOVANNI BALAUCO, 1495.

veniva onorato del titolo di conte palatino (1). A costui nel tempo del suo governo nasceva in Finale un figlio, divenuto poi vescovo di Ventimiglia; ma di questo prelato, come pure di Bartolommeo Callimario eletto vescovo dall'antipapa Benedetto XIII nell'epoca dello scisma, si parlerà più a lungo nel seguente libro. Il Gioffredo scrive (2): che nel 1468 fra i più insigni teologi che decorassero lo studio di Torino si distingueva Fra Francesco di Ventimiglia, dell'ordine dei Minori; e finalmente chiude questa nobile ed onorata schiera di Ventimigliesi un personaggio politico, Giacomo Curlo figlio di Antonio, onorato non meno per le sue ricchezze e pel nobile lignaggio, di quello che reputato per la sua dottrina in ogni maniera di discipline letterarie, e per la sua accortezza nei maneggi governativi. Questa dote specialmente gli procurò la carica di ambasciatore della repubblica genovese al re Alfonso I di Napoli nel 1450, e fu incaricato di presentargli in tale circostanza una preziosa cassa d'oro. Viveva a quei tempi alla corte di Alfonso lo storico Bartolommeo Fazio nativo di Spezia, il quale si legò di tale e durevole amicizia col Curlo, che volle dedicargli l'operetta *De origine belli inter Gallos et Britannos*, manoscritto che si conserva tuttora nella biblioteca della regia università di Genova (3); come pure il libro *De differentiis verborum latinorum;* quantunque lo Spotorno invece di *Curlo vintimiliensi*, legga *Cardi* cioè *Cardinali* nella dedica (4). Ed il Curlo alla sua volta grato di tanto onore, faceva a sue spese pubblicare colle stampe la traduzione, che il Fazio avea eseguita dal greco al latino, della *Storia di Alessandro* scritta da Arriano di Nicomedia. Da Napoli

(1) Insinuazione di Ventimiglia, not. AMBROGIO ROLANDO.

(2) GIOFFREDO, *Storia*, pag. 1129.

(3) OLIVIERI, *Carte e cronache manoscritte per la storia genovese*, pag. 10. Qui pure invece di *Curlum*, viene scritto erroneamente *Carolum Ventimilium*.

(4) SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, tom. II, pag. 44.

il Curlo andò in detta sua qualità incaricato di difficili missioni a Firenze e quindi a Milano, nè più si hanno notizie di sua vita, ignorandosi pur anco l'anno della sua morte (1). È qui da avvertire che Giacomo Curlo fu l'ultimo di questo casato che abbia illustrata Ventimiglia essendochè nell'anno 1497, tale famiglia, abbandonando l'antica sua culla, si trasferì a Taggia (2).

« In quest'anno pure mancò l'acqua miracolosa, che « da una stella di pietra posta nella porta della catte- « drale usciva, per virtù di cui guarivano molti di varie « infirmità nella vigilia dell'Assonta ove veniva; e con- « correva gran gente per esservi una fiera grossa. Avenne « che un giovine cittadino, la cui famiglia non mi par « lecito nominare, con ardire baciò sopra la detta porta « una giovine, e in un subito mancò quest' acqua; fu « per questo subito bandito (3).» Oh tempi! Oh costumi!

(1) Le notizie che ho date sul Curlo vennero da me ricavate dalla Biblioteca dei Missionarii Urbani in Genova, nel GISCARDI, *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*, pag. 152.

(2) (3) *Breve compendio di Ventimiglia*, manoscritto del secolo XVII, posseduto dall'autore, pag. 21.

LIBRO UNDECIMO

NOTIZIE RELIGIOSE DAL 1260 AL 1500.

SOMMARIO. — Seguono i Vescovi De Alzate (1264), Visconti (1265), Gorgonio (1270) o Guglielmo (1270) — Il vescovo Ottone Lascaris è l'ultimo eletto dal Capitolo (1304) — Fra Raimondo viene eletto vescovo dal Papa (1320) — Pietro Malocello vescovo di Santa Vita — Miracolo che succede sotto il suo episcopato — Vescovi di Ventimiglia sudditi della Regina Giovanna (dal 1345 al 1352) — Un vescovo Rustico, confuso con Ruffino (1353) — Roberto suo successore — Scisma d'Occidente — Ventimiglia ha due Vescovi; l'uno legittimo in Ventimiglia, l'altro scismatico in Sospello — Il B. Raimondo da Capua in Ventimiglia — Seguono nomine di vescovi ortodossi e scismatici — Questi perdono il eredito, e alla sottomissione di Tenda al vescovo cattolico segue quella di Sospello nel 1411 — Lodi del vescovo Boccanegra e di S. Vincenzo Ferreri — Pace che questi fa giurare fra gli uomini di Tenda e quelli di Briga — I Vescovi Rivato (1419), De-Bellonis (1422), Feo (1452) e De-Robiis (1467) — L'inquisizione in Ventimiglia — Il vescovo De-Giudici alza il rogo per gli eretici — Gli succedono nel vescovato Pallavicini (1484), Fieschi (1486) e Campofregoso (1487) — La Compagnia dei disciplinanti — Cappella di N. S. della Consorzia — Usanze funerali.

Sucessore del vescovo Azone Visconti, di cui ho detto nel settimo libro, morto tra il 1260 e il 1263, fu Giovanni di Alzate, nobile milanese, discendente forse dal celebre Arialdo di Alzate, il quale nel 1056, erasi così generosamente scagliato contro le corruzioni del clero milanese; per cui scomunicato dall'arcivescovo Guido di Velate, non venne restituito nella pristina grazia, che per mezzo di S. Pier Damiano. Quegli però tenne breve tempo l'episcopato, chè nel 1265 si vede vescovo di Ventimiglia Oberto Visconti, fralello di Ottone arcivescovo

di Milano, vissuto sino al 1270, nel qual anno lo surrogò certo Giacomo Gorgonio da Piacenza. A questi succedette Guglielmo II, intervenuto nel 1287 con Ottone Lascaris prevosto della cattedrale al concilio provinciale di Milano, tenuto dall'arcivescovo Ottone nella chiesa di S. Tecla. Egli viveva ancora sullo spirare dell'anno 1296; essendochè nominato delegato pontificio coi vescovi di Noli e di Albenga (in detto anno) per concertare sulla vendita che Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova voleva fare di S. Remo e di Ceriana a Oberto Doria e Georgio De-Mari, nell'istrumento, che venne redatto il 7 gennaio del 1297, l'episcopato di Ventimiglia vien detto vacante (1). Di Giovanni III che gli successe nella dignità, vissuto sino al 1304 non ci è rimasta memoria veruna.

Alla morte di questo vescovo radunatisi i canonici della cattedrale, il giorno 30 gennaio, gli eleggevano un successore in Ottone Lascaris figlio di Guglielmo Pietro e di Eudossia, canonico preposito della cattedrale, e papa Benedetto XI gli conferì subito la canonica istituzione Ottone conveniva il 25 gennaio del 1307 coi sindaci di Penna per le decime (2); e poco dopo, sorta discussione fra lui e il rettore della chiesa di S. Trinità presso Tenda, il quale si credeva aggravato dal pagamento di alcuni censi, Clemente V papa con sua bolla del 7 agosto 1310 ne lo liberava, lasciandogli soltanto l'obbligo di presentare due libbre di cera in cadun anno al vescovo *pro tempore* (3). Nel 1311 celebrandosi in Bergamo dall'arcivescovo milanese Gastone il concilio provinciale, il vescovo, il capitolo ed il clero della città e della diocesi di Ventimiglia venivano rappresentati da « *Petro de Vellate sindico et procuratore V. P. Dni. Ottonis Dei gratia episcopi Vigintimiliensis et capituli ecclesiae cathedralis ac totius cleri civitatis ac dioecesis Vigintimiliensis* (4). Ottone,

(1) *Liber Jurium*, tom. II, pag. 316.
(2) Archivio del Comune di Penna.
(3) Gioffredo, *Storia*, pag. 697.
(4) Muratori, *Rerum italicar. scriptores*, tom. IX, pag. 579.

assistito dai conti Ottolino e Manuele suoi nipoti, cessò di vivere il 12 novembre dell'anno 1320, lasciando di sè desiderio (1).

Il Lascaris fu l'ultimo vescovo nominato dal capitolo della cattedrale. Il papa Giovanni XXII, come quegli che aveasi antecedentemente riservata la nomina degli ordinari di alcuni chiese cattedrali, tra cui era compresa Ventimiglia, non volle tener buona la elezione che il capitolo avea fatta di Giacomo Massimino della diocesi d'Alba, ed in sua vece con bolla del 26 novembre 1320 elevava a tale dignità Fra Raimondo dell'ordine di S. Francesco suo penitenziere (2). il quale credo sia stato il primo vescovo di Ventimiglia, che al *Dei gratia* abbia aggiunto l'*apostolicae sedis*. Egli resse la diocesi sino al 13 settembre del 1327, nel qual giorno venne trasferito alla chiesa vescovile di Venza. Un anno durò la vacanza, e il 6 settembre del 1328 veniva eletto vescovo Fra Pietro Malocello dell'ordine dei predicatori, prelato di soda pietà e di intemerati costumi. Nel tempo del suo episcopato avvenne uno di quei miracoli, di cui sono ripiene le cronache e le leggende di quell'epoca. Certo Guglielmo Vitrola di Casteldelfino, passando da Sospello a Mentone con un suo figliuolo, incappò in una imboscata di ladri, i quali dopo di avergli morto il figlio, aspramente battutolo, lo legarono e lo rinchiusero in una oscura spelonca, per condurlo altrove nella seguente notte, e cavarne grosso riscatto. Dicesi che il mal capitato, in quel momento facesse voto al B. Teobaldo da Mondovì (molto in venerazione a quei giorni), di andar pellegrino per sette anni, se lo liberava da quel pericolo. Fatto il voto, ecco venire alla bocca della spelonca un cinghiale, perseguitato dai cacciatori del signor di Gorbiò, dei conti

(1) *MCCCXX die XIII novemb. Obiit Oto comes divina commiseratione Vigintimiliensis episcopus, cujus anima requiescat in pace.* (Antico martirologio).

(2) GIOFFREDO, *Storia*, pag. 723.

di Ventimiglia, e, maraviglioso a credersi, gettatosi ai piedi del cattivo, starsene mansueto senza dar segni di ferocia. Raggiungevanlo poco dopo i cacciatori; e mentre titubanti peritavano di avventurarsi in quel cavo, perchè oscurissimo, sorse a rassicurarli la voce di Guglielmo, che li invitava ad accorere per scioglierlo dai cordami, accertandoli che la bestia tranquillissima non li avrebbe punto offesi. E così fu in fatti: e mentre fra lo stupore e la maraviglia chiedevano ragione di questo fenomeno, Guglielmo gridando al miracolo, fece intesi costoro della grazia ricevuta dal B. Teobaldo, fatto che venne con giuramento confermato dinnanzi al vicario del vescovo di Ventimiglia, nella cui diocesi era occorso (1). Una costante tradizione confermò al Malocello, morto nel 1345, un concetto di venerazione, di cui pure fanno cenno e il Fontana e il Fenoglio (2).

La regina Giovanna di Napoli, signora di Ventimiglia, proponeva successore in questa cattedra alla santa sede Bonifacio Villaco, canonico regolare del monastero di Crucy (diocesi di Sisteron), e papa Clemente VI ne lo approvava il 30 gennaio del 1345. Di questo vescovo si ha memoria, che il 30 maggio del 1346 consecrava nella cattedrale l'altare di S. Nicolò, nella cui cripta erano le reliquie di detto santo, del B. Secondino e del B. Sisto (3), e che, sopraggiunta la peste del 1348, egli ne restò

(1) GIOFFREDO, *Storia*, pag. 758.

(2) FONTANA, *Sacr. Theat. Dominican.*, p. 1. — *Encomiis condecorata panegyris, quam dicat Stephano Pastorio, episcopo Vintimiliensi, Joannes Paulus de Fenoliis, doctor medicus.* Niciae, thypis Romeri, 1693, pag, 27:

PETRVS MALOCELLVS
VIR JVSTISSIMVS
COELO TIBI DONATVS ANTISTES
VT CLARIOR TVA SEDES
CLARESCERET
CLARVIT SANTIMONIÆ LAVDE
ÆTERNITATI RESTITVIT.

(3) Antico Martirologio.

vittima. Cessato il furore del flagello, veniva nominato vescovo (21 dicembre 1348) Angelo da Reggio, e resse la diocesi fino al 19 novembre del 1350, nel qual tempo ritornò alle sue terre vescovo di Tricarico. Tre giorni dopo gli succedeva nella dignità altro suddito della regina Giovanna, Fra Pietro Gisio dell'ordine dei predicatori. Era questo un soggetto prestantissimo, il quale godeva della intera fiducia de' suoi sovrani, di cui fu più volte onorato di importanti missioni. Pare che esso non vedesse mai la diocesi, in causa delle discordie che vertevano fra Genova e Napoli a cui era stata tolta fraudolentemente Ventimiglia. Due anni dopo veniva assunto alla chiesa arcivescovile di Brindisi.

Occorre qui il nome di un vescovo, riportato da tutti gli scrittori della chiesa di Ventimiglia, e sulla cui esistenza io ho nutriti sempre fortissimi dubbi. Egli è Rustico, che resse questa chiesa per circa sette anni (dal 1353 al 1360), senza che si abbia alcun che della sua vita. È da osservarsi che il suo successore era *Ruffinus*, da cui guastando anche inavvertentemente la inflessione di due lettere, si può cavare *Rusticus*, o per lo meno un male esperto deciferatore di carte antiche può leggervelo. E accadde infatti, che taluno prese questo granchio; come ce ne sta testimonio un documento che si conserva nell'archivio di Dolceacqua del 25 settembre 1358, nel qual giorno Ruffino vescovo di Ventimiglia, assistito dai canonici della cattedrale Pietro Balauco, Tommaso de Putot, Guglielmo Sartore e Antonio Rata, fermava una convenzione col Comune di Dolceacqua (1). Per vero se Rustico vescovo reggeva sino al 1360, come poteva nel 1358 passar convenzione Ruffino suo successore? Tolto impertanto Rustico dal catalogo dei pontefici intemiliesi, dirò

(1) In forza di questa convenzione i consoli di Dolceacqua promettevano di pagare nella solennità dell'Epifania trenta fiorini d'oro invece di sessanta quartini di grano, che quei terrazzani erano obbligati di pagare annualmente per le decime al vescovo ed ai canonici.

di Ruffino, che era di nazione francese, e che era stato cavato da qualche convento, qualificandosi *frater* nei pubblici atti (1). Nel 1369, il 23 febbraio, si trovò presente alla pace stretta fra Ludovico Lascaris signore di Tenda e gli ufficiali della regina Giovanna. Ebbe gravi dissenzioni col prevosto della sua cattedrale Stefano De-Giudici, il quale ne mosse lagni nel concilio di Avignone a Papa Gregorio XI, nel 1378 (2); ma il povero prelato non sopravviveva che pochi mesi a questo cordoglio, e veniva sepolto nella tomba che stava davanti l'altare di S. Nicolò (3). La notizia della sua morte è assai pregevole, come quella che toglie il dubbio, che un vescovo di nome Giovanni gli succedesse nel 1373, giudicando a proposito il Semeria, che si sia preso abbaglio col Giovanni (De-Giudici) vissuto nello stesso anno 73, ma un secolo dopo. Roberto vescovo, successore del Ruffino, che occupò la cattedra breve tempo, chiude una serie di prelati, che vuol essere distinta da quella che sta per incominciare (4).

Sorge qui l'epoca funesta dello scisma d'occidente, dal quale più che mai andò divisa e travagliata la diocesi di Ventimiglia. Morto nel 1378 Papa Gregorio XI, i cardinali italiani gli elessero un successore in Bartolommeo

(1) Archivio capitolare, pergamena N° 5.

(2) *Regesta episcop. Justiniano*, Document. v, pag. 173 a 176.

(3) L'altare di S. Nicolò, convertito quindi in altro dedicato all'Angelo Custode, ora a N. S. della Misericordia, pare fosse di giuspatronato dei vescovi, i quali vi avevano eretto il proprio tumulo. Nel restauro della Cattedrale, operatosi nel 1842, attiguo ad un muro di quel sito si rinvenne una lunga, larga e capace cassa di pietra di un sol pezzo con rinchiusivi alcuni cadaveri, probabilmente di vescovi.

(4) Nel v volome *Documentorum* del *Regesta* si ha, come il vescovo Roberto avesse eletto suo notaro e cancelliere Guglielmo Sarde di Sospello. La notizia poi della sua morte si cava dalla lettera di Bonifacio, vescovo di Venza, allora deputato collettore delle vacazioni devolute alla sede apostolica. Eccola: *Ad notitiam tuam noviter facimus devenire R. P. D. vintimiliensem episcopum sicut Deo placuit ab hoc saeculo transmigrasse, cuius anima per Christi misericordiam requiescat in pace.— Datum Venciae, die 3 decembris, anno D.ni MCCCLXXX.*

Prignano arcivescovo di Bari, che prese nome di Urbano VI; mentre i cardinali francesi usciti di Roma, chiamando irrita, violenta, per ciò non canonica quella elezione, gli contrapposero Roberto dei conti di Ginevra, stretto parente dei conti di Savoia, conosciuto col nome di antipapa Clemente VII. Ambidue gli eletti con numeroso cortèo di cardinali, di principi e di prelati si diedero, per dirla con Balbo, a papeggiare con danno gravissimo della religione, e pel desiderio di venir di preferenza riconosciuti dai regnanti più ragguardevoli prodigavano in lettere, in messi ed in concessioni. Non volendo oltrepassare i limiti che mi addita il genere di questo lavoro, darò di nozioni generali solo quel tanto che potrà aiutarmi a districare l'arruffata matassa dei vescovi ventimigliesi, che, legittimi e scismatici, sono stati fino adesso confusi sconciamente fra di loro.

Avvenuta adunque nel 1380 la morte del vescovo Roberto, mentre Papa Urbano VI vi nominava successore Giacomo Del-Fiesco, l'antipapa Clemente VII insigniva della stessa dignità il P. Bertrando Imberti, nativo d'Apt dei Minori osservanti di S. Francesco, oratore fra i più rinomati della sua età (1). Dei due eletti il Fiesco venne a risiedere in Ventimiglia, che con tutto il territorio della Repubblica genovese avea riconosciuto il vero papa; e il P. Imberti invece andò a pontificare in Sospello, terra della regina Giovanna, prima devota a Urbano, ora a Clemente, e da quel luogo esercitava la giurisdizione episcopale sopra tutto il contado dei Lascaris.

Intanto Urbano VI, fulminato l'anatema contro la regina Giovanna, che con tanta leggerezza avevalo abbandonato, e dichiaratala decaduta dal regno di Sicilia, mentre sollecitava Ludovico re d'Ungheria a ripigliare le armi contro di essa per la morte data al di lui fratello Andrea, acciocchè questa per i legami del sangue che la stringe-

(1) *L'identité d'un Évêque de Vintimille, Dissertation par M. l'abbé* Rose. Pont-Saint-Esprit, Imprimerie de Gros frères, 1857.

vano al re di Francia, non lo inducesse a concederle l'appoggio, entrò in divisamento di spedire colà Fra Raimondo da Capua dell'ordine dei predicatori, confessore di santa Caterina di Siena tutta parziale d'esso Urbano. Prese il frate perciò la via del litorale ligustico, e giunto a Ventimiglia, sostò alcuni giorni, titubante di proseguire o non il viaggio, temendo delle insidie tesegli dai scismatici. Una lettera scrittagli da un domenicano di quella città lo confermò nei dubbi preconcetti: lo si consigliava a non proseguire oltre, perchè Rainero Grimaldi consignore di Mentone, prima partigiano di Urbano cui avea restituita con molte reliquie la *verga di Mosè* ed i registri della camera apostolica, tolti a cardinali e vescovi scismatici, dopo il passaggio dell'antipapa Clemente VII era divenuto di questi non che ammiratore, difensore arditissimo. Fra Raimondo a quella notizia fè ritorno in Genova dove prese stabile dimora (1).

Nel 1382 il vescovo ventimigliese Del-Fiesco essendo stato promosso alla sede arcivescovile di Genova, Urbano VI papa (8 ottobre) vi nominava successore Benedetto Boccanegra, ecclesiastico di grande virtù, di molta prudenza, e tenuto assai in conto dalla Repubblica. I modi amorevoli, la condotta di vivere esemplarissima, ed i sentimenti evangelici che continuamente enunciava, coll'amore e col rispetto dei cattolici gli accattivarono ben presto l'ammirazione degli stessi scismatici; e dopo aver conciliato al suo partito Marco Doria figlio di Imperiale, facendogli cessione delle decime percepite nei paesi del suo dominio, il 28 agosto 1387 (2) vide con un estremo gaudio ritornare all'antico ovile gli abitatori del comune di Tenda. I quali, nel giorno 14 di aprile dell'anno 1402, per pubblico atto (3), promettevano a Bartolommeo

(1) Gioffredo, *Storia*, pagg. 869 e 870.

(2) Archivio del marchese Gio. Battista Doria, in Camporosso.

(3) Questo atto, rogato dal notaio Giovanni Danieli, si legge a pag. 340 dell'*Istoria di Sospello*.

Callimario dell'ordine di S. Benedetto, suo vicario generale e procuratore, di riconoscere il Boccanegra per loro vero pastore, di pagare le dovute decime, con che esso promettesse di difenderli dalle molestie di Fra Pietro, vescovo sismatico residente a Sospello.

Pietro cognominato Marinaco, dell'ordine dei Minori, era stato dato dall'antipapa Clemente VII successore del vescovo scismastico Bertrando Imberti, morto nel 1390. E quando Pietro di Luna cardinale, col nome di Benedetto XIII, succedette a Clemente, il vescovo Pietro riceveva in Sospello con grandi attestati di venerazione Matteo vescovo Pergamense suo delegato, il quale, con prodigare indulgenze e ogni sorta di grazie spirituali, intendeva a procurare al suo mittente un grosso partito (1). Pare che il Marinaco rendesse grazie e servigi al novello antipapa; poichè nel 1409 veniva elevato dallo stesso alla cattedra arcivescovile di Famagosta, ed il nuovo mitrato scismatico intemigliese fu Bartolommeo, canonico preposito della cattedrale di Ventimiglia (2). Il discredito però in cui erano caduti questi sedicenti vescovi fece sì, che ben presto vennero da tutti abbandonati, e gli stessi Sospellesi che ne aveano cotanto desiderato la residenza dentro le loro mura, rifiutato il nuovo eletto Bartolommeo, dopo calorose pratiche, il giorno 31 di ottobre dell'anno 1411, aventi a capo i loro consoli ricevevano solennemente il vescovo Boccanegra, il quale prima di entrare nella chiesa di S. Michele, giurò loro di mantenere gli stessi privilegi di cui fruivano sotto i vescovi scismastici (3). Non tosto

(1) Gioffredo, *Storia*, pag. 752.

(2) La bolla di nomina del vescovo Bartolommeo (forse lo stesso che avea convenuto coi Tendaschi pel Boccanegra) si conserva nell'archivio capitolare, pergamena N° 8, ed incomincia: *Dilectis filiis*, colla data *apud Villamfrancam Niciensis dioecesis*, v *kalendas julii*, *pontificatus nostri anno quintodecimo*.

(3) Bisogna riferir qui l'atto di sottomissione, cavato dal vol. vi *Documentorum* dei *Regesta*, poichè, oltre di avere un'importanza storica, servirà ad abbattere la favola dell'Alberti, il quale a pag. 539 della sua *Istoria*, dice Sospello essere stato eretto in vescovato nel 1537, e

ebbe intesa Bartolommeo la sommissione dei Sospellesi, che ne mosse querela a Giovanni XXIII, poi deposto al concilio di Costanza; e questi con sua bolla del mese di ottobre dell'anno 1413, accogliendo favorevolmente le sue istanze, ordinava che venisse rimesso nella giurisdizione episcopale, servendosi anche del braccio secolare, quando il vescovo Benedetto si opponesse (1). Come camminasse questa controversia non è ben chiaro, è certo però che il Boccanegra finì per vincerla, poichè nel 1417 lo scismatico Bartolommeo, andò vicario generale del vescovo di Vercelli, nella quale città moriva un anno dopo (2).

Il Boccanegra è uno fra i pastori che abbiano più meritato bene della diocesi ventimigliese, ed uno fra i pochissimi che abbiano portato con pazienza e rassegnazione una non più udita congerie di mali spirituali. Egli intervenne nel 1409 al concilio di Pisa, dove furono deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, e nel 1413 fece parte d'un ambasceria che la Repubblica genovese inviava

Fra Pretorio suo primo vescovo. — *Anno 1411. Constituti in praesentia Rev mi in Xplo Patris et D.ni Benedicti miseratione divina Episcopi Vintimilii, ante portas ecclesiae Sancti Michaëlis de Cespitello, magistri Guillelmus Peyrani et Stephanus Rostagni notarii sindici, et sindicaterio nomine hominum universitatis iam dictae de Cespitello cum consiliariis loci ejusdem, cum quanta potuerunt reverentia, requisiverunt p. D. Episcopum ibidem praesentem, quatinus dignetur et velit tamquam pastor bonus et episcopus loci ejusdem promittere per se et suos successores quoscumque manutenere libertates franquesias.... Item requisiverunt praefati sindici, nomine antedicto, D. Episcopum praelibatum, quod cum causante schismate in praesenti diocesi, triginta annis elapsis et ultra vigente, habuerunt Episcopum seu Episcopos in praesenti loco, et certis aliis locis dominationis serenissimi Principis et D. N. D. Amedei Sabaudiae comitis subiectis, sub obbedientia R. D. N Papae in civitate Avenionis residentis, cui seu quibus de decimis, redditibus responderunt..... Dignetur R D. Episcopus absolvere, quittare dictos sindicos nomine omnium et singularum personarum universitatis iam dictae de Cespitello..... Io Alberti not. publico de Cespitello auctoritate imperiali constituto, et nunc curiae comitatus Vintimilii notario.*

(1) *Regesta episcop. Justinian.* Docum. v, pag. 297.

(2) Marco Aurelio Lusano, *Discorsi istorici.*

all'imperatore Sigismondo. Carico di anni e logoro dalle fatiche, non potendo intervenire al concilio di Costanza radunato nel 1417, vi deputava suoi procuratori. Il venerando veglio veniva serbato da Dio a tardi anni, perchè raccogliesse la messe delle sue apostoliche fatiche; in fatti egli ebbe il contento di vedere nuovamente riunita la diocesi, divisa fra tanti pastori (1); e togliendo i numerosi interdetti e scomuniche contro tanti luoghi sacri, contro ecclesiastici e laici, vide ridonata colla santità e maestà del culto la tranquillità alle coscienze. La vita del vescovo Boccanegra fu tanto ricca d'azioni quanto di anni, e lui beato che nell'ora dell'ultima giustizia troverà tanto bene impiegate le ore del viver suo. (2).

L'aiutarono più grandemente in questa tanta e difficile missione alcuni zelanti frati, che si perigliavano coraggiosamente fra le ire di parte, affine di persuadere la pace, il perdono e l'amore. E tra costoro sta primo Vincenzo Ferreri, ora ascritto fra i santi. I salutari rappacificamenti, le miracolose conversioni da lui operate nella diocesi di Ventimiglia, ci fanno chiari che esso meglio che a radunar proseliti a Benedetto XIII di cui era partigiano, consecrava i suoi giorni a pro di queste popolazioni, per frenarne i tumulti, per pacificarne le ire, e per mostrare loro una felicità non terrena, dacchè vedeansi onninamente circondati da elementi di distruzione e di corruzione universale. Il Semeria ne' suoi *Secoli cristiani* ci ha conservato memoria di una solenne pace fatta giurare fra

(1) Secondo il Galleani, *Memorie universali*, pag. CLII, nel 1401 vi sarebbe stato altro vescovo intruso, Tommaso Degna, dal quale avrebbe presa l'investitura delle decime di Gorbio, Sant'Agnese e Castellaro il signor Ludovico dei conti di Ventimiglia, come da atto ricevuto dal notaro Bartolommeo Miro.

(2) Dubita il Semeria, se nel 1417 vivesse ancora il Boccanegra; ma di tanto mi assicura una notizia del 9 ottobre di detto anno (*Regesta episcop. Justiniani.* Docum. v, pag. 282). Io credo invece che egli si morisse negli ultimi mesi del 1418, o nei primi del seguente anno, vedendo nominato nell'aprile del 1419 il suo successore.

gli uomini di Tenda e quelli di Briga in mortali inimicizie fra di loro, per cagione di confini. Radunate le due popolazioni nei boschi di S. Dalmazzo, togliendo a predicar pace in nome di Gesù Cristo, così egli riuscì a toccare e a commuovere gli animi di quei fieri alpigiani, che versando lagrime si ricomposero cordialmente fra essi, e nell'atto che se ne passò, vi figura l'umile nome di *frater Vincentius* (1).

Cessato lo scisma, papa Martino V nominava vescovo di Ventimiglia Tommaso Rivato, discendente dei Berengarii, suo cappellano (1 aprile 1419). Nei primi anni del suo episcopato essendosi recato a Roma, cessava di vivere improvvisamente colà il 27 gennaio 1422 (2). Ventidue giorni dopo era già eletto il suo successore nella persona di Ottobono De-Bellonis, originario di Valenza, nativo però di Moncalieri in Piemonte. Era valente giureconsulto, e di molte virtuose doti fornito, per cui, insieme con Pietro Bajamo saviglianese, venne inviato dal Duca di Savoia a Sigismondo imperatore, affine di ottenere l'erezione dell'Università di Torino (3). Memorie del suo episcopato sono la predicazione di S. Bernardino di Siena in Ventimiglia nel 1432, e la erezione della chiesa di S. Marco di Penna, ora parrocchia. Il De-Bellonis si intitolava conte palatino (4), e nel 1433, allegando infermità, non interveniva al concilio di Basilea, ma vi mandava procuratori per sè e pel suo clero, e moriva il 7

(1) Semeria, *Secoli cristiani*, vol. II, pag. 502.

(2) Venne sepolto in Roma in Santa Maria Maggiore presso il presepio del Signore, colla seguente iscrizione:

SEPVLCHRVM R. P. D. THOMÆ RIVATI
DE AMERIA
IVRIS VTRIVSQVE DOCT. EPISCOP. VIGINTIMILIENSIS
SACRI PALATII APOSTOLICI CAVSARVM AVDITORIS
QVI OBIIT ROMÆ PONTIF. D. MARTINI PAPÆ V
ANNO V DIE XVII FEBRVARII
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE.

(3) Tenivelli, *Biografie piemontesi*, Decad. IV, pag. 237.

(4) *Regesta*, Docum. V.

febbraio del 1452, che che ne scriva in contrario il Semeria (1). Giacomo Feo, chierico di camera del papa Nicolò V, fu il nuovo eletto (15 marzo 1452). Ma egli dimorò poco tempo fra i suoi diocesani, perchè Pio II lo destinò per lunghi anni ad uffici, che escludevano le cure dell'episcopato. Moriva nel 1467, dopo di aver legato per testamento la sua biblioteca alla chiesa di S. Paolo in Roma. Stefano De-Robiis lo surrogò nella cattedra il primo giugno dello stesso anno; ma della sua vita altro non conosciamo, che la elezione del vicario generale, che fu Paolo De-Goncino di Pavia, canonico della chiesa di S. Stefano di Marliano, e che morì nel gennaio del 1471 (2).

Lo studio diligente e scrupoloso che ho fatto sopra ogni punto della mia storia, si accrebbe allorchè dovetti tener parola della inquisizione, alla cui verità non arrecarono minori danni le calorose difese di alcuni ortodossi, di quello che la esagerazione degli accattolici. Pur troppo vi furono tempi in cui si confusero sconciamente gli errori coi delitti, i liberi pensatori cogli scellerati; e se certo non onora la pietà dei posteri il giudicare con leggerezza e sovente anche con irriverenza delle cose degli uomini e dei tempi passati, non è meno crudele e ingiusto per uno storico l'ommettere la narrazione di certi fatti, che come figli dei deliri dell'umano intelletto, possono esserci di potente salvaguardia per non più ricadere in quelle erronee credenze, che li cagionarono. Se

(1) Il Semeria ignorava l'effigie e la lapide di questo vescovo, che furono conservate sino al tempo del restauro della Cattedrale nel 1842; ecco l'iscrizione:

MCCCCLII DIE VII FEBRVARII
HIC IACET R. D. OCTOBONVS DE BELLONIS
DE VALENTIA VIENNENSIS DIÆCESIS
DEI GRATIA EPISCOPI VINTIMILIENSIS
QVI VIXIT PACIFICE IN DICTO EPISCOPATV
ANNIS TRIGINTA
CVIVS ANIMA REQUIESCAT IN PACE
AMEN.

(2) Semeria, *Secoli cristiani*, tom. II, pag. 504.

nella metà del XIII secolo, come in Genova, avesse incominciamento l'inquisizione in Ventimiglia non appare. Nelle convenzioni però fermate l'anno 1335 fra Ventimiglia e il re di Napoli, si prescriveva, che questi nominasse ogni anno un notaro, che tenesse conto dei delitti e dei *maleficii*, per riferirne quindi al giudice; e ciò perchè tutte le autorità temporali aiutavano grandemente l'opera dei papi, dei vescovi, e del clero regolare, per difendere la fede cattolica ed estirpare l'eresia. Prova adunque che già eravi inquisizione in questa città: cionullameno non si ha notizia di alcun crudel mezzo adoperato contro gli eresiarchi, che colla venuta del successore del vescovo De-Robiis. Egli è Fra Battista De-Giudici, patrizio ventimigliese nato in Finale. Cacciato giovinetto nell' ordine dei predicatori, allora fiorentissimo di soggetti, vi acquistò ben presto fama per dottrina, per pietà e per non comune attitudine alla predicazione. Paolo II papa ne lo cavava di convento per decorarlo della infula episcopale (2 aprile 1471), ed egli giunto in Ventimiglia si mostrò ardentissimo domenicano. Trovata la diocesi in mali termini riguardo alla fede, invece di dar opera a caritatevole zelo, alzò il rogo e fè bruciar vivi in Sospello alcuni infelici tinti di eresia, servendosi per ciò del braccio secolare del governatore di Nizza (1). Non è però da tacciarsi il De-Giudici di ciò, che era colpa de' tempi, avendosi d'altra parte come egli intendesse al benessere della diocesi, cui avea preposto come vicario Onorato Pellegrini, distinto giureconsulto sospellese, e professore di diritto canonico. Uno fra i più rinomati allievi che questi fece in tale scienza

(1) GIOFFREDO, *Storia*, pag. 1129. — Dei vicari dell'inquisizione in Ventimiglia non mi venne fatto di trovare che i nomi dell'egregio P. Angelico Aprosio nel 1670 circa, e del P. Giacomo Antonio De-Lorenzi priore del convento degli Agostiniani di questa città, nel 1712. In un avanzo poi di antico sinodo diocesano, che si conserva nella curia, ho trovato i capitoli *De sortilegiis et de maleficiis*. E nell'inventaro dei libri del vescovo Spinola, del 1609, ho rinvenuto i *Trattati diversi di maleficii* e il *Decret. Inquisitorum*.

si fu Leonardo De-Giudici, congiunto del vescovo, investito giovanissimo della prepositura della cattedrale per la morte avvenuta al titolare Stefano Pecolo (1). Frutto dei lunghi studi del vescovo De-Giudici furono alcune opere pregevolissime, che egli compose nei ritagli di tempo che gli avanzavano dalle cure episcopali; ed ottenero ben meritata lode i *Commentarii sopra i quattro evangelisti*, *Un dialogo sopra la narrazione evangelica* dei due discepoli che andavano in Emmaus, un *Commentario sopra i quattro libri delle sentenze*, ed un bellissimo *Trialogo de contemptu mundi* (2). Nel 1482 essendosi recato in Roma, e celebrandosi nella Basilica di S. Pietro solenni esequie al capitano della milizia Roberto Malatesta, presenti il sommo pontefice Sisto IV e assaissimi cardinali, egli recitò l'orazione funebre; e poco dopo venne elevato alla sede arcivescovile di Patrasso, da cui lo distolse per sempre una immatura morte (3). Durante l'episcopato del De-Giudici Fra Rodolfo Lascaris dei conti di Ventimiglia fondava e dotava con redditi proprii un convento di Agostiniani nelle vicinanze di Tenda, e per cura di Gabriele

(1) Papa Sisto IV, nel 1472 il 13 luglio, concedeva l'investitura della prepositura a Leonardo De-Giudici, canonico studente di gius canonico, d'anni 22, e nominava delegato apostolico per conferire tale dignità (*quae mihi dignitas major post pontificalem existit*) Nicolò De-Germani prevosto di S. Giacomo e Filippo di Taggia, che dava eseguimento alla bolla il giorno 3 novembre 1473 (Pergamena del sig. G. Boeri).

(2) SEMERIA, *Secoli cristiani*, pagg. 307 e 308.

(3) Il De-Giudici ebbe solenni onoranze funerali nella chiesa dei Domenicani alla Minerva, ed il suo amico il cardinale Giuliano della Rovere (poscia papa Giulio II), faceva apporre sul monumento questo epitaffio:

BAPTISTAE DE IVDICIBVS
HVMANAE DIVINAEQVE DOCTRINAE PROFESSORI
PONTIFICI INTEMILIENSI POST PATRACENSI
QVI VIXIT AN. LV
IVLIANVS CARD. S. PETRI AD VINCVLA
FAMILIARI OPTIMO B. M.

Alberti si instituiva in Sospello un convento di Minori osservanti (1).

Antoniotto Pallavicino, giovine di soli anni 25, nominato vescovo di Ventimiglia nel luglio 1484, accingevasi ad andare alla sua sede, quando avvenuta la morte del Papa, si fermò in Roma, ed ebbe in breve il cappello cardinalizio. Solcetto Fieschi gli succedette nella dignità, ma la tenne pure brevissimo tempo, e per questo passò inosservato a tutti gli istorici di questa chiesa (2). Finalmente incontro l'ultimo vescovo che chiude il secolo XV, e questi si è uno di quelli che deturparono la cattedra episcopale: Alessandro Campofregoso figlio naturale di Paolo Campofregoso cardinale, arcivescovo e per ben due volte doge della città di Genova. Il peccato della sua illegittima nascita, fatto più grande da una vita secolaresca, non impedì che Innocenzo VIII lo nominasse vescovo di Ventimiglia, il 7 marzo del 1487. Giunto in questa città, inaugurò solennemente la fondazione della chiesa e del grandioso convento dei Padri di S. Agostino. Il primo di settembre dello stesso anno, acconsentendo alle vive istanze di Fra Giovanni Battista Poggio vicario generale degli Agostiniani, assistito dal vicario e canonico D. Secondino De-Giudici e dal canonico Matteo Balauco, presente il capitano della città Francesco di Campofregoso ed un infinita turba di popolo, nella pianura al di là della Roja dove si trovava l'antica chiesuola di S. Simeone, metteva, dopo di averla benedetta e crocesegnata, la prima pietra dell'edificio, condotto in non molti anni al suo compimento (3). La vita di costui però si addirebbe meglio in

(1) Archivio civico di Nizza, *Memorie storiche di* De-Gubernatis *e* Scaliero — Alberti, *Istoria di Sospello.*

(2) 1486, 8 *novembris. — Cum pridem Jacobus De-Iudiee emisset a D. Laurentio Fortis, vicario vintimiliensi decimam bestiolarum Sospitelli et Saurgii pro florenis* XXII, *F. ven. D. Secundinus De-Iudicibus, viearius generalis Vintimiliensis dicit decimam pertinere R. in Christi-Patri D. Soleetto de Phiseo episeopo moderno Vintimiliensi* (Archivio vescovile).

(3) *Biblioteca Aprosiana*, Bologna, pel Manolessi, 1673, pag. 47, 48, 188.

una storia militare, che ecclesiastica. Uno spirito torbido, irrequieto lo agitava continuamente, e ciò fu causa chè trovandosi il più del suo tempo assente dalla diocesi, nel 1500 rinunciava all'episcopato , *ut,* come dice l'Ughelli , *politicis negotiis vacaret.*

Questo secolo vide sorgere le compagnie dei disciplinanti, che nate nella Provenza, Ventimiglia ricevette fra le prime delle città italiane, nel giugno del 1399. Andavano uomini e donne vestiti di cappe bianche, incappucciati, cantando a cori lo *Stabat Mater*; e arrivati divotamente alle chiese cattedrali, intuonavano pace e misericordia. Scrive il Muratori, che immensi furono i benefizi che l'Italia ritrasse da questa istituzione, specialmente per la sicurezza che ne venne alle pubbliche strade. La compagnia dei *Bianchi* in Ventimiglia, che tale conserva ancora adesso il suo nome, prese a radunarsi nella chiesa di S. Chiara, dove dice l'Olignani che vi fosse anticamente una compagnia di femmine religiose, che vivevano sotto la regola di S. Francesco; per cui quel soldalizio intitolò la chiesa ai Ss. Gio. Battista e Chiara, aggregata all'arciconfraternita del confalone di Roma nel 1583.

Era pur salita in questo tempo in grande venerazione l'immagine di Nostra Signora detta della *Consorzia*, esposta in una cappella della cattedrale, e riccamente dotata dalle largizioni del canonico Giovanni Anselmi. Non vi avea persona di agiata condizione, che non lasciasse morendo qualche elemosina a questo altare, specialmente poi coloro, che non avendo tumulo proprio in qualche cappella di giuspatronato, desideravano di aver l'ultima dimora nel tempio del Signore. Mediante il pagamento di una determinata elemosina , trovavano onorevole sepoltura *ante altare sanctae Mariae de Consortia*; e nel cimitero attiguo alla cattedrale veniva serbato uno oscurissimo posto ai soli poverelli e agli accattoni. Nelle usanze funerali teneasi ancora un po' del pagano. Venendo accompagnato alla sepoltura qualche trapassato, dopo il consueto cortèo di canonici, di preti, di chierici e di frati

seguivano le femmine in veste bruna, discinte e scarmigliate, le quali battendosi il petto e le guancie, rompevano in flebili pianti e in acutissimi lamenti; veniano ultimi i congiunti del defunto, che vestito dei migliori abiti, disteso non sopra di una bara, ma sopra di un lettuccio, non era abbandonato che dopo le ultime preci del sacerdote, con indescrivibili segni di pietà e di dolore. Non vi ha leggitore che al sentire di cosifatte usanze, non richiami alla mente le *praeficae lectuli*, e le *neniae* tenute in tanta onoranza presso dei Romani; nè, a chi fosse curioso di un tale spettacolo, mancherebbe il destro di appagarsi, visitando qualche paese montano della diocesi.

LIBRO DUODECIMO

IL BANCO DI S. GIORGIO.

SOMMARIO. — Statistiche della popolazione di Ventimiglia. — Cause che ne produssero la diminuzione. — La città di Ventimiglia viene ceduta dalla Repubblica genovese ai protettori del Banco di S. Giorgio (1514). — Condizioni colle quali ha luogo la fusione fra la Città e il Banco. — Torpore nella Città, torbidi nelle sue vicinanze. — Orribile assassinio commesso su Luciano Grimaldi. — Ventimiglia è grandemente danneggiata dal passaggio del duca di Borbone (1526). — Carlo III duca di Savoia colla sua corte dimora alcuni giorni in Ventimiglia, e vi è onorato con feste. — Eleonora Oliva. — Passaggio di Carlo V, di Paolo III e di Filippo II per questa città, e loro ricevimento. — Ventimiglia è di bel nuovo rimessa dai Protettori del Banco di S. Giorgio alla Repubblica (1562). — Corpo dei nobili della città, e loro prerogative. — Disturbi nel commercio e convenzioni. — Stato economico, e numero grande di gabelle. — Amministrazione della giustizia e fede pubblica. — Un po' di critica storica sul beato vivere dei nostri antichi.

Non vi ha indizio migliore che avverta della prosperità di una città, o di una provincia, quanto il numero della popolazione che essa alimenta: e certo avrei prima d'ora toccato questo importantissimo argomento, se ne avessi avuta la materia. Della età dei Romani, in cui era città grande, non si hanno notizie particolareggiate, e del medio evo ci è pervenuta la prima memoria, dopo che Ventimiglia avea sostenuto un memorando e rovinosissimo assedio, quando in ogni pubblico atto si faceva menzione della distruzione della città; e questa memoria si ristringe a dire, che nell'armamento di terra e di mare, che nel 1285 si fece dai Genovesi per la guerra contro i Pisani, Ventimiglia fornì sei nocchieri, centoventi balestrieri,

centotrenta vogatori, totale duecentocinquantasei armati. Il quale numero, confrontato con quello delle altre città e terre liguri, si vede ancora fra i maggiori, e uguale a quello di S. Remo. Questa notizia non è sufficiente per indicarci quale fosse approssimativamente il numero della popolazione, come ce lo lascia invece il Giustiniani, il il quale, pubblicando i suoi *Annali* nel principio del XVI secolo, assegna alla città di Ventimiglia 600 fuochi, e calcolando cinque teste per fuoco si avrebbe una popolazione di tre mila abitanti; e comprese le sue ville aventi circa 540 fuochi, cioè 2700 abitatori, non si toccherebbe la cifra che dà presentemente il solo comune di Ventimiglia (1).

Egli è indubitato adunque, che questa città declinava grandemente dal suo antico benessere, e ne furono cagione le frequenti guerre, i numerosi assedii e le mortalità. Ma produsse in special modo tale deterioramento la transmigrazione forzata che la Repubblica genovese aveva imposta ai Ventimigliesi, lasciandoci il Filippini nella sua *Storia di Corsica*, che ben duecento famiglie d'un tratto furono trasportate da questa città in quell'isola (a San Fiorenzo): e segnò poi il totale decadimento quel giorno, in cui le più facoltose ed onorate famiglie ventimigliesi, ammorbate dall'alito pestifero che in questi tempi spirava in Italia, per un titolo di nobiltà rinnegarono la mercatura, l'agricoltura e le arti, le quali avevano fatto ricchi i loro avi, reputando requisiti inseparabili della pergamena l'ozio e la noia. Ma questo vedrassi meglio fra poco; dovendo io continuare il seguito delle storiche vicende, e narrare ora come Ventimiglia diventasse suddita del Banco di S. Giorgio.

Genova rivendicatasi dalla servitù di Luigi XII re di Francia che la opprimeva con mano di ferro (1513),

(1) Le ville di Camporosso, Vallecrosia, S. Biagio, Soldano, Vallebona, Borghetto, Sasso e Bordighera, ora altrettanti comuni, formavano colla città di Ventimiglia un solo corpo, e dipendevano da essa politicamente ed economicamente.

spossata di forze e incapace di reggere in tante agitazioni la città di Ventimiglia, pensò di rimetterla, quasi deposito presso casa amica, ai Protettori del Banco di S. Giorgio, definito dall'illustre Carlo Botta: « una signoria politica della dizione genovese: strano ma ingegnoso macchinamento che colla buona fede solamente si conservava, colla cattiva sarebbe caduto e avrebbe eziandio con sè fatto rovinare lo Stato ». Non era nuovo il caso di vedere la Repubblica a fare simili consegne; già erano in potestà del Banco l'isola di Corsica, le Colonie orientali, la città di Sarzana, la terra di Levanto e la valle del Teico, retrocedute poi quando Genova ebbe ricuperata libertà e pace. L'anno 1514 impertanto, il giorno 25 di febbraio, nella grande aula del palazzo ducale, il doge Ottaviano Fregoso presentò il consiglio degli anziani, gli ufficiali di bailìa della moneta e l'ufficio dei quattro procuratori, dichiarando di voler conservare la città di Ventimiglia dalla usurpazione straniera, ne faceva donazione ai protettori del Banco di S. Giorgio (1); specificando nell'atto tutte le condizioni, con cui questi si obbligavano di

(1) Riferirò il principio di quest'atto, ricavato dal *Liber privilegiorum et comperarum Sancti Georgii.* « In nomine Domini amen. Cum « sit quod civitas et locus Vintimily cum omnibus suis pertinentys et « villis, ac iurisdictionibus, fortilicys, castro et prerogativis, ac eorum « dominium pleno iure pertineat et longo iam tempore pertinuerit ex-« celso Comuni ianuensi iustis ac legitimis titulis et causis, excogita-« tumque fuisset et examinatum utile fore Reipublicae ianuensi pro con-« servatione eiusmodi loci, et pertinentiarum ipsius, ac pro bono pa-« cifico et augumento dicti loci hominumque et universitatis eiusdem « quod dicta civitas et locus cum pertinentys suis ac castro et forti-« licys perveniant in possessione et dominio Participum comperarum « Sancti Georgy; assentiente ad hoc prompto et libero animo, et ut civibus « huius civitatis complaceat etc. etc. Illustris et excelsus dominus Octa-« vianus de Campofregoso Dei gratia Ianuensis dux et populi defensor « et magnificum consilium dominorum antianorum, nec non magnifica « et spectabilia officia bailiae monetae et quatuor procuratorum Comu-« nis etc. dederunt, tradiderunt, cesserunt, transtulerunt magnificis do-« minis protectoribus comperarum Sancti Georgii dictam civitatem et « terram Vintimilii castrum et fortilicia ipsius etc etc. »

accettare la città, i forti, le ville e tutto quanto il territorio.

E l'ufficio di S. Giorgio delegava immediatamente suo primo podestà o capitano (1) in Ventimiglia il magnifico Baldassare D'Oria, il quale, dato opera a regolare il reggimento della novella città, preparò e fece sottoscrivere i seguenti patti:

1° La città di Ventimiglia pagherà ogni anno all'ufficio di S. Giorgio lire tremila;

2° Il capitano, che vi spedirà ogni anno l'ufficio, non potrà pretendere onorario maggiore del consueto;

3° L'ufficio spedirà al principio d'ogni anno un podestà o capitano, cittadino genovese, e desso sarà sindacato al termine della sua gestione;

4° Gli altri ufficiali saranno pure forestieri e sindacati;

5° Nessun cittadino potrà essere chiamato in giudizio fuori della città;

6° Il provento delle condanne verrà distribuito in eguali parti alla Città, all'ufficio di S. Giorgio e al capitano;

7° La Città può fare statuti, i quali si osserveranno con giuramento dai capitani, purchè quelli sieno approvati dall'ufficio;

8° I frutti e le mercanzie, che si esporteranno non pagheranno gabella;

9° Il Comune potrà imporre nuove gabelle coll'approvazione dell'ufficio;

10° Gli ufficiali della corte nè per sè nè per altri potranno mercanteggiare;

11° Niun cittadino potrà venire incarcerato, se non nelle prigioni della città di Ventimiglia, tolto il caso di un delitto di Stato.

Con tali condizioni, pel corso di quarantotto anni,

(1) L'ufficiale spedito dalla Repubblica genovese ad amministrare la giustizia in Ventimiglia aveva il titolo di podestà. Solo qualificati come capitani commissari si videro i nomi di alcuni governatori spediti dai Visconti e dagli Sforza. Dal 1514 però fino al 1797, questi magistrati furono costantemente chiamati capitani.

torpidamente sonnecchiò la città di Ventimiglia, la quale se non potè contare nessun utile e straordinario provvedimento dal Banco di S. Giorgio, andò però immune dalle tante brutture e dagli efferati delitti di cui rigurgitano le pagine della storia d'Italia. Alle guerre ed ai saccheggi che ci cagionarono le invasioni straniere, fa d'uopo di aggiungere con maggior nostro disdoro le perfidie, i veleni, le pugnalate e gli omicidii che si perpetravano nelle bicocche dei tirannelli; e Ventimiglia stava appunto tra i Doria di Dolceacqua e i Grimaldi di Monaco, che porgevano tutto giorno materia di dolore e di scandalo. Numerosi erano i rifugiati d'ambe le terre, che venivano a cercare asilo in queste mura libere, e negri erano i colori con cui dipingevano i loro racconti. Si aggiunga, che il popolo preso a certe sinistre apparenze, parlava, quasi febbricitante ammalato, di avvelenamenti e di morti palesemente e senza ritegno. E pur troppo covava là entro del brutto; non ostante con matrimonio si fosse tentato di far svanire le antiche ruggini, che per lunghi secoli avevano divise le inclinazioni e gli interessi delle due famiglie, cionullameno le piaghe erano più che mai incipriguite in questo momento.

Era signore di Dolceacqua Bartolommeo Doria figlio di una Grimaldi, e nipote di Luciano Grimaldi, che con un fratricidio aveva ottenuta la signoria di Monaco. Costui negava con poco buone ragioni alcuni diritti dotali al Doria, che dopo calorosi ed inutili diverbi cercò spedita via per vendicarsene, ricorrendo ad una di quelle abilità buie che si trovano nel *Principe* di Machiavelli.

Con viso lieto confidava al zio Luciano di volersi recare ai servigi di Francesco I di Francia, e con ben simulata gioia fe' credere al sospettoso Grimaldi di aver deposto ogni antico rancore, mostrando in pari tempo una lettera autografa del celebre Andrea Doria suo zio, dove si leggeva: *è ora di mandar a compimento il noto progetto.* Parole terribili, che la posterità ha riversato sul grande ammiraglio, come quelle che lo rendono conpar-

tecipe di un premeditato assassinio. Era il giorno 22 di agosto dell'anno 1523, quando per tempissimo partivasi dalla rada di Ventimiglia sopra un barchetto, alla volta di Monaco, il Doria. Ricevuto onorevolmente dal Grimaldi, ricusò di accompagnarlo a sentire la messa; e quindi essendo state preparate le mense, il Doria non prese cibo di sorta; ma accigliato e meditabondo poco mancò che non si tradisse, allorchè lo zio postogli sulle ginocchia un figlinolino, fu assalito da un generale tremore. Levate le tavole, i due congiunti recaronsi in un gabinetto che stava in capo di una galleria, collo scopo, diceva il Doria, di ricevere istruzioni per regolarsi alla corte di Francia. In questa comparvero quattro galere davanti il porto, e il signore di Dolceacqua riconosciutele per quelle di Andrea Doria, gli spediva una lettera per mezzo del maestro di casa del Grimaldi (1), tenendolo in tal modo allontanato dal palazzo con buon numero di servi. Restava solo, in aria di grande diffidenza al fondo della galleria uno schiavo nero, servo fidatissimo del Grimaldi, quando udironsi soffocate grida di *ah! traditore' ah traditore!* Accorso lo schiavo, trovò il Doria, che aiutato da certo Barraba di S. Remo, aveva morto con trentadue pugnalate lo zio. L'assassino, circondato da' suoi servi, non tardò guari a rendersi padrone di una buona parte del castello; e mentre cercava di rendersi signore assoluto del luogo, i Monachesi tumultuanti e ciechi di rabbia lo assalirono furiosamente. Il Doria, scorto il pericolo, fattosi sopra di un verone, asserì di aver ucciso Luciano per restituire la signoria usurpata a Maria, figlia di Giovanni Grimaldi, e per accertare i Monachesi della morte dello zio, faceva trascinare con cinica impudenza quel cadavere insanguinato sino al mezzo della scala. L'indignazione a tale vista toccò il colmo, ripigliossi con vieppiù di accanimento

(1) Esercitava questa carica Giovanni Manchelli da Ventimiglia, il quale nella visita fatta da Carlo V in Monaco, il 5 agosto 1529, veniva dal medesimo creato Conte Palatino, e ordinava che per l'avvenire il suo stemma fosse un cuore d'oro in campo azzurro.

l'assalto, e il Doria non vedendo nelle galere alcun movimento (causato da una mala intelligenza) per accorrere in suo soccorso, fe' proposizione di poter partire, salve le vite; il che accordato, riparò alla Turbìa. Non si creda estraneo alla mia storia questo tragico racconto: imperocchè oltre di aver riempiuto allora di terrore tutto il vicinato, non fu che l'avveramento di una profezia di certo Fra Tommaso Stridonio, che mentre edificava coll'austerità della sua vita la città e diocesi di Ventimiglia, avea avuto più volte il coraggio di ripetere al Grimaldi le terribili parole: *qui gladio ferit, gladio perit* (1).

Per la giornata di Pavia, Carlo V imperatore avendo ricuperato il dominio d'Italia (1525), si vide la Lombardia e la Liguria coperta di un affamato stormo di Spagnuoli, di Tedeschi, di Borgognoni, di Fiamminghi e di Italiani, i quali come le cavallette d'Egitto rovinarono queste contrade. Crebbe la desolazione, quando nel seguente anno si dovettero provare le conseguenze del passaggio del duca di Borbone. Costui consegnò Ventimiglia alla licenza dei soldati, che la saccheggiarono barbaramente. Dopo avere espilato ogni cosa migliore, appiccarono il fuoco alle case, e, lagrimevole a scriversi, andarono consumati nell'incendio gli archivi della città, vennero rovinate le mura, e l'anno 1529 si spesero 3240 fiorini d'oro per operarne il ristauro (2).

In questi anni Ventimiglia venne visitata dal duca Carlo III di Savoia e da Beatrice di Portogallo sua consorte; e questo avvenimento è collegato colla memoria di un'avvenente donzella ventimigliese. Narra il cronachista della famiglia Oliva « che sono di questo casato « usciti huomini singolari in dottrina, in virtù et in armi; « sonvi anche state donne ragguardevoli per honestà, « virtù e beltà, tra quali una certa Leonora figlia di Ni- « colò, che vergine di anni venti circa passò di questa

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi*, pag. 1255.
(2) *Libro delle convenzioni e dei privilegi*, pag. 51

« vita. Fu di grazia et beltà tale, che Carlo duca di Sa-
« voia con madama Beatrice sua sposa et la sua corte
« passando per la città nostra, et per procella di mare et
« repentino crescimento del fiume dimoratovi tre giorni,
« favorì detta Leonora nei pubblici festini che le si fecero,
« e la stimò notabilmente; et fu di sì nobili maniere et di
« sì gran prudenza, che madama Beatrice sorella di Gio-
« vanni di Portogallo, sposa del detto duca Carlo, tenne
« tanto di lei conto et stima, che la volle sempre seco in
« quei tre giorni che ivi dimorò, carezzandola infinita-
« mente; et contrasse seco tale famigliarità, che nel partir
« suo, donatoli un ricchissimo chrisolito in anello, le fece
« richiedere di andar dama in sua corte con onoratissimo
« partito, et ne ebbe sopra di ciò anco lettera da lei dal
« Mondovì, et vi sarebbe andata, se da immatura morte
« non fosse stata prevenuta, pianta da tutta la Città ».

Alla visita del duca Carlo tenne dietro nel 1536 quella dell'imperatore Carlo V. La Repubblica genovese, per degnamente riceverlo, inviò a Ventimiglia quattro ambasciatori, Vincenzo Sauli, Antonio Vivaldo, Ettore Fiesco e Martino Giustiniani (1), i quali furono ad ossequiare l'illustre ospite sui confini del territorio ventimigliese, che erano pur quelli della Repubblica. Giunto il grande monarca in vicinanza della città, accadde che mentre passava sotto la *Porta Canarda*, staccatesi tre grosse pietre venissero a cadere a' suoi piedi; per cui egli ridendo disse: *che le stesse pietre gli facevano riverenza.* Alle porte della città trovò il capitano Isnardo Pinelli colla sua corte ed il priore coi sindaci di consiglio; e pervenuto fra gli applausi della popolazione sulla piazza, venne incontrato da monsignor Filippo De-Mari vescovo della città a capo del suo clero, e dopo aver baciata la croce presentatagli dal prelato, entrò a far breve orazione nella cattedrale, proseguendo quindi il suo viaggio (2). Due anni dopo,

(1) Casoni, *Annali di Genova*, libr IV.
(2) *Breve compendio di Ventimiglia*, pag. 21.

nel mese di luglio, il sommo pontefice Paolo III reduce di Nizza, dove avea fatta sottoscrivere una tregua fra i due rivali Carlo V e Francesco I, otteneva consimile ricevimento; e soffermatosi breve tempo nel palazzo vescovile, ammise al bacio del piede le autorità ed i primarii cittadini (1). Finalmente l'anno 1548, Filippo II di Spagna, passando per Ventimiglia diretto per alla volta della capitale ligure, trovava quivi Francesco Lomellino, Luciano Spinola, Luca Giustiniano e Bartolommeo Usodimare destinati dalla Repubblica a riceverlo ed accompagnarlo nel suo viaggio (2).

Intanto pel trattato di Château-Cambrésis (3 aprile 1559) il mondo cominciando a gustare di quella pace che si protrasse per ben vent'anni, la Repubblica genovese, che ne' giorni del suo maggior pericolo avea consegnato in potere del Banco di S. Giorgio molte sue città e terre, trovandosi ora in quiete, pensò a riaverle; e l'anno 1562 veniva rimessa in possesso della città di Ventimiglia dietro questo decreto dei Protettori del Banco di S. Giorgio:

I Protettori delle compere di S. Giorgio della excellentissima Repubblica di Genova.

« Essendo stati con l'aiuto di Dio per molte degne « cause deliberato nel gran consiglio dei nostri participi « et nel ducale palazzo, che si debbino retrocedere et « donare alla excellentissima nostra Repubblica tutti li « luoghi, terre, città et castella che sono al governo di « queste magnifiche compere con tutte le artigliarie, mu- « nitioni et armamenti che si ritrovarono il dì della con- « signatione in esse. Et avendo Noi, in executione di « questo per pubblico contratto firmato con excellentis- « simo signor Duce et illustrissimi signori Governatori « della prefata excellentissima Repubblica confirmato et « promisso di fare la detta restitutione et donatione,

(1) Lanteri, *Discorso storico sulle antichità di Ventimiglia*, capit. V.
(2) Casoni, *Annali di Genova*, libr. V.

« sempreché a loro signori illustrissimi piaccia; et sap-
« pendo hora che dalli prefati excellentissimi et illustris-
« simi signori è stato eletto et deputtato per loro com-
« missario il magnifico Battista Imperiale fu di M. Simone
« con amplissima facoltà et possanza di ricevere il pos-
« sesso di tutte le terre et fortezze che habbiamo in la
« riviera di ponente, insieme con dette loro munitioni,
« artigliarie et armamenti, et di prendere in appresso da
« quei cittadini, populi et soldati lo dovuto giuramento
« di fedeltà, volendo perciò adempire quanto si è deli-
« berato et contrattato, ordiniamo et comandiamo in
« vigore di questa nostra pubblica patente a voi magni-
« fici Andrea Bonvino luogotenente del capitano nostro
« in la città di Ventimiglia, Giuseppe Calvo castellano
« del castello vecchio, Paolo Salvago commissario del
« castello nuovo, Lorenzo Spinola castellano de la Pena,
« et a voi spettabili consiglieri, sindaei, cittadini, po-
« puli ed università di essa città et tutte sue ville rispet-
« tivamente, et cossì a tutti voi nostri stipendiati et sol-
« dati nostri di detta fortezza, ville, città che alla avuta
« di questa nostra patente et alli contrassegni che par-
« ticolarmente a voi castellani saranno da esso magnifico
« Battista presentati, dobbiate a lui detto nome consi-
« gnare et liberamente rilassare la detta città et fortezze
« con tutte sue predette ville, giurisditioni, munitioni,
« artigliarie et armamenti mettendo quello in la reale,
« attuale et corporale possessione di esso senza ostacolo
« et contradditione alcuna, et dandone a lui il dominio
« et reggimento. — In oltre vi ordiniamo che al detto
« magnifico Battista, a nome di essa excell.[ma] Repubblica,
« prestiate il dovuto giuramento di fidelità, et lui acce-
« tiate et honoriate come conviene; riconoscendo da hora
« in poi li prefati excell.[mi] signori duce et ill.[mi] signori
« governatori per patroni et signori vostri, nè più nè meno
« come di presente fatte noi, perchè cossì è il voler no-
« stro et ordine del gran Conseglio di queste magnifiche
« compere, et in fede di ciò si son fatte fare le presenti,

« impresse di nostri maggiore et minor sigilli, et fir-
« mate dal nostro cancelliere. In Genova nel palazzo no-
« stro a dì XVII di agosto MDLXII.

JOANNES AUGUSTINUS.

Il commissario Battista Imperiale giunse in Ventimiglia il giorno 23 dello stesso mese, ed al mattino, presentate le sue lettere credenziali al luogotenente capitano Bonvino, riceveva dopo mezzogiorno il giuramento di fedeltà di tutti i cittadini, dettando l'atto di sottomissione e di giuramento lo spettabile M. Pietro Doria, *olim* Sperone, dottore in ambe leggi e savio di Comune (1); quindi vennero eletti oratori per ottenere la conferma degli statuti, delle convenzioni e delle grazie lo spettabile Guglielmo Aprosio dottore in legge, i magnifici Ludovico Casanova, Giovanni Battista Galliani e messer Peregrino Macario.

Un fatto rimarchevole nel tempo della dominazione del Banco di S. Giorgio in Ventimiglia, e che concorse potentemente a deteriorare il benessere materiale di questa città, si è la separazione di un numero considerevole di famiglie dal ceto popolare, le quali federatesi fra di loro, distintesi col nome di *Magnifici*, oppure di *Nobili*, come quelle che erano più facoltose e potenti, recaronsi nelle mani il governo della città. Non è già che Ventimiglia non annoverasse per lo passato grandi famiglie per nascita illustri e per ricchezze cospicue; ma queste non vivevano separate dal popolo, da cui erano sorte; nè credevano indegne della loro nascita le industrie del guadagno; ond'è che per lunghi secoli eransi mantenute in fiorenti condizioni, e furono di onore e vantaggio al loro paese natio. Nel 1528 però erasi manipolata in Genova una nuova nobiltà. Per togliere la memoria delle fazioni di nobili e popolari, si vollero distribuiti in ventotto alberghi i nomi di coloro, che per natali, ingegno e ricchezze fossero meritevoli di governo: e vi vennero am-

(1) *Libro delle convenzioni e dei privilegi*, pag. 116 e 117.

messi, gli è vero, molti popolani: gli è indubitato per altro, che ciò non fece che afforzare la casta dei nobili, essendochè si fosse statuito per sempre che fossero esclusi dal governo coloro che non fosseto ascritti in alcuno di detti alberghi. E tale ordinamento, che fu la base della più raffinata oligarchia, si mantenne pur troppo per circa tre secoli. Ventimiglia, che vide ascrivere la famiglia De-Giudici all'albergo Doria, la Galleani parte al Fieschi e parte al Doria, la Oliva e la Lanteri al Grimaldi, la Porro al Lomellino, la Sperone al Doria, la Aprosio al Pinelli, la Riccobono al Cattaneo, la Massa al Promontorio(1), vide in breve tempo a scimiottarsi tutto quanto si operava nella capitale. Fu stabilito « che vi « fosse somma e rigorosa separatione della nobiltà dal « popolo: che niuno potesse essere priore di consiglio, « se non fosse ascritto all'ordine dei magnifici; che fosse « vietato ai popolani di abitare nella strada detta di « *Piazza* dove abitano i soli nobili; che il locale detto « *Loggia* fosse unicamente destinato per trattare dei ne- « gozi, o per essere convegno di passatempo ai magnifici: « che i magnifici ammessi al governo avessero un trono « in chiesa con più gradini, e nell'entrare del vescovo « dessi non fossero obbligati a salutarlo che piegando « leggermente il capo ».

Questi furono i primi sintomi della spagnolesca scabbia che si appiccò alla nostra città, e buon per noi se a tali privilegi e pompe esterne si fosse ristretto il male; ma, gusto a ripetere, tenendosi a vile le industrie del guadagno, si abbandonarono la mercatura ed il commercio, e le somme che per lo avanti si impiegavano con immenso utile d'ogni classe dei cittadini nei traffici, vennero versate nel Banco di S. Giorgio. Accrebbero il danno le dissenzioni sorte tra Ventimiglia e le terre del duca di Savoia in causa delle imposte gravose, e delle inusi-

(1) Ascheri, *Notizie istoriche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova.*

tate gabelle che quella Città aveva decretate; e il Duca Filiberto II nel 1502, spediva alla Repubblica genovese un inviato per tale oggetto (1); senza che tale missione avesse alcun buon esito: che anzi nel 1514 i Ventimigliesi avendo imposto un forte diritto di pedaggio ai negozianti di Tenda, di Sospello e a quelli di tutta la Vicaria, queste università irritate, col nome di *vectigalia* e di *pedagia*, decretarono l'imposizione di gravezze così straordinarie per i Ventimigliesi che recavansi a condur negozi nelle loro terre, che ne nacquero discordie, alterchi, zuffe, parapiglia e non poche uccisioni, e si diè incominciamento ad una lite in cui sedettero giudici il duca di Savoia ed altri autorevoli personaggi. La controversia andava per le lunghe, nè sarebbe così di corto terminata senza la interposizione e le buone parti di Filippo De-Mari vescovo di Ventimiglia; il quale desiderando di ricomporre in amistà le discordanti popolazioni, come quelle che tutte erano comprese nella sua diocesi, il 24 gennaio del 1534, indusse la città di Ventimiglia e Sospello coi rappresentanti di Briga, di Saorgio, di Pigna, di Breglio e di Tenda a sottoscrivere una transazione, riservando il placito *Ducum et principum ambarum partium*. Trovo che sottoscrissero per Ventimiglia:

(1) L'Alberti nella sua *Storia di Sospello*, a pag. 492 riporta la seguente lettera:

DUX SABAUDIAE AD CIVITATEM IANUAE

« Illustres et amici nostri carissimi. Miserunt ad nos subditi nostri « Sospitelli de quadam per Vintimilium augmentatione gabellae contro « eos erectae; nedum contra omne iuris et aequitatis debitum, verum « et conventionum inter ipsos initarum quod ab omni prorsus alienum « vicinitatis amicitia est. Et quoniam iamdudum ad vos pro hac re de- « stinavimus Peronum Busqueti sperantes id auctum in dicta gabella « annichilari, hoc tamen hucusque retardatum seu neglectum nobis vi- « sum est. Igitur magnificentiam vestram denuo rogamus velint circa « praemissa adeo providere, quod gabella vestratum Vintimilii pristino « statui reducatur, ne cogamus nostratibus de iuris opportuno remedio « pro conventionum observantia providere.

« Ex Cariniano, die xxiii decembris 1502. »

Dux Sabaudiae.

spectabiles utriusque doctores dominus Petrus De Auria Speronus, ac dominus Franciscus Mari, et nobiles ac egregii Io. Andreas Orignanus, Lambertus Casanova, Secundinus Galleanus, Bernardus De-Grimaldis, Io. Gibellus et Lucas Aprosius deputati del parlamento degli anziani di Ventimiglia (1).

Nè creda il lettore che così tranquillamente si morissero dissensioni che costavano grandi sacrifici e sangue. Queste erano pause salutari che duravano quanto il prestigio della parola di un abile raggiratore. Ventimiglia depauperata estremamente, cercava modo di provvedere alle strettezze interne, e per ottenere tale scopo non avvisava migliore mezzo che di crescere soprammodo il numero delle gabelle (2), le quali meglio di una cospicua rendita, arrecavano invece un intoppo terribile all'attività della interna circolazione. Ma di questi errori a chi la colpa? All'ignoranza dei tempi in cui erano sconosciuti i veri principii della rendita, se pure non venivano riguardati quasi altrettante sentenze tutti gli errori di economia politica.

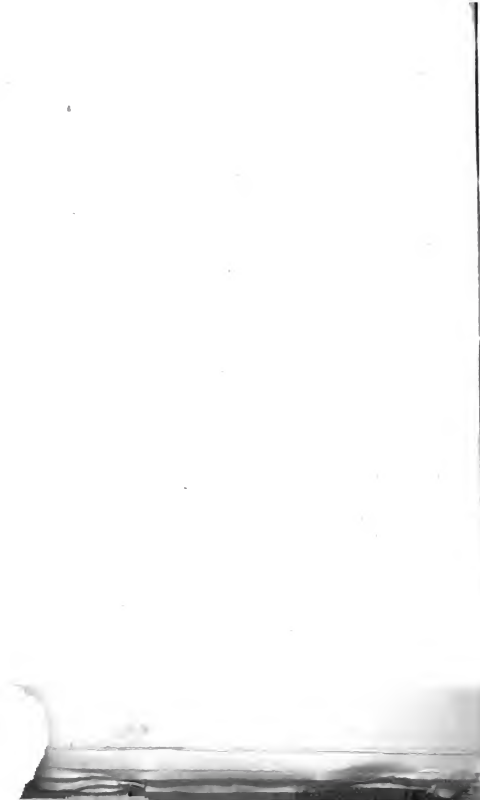
Altra funesta conseguenza di così tante e svariate gabelle era il numero esterminato di liti che ne nascevano, e queste liti, per quanto assurde si fossero, trovavano sempre sostegno in qualche dottrina; per cui la sentenza, anzichè essere la logica applicazione di una norma generalissima, dipendeva unicamente dalle astutezze legali degli azzeccagarbugli. Raddoppiava il disordine la poca

(1) Alberti, *Istoria di Sospello*, pag. 492 e 493.

(2) Dal *Libro delle convenzioni e dei privilegi* cavo i titoli delle gabelle che nel secolo xv si davano in calega dal Comune di Ventimiglia: *Gabella nucellarum, Gabella quintori et lignominum, Gabella Rossi multae, Gabella drictus territorii Vintimilii, Gabella macelli pedagni, Gabello piscium recentium, Gabella forestariae, Gabella panis, Gabella albaxiorum, Gabella pannorum, Gabella aestimariae canelloe, Gabella possagii animolium, Gabella accordii, Gabella trezeni vini, Gabella porcorum, Gobella estimariae brocarum, Gabella tractae victualium, Gabella tractae vini, Gobella scodani, Gabella stractiarum, Gabella alli, Gabella selae, Gabella Chiaravugli.*

tutela della fede pubblica; imperocchè fra i notari creati per *pontificia* o per *imperiale autorità* vi aveano non pochi ignoranti e mariuoli di raro stampo, e tali furono le enormezze a cui si abbandonarono, che nel 1562 al capitano della città Giovanni Battista Spinola si notificava dal senato genovese: « Che dalla imperitia e poca integrità dei notari nascendo molte volte degli inconvenienti e danni a terze persone, per obviare a simili desordini havemo judicato salubre remedio sieno approbati da noi » (1).

Tutto insomma era pieno di mali, di risse, di tradimenti, di vendette e di delitti; ed appunto i numerosi asili nelle chiese, nei conventi e nelle case dei nobili e dei vescovi sono una prova evidentissima dei continui pericoli da cui si viveva attorniati. E quelle stesse madonne e crocifissi, che dopo tanti secoli noi vediamo ancora sui crocicchi delle strade, a che altro servivano se non a tutelare la vita di un inseguito dal ferro di un assassino, che facevasi una severa religione di non violare tali luoghi consacrati? E mentre questi avanzi di secoli che furono servono di argomento agli eterni lodatori del *temporis acti*, per esaltarne con vivi colori la rettitudine, la costumatezza e la religione, ecco che guardati coll'occhio della critica, ci sono testimonii di costumi che farebbero raccapricciare. Non mi farò ora ad indiare i presenti per mandare la mala voce ai trapassati: ogni secolo ha la sua porzione di virtù e di vizi; beato quello che può contare meno errori.

(1) *Libro delle convenzioni*, pag. 146.

LIBRO DECIMOTERZO

DOMINAZIONE GENOVESE — PARTE PRIMA

VICENDE

SOMMARIO. — Stato della città di Ventimiglia nel 1564. — Peste di Genova del 1579; donativo che manda colà il Comune di Ventimiglia; vi si distingue il P. Agostino di detta città. — Acquisti e mire dei Duchi di Savoia nella Liguria. — Guerra fatta dal Duca alla Repubblica nel 1625. — Ventimiglia nega di arrendersi. — Rivolta di villani. — Capitolazione e presa di possesso che fa il principe Vittorio. — Ventimiglia viene ripresa dai Genovesi; atto di valore di Viale Antonio. — Sollevazione a Dolceacqua (1628). — Il Duca di Savoia desidera invano l'acquisto di questa signoria. — Guerra del 1672; Ventimiglia è minacciata dalle armi ducali. — Assedio di Penna ed eroismo di Girolamo Gastaldi. — Assedio di Dolceacqua; valore del mastro di campo Prato. — Costui libera con uno stratagemma il castello di Penna nuovamente assediata. — Ventimiglia vota una spada di onore al Prato. — Vittorio Amedeo II ritenta nel 1697 di acquistar Dolceacqua, e, quantunque aiutato dai fratelli del marchese, non riesce nell'intento. — Le abitazioni dei magnifici. — Pubblici divertimenti.

Quale fosse l'aspetto di Ventimiglia quando dal Banco di S. Giorgio passò sotto la dominazione della Repubblica Genovese ci viene indicato da una relazione di Nicolò Grillo e Stefano De-Franchi, spediti commissari in questa città l'anno 1564. Costoro, « essendo venuti nel luogo dove « sono seguite le royne delle case et strade da esse impe- « dite, avendo visto il disviamento del fiume, qual prima « correva presso le muraglie della città, et adesso es- « sersi disviato, et anche visto la royna del ponte di

« legno portato via da esso fiume, sopra il che avendo
« fatto congregare tutto il Parlamento, et sopra le pro-
« poste fateli, inteso li pareri loro, massime sopra il di-
« spacchiar delle strade et la reffatione d'esse; hanno
« ordinato, et per la presente ordinano in magistrato gli
« egregi Gioan Aprosio *quondam* Ruberto, Marco Lungo,
« Battista Balauco et Gioseph Doria *olim de Judicibus*,
« Sindici in la presente città, per tutto tempo de loro uf-
« ficio et a loro successori, d'anno in anno respetiva-
« mente fino che in contrario sia ordinato per la Signoria
« Illustrissima, con baylia et facoltà che possino rivedere
« le predette royne di case et strade, ponti et altre cose
« che minacciassero royne, et quelle far racconciare, di-
« spacciare, assicurare, rinuovare et finalmente prove-
« dere de tutti quelli remedj che giudicheranno essere
« necessarj al ben essere et policìa della presente città,
« sicurezza et fortezza di quella..... Ordinando ancora per
« la presente nostra provisione et decretto, che essendo
« passato per il Parlamento, che nel volgere de l'acqua
« del fiume al suo letto antiquo presso la muraglia vi deb-
« bano concorrere una giornata per fuoco le ville di tutta
« la presente comunità, che quanto presto sia possibile
« faccia metter mano a far l'argine per riparo a che l'acqua
« torni presso la muraglia; poichè concerne la fortezza
« della città (1). » Pare che le cure della Commissione
fossero ben di poco momento, o almeno che ogni suo
sforzo riuscisse infruttuoso; imperocchè il quartiere del
Lago, che era fra i più popolati, non risorse più, e non
pochi ruderi ne attestano tuttora l'abbandono.

Nel 1579 essendo scoppiata in Genova e nelle due ri-
viere adiacenti la peste, Ventimiglia andò esente da questo
flagello; e mentre nella città capitale sempre più infieriva
il morbo, il Comune ventimigliese, volendo in qualche

(1) *Libro delle convenzioni e dei privilegi*, pag. 150. Fino agli ultimi anni del secolo XVII fu rispettato dagli abitanti degli *otto luoghi* l'obbligo di venire a lavorare co' buoi il letto del fiume Roia.

guisa mostrare al Governo della Repubblica la sua grande afflizione per il male da cui era maltrattata, e porgerle nel tempo stesso una prova della sua affezione, inviavale per mezzo del magnifico Agostino Sperone un ricco presente di vini e di frutti (1), accompagnandolo con affettuosissima lettera, a cui venne risposto in un modo non meno benevolo e riconoscente. Acquistavasi poi maggior rinomanza in quella malaugurata epoca un cittadino ventimigliese, di cui le cronache dei cappuccini narrano prodigi. Era costui il P. Agostino di detto ordine, il quale, dopo di aver esercitata la carica di lettore di teologia, venne eletto più volte al governo delle provincie di Toscana e di Genova in qualità di provinciale e di commissario generale; e in tale suo ministero diè prove luminose di prudenza, di zelo e di religiosa perfezione. Accadde che, mentre durava il morbo, l'umile cappuccino, recatosi al doge e al senato, rivelasse loro una visione avuta; e li scongiurasse a decretare per voto pubblico una processione generale, e di celebrare la festa dell'immacolata Concezione con perpetuo culto, se volevano libera la città ed il dominio dalla peste. Si narra che, accettata unanime da quei Padri la proposta, cessasse incontanente la mortalità; e in memoria e gratitudine di un tanto prodigio, veniva eretto nel 1586 il convento dei Cappuccini (2).

Vertevano in questi tempi gravissime dissensioni tra la Repubblica e il Duca Emanuele Filiberto. Questo ristauratore della monarchia di Savoia, mercè i buoni ufficii di Stefano Doria signore di Dolceacqua, suo vassallo, uno fra i più egregi capitani de' suoi tempi (3), era riuscito

(1) Il regalo fu di 150 barili di fichi, di 20 di prune damaschine, di 30 barili di vino moscatello, di 11 sacca di amandorle e di spico, oltre una grande quantità di reste di agli e di cipolle, riputati eccellenti antidoti contro il male che dominava. LANTERI, *Discorso sulle antichità di Ventimiglia*, cap. IV.

(2) SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, vol. II.

(3) Stefano Doria, figlio sedondogenito di Bartolommeo, signore di

ad acquistare da Giovanni Girolamo Doria la signoria di Oneglia (1). La Repubblica che da lungo tempo intendeva al possesso di questo tratto di territorio, si inasprì, e, rimestando antichi diritti, aggiunse esca alle ire del re di Spagna, che considerava nulla questa vendita, perchè fatta senza suo consentimento. Dopo vivissimo scambio di note seguirono conflitti, ma alla finfine Oneglia restò provincia della corona ducale di Savoia, e ne ricevette immensi beneficii venendo munita di fortezze, arricchita d'un tribunale di prefettura, esentata dalla leva e dalla

Dolceacqua, per le preziose doti militari di cui andava fornito, fu tenuto in molto conto da Carlo V e da Filippo II suo figlio, da cui fu creato colonnello di fanteria e cavaliere di S. Giacomo di Compostella. Emanuele Filiberto lo creò suo consigliere, ciambellano e capitano generale, dandogli il governo della città e contado di Nizza, che difese valorosamente dalle armi ottomane. Si trovò e riportò ferite nei fatti d'armi di Ceresole e di Cuneo; pagò più volte del suo i soldati; e il Duca per ricompensarlo dei danni sofferti gli fece donazione del paese della Rocchetta. Nel 1565 fu pure ricercato dalla Repubblica genovese, e creato capitano generale perchè riassoggettasse l'isola di Corsica. Morì nel 1580 il 26 luglio, e venne sepolto nella chiesa di S. Giorgio di Dolceacqua, dove si conserva tuttora l'effigie e l'iscrizione. Nella ricchissima sala d'armi di Torino si vede l'elmo col quale egli soleva difendere il suo capo.

(1) La vendita di Oneglia ebbe luogo sullo spirare di aprile del 1576, e Stefano Doria poco tempo prima riceveva la seguente lettera, che si conserva presso il marchese Gio. Battista Doria in Camporosso.

All'illustre signore il signor Stefano d'Oria di Dolceacqua.

Illustre Signore,

Io ho ricevuto la lettera di V. S. illustre delli xxvii del passato per la quale ho visto il viaggio suo a Oneglia, insieme con li buoni uffici da lei fatti con quel signore per conclusione del negocio che si tratta. Nel che se bene come si scrisse a V. S. la prattica mi fu promessa da principio da parenti et amici di quel signore come cosa che a me fusse per star bene, et a lui dovesse essere molto utile et commoda, non lascio lo però di conoscere in ciò la voluntate et affettione che la mi dimostra, et gradir come devo la fatica che per amor mio ha preso, di che la ringratio. assicurandola che in ogni occasione V. S. trovarà sempre in me ottima corrispondenza di buona volontà etc.

Da Torino, alli v di marzo, MDLXXVI.

IL DUCA DI SAVOIA
E. PHILIBERT.

gabella del sale, e decorata del titolo di città (1). Ragion voleva che io accennassi questo fatto, come quello che mostra l'aperta tendenza che mai sempre nutrirono i Reali di Savoia di allargarsi nei loro dominii della Liguria; a cui aggiungerò gli sforzi da esso loro costantemente messi in opera per possedere, coll'antico contado, la città di Ventimiglia. Già si è visto come Ludovico di Savoia, principe di Acaja, nel 1409 mirasse per segreto trattato ad ottenere il possesso di questa città. Nel contratto di compera, che Emanuele Filiberto faceva delle terre del contado di Ventimiglia, site nella valle del Maro, da Renata di Urfè, era prescritto che, ove fosse riuscito al Duca di avere il dominio di Ventimiglia, avrebbe assegnato alla venditrice un altro feudo equivalente a quello di Rivoli (2). Nè questo era meno un desiderio ambizioso, quanto una necessità di provvedere al bisogno di un breve e sicuro passaggio di comunicazione fra il lido occidentale marittimo ed il Piemonte. E certo, Carlo Emanuele *il Grande*, allorchè imprese la grande opera della strada di Saorgio, non avrebbe sognato a vincere le difficoltà che presentavano i monti di Braus e di Brois per trarre a Nizza, se Ventimiglia gli avesse appartenuto; che in tal caso lo sbocco al mare gli sarebbe stato segnato dalla natura istessa, seguendo cioè il corso del fiume Roia.

Vi fu momento però, in cui quell'ardito monarca sperò di veder attuato un tale progetto; e fu quando, adducendo per pretesto il possesso del piccolo marchesato di Zuccarello negatogli dalla Repubblica, e protestando contro alcuni atti di ostilità commessi dai Genovesi nell'attacco che gli Spagnuoli avevano dato ad Oneglia, strettosi segretamente col re di Francia e colla Repubblica di Venezia, si lusingò per qualche tempo di fare scomparire la genovese Repubblica, assalendola improvvisamente e dividendosela quindi fra lui e il re di Francia; chè Venezia

(1) PIRA, *Storia della città e principato di Oneglia*, tom. II, pag. 7 a 12.
(2) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, pag. 1579.

erasi rifiutata di prender parte alla preda. Ventimiglia venne in quell'epoca occupata dalle armate ducali, ed ecco il come. Era l'aprile dell'anno 1625, quando il principe di Piemonte, alla testa di 400 cavalli e di 7,000 fanti, si avviò verso la riviera di ponente; mentre il conestabile di Francia Lesdiglières avea presa la strada di Gavi. La sorte fu favorevole al capitano savoino che, attaccata Pieve del Teuco, dopo aver morti 2,000 Genovesi, e fatto prigione Girolamo Doria mastro di campo, riuscì ad impossessarsene. A questa nuova il marchese Dogliani, governatore di Nizza, che si era impadronito del castello di Penna, passando pel territorio di Pigna, si recò al campo del principe con scelta truppa. Se si eccettui Ventimiglia, tutte le altre città e terre liguri non opposero resistenza, che anzi andarono a gara per ricevere il fortunato vincitore con quelle dimostrazioni di onore che si potevano maggiori. Porto-Maurizio, Taggia e San Remo disseminarono le vie di fiori, vestirono le finestre di drappi, e lunghesso la strada di San Remo si trovavano le muraglie dei giardini adorne a festoni di cedri, di limoni e di aranci perchè servissero di rinfresco ai soldati.

Il 17 di maggio mentre il principe Vittorio entrava trionfalmente in Porto-Maurizio, si presentava sulla spiaggia di Ventimiglia una fregata armata di San Remo con dentrovi il trombetta di S. A. R per chiedere la cessione della piazza. Il commissario Agapito Negrone ed il colonnello Giacomo Cattaneo, stati quivi spediti ai primi rumori di guerra, accorsi sui bastioni, ributtarono disdegnosamente ogni proposta; e temendo che fosse stata rinonosciuta dal trombetta la porta della marina, fu rizzato innanzi a questa un terrapieno. Vennero allora chiamati in fretta i militi dalle ville, componenti un corpo di circa 800 armati, e questi accrebbero il presidio di 140 soldati genovesi. Non si stava male in provvisioni di polvere ed in munizioni da bocca, ed il coraggio dei cittadini si fe' più grande quando comparvero in vista della città tre galere comandate da Galeazzo Giustiniani. Il quale,

invitato da monsignor Francesco Gandolfo, vescovo della città a sbarcare colla sua gente, accolto con fragorosi *viva San Giorgio*, prese tosto a visitare le muraglie e tutti i luoghi fortificati. Ma udito che il forte San Paolo era privo di controscapa, indefensibile il parapetto opposto al castello, cadenti le altre difese della città, ebbe a dire: « che trovava meno forte della sua aspettazione quella postura, e che quand'anche tutte le donne ed i fanciulli fossero stati veterani di Fiandra, non avrebbero potuto sostenere l'impeto imminente che tre soli giorni ». Queste parole disse il Giustiniani nel palazzo vescovile, ed aggiungendo che era sua intenzione di cedere al nemico, fatti entrare nelle sue viste gli ufficiali che stavano preposti alla città, ordinò che fosse di bel nuovo spacciata la porta della marina, affine di esportare via le artiglierie e le munizioni.

Per quanto segretamente fosse presa questa deliberazione, non si potè impedire che ne venisse traspirato qualche sentore al popolo, che irrequieto stava sulla piazza della cattedrale attendendo un risultato. E mentre si verteva in questa sorda agitazione vi fu taluno che, uscendo dal palazzo, disse: volere il Giustiniani imbarcare le artiglierie e le munizioni che erano in città (il che stava difatti), per abbandonare vilmente Ventimiglia nelle mani del principe Vittorio, il che era un assurdo. Gridi di disperazione e di dolore, minacce di morte tennero tosto dietro a questa notizia, per cui il Giustiniani, sperando di attutire colle sue parole la esasperazione che si manifestava sempre più; prese a parlare a quella moltitudine dicendo: « che il serenissimo senato nel prosciogliere dal giuramento di fedeltà le città e terre liguri, aveva eccettuata Ventimiglia, perchè città non meno importante, che piena di cittadini forti e generosi, e che egli a quest'uopo era venuto per difenderla; ma che l'amore ed il coraggio dei Ventimigliesi non dovevansi mettere a repentaglio: essere la città debole, indifesa e scarsa di alcune munizioni; lodare altamente la rara devozione degli abitanti; ma

esortarli col meglio dell'animo, a scanso di mali maggiori, a cedere alla necessità ». Questo discorso non fece che accrescere i sospetti e raddoppiare il malumore; per cui non si videro appena avviate verso la marina le artiglierie, che si levarono al cielo disperate grida di *morte ai traditori!* Erano capi del tumulto i militi delle ville, che, irritati dalle soperchierie dei nobili, commistisi ai soldati del presidio ed al marame della plebe, si diedero a scorrere tumultuosamente la città depredando, stracciando, abbrucciando, stuprando ed uccidendo. La prima uccisione fu commessa sopra di un birro che volle opporre resistenza, ed il notaro della corte di giustizia in uggia al popolaccio fu lasciato semispento per ferite. Una nobile matrona, Silvia Sperone, impigliata a caso in quel tafferuglio, mentre cercava nella chiesa cattedrale un rifugio, venne trafitta davanti l'altare maggiore. Era uno scompiglio ed uno spavento incredibile. Le case del commissaro e del colonnello furono invase e derubate, e a queste tennero dietro ben presto quelle dei più facoltosi cittadini e dei magnifici, ai quali vennero rubati ed arsi specialmente tutti i libri di credito. Il commissario ed altri ufficiali, credendo di richiamare colla loro presenza all'ordine quella turba invasata di villani, che vendicavansi di lunghe ed ingiustissime vessazioni, vennero fuori colla spada alla mano: ma buon per loro che poterono tosto trarsi in salvo, essendochè erasi già deciso di squartarli. Rimaneva ancora l'ultima prova nel vescovo il quale, vestito pontificalmente, seguito da' suoi canonici, portando la sacra Eucaristia, gridava *pace!* e *perdono!* La sua comparsa fu segnale di riconciliazione, e rabbonitisi alquanto gli animi, si poterono senza contrasti di sorta distribuire sui varii punti della città 270 moschettieri che avea fatti sbarcare il Giustiniani. Questo avea luogo mentre il nemico compariva al capo della Bordighera, in cui trovò le porte aperte, e quasi nessun abitante. Sorse allora un grande scoraggiamento, e tutti i soldati e militi in poco d'ora disertarono vilmente dalla città.

Credendosi inevitabile un sacco, furono inviati alla Bordighera due religiosi agostiniani a pregarlo di voler conceder tempo sino al dimane per poter capitolare: ai quali rispose il principe, che non rimetteva mai al dimane quello che poteva far oggi; che se aspettavano il giorno non li avrebbe uditi più. Allora furono spediti nella notte tre deputati, e costoro promisero di cedere a S. A. la città (non essendo in lor balìa il castello) salvi la vita, l'onore ed i beni dei cittadini: che i soldati uscirebbero senz'armi, le quali resterebbero al principe insieme colle munizioni, insegne ed artiglierie, lasciata nondimeno la spada agli ufficiali: che i loro privilegi sarebbero confermati: non si farebbero imposizioni straordinarie: i soldati non alloggierebbero nelle case dei particolari, ma negli alloggiamenti che loro verrebbero assegnati: finalmente che la città pagherebbe prontamente in contanti sei mila doppie. Queste cose pattuite, S. A. al dimane (20 maggio), preceduto dal conte Dogliani, e da un nobile e ricco corteo, entrava in Ventimiglia, e, giunto a cavallo sulla piazza della cattedrale, ne ismontò quando vide farsegli incontro il vescovo Gandolfo, seguito dal capitolo. Il prelato, raccomandata al principe la città, le chiese e tutte le cose sacre, perchè trovavansi nella sua armata molti calvinisti, lo pregò a voler prendere stanza nel proprio palazzo.

Fu prima operazione di assediare il castello, che si innalzava in forma bislunga sul dorso della montagna, che domina la città, circondato da quattro buoni baluardi e da profondi fossi. Il principe Vittorio fece, il 21 maggio, avanzare gli approcci da mezzodì, dove erano alloggiate le truppe del marchese d'Urfè; e riuscito quindi a far minare e rovinare dall'ingegnere Carlo Vanelli il baluardo di levante, dopo sei giorni di animoso contrasto, il commissario Giuseppe Cassero, comandante del castello, con tutti gli uffiziali e soldati, furono costretti a rimettersi alla discrezione del principe, che non lasciò loro altro che la vita. Era disgustato il principe delle fredde accoglienze avute dai Ventimigliesi; e quasi con tacita

protesta, le gentildonne avendo ricusato di lasciarsi vedere nella solennità del *Corpus Domini*, venne imposta una multa di mille e ottanta doppie, e sotto colore di mandare a far riverenza a Don Felice di Savoia furono inviati in ostaggio a Sospello i signori Agostino Maria Porro, Gio. Battista Orengo, Guido Ascanio Galleani, Gio. Francesco Riccobono, Luigi Aprosio Casanova, Gio. Battista Porro, Gioanni Maria Fenoglio, Clemente Orengo, Melchior Fenoglio ed Emanuele Porro, i quali furono ritenuti sino al 27 agosto.

Nel qual tempo, rialzata la fortuna dei Genovesi dai soccorsi e dall'oro di Spagna, era stata chiesta dal barone di Vateville la resa della città a nome della Repubblica. Era pressochè il solo acquisto fra i tanti che ancora rimanesse al principe: essendosi tutte le altre città e terre liguri riacquistate dai Genovesi; ond'è che, recatisi a capitolare in San Remo il dottore Giovanni Francesco Riccobono ed il notaro Marco Maria Sapia, la pratica si menò alquanto per le lunghe; e solo il giorno 14 di settembre fu dato ai Genovesi di riavere Ventimiglia, e sette giorni dopo il castello, il quale oppose una viva ed ostinata resistenza. Si dovette assai alla umanità del comandante Savoiardo, se i pubblici edifizi e le case non vennero maltrattate; solo accadde che una palla, cadendo sulla cupola della cattedrale, andasse a rompere il tabernacolo, e disperdesse il vaso delle particole, lasciando miracolosamente salvi il marchese di Santa Croce, il duca di Tursi ed un messer canonico. Non vuole essere pure dimenticato l'atto di coraggio di un milite ventimigliese, Viale Antonio, il quale, riuscito ad impossessarsi della torre di porta Canarda, così bene vi si rese forte che, presentatisi quivi ottanta soldati ducali, dopo d'aver coraggiosamente negato di cedere il luogo, visto che miravano ad appiccare il fuoco attorno, servendosi di un archibugio, alcuni ne uccise, sette altri ne ferì mortalmente; per cui i compagni credettero prudente partito il ritirarsi (1).

(1) Di questo fatto si hanno tre narrazioni, pregevoli tutte per diverse

Non così presto si riamicarono le due parti belligeranti; e abile, destro, accortissimo paciere in questa vertenza, andato più volte alla corte di Spagna, fu il vescovo di Ventimiglia Gio. Francesco Gandolfo da Porto-Maurizio. Nel mentre che si facevano tali amichevoli uffici (la pace si fermò in Madrid nel novembre 1631), Carlo Doria, signore di Dolceaqua, vassallo del Duca di Savoia, essendo in mala vista del popolo per le soverchie gravezze con cui lo mungeva, venne sorpreso e spaventato da una subita sollevazione. Il Doria volle allora contenere colla forza armata gli insorti, ed avendo chiesto ed ottenuto soldati dal commissario di Ventimiglia, il Duca protestò contro questo intervento, per cui il commissario pagò il fio d'una colpa, che forse non era sua, venendo rimosso dall'ufficio. Allora il signore di Dolceaqua venne chiamato a Torino, dove dai ministri del Duca fattagli presente la disacerbazione d'animi che regnava fra lui e i suoi soggetti, lo si consigliava a vendere la signoria al Duca pel prezzo di duecento settantamila scudi d'oro, promettendogli inoltre il titolo di principe (1). Aderiva in sulle prime a tali proposizioni il Doria; ma dissuaso quindi da alcuni segreti amici e aderenti della Repubblica, tentennò, per negar poi recisamente; il che gli partorì una sequela di gravissimi dispiaceri. Imperocchè il 21 maggio dell'anno 1634, per sentenza camerale, gli venivano ridotti i suoi feudi, allegandosi per causa che egli erasi rifiutato di fare i dovuti segni di vassallaggio al Duca. Avvenne a Dolceacqua nel 1634 quello che a Mentone nel 1848 inverso al principe di Monaco. Protetti gli uomini di quella signoria dalle armi dei duchi di Savoia, la durarono fino al 1652 nel più florido stato, che anzi

particolarità che narrano. La prima è nella *Storia* del GIOFFREDO, la seconda nel *Dispaccio storico* di Fra DOMENICO ANTONIO GANDOLFO da Ventimiglia (Mondovì, per Antonio Veglia, 1695); la terza finalmente è manoscritta, e chiude il *Discorso istorico sulle antichità di Ventimiglia* di GIO. GIROLAMO LANTERI.

(1) GIOFFREDO, *Storia*, pag. 1846.

nel 1643, 10 maggio, i Dolceacquesi ottenevano dalla duchessa Cristina grazie larghissime circa il loro reggimento (1). Essendosi però intromessa in questa controversia una corte amica, alla morte di Carlo Doria, il figlio Francesco veniva restituito ai suoi aviti feudi, dopo di averne chiesta la investitura. E fu allora che Carlo Emanuele II (25 gennaio 1652) « creava ed eleggeva i feudi e luoghi di Dolceacqua, Perinaldo, Isola, Apricale in titolo *marchionale*, e quello della Rocchetta in titolo *comitale* (2). Quindi elevò lo stesso Doria alla dignità di cavaliere dell'Ordine supremo della Annunciata, e gli fe' ottenere in isposa Lucrezia del Pozzo, dei principi della Cisterna.

Le grandi e vivissime tendenze di Savoia verso la Liguria si fecero sempre più palesi nel 1672, quando Carlo Emanuele II, tenendo mano alle trame che ordiva contro Genova Raffaello della Torre, patrizio genovese, diè luogo a ricominciare nuova guerra. Già per differenza di confini, di pretensioni, di pascoli e di rapine di bestiami tra Briga e Triora, Ormea e Pieve, Pigna e Castelfranco, sudditi genovesi gli uni e savoiardi gli altri, erano sorte discordie, quando fu pretesto ad incominciar le ostilità la notizia, che gli abitanti di Rezzo (terra genovese) avevano fatto incursione sui beni e sulle cose di Cenova, che apparteneva al Duca. Causa vera però della guerra era il desiderio che aveva il Duca di togliere il villaggio di Pornasio alla Repubblica; come quello che era d'impedimento al passaggio dei sali da Oneglia ai suoi Stati. Intanto il Governo genovese spediva truppe e munizioni nelle due riviere, per star pronti ad ogni evento. Il primo scontro delle due armate fu al ponte della Pieve, che fu teatro di una sanguinosissima mischia. Toccò la peggio ai Genovesi, i quali ripararono l'onore perduto, nella

(1) Archivio del marchese Gio. Battista Doria. Un tale decreto veniva stampato in Torino per gli eredi Pizzamiglio stampatori di S. A.

(2) Archivio del marchese Gio. Battista Doria.

battaglia che ebbe luogo a Castelvecchio, dopo cui gettatisi precipitosamente su Oneglia se ne impadronirono.

Ventimiglia, stata in sull'allarme sino a questo momento, erasi, per le cure di Ottavio Maria Doria, mastro di campo, d'ogni cosa provveduta, nelle sue fortificazioni restaurata, e nel presidio accresciuta; quando corse lieta notizia, che il sergente Ristori genovese, negli ultimi di agosto, erasi impadronito della Briga, facendo prigione Antonio Lascaris signore del luogo, e che il capitano Francesco Maria Spinola, dopo un ostinatissimo combattimento, il 28 agosto aveva occupato Perinaldo, che pagò cara la sua resistenza, e che Apricale e Isolabona avevano cangiato lo stemma sabaudo in genovese. Questi felici successi inasprirono il Duca, che ordinò al marchese San Damiano, governatore di Nizza, di farsi ad assalire Ventimiglia.

Non tardò ad accorrere il governatore con tremila soldati; ma si tenne in disparte dalla città, dove per la morte del Doria, mastro di campo, era subentrato in tale carica Giovanni Prato, forte, valoroso ed indomito battagliere. Costui aveva disposto parte del suo campo in Camporosso per tenere in freno e battere alla prima contingenza quei di Dolceacqua; allorchè gli pervenne la notizia, che il San Damiano, riacquistato Perinaldo, aveva spedito il capitano Baldat ad assediare Penna, per quindi aggredire Ventimiglia. Non è la prima volta che ci occorre di far menzione di quell'antichissimo paese, al cui castello avvicinatosi il Balnat ebbe a conoscere la difficoltà dell'impresa. Vi stava comandante il capitano Nicolò Corsalino, ed il presidio stava sotto gli ordini del capitano Girolamo Gastaldi. Il Corsalino, d'animo pusillanime, voleva cedere la piazza, non così il Gastaldi. Udito il Corsalino come il Baldat, dopo di aver reciso ogni albero, schiantato ogni sterpo, abbruciato ogni abituro, si allargava in minaccie, rinnovò le istanze per rendersi: il Gastaldi, a cui erano stati fatti prigioni dal nemico due piccoli figliuolini, fu più che mai irremovibile. La sua

fermezza però fu messa a non mai più udito cimento; chè un giorno, viste rizzare sul pianerottolo che sta in faccia di Penna, due forche, udì per messaggio, che ivi avrebbero avuta sicura morte i suoi figli se più tardava ad arrendersi. Ma in Gastaldi albergava un'anima da eroe, ed al portatore della crudele imbasciata, rispose: «A tutto io sono risoluto, già dedicato ho il mio sangue alla patria, ora volontieri le dedico quello de' miei figli»; ed in così dire, infierito, mandò palle al nemico. Baldat, riconosciuta vana la minaccia, si rimase dall'opera nefanda, e volle conservare la prole a colui che più di sè amava la patria (1). E nel tempo istesso fu costretto ad abbandonare l'assedio, perchè Giovanni Prato, partito con grossa banda di Genovesi e di Corsi da Ventimiglia, era venuto in soccorso del Gastaldi; che anzi tanto precipitosa si fu la fuga, che venne lasciata quivi buona parte del bagaglio, delle armi e delle munizioni.

Non tosto liberata Penna, Prato ritornava a Ventimiglia, dove, tenuta consulta degli ufficiali, fu risoluto di portarsi ad attaccare Dolceacqua. Al 10 di ottobre l'armata si trovò alle porte di quella terra, e dato immantinente l'attacco, venne così accortamente e strenuamente aiutato dagli uomini di Camporosso, i quali avevano antiche ruggini con quei terrazzani, che in breve si rese padrone del borgo; e persistendo coraggiosamente per altri due giorni, già stava per ottenere la resa del castello, difeso dal valoroso marchese di Entraque, quando essendo stata di bel nuovo attaccata Penna e minacciata Ventimiglia, ordinò un' istantanea ritirata. Giunto appena in Camporosso, sentì un furioso toccarsi all'arme, e vide dietro a sè un corpo di Piemontesi, che rinforzati da un soccorso arrecato dal S. Damiano, venivano ad inseguire i vincitori. Il piccolo cimitero di Camporosso, detto di S. Pietro, fu il teatro del combattimento: e così ordinatamente ed energicamente seppe disporre i suoi, che

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1534 al 1789*, libr. XXVIII.

attaccati gli irruenti con coraggio, sessantasei rimasero uccisi, oltre un numero grande di feriti e di prigioni, ed i rimanenti ritornarono precipitosamente a rinserrarsi in Dolceacqua.

Dava serie apprensioni al Prato il pericolo in cui versava il presidio di Penna, al cui assedio erasi portato D. Antonio di Savoia con seimila soldati. Freschi ancora della pugna, egli conduceva col favore della notte pel disastroso cammino della valle del Roja ottocento armati, i quali sulle prime riuscirono a battere con gravissime perdite i ducali; ma non tosto colla luce del giorno si accorsero costoro dell'esiguo numero da cui si erano lasciati impaurire, che presi da vergogna riattaccarono la pugna, e qui il Prato soverchiato dal numero ebbe a toccare così grave sconfitta, che, fuggendo a rompicollo, lasciò il nemico padrone del campo. Ordini severi gli sopraggiunsero allora di restringersi alla difesa di Ventimiglia; ma il destro e valoroso capitano, trasgredendo ai superiori comandamenti, non volle attendere il nemico, e fatta sparger voce nel campo nemico che fossero giunti in Ventimiglia freschi e ragguardevoli soccorsi d'uomini e d'armi, assistito dai capitani Gentile, Ventimiglia, Falconetti, Grampilla, Severino ed Ornani, si recò al dimane ad assaltare il *Brecco,* sito posto accanto ai fianchi di Penna. nel qual luogo eransi molto fortificati i ducali. Non durò fatica ad impossessarsene, e mentre il favorevole esito inanimiva l'audacia del Prato, D. Antonio, prestata credenza alle voci fatte spargere dal Prato, disertando l'assedio, lasciava in dominio dei Genovesi il ricco attrezzo militare. La felice riuscita scusò al Prato la inobbedienza; ma la vittoria non iscusò al certo le stragi che egli nell'ebbrezza del contento lasciò commettere su inermi prigionieri piemontesi. Colui che avea vinto tanti nemici, non riuscì a vincere se stesso; tanto è difficile soggiogare le nostre passioni!.

Il coraggio e la prospera fortuna del Prato fu di grande momento, e ricevuto quasi trionfalmente in Ventimiglia,

non tardò ad avere da ogni banda attestati di stima e di onorificenze; e i Ventimigliesi in ispecie, che ripetevano la salvezza della loro città dalla sua destrezza ed abilità militare, dopochè fu fermata la pace (18 gennaio 1673), per voto del generale parlamento decretavano il dono di una ricchissima spada al valoroso difensore (1).

Il duca Vittorio Amedeo II, poi re, continuò a piacersi nella politica del padre e dell'avolo, per quanto riguardava la Liguria; e se non credette espediente il ricorrere alle armi, mise però in opera i più raffinati maneggi. Desiderava ardentemente di aggiungere ai suoi Stati il marchesato di Dolceacqua, di cui l'attuale signore era Carlo Imperiale Doria. Ma costui era uno di quei tali, che pongono immensa affezione al luogo natio, alle gloriose e antiche tradizioni di famiglia; nè è perciò a dire, se avesse costantemente rifiutata ogni proposta di cambio o di vendita. Eransegli già voluti dare in cangio del marchesato i feudi di Moncalieri, di Pancalieri, di Rivoli, di Montalto e di Bene, oltre un'annua provvisione di lire duemila, e sperando di poterlo indurre nel suo intendimento, Vittorio Amedeo decise di recarsi, nel gennaio del 1697, improvvisamente in Nizza, dove avea presa stanza il Marchese, il quale, non tosto ebbe sentore dell'arrivo, che fe' ritorno in Dolceacqua. Il Duca fece le più aspre lagnanze di questo procedere; e intanto per riuscire nell'intento ricorse ai due fratelli di Carlo Imperiale, D. Alessio e D. Giulio. Colla promessa al primo di eleggerlo generale della sua guardia, e coll'assicurare al secondo la investitura di una ricca abazia, li trasse al suo partito; ond'è che, accompagnati dal P. Verany abate di S. Ponzio, il più astuto monaco che portasse mai cocolla,

(1) Marana, *Congiura di Raffaele della Torre*, pag. 238. Una minuta e fedele esposizione dei fatti avvenuti nella guerra del 1672 si ha nel *Compendioso racconto della guerra mossa alla Repubblica di Genova dal Duca di Savoia*, formato da Francesco Viceti, segretario del generale delle armi nella riviera di ponente. Ms. presso il marchese Gio. Battista Doria.

iti a Dolceacqua non lasciarono intentata veruna via per far sottoscrivere al marchese una permuta. Ma il Doria fu irremovibile. E temendo che tanta ostinatezza non fosse prodotto dei segreti consigli della moglie, col pretesto che avesse intentato alla vita di D. Alessio, venne messa a' confini in Camporosso. La pratica andava già troppo per le lunghe; quando un bel giorno presentavasi al marchese il fratello D. Alessio coll'atto di permuta da una parte e con un'arma micidiale dall'altra, proponendogli una scelta. Carlo imperiale, spaventato dalle minaccie dell'inumano fratello, promise di fare la sua volontà al dimane; ma appunto in quel mattino, per tempissimo, dicendo alle guardie del castello che si recava alla messa nella chiesa degli Agostiniani, prendendo a tutta corsa la strada di Camporosso, ne toccò a stento il territorio, mentre si vedeva inseguito dagli scherani del fratello. Dopo un tale scandalo non si tentennò a deporre la maschera, e nel maggio del 1698 lo stesso D. Alessio, recatosi in Dolceacqua con armati pigliò possesso del castello a nome del duca di Savoia. Gagliarde querele allora vennero sporte contro il Duca alla corte di Spagna, e il Doria sostenuto pur anco dalla Repubblica genovese potè riavere nel 1700 i suoi feudi (1).

Così avea fine presso di noi il secolo XVII, non privo al certo di qualche interesse. Scrive il Gandolfo (2), che

(1) Archivio reale di Torino. *Confini, fogliazzo 127, lettera di Giuseppe Maria Maccari di Camporosso dell'11 marzo* 1697. Il Duca ritentò di bel nuovo di mandare ad effetto una tale permuta nel 1710, allorquando si iniziarono pratiche di matrimonio fra Vittorio Francesco marchese di Susa suo figlio naturale legittimato nel 1701, e Luisa Ippolita, figlia ereditaria di Antonio Grimaldi principe di Monaco. Il marchese per evitare ogni pressione si ritirò di bel nuovo in Camporosso; nè avendo potuto aver luogo la permuta, andò pure a vuoto il matrimonio, e la Grimaldi sposò invece un Mattignon, che rinunziò al proprio nome, e sul quale distese una curiosa narrazione il caustico Saint-Simon.

(2) *Il beneficato beneficante ombreggiato nella città di Ventimiglia*, discorso di Fra Domenico Antonio Gandolfo. Genova, tipogr. Franchelli, 1683, pag. 25.

in quei cent'anni Ventimiglia riprese vigore, e che colle lettere andò di pari passo il benessere materiale dei cittadini. Dirò a parte e molto distesamente del movimento letterario, a cui non posso portare il pensiero senza una segreta compiacenza. In quanto al materiale benessere però andò errato il buon frate; abbagliato dalle magnificenze di pochissimi, non potè osservare le miserie dei più. Le famiglie dei magnifici eransi rese pressochè padrone di tutto il territorio ventimigliese; e mentre da una banda si sciupava il superfluo, innumerevoli erano coloro cui mancava il necessario. Ingannò il Gandolfo il numero grande di edificii che sorsero in questo tempo; essendochè le famiglie nobili ricostruissero le loro abitazioni con un certo tal quale sfoggio: vaste e maestose sorgevano attorno ad umili casipole. Gli scaloni e i pianerottoli, le sale e le alcove spiravano un'aria di grandezza, e non era raro il veder colonne e balaustri in marmo e pavimenti di mosaico (1). I tavolati erano di legno intagliato, decoravano i salotti ricchissime arazzerie di Fiandra; e grandi quadri rappresentanti ritratti di famiglia, coi baveri, le brache, i mantelletti e lo spadino alla spagnuola, disponevano dalla sala un nuovo arrivato a curvarsi innanti al *magnifico* abitatore. Gli è superfluo il dire, come tutti gli oggetti d'arte sentissero il mal gusto del secolo. I ricchi e macchinosi arredi, i mobili condotti con isquisita disciplina, con disegni intricatissimi a sguscio, a cartoccio, a rigiri, e che ora diremmo alla *rococò*, abbellivano quelle stanze e quelle sale; e non v'ha certo alcun ventimigliese che non abbia ammirato i grandi letti di noce, e le lettiere colle colonne vestite di damasco, i panconi di egual legno intagliati a mille fogge, con insegne di famiglia, i forzierini e gli

(1) Nel *Dictionnaire universel, géographique, historique* di CORNEILLE, all'articolo *Ventimille* si legge: *le pavé des maisons de la belle rue est fait des petites pierres rapportées ensemble, qui représentent diverses figures rondes et quarrées etc.*

stipetti d'ebano con ricami di madreperla, e con bellissime statuine di avorio. Tutto questo è ora pressochè sparito; i nepoti sdegnarono di conservare un'eredità che aveva del barocco.

È incontestato che tutte le città, tutte le famiglie e gli individui che le compongono hanno indole e fisionomia propria; per cui torna facile il delineare i tratti caratteristici che maggiormente li distinguono. E uno proprio dei Ventimigliesi si è l'affabilità e la dolcezza de' modi, ed un'aperta e pronunciatissima tendenza ai pubblici divertimenti, ai conviti, alle danze ed alle feste campestri. Feste che si facevano con isplendidezza e con insolita allegria, massimamente quando trattavasi di onorare qualche ospite illustre, come accadde nella stanza fatta in Ventimiglia dal duca Carlo III di Savoia. E tanto incarnata era questa inclinazione ai balli ed ai festini, che nel 1568, essendo venuto in mente al vescovo Carlo Grimaldi, prelato di austeri costumi, di restringere un tal genere di sollazzi al solo carnovale, i Padri del Comune furono costretti a prendere le parti di tutta la popolazione irritatissima, e ne fecero lagnanze al cardinale Carlo Borromeo (1). Mà questi, come è naturale, non fece che

(1) Nella parte II dei *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, pet canonico SALA (Milano, tipogr. Brasca, 1857), pag. 262, si leggono quattro lettere di detto santo, tre dirette al vescovo Grimaldi, ed una del 5 febbraio 1569

Alla Comunità di Ventimiglia.

Molto magnifici amici carissimi. Da monsignor vescovo di Ventimiglia intenderanno le SS. VV. tutto quello che m'occorrerebbe dir loro in risposta e della lettera sua et di quanto m'hanno fatto esponere dal messo mandatomi circa il ballare, perchè ne ho scritto a pieno a S. Signoria reverendissima. Non voglio però restar d'essortarle a obbedir prontamente al prelato et pastor loro, il quale siccome è zelante de l'honor di Dio et della salute delle anime commesse alla sua cura, così mi persuado che inchinerà a dar loro tutte quelle honeste satisfattioni che potrà con l'honor della Maestà Divina; et se bene considereranno quanto il ballare et massime nei giorni di festa, che particolarmente ciascuno è obbligato a spenderli in laude et honor di Dio et in opere di carità, sia usanza tutta contraria alla profession christiana, non potendo causar se non male, non

confermare gli ordinamenti del vescovo, osservando però nella lettera che gli scriveva «che stia saldo in questo proposito, quando si assicuri, che non ne abbia da nascere verun inconveniente, massime avendo veduto che n'hanno un'estrema volontà, onde mi spiacerebbe che le facessero poi in contempto de' suoi ordini». Tali passatempi erano più che mai cresciuti in questo secolo, in cui tutte le famiglie dei magnifici, avendo preso a riattare e a decorare le case di villeggiatura site nella ubertosa vallicella di Latte, e amando di sollazzarsi anco in mezzo alla campagna, in occorrenza della festività di famiglia o di qualche santo delle numerose cappelle private, preparavano sontuosissime feste. Alla larghezza e alla magnificenza dei conviti tenevano dietro ostentate elargizioni di pane e di vino, alberi di cuccagna per il popolo minuto, che, preso a quelle lustre, dimenticava in un giorno le dure sevizie ed i maltrattamenti di lunghi anni.

dubito che anche Elle, le quali so pure che sono pie, cercheranno di attendere insieme con i loro figliuoli et famiglie a consumare i giorni di festa inassistere agli offitii divini, in udir prediche et altre lettioni sacre, et in qualche altre opere pie et christiane, che con questo modo la gioventù da mali pensieri et trattenimenti si devtarà, et s'indrizzarà a ben fare. Nostro Signore Dio le conservi nella sua santa grazia. — Di Milano, il 5 di febbraio, 1569.

Il Cardinale Borromeo.

LIBRO DECIMOQUARTO

DOMINAZIONE GENOVESE — PARTE SECONDA

COLTURA

SOMMARIO. — Ventimigliesi illustri del secolo XVI. — Tobia Aprosio, Battista da Ventimiglia, Ambrogio Galleani, Francesco Massa, Giacomo Ruscone, Michel-Angelo Riccobono e Gio. Battista De-Giudiei. — Secolo XVII, il P. Angelico Aprosio (1607). — Sua vita, sue opere. — Fonda la biblioteca. — Sua morte (1681). — Roberto e Paolo Agostino Aprosii, Domenico A. Cotta-Sismondi. — Vincenzo, Carlo e Girolamo Lanteri. — Marc'Antonio Orengo, Napoleone Giacobi, Orazio, Sperone e Gio. Paolo Fenoglio. — Il P. Domenico Antonio Gandolfo (1653); sua vita, sue opere; fonda l'accademia degli oscuri, sua morte (1707). — Indole della letteratura. — Istituzione di nuove cattedre. — Studi di storia patria.

Il secolo della coltura che onora la nostra città, e che le ha dato meritamente qualche rinomanza, si è il seicento, e basterà il dire che uno de' suoi campioni, l'Aprosio, si fu un difensore acerrimo del Marini, al quale poeta si deve principalissimamente, se fu introdotto nella letteratura quel fare barocco, che il Bernino e alcuni altri avevano messo nelle arti. Egli è necessario all'indole del mio lavoro ripigliare il cappio della matassa un po' più da alto, cioè dal 1500, per continuare a dire dei Ventimigliesi, che in quel secolo lasciarono onorata memoria di loro, e per preparare, dirò così, il terreno al seguente.

15

Nel cinquecento impertanto si vede primo di tutti Tobia Aprosio, di cui l'Oldoino loda la grande perizia nelle cose legali (1); segue Battista di Ventimiglia, uno fra i più reputati oratori sacri che levassero fama in Roma (2), nella quale città non era tenuto in minore estimazione a quei tempi Ambrogio Galleani di nobile casato ventimigliese, dottore in medicina, in sacra teologia e *doctor artium* (tal grado accademico conferiva il potere d'insegnare l'umanità e la filosofia). La molta e svariata dottrina nelle scienze positive, il gusto squisito che egli aveva per le lettere belle, furono doti che gli procurarono la stima e la protezione di personaggi eminenti. Il cardinale Gio. Battista Cicada fu largo col Galleani di rare prove di amicizia, e questi per gratitudine gli dedicava la migliore sua opera (3): il cardinale Matteo de Altemps, oltre di volerlo suo commensale, gli assegnò sull'abazia di Chiaravalle una pensione di 200 ducati d'oro (4); e finalmente Papa Clemente VIII lo creava suo protomedico, e in tale qualità il Galleani si moriva verso il 1600.

Francesco Massa, famiglia ora estinta, dottore in ambe leggi, recatosi nel 1559 in Napoli, divenne un luminare di quel fòro. Chiamato al consiglio dei vicerè Perafando e Ribera, nominato luogotenente del principe di Monaco nel marchesato di Campagna e nel contado di Canuso,

(1) OLDOINO, *Athenaeum ligusticum*. L'effigie di quest'insigne giureconsulto si conserva tuttora nella biblioteca aprosiana, ed un volume dell'opera *Consiliorum*, lodata dall'OLDOINO, si trova presso il sig. E. Fenoglio.

(2) OLDOINO, *Athenaeum ligusticum. Baptista albintimeliensis suo aevo orator magni nominis, scripsit orationes plures latino sermone, ann.* 1559.

(3) *Theoremata et problemata Ambrosii Galleani genuensis, sapientiae capranicae rectoris atque sophiarchiae publicae Romae accademiae etc.* - Impr. alma in urbe, anno 1568, in-4°. Il primo a raccogliere notizie sulla vita di questo ventimigliese si è il P. Gandolfo, che le inserì nella *Dissertatio historica de 200 celeberrimis Augustinianis*, pag. 397. Gli è da avvertire che in questi tempi tutti gli abitatori delle due riviere di Genova si dicevano *Genuenses*, quasi per nobilitare maggiormente la loro provenienza.

(4) Pergamena esistente presso il cav. Giorgio Galleani.

diè prova di prudenza, d'ingegno e di zelo non ordinaria. Alla sua morte venne sepolto con grandi onori nella cappella propria, che aveva nella chiesa di S. Severino dei monaci Cassinensi (1).

Giacomo Ruscone, da Ventimiglia, dottissimo teologo, veniva eletto vescovo di Nebbio in Corsica il 12 febbraio del 1601, e colà moriva nel 1611 (2). Michelangelo Riccobono, canonico primicerio della cattedrale di Ventimiglia, e abate di S. Maria Maddalena di Bordighera, lasciava manoscritta la *Relazione di un viaggio fatto a Loreto* (3): e Gio. Battista De-Giudici, dottore in ambe leggi, vicario generale del vescovo Nicolò Spinola, scriveva nella lingua del Lazio la vita del sommo pontefice Urbano VIII, da cui era stato creato suo cameriere segreto (4).

Questi nomi figurano tutti anteriormente al P. Angelico Aprosio, frate agostiniano, fra i più dotti personaggi della sua età. Nato egli in Ventimiglia il 29 di ottobre

(1) Il Massa, essendo senza prole, chiamò da Ventimiglia il nipole di fratello Lanfranco, il quale, privo pure di figli, volle erede di sue ricchezze Gio. Battista Olignani, nipote per parte di sorella. A questi toccò di sposare Paola Casanale figlia di D. Mattia, reggente e governatore di di Napoli, e sorella del celebre cardinale Girolomo Casanate. Nel 1633 avendo comperata la baronia del Vaglio, si fe' stipite di questa nobile famiglia. Ecco l'iscrizione posta sulla tomba di Francesco Massa:

FRANCISCO MASSAE INTEMELIENSI
INGENIO PRVDENTIAQ. RARA CONCORDIA SVMMIS
IVRIS TOLLENDIS LITIBVS CONSVLTO
PRINCIPI MONAECI CVIVS IN REGNO HOC
DICTIONI PRAEFVIT
PERAFANDO RIBERAE ALIISQ. PROREGG.
ORACVLI INSTAR HABITO FIDI NEC AMBIGVI
PRAESTANTIAEQV. EIVS NON VVLGARI
VVLGARE PRO MODO M. P.
LANFRANCVS MASSA FRATRIS FILIVS
AN. SALVTIS HVM. CIƆIƆCXXI

(2) Ughelli, *Ital. sacr.*; *Episcopi Nebbienses*.

(3) Oldoino, *Athenaeum ligusticum*. Il Riccobono morì d'anni 72 il 28 marzo del 1661.

(4) *Breve compendio di Ventimiglia*, pag. 2.

dell'anno 1607 di Marco e Patronilla Aprosio, ebbe al sacro fonte il nome di Ludovico. La vastità dell'ingegno, e una vivissima tendenza a studi gravi si palesò in lui ancor giovinetto, e per questo gliene venne dai compagni il nome di *filosofo*. Di sedici anni volle, contro il desiderio dei suoi, vestire l'abito degli agostiniani nel convento della Consolazione della città nativa, da dove poi trasse a Genova, e fatta quivi professione, si procurò stanza in Toscana recandosi allo studio di S. Agostino di Siena, nella quale città dimorò sei anni stringendo amichevoli relazioni con Flavio Guglielmi e Desiderio Pecci, professori in quella sapienza. Una bella fama lo precorreva a Monte Sansovino, dove per ordine superiore ancora in giovine età fu chiamato a leggere filosofia, e i tre anni che vi dimorò riuscirono per lui cari oltremodo, come quelli che furono rallegrati dalla amicizia dell' egregio poeta Pier Francesco Minozzi, di cui serbò sempre nell'anima la più grata ricordanza. In questo frattempo i padri del convento della Consolazione di Genova, desiderando di trattenere fra loro un così caro soggetto, gli designavano una onorevole carica; ma egli, nemicissimo di brighe, alieno da ogni ambizione, rifiutava di botto; ed impetrata licenza di uscire dalla congregazione, si diè a peregrinare per alcune cospicue città d'Italia. Visitò Pisa, e vi fu trattenuto da Gian Giacomo Lucchetti reggente di quello studio, passò a Firenze, e quell'ameno soggiorno gli fu reso carissimo dalla conversazione degli amici Alessandro Adimari, Benedetto Buon-Mattei e Jacopo Gaddi. Dopo Firenze toccò Bologna, e in questa città visitava il famigerato cantore del

Sudate, o fuochi, a preparar metalli

l'Achillini. A Ferrara e Rovigo conferì con Lelio Mancini e Gaspare Scioppio, letterati rinomatissimi, e dopo visitata Treviso, fermò sua stabile dimora in Venezia (1).

(1) I particolari della vita del P. Angelico sono tratti dalla *Biblioteca Aprosiana*, parte I, e dagli *Scrittori d'Italia* del conte MAZZUCCHELLI. Ediz. di Brescia, vol. I, part. II.

È necessario a ben conoscere la vita dell'Aprosio accennare alla funestissima piega che prendeva allora la letteratura, trascinata da quel sovrumano ingegno, che era il poeta Gian Battista Marini. Abbandonata la severa semplicità degli antichi, e la imitazione sana e generosa del bello, s'intrufolava invece in ogni genere di componimenti la falsità delle idee, la stentatura dello stile. Si faceva uno strazio delle metafore, e veniva batezzato un portento di sublimità chi diceva: *ardenti zecchini della banca del cielo* le stelle; *aerei materassi* le nuvole, a tal che il celebre Salvator Rosa volendo descrivere la sciagura di quel secolo, disse egregiamente:

Le metafore il sole han consumato.

L'Aprosio venne trascinato da quella folla di briachi, ed ancor giovinetto, essendo stato affascinato dalle sorprendenti bellezze di cui rigurgitano le poesie del Marini, ne divenne un generoso ed instancabile difensore dopo che quel poeta morì. Imperocchè allora, certo cavaliere Tommaso Stigliani, autore di un poema intitolato *Il Mondo nuovo*, avendo preso a malmenare l'*Adone* del Marini in un'operetta intitolata l'*Occhiale*, l'Aprosio sotto il pseudonimo, ora di Scipio Glareano, ora di Carlo Galistoni e talora di Sapriccio Saprici, con iscritti intitolati: L'*Occhiale stritolato* (1641) il *Buratto* (1642) e la *Sferza poetica* (1643), prese di tal forza a menar lo scudiscio sulle groppe dell'incauto aristarco, che se ne levò un rumore grande nella repubblica letteraria; e per insegnare un po' di riverenza allo Stigliani, che manometteva con tanta sicumera un poeta dello stampo di Marini, volle rivedere le bucce al poema *Il mondo nuovo*, e ne lo maltrattò sì, che fu una pietà. Le lodi ed i conforti che ne vennero al letterato ventimigliese furono senza numero, essendochè non solo l'infinita turba dei mediocri che trascinavano l'estro sulla falsariga, ma ben anco gli ingegni privilegiati reputassero sacrilegio lo scagliarsi contro il Marini, chiamato il principe dei lirici.

Tutti questi lavori letterarii, e l'ufficio di insegnare

umane lettere, non valsero mai a distorglielo dai doveri religiosi; e con l'assiduità al coro, e colla predicazione in cui valeva assaissimo e con una lodevolissima rigidezza di costumi, pervenne ad essere tenuto da ognuno in grande estimazione. Nel 1647 essendosi recato in Venezia Giuliano Spinola, patrizio genovese, colla promessa di fargli trasportare il grandissimo numero di libri che possedeva, e di fargli stampare il *Veratro*, lo indusse a far ritorno in Genova. E quivi deliberava di fondare la sua libreria, ma persuaso da Basilio Bernardi teatino, pensò di lasciare un tal monumento alla città natale. Invitato dal vescovo Lorenzo Gavotto, essendosi recato nel 1649 a predicarvi il quaresimale, designò a quest' uopo il convento degli Agostiniani. In breve tempo si vide sorgere una eletta biblioteca, la prima, scrive il Tiraboschi, che si aprisse pubblicamente nella Liguria. Sarà superfluo il dire, che l'Aprosio incontrò in questa generosa impresa non poche difficoltà, causategli da alcuni invidi suoi correligiosi; ma e dove non ha opposizione? Queste però riuscì egli a superare, mercè le buone parti del P. Fabiano Fiorato ventimigliese, di cui per gratitudine volle conservare l'effigie nel suo museo. Con questo nome veniva chiamata la raccolta di ritratti in tela di tutti gli scienzati e letterati più eminenti del suo secolo, i quali egli aveva disposto lungo il corridoio che metteva alla libreria, imitando in ciò il celebre Paolo Giovio. Ottomila e più volumi vennero disposti in una grande sala appositamente eretta, e quindi il fondatore diè incominciamento alla pubblicazione della *Bibilioteca Aprosiana*, opera di gran merito bibliografico, e che gli valse l'onore di alcune versioni. Fra le ultime opere dell'Aprosio si hanno le *Bellezze della Belisa*, tragedia di A. Muscettola (Loano 1664), *Della patria di Aulo Persio Flacco*, (Genova 1664), *Le vigilie del capricorno* (Venezia 1667) e la *Grillaia, curiosità erudite* (Napoli 1668), ributtata da Piacenza quasi opera di qualche protestante.

Aveva già incominciato a dare in luce l'*Athenæ Italiæ*

de viris illustribus, quando sorpreso nel febbraio del 1681 da febbre micidiale, in termini di otto giorni la sua anima faceva ritorno al Creatore (23 febbraio), lasciando nell'afflitta città e nel mondo letterario memoria grande e imperitura. Ebbe esequie splendidissime e spontanee; ma quel convento che egli aveva tanto beneficato, quella città che egli aveva tanto onorata non pensarono mai a consecrargli una memoria; e se questa meglio che nei sassi, deve essere scolpita negli animi, ciònullameno perchè non manchi un testimonio della nostra ammirazione e riconoscenza, dovrebbero emendare l'errore i presenti. L'Aprosio aveva bello e gentile aspetto, mediocre statura, maniere dolci, insinuanti, ingegno pronto e svegliato. Buono per lui se non si fosse lasciato sovvertire dal pessimo gusto del suo secolo, che ora non sarebbe di lui quello che è della maggior parte de' suoi contemporanei. Fu di grande rettitudine d'animo, e ne stettero in prova gli anni in cui dovette, contro ogni suo volere, esercitare la carica di vicario generale di tutta la congregazione, resa spinosa e difficilissima per gli abusi e la corruzione che si era infiltrata in tutti i conventi. Fu esemplarissimo sacerdote, e monsignor Mauro Promontorio vescovo di Ventimiglia, quasi per purgarlo della taccia di eretico, sopravvenutagli dopo la pubblicazione della *Grillaia*, lo nominò *Vicario dell'Inquisizione*. L'Aprosio infine fu una celebrità de' suoi tempi, e i personaggi più chiari ed eminenti andarono a gara per consultarlo, e per riverirlo con lettera, quasi da minore a maggiore (1).

(1) Cavo dalla appendice della *Gazzetta di Genova* del 9 gennaio 1858, n.° 9, quanto segue: « Fra gli autografi preziosi conservati nella libreria dell'università di Genova vi sono le lettere indirizzate ai PP. Aprosio e Gandolfo, Agostiniani, che con molti libri e manoscritti della libreria Aprosiana di Ventimiglia pervennero in quella della nostra università sul finire del secolo scorso. A più migliaia ammontano queste lettere, e formano una raccolta di ben 40 volumi in-foglio e 4 in-4°, disposte cronologicamente e per autore distinte. Due fra questi volumi contengono le lettere del celebre Magliabecchi. Un altro contiene le lettere di Francesco

Uno però fra i titoli principali, che egli ha alla benemerenza de' suoi concittadini, si è di aver colla parola e collo esempio suscitato e mantenuto nella città una così forte tendenza allo studio delle belle lettere, che si può dire, che alla morte dell'Aprosio fosse Ventimiglia un modesto sì, ma pur bel convegno di letterati. Sta primo Roberto Aprosio, avvocato, confidente e ministro di Onorato II principe di Monaco, consigliere organizzatore del colpo di stato, con cui detto principe emancipandosi dalla sordida e umiliante pressione spaguola, per trattato segreto del 1641, accettava il protettorato francese, diventando così duca e pari di Francia (1). Tanto si era il conto in cui era tenuto dalla Repubblica genovese, che spontaneamente il 19 giugno del 1635 lo faceva ascrivere nel libro della nobiltà, e gli permetteva di comparire dinanzi ai Magistrati della Repubblica *tecto capite*.

Redi, di Carlo Dati, di Alessandro Marchetti, del cardinale Giovanni Bona, di Nicolò Einsio, di Gaspare Scioppio. Un altro volume si arricchisce delle lettere di Alessandro Adimari, traduttore di Pindaro; un altro ne ha di Bartolommeo Beverini lucchese, storico e latinista. Molte di archeologi ed uomini di stato, come quelle dei cardinali Mazzarini, Leopoldo De-Medici, Alessandro Orsini, del senatore Loredano, e quelle dei pittori sarzanesi Domenico Fiasella e Battista Casoni. Vi sono altresì molte opere inedite dello stesso P. Angelico Aprosio ». OLIVIERI.

(1) Gli eredi della famiglia Aprosio conservano una curiosa ed importante raccolta di lettere scritte da quel principe al dottore Roberto, e da queste riporto la seguente:

Al signor dottore Roberto Aprosio, che Dio guardi. Ventimiglia.

Noi siamo finalmente arrivati a questa Corte tutti con salute, et habbiamo havuto un ricevimento così favorabile dalle loro Maestà, Principi e Ministri, che non potrei desiderar d'avantaggio. Qui ho ricevuto la lettera di V. S. di 9 del spirante con particolar gusto d'haver avuto sue buone nuove, le attendo simili dall'arrivo del baulo con impatienza, et intanto ricapiterò la sua lettera per il P. Capucino suo fratello, lo raccomanderò a' Superiori, e lo servirò nel resto e per il suo ritorno in Italia, nel modo che son obligato. Il Signore guardi V. S. molti anni. Di Pariggi li 30 di novembre 1646.

Per servir V. S.
HON.to P.e di Monaco.

L'Oldoino numera le sue opere di materia legale, lasciate inedite, perchè colpito da improvvisa ed immatura morte (1) nel 1651. Paolo Agostino Aprosio di lui figlio, dottore in legge, accademico apatista di Firenze, intelligente ed amoroso cultore d'ogni letteraria disciplina, pubblicò (2) *La strage dei vizii capitali* colle virtù opposte (Genova, 1674), aureo libro, che può dirsi immune della pece del suo secolo. Dedito a dolci studi, innamorato delle pure gioie di famiglia, finì i suoi giorni in una soave ritiratezza, alla villa di Siestro, sullo spirare del seicento. Terzo giureconsulto, ma di fama più grande, si è il sacerdote Domenico Antonio Cotta-Sismondi, auditore del nuncio apostolico in Svizzera. Due gravissime quistioni sorte tra il duca di Savoia e il marchese di Pianezza, tra la città di Monaco e il Comune di Turbìa gli porsero materia di formare due consulti legali, che, pubblicati colle stampe, gli fruttuarono il titolo di Baldo della Liguria. Una malferma salute lo costrinse a ritirarsi dalla nunciatura; e fu grande ammiratore ed aiutatore dell'Aprosio (3).

Seguono i nomi di tre della famiglia Lanteri; Vincenzo, discepolo di S. Filippo Neri, laureato in sacra teologia alla sapienza in Roma nel 1616, fu nominato arcivescovo di Ragusa in Dalmazia, quindi vescovo di Veroli, dove morì l'anno 1649 (4). Carlo, suo nipote, dell'ordine dei Minori Osservanti, provinciale, visitatore dell'ordine, commissario nella curia romana, dottore in teologia, fu autore di diversi trattati su questa scienza (5). Gio-Gerolamo,

(1) Oldoino, *Athenaeum Ligusticum*.

(2) *Idem*.

(3) Si veda il Giustiniani ed il Sopranis, scrittori della Liguria. — Il Cotta era protonotario apostolico, canonico arcidiacono penitenziere e vicario generale del vescovo Promontorio: nato nel 1614, morì il 2 marzo del 1686.

(4) Gandolfo, *Il beneficato beneficante*, pag. 30.

(5) *Tractatus de SS. Incarnationis Misterio* (Neapoli, ex officina Novelli, 1665, in-4°). — *Tractatus duo teologi*. (Romae, ex typographia Fabii, 1667, in-folio).

sacerdote, altro nipote, lasciò, al dire dell'Aprosio, una pregevole collezione di poesie scritte in lingua ventimigliese, oltre alcuni lavori di storia patria (1).

Marco Antonio Orengo, medico, rendea di pubblica ragione un discorso sulla peste (2); e Napoleone Giacobi, pur dottore in medicina, meritava per le sue nozioni di fisica onorata menzione dal chiarissimo P. Spotorno (3). Orazio Sperone, dilicato ed elegante cultore delle muse, ci lasciava pel Calenzano un poemetto latino (4); e Gio. Paolo Fenoglio, medico, famigliare del cardinale Caccia, arcivescovo di Milano, facea pubblici alcuni componimenti che lo dimostrano, non meno gentile cultore delle muse, che amoroso ricercatore delle cose patrie (5).

Va innanzi però a tutti costoro il nome di Domenico Antonio Gandolfo, dell'ordine degli Agostiniani. Nato costui il 27 novembre del 1653, percorse nell'ordine i primi posti, e divenne predicatore generale. Il nome dell'Aprosio fu per lui, che voleva esordire nel mondo letterario, un amplissimo passaporto, ed i suoi primi sforzi furono benevolmente accolti e giudicati. Comparvero primi i *Fiori poetici dell'eremo agostiniano* (Genova, Tip. Franchelli, 1682) e quindi il *Dispaccio istorico*, libri abborracciati con poco ordine, con indigesta erudizione; sufficienti però in quegli anni per procurargli l'adito a tutte le accademie, e un po' di nomèa presso la interminabile caterva di letterati, che per un'oderella gemicolata rimandavansi vicendevolmente un ricambio inverecondo di laudi le più esagerate. Il Gandolfo alla morte dell'Aprosio prese stanza

(1) GIUSTINIANI, SOPRANIS e OLDOINO.

(2) *Idem.*

(3) *Storia letteraria della Liguria.*

(4) *Panegyris illustrata carminibus, Excell. Principi Andraee de Auria*, 1651, Genuae.

(5) I titoli di queste operette sono: *Encomiis condecorata panegyris, dicata Io. Stephano Pastorio, episcopo Vintimiliensi.* (Niciae, typis Romeri, 1695. — *Elogium epitalamicum in nuptiis, etc.* (Niciae, typis Romeri, 1687.

nel convento di Ventimiglia, e lo governò come priore, assumendo in pari tempo la direzione della bibilioteca, che accrebbe di un gran numero di volumi. Vedendosi attorniato da un ragguardevole numero di cittadini delle belle lettere amatori, come quegli che era ascritto pastore dell'Arcadia, pensò tosto a fondare nella sua città nativa un'accademia.

E questa col nome di *Accademia degli Oscuri*, aveva vita nel 1688, e assumendo per impresa la notte oscura con le stelle nel cielo, e il motto *in obscuritate sydera* (1). Faceva stampare poco dopo in Genova l'opera de *Purpuris augustinianis*, ed altra sullo stesso argomento in Roma nel 1704; e questa fu l'ultima sua opera che vedesse la luce, venendo colto da morte immatura nel convento di Ventimiglia l'anno 1707. Il Gandolfo era ascritto alle principali accademie d'Italia; ebbe l'amicizia di egregi letterati, e merita speciale menzione il P. Cotta, l'autore dei *Sonetti di Dio*, il quale per Gio. Maria Belgrano, rinomato incisore, faceva ritrarre i lineamenti del letterato ventimigliese col quale era stretto dalle più cordiali relazioni (2).

Giacomo Antonio De-Lorenzi, agostiniano, da Ventimiglia, succedeva al Gandolfo nella direzione della biblioteca. Sotto di lui l'*Accademia degli Oscuri* mutò titolo, ed assunse quello più modesto di *Gabinetto accademico degli sfortunati*. Alcuni componimenti, pubblicati pei fratelli Benentini di Cuneo nel 1715, ci hanno conservato un numero di versi architettati in forma di sonetti, di madrigali, di odi e di canzoni, nei quali, ad eccezione del ritmo, nulla vi ha che possa dirsi poetico. Non vuol essere dimenticato il sacro pergamo, il quale era stato convertito in una cattedra accademica di pessimo gusto;

(1) Gandolfo, *Dispaccio istorico* da pag. 11 a 119.

(2) Il Gandolfo lasciò manoscritti *Gli splendori liguri*, *La vita del marchese Gio-Francesco Serra, governatore di Milano*, ed un *Praetiosum eruditionis aerarium*.

nè sarà discaro al lettore di averne sott'occhio un saggio, nel discorso in lode del vescovo Mauro Promontorio, intitolato il *Tempio della Virtù* « Il tempio che edificò a V. S. la virtù, fa in quello adorare quella gloria, che la deificano gli esempi dei vostri gran meriti. Questa gran mole non si appoggia in altro sostegno che nel fondamento del proprio valore, le colonne che la sollevano sono incise dall'immortalità, le di cui opere non sanno scolpirsi, che che nel campo in cui tralucono le vostre belle azioni ».

E qui io fo punto, osservando che se era stato travisato lo scopo della letteratura, la quale deve sempre condurre al vero per mezzo del bello, quell'impulso letterario però non mancò di arrecare due grandissimi vantaggi. Primo si accrebbero i mezzi d'istruzione; oltre il comodo di una biblioteca, fu aperto uno studio nel convento di S. Agostino, dove veniva insegnata la filosofia e la teologia; e per generosità della signora Devota Maria Orengo venivano istituite le cattedre di grammatica superiore e di belle lettere (1): il seminario vescovile

(1) Giovanni Battista Corvesi, primo professore di belle lettere, pubblicava nel 1688, pel Romero in Nizza, un'orazione in lode della Orengo, col titolo: *Studia literarum excitata.* Si vede tuttora sulla casa, che la testatrice avea destinato per le scuole, questa iscrizione:

D. O. M.
HOSPES
LITERARUM SEV HOSTIS
SCIAS ET PLAVDE
LVDVM HIC LITERIVM
EXTARE
EX MVNIFICENTIA ORNAT.mae FAEMINAS
DEVOTAE MARTAE ORENGHAE
QVAE
VNICE PATRIAM DILIGENS
IN EIVSDEM VTILITATEM
FVNDAVIT DOTAVITQVE
ANNO DOMINI MDCLXXXVI
IO. ANGELVS ORENGO PAVLI HIERONIMI
PRONEPOS AC HAERES
MEMOREM EGREGII PIIQVE OPERIS LAPIDEM POSVIT.

poi fondato dal 1565 non cominciò ad avere decorosa sussistenza che dal 1663, in cui il vescovo Mauro Promontorio, prelato colto e pio, otteneva in favore di questo religioso stabilimento tutte le rendite, che erano di spettanza del priorato di S. Ampeglio di Bordighera.

Il secondo beneficio che ridondò a Ventimiglia si fu l'acquisto di preziose memorie patrie; si ricercò quanto di pregevole, di raro possedeva la città; si compilarono cataloghi e genealogie, si distesero cronache, si composero discorsi, e se, come non v'ha dubbio, non sono sbanditi in quelle scritture i pregiudizi, nè vanno rigettate le assurde e ridicole tradizioni di cui riboccano pressochè tutte le storie della nostra penisola, gli è da avvertire che la critica storica non avea pur anco fatto capolino, e a noi, rischiarati da tanti sussidi storici, non si addice bene dispregiare chi coraggioso si metteva a camminare per vie scabre ed oscurissime. Ci sono di già note le fatiche del P. Angelico Aprosio e di Gio. Gerolamo Lanteri, ai quali deve pure consociarsi il P. Gandolfo, che ne'suoi *Fiori poetici*, nel *Dispaccio istorico*, nella *Disertazione sugli Agostiniani* e nel *Beneficato beneficante* inserì curiosissime ed importanti notizie. È degno di onorevole menzione l'avvocato notaro Giuseppe Maria Belluomo, al quale si debbe il più esatto catalogo dei vescovi; ed il nobile Antonio Porro, di conserva con Gio. Gerolamo Lanteri, induceva il celebre gesuita P. Teofilo Raynaudi a scrivere la *Simbola* e la *Chronotaxis Antoniana*, da cui il grande popolatore dei deserti, S. Antonio abate, apparirebbe cittadino ventimigliese.

LIBRO DECIMOQUINTO

DOMINAZIONE GENOVESE — PARTE TERZA.

DIVISIONE

SOMMARIO. — Territorio del Comune di Ventimiglia. — Ville dipendenti dalla Città; alcune notizie sopra di esse. — Qual parte prendevano al governo di Ventimiglia. — Camporosso dà principio all'emancipazione, chiedendo di venir diviso dalla Città nell'economico (1682). — Le altre ville ne seguono l'esempio, e il senato genovese accoglie favorevolmente le loro istanze. — Capitoli di norma per la divisione. — Difficoltà che sorgono nell'applicazione. — Due laodi di Bartolommeo De-Rustici che non incontrano nel genio dei Ventimigliesi. — Sorge la Comunità degli *otto luoghi*. — Statuti e buoni ordinamenti che la reggono. — Bordighera guadagna nella divisione a scapito della Città.

All'epoca di cui scrivo la città di Ventimiglia, oltre il vastissimo e montuoso territorio che possiede presentemente, avea pur anco tutto quello che ora costituisce il mandamento di Bordighera (ad eccezione di Seborca), confinando con San Remo, col quale Comune avea, non molto tempo prima, passata amichevole divisione, con piantamento di termini il 26 aprile 1583. Numerosi casali, antiche torriciuole e popolate ville seminate qua e colà a spizzico, giocondavano pertanto la vista di chi prendeva a visitare le vicinanze della città; e notevoli fra tutti erano i paesi di Camporosso, di S. Biagio, di Vallecrosia, di Sasso, di Vallebona, di Borghetto, di Soldano e di Bordighera, i quali oltre la dipendenza civile e politica avevano ancora la religiosa; essendochè fossero

dati loro a parroci i canonici della chiesa cattedrale. Poche cose si hanno della loro origine: San Biagio, che sorge sopra una pittoresca eminenza, alla destra del torrente di Vallecrosia, viene designato come la *Villa Martis*, luogo di nascita dell'imperatore Pertinace; e lampade funerarie, sigilli e monete romane con ruderi antichissimi ivi disterrati, mostrano senz'altro, che colà ebbe residenza romana gente. Camporosso posto sulla destra della Nervia, al confluente del rio Cantarana, vanta pure antichità, e sono monumenti del medio evo le sue chiese di S. Pietro e di S. Andrea. Era circondato da muraglie, difeso da porte, e possiede tuttora nella sacristia della chiesa parrocchiale alcune pregevoli pitture cogli scompartimenti in oro, del xv secolo, condotte con assai disciplina d'arte. Vallecrosia giace nella valle, e alla sinistra del torrente di tal nome vi si vedono ancora alcune torri merlate, e di conserva con Soldano, posto alla destra riva di detto torrente, e con Vallebona sita alle falde di un monte a levante del torrente Borghetto, si dice fondata da colonie ventimigliesi, ricoveratesi in quei siti, quando i Saraceni dilaniavano il litorale ligustico. E questi cinque paesi sono, a petto di Sasso, di Borghetto e di Bordighera, molto antichi, come ce ne sta testimonio una deliberazione del Parlamento di Ventimiglia del 17 aprile 1487, in forza della quale fu statuito, che non si potesse far convenire alcun debitore in giudizio nei giorni di S. Maria, di S. Michele e di S. Francesco in Ventimiglia, e dei rispettivi santi Patroni nelle ville di Vallebona, di S. Biagio, di Soldano, di Camporosso e di Vallecrosia; nè vengono nominate quelle di Sasso, di Borghetto e di Bordighera (1);

(1) Nel *Libro delle convenzioni e dei privilegi* a pag. 155 si legge: *MCCCCLXXXVII, xvii aprilis. — Item deliberaverunt quod non sit aliqua persona que audeat, vel presumat petere seu peti facere debitores vel citare vel pignorare facere per aliquem nuntium, in die S. Marie, S. Francisci, Michaelis; Laurentii in Vallebona, in Sancto Blasio in festo S. Blasii, S. Iohannis in Soldano, S. Marchi in Campo rubro, S. Antonii in Vallecrosia.*

forse perchè troppo poca cosa, e a quel che pare nei loro primordi.

Queste ville costituivano parte del Comune di Ventimiglia, e fornivano un terzo dei membri del Parlamento, come pure un terzo dei sindaci. Ricevevano ogni anno dalla Città due consoli, ai quali era conferito il potere di invigilare sul buon andamento delle loro terre. E mentre aiutavano a portare tutti i pesi che gravitavano sui cittadini ventimigliesi, pochissimi poi erano i beneficii di cui fruivano; ed era miracolo se talvolta veniva votata qualche somma pel restauro delle chiese o pel riattamento delle strade. Ai soli Ventimigliesi erano devolute le cariche d'onore e le lucrose. Priore di consiglio (così veniva chiamato il capo della Città), governatore dell'ospedale, ufficiali dell'annona, ufficiali della milizia, tesorieri erano tutti cavati dall'ordine dei Magnifici non per diritto, ma per inveterata e prepotente consuetudine, e pressochè l'intero reddito del Comune veniva destinato per comodo e servizio della sola città. L'annua provvisione al capitano, gli onorarii pel suo corpo di guardia, per gli impiegati della corte di giustizia, l'indennizzazione ai signori sindicatori, la provvisione delle fortezze, il quartiere dei soldati, il cavo pubblico, le carceri, l'assegno al capitolo per la festa di S. Antonio abate, pel predicatore quaresimale, e per altre spese di culto, compresa la solennità di S. Secondo, lo stipendio al portinaro della città, l'annuo assegno pel riparo delle mura, gli onorarii dei sindaci, dei maestri razionali, dell'esattore, del medico, degli uffiziali delle gabelle, del procuratore, dell'uffiziale di sanità, del tragetta, assorbivano ogni rendita, toccando annualmente ad una somma rilevante i compensi che si assegnavano ai signori sindaci, i quali, sotto pretesto di recarsi a Genova per trattare degli interessi del Comune, vi andavano o per affari proprii, o per diporto. Abuso che provocò un decreto del Senato, da cui venne severamente proibita ogni indennizzazione per tali motivi.

Tale era lo stato delle cose, quando in seguito della

guerra del 1672, la villa di Camporosso, in cui aveva stanziato una grossa parte del campo, si fè a chiedere al generale Parlamento un qualche sussidio per indennizzarsi in parte dei gravissimi danni che aveva patiti. Fu negato: e fu ingiusto un tal diniego, per cui irritati quegli abitanti, stanchi di tanti gravami, forti nei loro diritti, confortati dai caldi discorsi di alcuni compaesani di sano consiglio, adunatisi fra di loro, inviarono al Senato genovese la seguente supplica (1):

Serenissimi Signori,

« Il luogo di Camporosso, et huomini d'esso ricevono continui gravami dalli agenti della Comunità di Ventimiglia, facendo detti agenti concorrere detto luogo et huomini alle spese che solamente riguardano il comodo et utile della città di Ventimiglia, e desiderando essi segregarsi circa le spese da detta Comunità e Città di Ventimiglia, e concorrere solamente a quelle che riguardano il loro comodo, ricorrono da VV. SS. Serenissime, supplicandole a concederle che possano rispetto a dette spese segregarsi, con che debbano concorrere secondo la sua rata a quelle che si fanno per il capitaneato di detta città, e in questa maniera resteranno liberi dagli aggravi che continuamente ricevono, e dalli dissidi che per dette spese e impositioni sempre vanno crescendo, il che sperano etc. Camporosso 14 dicembre 1682 (2) ».

Questo tentativo non fu scompagnato: al moto di Camporosso tenne dietro quello di Bordighera, la cui popolazione soffriva di mal animo una forte gabella sui pesci (3); e il

(1) Si ha una statistica di questo paese dell'anno 1667, dalla quale risulta che contava 953 abitanti, 48 preti, 17 religiosi regolari, 4 notari, 2 chirurghi e 65 persone che sapevano leggere e scrivere.

(2) *La M. Città di Ventimiglia difesa dalli lauli del* M. Bartolommeo De-Rustici (Genova, per lo Scionico, 1699).

(3) La villa di Bordighera, per convenzioni con Ventimiglia, del 1302 e del 1514, erasi obbligata di portare giornalmente sulla *chiappa* di

loro esempio venne seguito dalle altre sei ville, che in massa si fecero a chiedere la divisione dalla città di Ventimiglia rispetto all'*Economico* solamente, non opponendosi a continuarvi riguardo al *Politico*. Il Senato non potè non aderire a tanto equa domanda, e commesso un maturo esame di ciò al magistrato sopra i negozi della Comunità, questo con decreto dell' 11 febbraio 1683 ordinava tale divisione da eseguirsi in conformità dei capitoli seguenti:

1° Che la divisione fra la città e le ville si faccia per territorio ponendo dei termini;

2° Che si dividano li annui carichi pubblici sia verso la camera eccellentissima, come per la spesa del ca-

della città tutti i pesci che si prendevano nel suo mare, e venderli al prezzo fissato dallo statuto. Ma nel giugno del 1558 ricorreva all'Ufficio di S. Giorgio col seguente scritto: *M. Magnifici Signori. Esponesi humilmente dalli pescatori della Bordighetta, che manchando loro di territorio a sufficientia del loro vivere et necessità, et altro negotio di mercantia, per essere poveri, essi e i loro predecessori sempre si sono aggiustati a pescare pesci, acciò potessino co' suoi sudori vivere e provvedere a sua famiglia. Avviene che essendo villa di Ventimiglia sono stati angariati a pagare sotto pretesto di gabella ad essa città la quinta parte de tutto prendono, et hoggi quelli di Ventimiglia hanno accusato certi pescatori, per haver venduti pesci freschi a persone fuori della giurisdizione, con dire che per trattati del* 1502 e *del* 1514, *sona tenuti detti pescatori a portare tutti li pesci in Ventimiglia e venderli sulla chiappa etc.* A questo ricorso ed a varii altri fatti nel seguente secolo fu sempre risposto negativamente. Giova osservare che i pesci che si vendevano fuori *chiappa* potevansi vendere a qualunque prezzo, mentre a quelli di *chiappa* era provvisto dallo statuto, come da questo capitoto del 1468 votato dal parlamento di Ventimiglia: *MCCCCLXVIII die nona januarj - Consilium - Praetia piscium - Et primo Zerri parvi, Saragine, Sardene, Amploe, et alia huiusmodi vendantur pretio denariorum trium pro libra. Sardene coleelae, Zerri mediocres, menore et alia hujusmodi pretio denariorum quattuor. Bughe mediocres et alii hujusmodi pretio denariorum quinque. - Bughe colecte pretio denariorum sex. - Dentexi, Paramie et alii qui ferro scinduntur pro denaribus octo. - In diebus quadragesimalibus debet augi denarius unus pro libra, et pro illis qui ferro scinduntur debent augi duo denarii pro libra. — Libro delle convenzioni e dei privilegi*, pag. 103 e 158.

pitano e ministri necessari al buon governo del capitaneato;

3° Che si debbano dividere gli effetti e gli introiti che detta università ha già goduto in solido;

4° Che le spese necessarie alla città e ville si facciano rispettivamente da ciascuna, restando solo obbligati tutti per le spese straordinarie come per ponti e strade;

5° Che i debiti della Comunità contratti a favore dei particolari si riversino su coloro che ne hanno provato i beneficii.

Il difficile di questo negozio stava nel conciliare le due parti irritata l'una dal dolore di chi perde una cosa lungamente posseduta, e sollecitata l'altra dall'avidità di aver conveniente porzione del comune patrimonio. Furono messi a prova vari amichevoli esperimenti; ma indarno; e il M.co Gio. Pietro Grimaldi inviato per questa bisogna in Ventimiglia, con sua relazione del 21 novembre 1685 invitava il Senato a nominare un commissario con larghi poteri. E questi fu il M.co Girolamo Invrèa, che indusse le due parti a far prima d'ogni cosa la divisione del territorio, eseguitasi nei giorni 2, 20 e 24 del mese di maggio del 1686, rappresentando la Città i magnifici Paolo Galleani e Gio. Angelo Orengo, e soscrivendo a nome delle ville Pietro Gibelli e Maria Macario Notaro. Alla divisione tenne dietro una sentenza pronunciata il giorno 29 dello stesso mese dall'Invrèa; ma di questa si appellarono tosto e la Città e le ville; per cui fu creduto espediente ricorrere ad un compromesso, che si fece nella persona di Bartolommeo De-Rustici. Costui con laudi del 16 febbraio e del 21 agosto del 1695 decretava:

1° Che si dividesse il territorio altre volte comune fra la Città e ville in due porzioni, piantando ed erigendo un termine nella sommità del monte Colombino verso i confini del territorio di Penna, proseguendo quindi per linea diretta, per quanto fosse possibile, verso il mezzogiorno ed il mare, intendendo restasse di Ventimiglia e de' suoi sobborghi tutto il territorio compreso al di qua

della linea verso il fiume Roja, e tocasse invece alle ville tutto il rimanente che era al di là della linea verso il torrente Nervia;

2° Che i debiti e carichi che gravitavano su Ventimiglia fossero divisi in parti uguali, come pure lo fossero tutti gli introiti ed i redditi che prima si godevano in comune;

3° Che oltre tutte le spese del capitaneato e della corte di giustizia fosse pagato collettivamente l'archivista della città;

4° Che la gabella dell'olio fosse per l'avvenire riscossa separatamente dalle due Comunità;

5° Che il provento delle condanne e delle multe delle cause criminali fosse divisa in eguali porzioni fra di loro;

6° Che le ville entrerebbero pure a parte dei beneficii provenienti dalla istituzione del *M. Magistrato dell'abbondanza*; come pure si intendeva che fosse praticato riguardo all'*ospedale* esistente in detta città, dove i poveri delle ville sarebbero ricevuti e trattati con tutti quei riguardi e modi usati per lo passato.

Erano presenti alla lettura dei due laudi, di cui ho tralasciato alcune minime particolarità, il magnifico Antonio Francesco Olignani sindaco della città, e il nobile Gio. Francesco Aprosio sindaco delle Ville. Ma è indescrivibile l'indegnazione che partorì nei Ventimigliesi l'intendere in quel momento, che il De-Rustici, il quale aveva in un modo speciale favorito tutte le pretensioni delle ville in detti laudi, era stato per lo passato il loro avvocato. Sorsero tosto i più grandi lagni, e ad una stampa delle ville intitolata *Espositioni fatte a nome della Città di Ventimiglia*, l'avvocato Giuseppe Maria Clerici sindaco della Città, ne contrapponeva altra col titolo *La M. Città di Ventimiglia difesa specialmente dalli laudi di M. B. De-Rustici*, nella quale sono poste in evidenza alcune contraddizioni ed ingiustizie commesse dal compromissario a danno di Ventimiglia, e tale scrittura mi tornò di grandissimo aiuto per compilare il presente libro.

Intanto i paesi emancipati cominciavano a godere di vita propria, e reietto subito l'umile nome di *otto Ville*, nell'intendimento di provvedere convenientemente al loro interno andamento formaronsi, i *Capitoli per il buon governo della M. Comunità degli otto luoghi* (1). La quale veniva rappresentata da un parlamento composto di venti soggetti, e questo doveva adunarsi per turno, in una delle vallate di Camporosso, di Valleerosia, di Vallebona e di Bordighera sullo scorcio del mese di dicembre in ogni anno. Ognuna di queste vallate doveva fornire cinque soggetti; ed allorchè tenevasi in essa il parlamento doveva pur nominare due sindaci, ai quali era commessa l'esecuzione dei decreti, la osservanza dei capitoli.

Parlamentari venivano detti i deputati eletti dalle quattro vallate, e costoro oltre di dover essere *uomini di senno e di ottimi costumi* e adetti al governo, dovevano avere almeno l'età di 25 anni; nè era permesso nella elezione delle cariche comunali, che il padre, il figlio, il fratello e lo zio potessero succedersi vicendevolmente. Altre cariche erano il *Cassiere*, che si voleva *abile*, *idoneo e di buona sostanza*, il *Razionale* che doveva controsegnare i mandati di pagamento spediti dai sindaci; il *Cancelliere* comunale e quello di sanità, *i quattro venditori delle gabbelle e delle bandite*, i quali al principio di ogni triennio, assistiti dai sindaci e dal cancelliere, le ponevano al pubblico incanto, deliberandole al migliore offerente. Col nome di *Tragetta* infine era distinto il pubblico banditore, ed il messo comunale. Era pur nominato un magistrato per la concessione del bosco di Montenegro, il quale era stato guasto e derubato in un modo riprovevole. Ed altro savio ed illuminato provvedimento preso dalla Comunità, si fu di eleggere uno o due notari, i quali, rimunerati con adeguato onorario, fossero incaricati di praticare le più

(1) Copia di questi capitoli e di altri atti concernenti la Comunità degli *otto luoghi* si conserva in un manoscritto intitolato *Memorie di Ventimiglia*, appartenente al sig. causidico Giovanni Baccini, cui rendo qui vivi e sinceri ringraziamenti.

minute e diligenti ricerche per rinvenire tutte le scritture, privilegi e decreti sì antichi che moderni, spettanti a tutte le Comunità di Ventimiglia, per registrarli quindi in forma autentica in un cartolario, affinchè non se ne perdesse memoria; e siccome alcune di queste scritture si trovavano sparse negli otto luoghi in possesso dei sindaci o di altri particolari, si concedeva facoltà a tali notari di chiederli e di ottenerli colla forza dai detentori in caso di negativa. In cosifatto modo venivano conservati molti documenti, i quali staranno a imperitura testimonianza di una repubblichetta che da dodici lustri ha cessato di esistere. Non vogliono essere obbliati i capitoli delle accuse (*accusationum capitula*), coi quali la novella Comunità avea tolto a tutelare i beni dei particolari, e sarebbe desiderabil cosa, che molte di quelle disposizioni venissero ora prese in considerazione da chi intende al regolare andamento dei nostri municipii; essendochè ve ne abbiano di molte e sane e di utilità intieramente locale. La istituzione dei *Campari* che da lunghi secoli era in vigore in Ventimiglia, venne senz'altro messa in pratica, ne credo che sarebbe fuori di proposito, e privo di utilità il risuscitare adesso una tale maniera di ufficiali pubblici, per rimediare in parte al continuo ed irrefrenabile abuso, con cui si danneggia l'altrui proprietà. In breve deve destar sensi di ammirazione il modo con cui queste otto ville si diedero non meno a coraggiosamente emanciparsi, di quello che a concordemente e saviamente ordinarsi. Gare municipali, rancori ed ire scompavero alla parola indipendenza; nè per certo si condurranno giammai a compimento alti e generosi propositi operando diversamente.

Si vedranno ben presto quali funeste conseguenze derivassero a Ventimiglia da questa divisione, e quanti beneficii invece piovessero sulle libere ville, cui riuscì pure di liberarsi dalla dipendenza religiosa. E se a tutte indistintamente crebbe l'agiatezza del vivere, guadagnò l'ordine pubblico, e prese augumento la maestà delle chiese;

Bordighera però fu quella che ne ritrasse maggiori vantaggi. Imperocchè quel piccolo borgo, il quale all'epoca della divisione stava in condizioni povere e ristrette, nè gli valeva il contare una popolazione laboriosissima; divenuto d'un tratto il solo paese marittimo di tutta la Comunità (restando gli altri chiusi fra alti monti e sepolti in tortuose valli), vide operarsi il più felice dei cambiamenti. La ricchezza che non poteva concedergli un territorio soverchiamente ristretto, vi fu porta dall'operosità del traffico. Nel corso di pochi anni alle povere barchette di pescatori, vennero surrogate capaci navi mercantili, ad umili casipole si rizzarono accanto decorose e comode abitazioni, fornite di negozi e di magazzini; e da una vita magra, sottile e stentata, si passò ad una sicura, sobria ed agiata, manifestando così la presenza del commercio, dove scarsi erano i beneficii dell'agricoltura. Del resto la Comunità degli *otto luoghi* ebbe vita fino allo scoppiare della rivoluzione ligure del 1797, nel qual anno veniva sottoposta a Ventimiglia, formando parte del distretto della Roja; cosichè può dirsi che la sua esistenza fu di soli circa cent'anni. Era di troppa importanza per Ventimiglia un simile avvenimento perchè venisse tralasciato o puramente accennato di volo. E se nello studiarmi di ritrarre colla massima imparzialità il vero stato delle cose, riconobbi soverchie le pretensioni per parte delle ville, mi persuasi pure che pochissime erano le concessioni cui erano inclinati a fare i Ventimigliesi. Troppi erano gli elementi di dissoluzione, perchè potesse durare una tale maniera di vivere; chè se i bisogni della natura congiungono la società, le violenze degli uomini la disciolgono.

LIBRO DECIMOSESTO

NOTIZIE RELIGIOSE DAL 1500 AI 1700.

SOMMARIO. — Secolo XVI. Il vescovo Vaccari 1502, fondazione del convento della Annunziata (1503). — Il vescovo Fregoso ripiglia la diocesi (1511), e la deturpa prima di rinunciarla la seconda volta. — Il cardinale Cibo vescovo amministratore (1518). — Nomina del vescovo Filippo De-Mari (1519). — Rinunzia la sede a Giovanni Battista De-Mari suo nipote (1554). — Il vescovo Carlo Visconti (1561) va al Concilio di Trento e vi piglia viva parte; sue liberalità; primo sinodo; fonda il seminario diocesano (1564). — Il cardinale Benedetto Lomellino regge breve tempo la diocesi; vien nominato vescovo Carlo Grimaldi (1565); suo zelo contro gli eresiarchi. — Succede Francesco Grimaldi (1573); difficoltà che incontra per mettere in esecuzione il Concilio di Trento. — Secolo XVII. Culto solenne decretato a S. Secondo (1602) — Nome di un vescovo che non prese possesso; è nominato Stefano Spinola (1602), che celebra il sinodo diocesano. — Gli succedono Girolamo Carlo (1614) e Nicolò Spinola (1617). — Segue Francesco Gandolfo (1623), mediatore fra la Repubblica e il Duca di Savoia. — Lorenzo Gavotti (1633) celebra il sinodo diocesano; fonda la prebenda teologale e la penitenzieria. — Mauro Promontorio (1654); ricevimento privato dei vescovi; il monastero delle canonichesse lateranensi; celebra due sinodi. — Girolamo Naselli gli succede (1685) e Stefano Pastori (1695); entrata solenne dei vescovi; disgusti di questo prelato. — Sguardo retrospettivo. — Il B. Guglielmo di Ventimiglia. — Il P. Francesco Maria cappuccino di questa città; muore per la fede cristiana. — Sacerdoti illustri. — Difficile reggimento della diocesi ventimigliese. — Ignoranza del popolo e suoi gravi pregiudizi.

Per la rinuncia del vescovo Fregoso, il 24 gennaio del 1502 veniva nominato vescovo di Ventimiglia Domenico Vaccari, nativo di Sospello, traslato dalla chiesa vescovile di Noli, la quale, per essere troppo povera ed esigua, era stata testè riunita a quella di Savona. Sotto il Vaccari si fondava il 7 febbraio del 1503 il convento della Annunziata dei padri Minori Osservanti, previo il consenso di Luigi XII, re di Francia, al quale era allora soggetta Ventimiglia. Si ergeva questo, lontano un trar-

di balestra dalla porta occidentale della città, sopra una cresta stagliata di monte che mena a precipizio nel mare. Era quivi una chiesuola dedicata a S. Lazzaro, e con un terreno attiguo fu ceduta dai canonici della cattedrale al P. Giovanni De-Costa, commissario oltramontano dell'ordine dei Minori Osservanti, per uso e comodo di detto convento, mediante il compenso di un luogo del Banco di S. Giorgio (1). Il vescovo Vaccari nel 1506 cercò ogni mezzo per rappacificare quei di Tenda, di Briga e di Sospello in gravi dissenzioni coi Ventimigliesi per causa di gabelle, e morto nel 1510 circa, fe' rinascere nell'ex-vescovo Fregoso la smania di venire a deturpare l'antica diocesi.

Scrive il Guicciardini, che Giulio II papa, nel 1511 rimandava Alessandro Fregoso al vescovato di Ventimiglia nell'intendimento di suscitare travagli al re di Francia, che era possessore di Genova (2); e, quanto operasse il brigante di Fregoso, ci scrive l'annalista genovese Casoni: « Alessandro Fregoso, vescovo di Ventimiglia, più passionato per la grandezza temporale di sua casa, che per lo ufficio suo pastorale, conoscendo quanto a tutti i cittadini di Genova riuscissero odiose le qualità del governatore regio, tramò con alcuni di ammazzarlo improvvisamente per chiamare nello stesso tempo alle armi il popolo. Ma entrato occultamente nella città, mentre preparava la esecuzione, scoperto da uno dei congiurati, si diede in precipitosa fuga, inseguito però per cammino, e preso nella terra di Rossiglione, fu inviato prigione a Milano, ove rinserrato in quel castello, ne uscì poi in libertà per la mutazione del governo che seguì assai presto in quello stato (3) ». Ciò nullameno egli continuò a ritenere il vescovato, e ne faceva una seconda rinunzia

(1) Questo risulta da una bolla del Sommo Pontefice Leone X (14 marzo 1517), segnata *Bembus*, diretta al guardiano dei Frati Minori di S. Francesco, e che ora si conserva nell'archivio capitolare; pergamena N° 16.

(2) *Storia d' Italia*, anno 1511, libr. IX, capit. V.

(3) Casoni, *Annali di Genova*, anno 1511.

sullo spirare del 1518 (1), per farsi condottiere di duemila fanti, assoldati coll'oro avuto di nascosto dal papa Leone X, e coi quali aspirava ad occupare Ferrara posseduta da Alfonso d'Este (2).

Dopo il Fregoso l'amministrazione della chiesa di Ventimiglia fu data al cardinale Innocenzo Cibo, nipote del sommo pontefice Leone X (27 agosto 1518); e quale potesse essere il reggimento di questa diocesi, si potrà di leggieri arguire, considerando che il Cibo, ancora in giovine età, era proposto a più sedi arcivescovili e vescovili, dalle quali tutte viveva lontano. Enorme abuso che scandalosamente permetteva la corte di Roma preparando così il terreno alla riforma.

Per buona sorte non tardò ad essere nominato vescovo Filippo De-Mari, nobile genovese, a cui il cardinale amministratore, il giorno 4 marzo del 1519, trasmetteva il privilegio di conferire i beneficii della diocesi ventimigliese, concessagli dallo zio pontefice (3). Il nuovo prelato, giunto alla sua sede, trovò che il capitolo della cattedrale, il giorno 5 febbraio dello stesso anno, avea fatta divisione delle prebende, ed aveva cedute due parti delle decime al *Preposito*, coll'obbligo che egli si addossasse la cura d'anime della città e suburbi di Ventimiglia (4). Strinse con detta città una convenzione per le decime; riamicò Ventimigliesi e Sospellesi in grandi inimicizie fra di loro; ricevette a capo del suo clero il papa Paolo III e l'imperatore Carlo V; ridestò nelle diocesi un po' di fervore per le cose sacre; restaurò chiese; castigò con fermezza alcuni gravi scandali di ecclesiastici; ma nel momento di raccogliere copiosi frutti dalle sue fatiche, ne venne

(1) Il Durante, nella *Corographie du comté de Nice*, pag. 168, riferisce questa notizia: 1518 *die* xx *aprilis. Ecclesia colleggiata Tendae consecrata fuit ab episcopo Alexandro Fregoso ventimiliensi.* Pare che la sua rinunzia venisse fatta nel mese di luglio.

(2) Guicciardini, *Storia d'Italia*, anno 1519, lib. xiii, capit. v.

(3) *Regesta Justiniani, Document*, vol. ii, pag. 178 e 185.

(4) Insinuazione di Ventimiglia, *Atti* del notaio Agostino Gastaudo.

disturbato dal cardinale Cibo, che gli diede a reggere, come vicario generale, la archidiocesi di Torino. Scrive il Semeria (1), che il De-Mari operò pure colà buone e sante cose; gli è chiaro però che esso non andò esente dalla taccia di nepotismo; poichè nel venir suo in Ventimiglia, condotto seco un fratello, fra i figli che a questi ivi nacquero, uno ve ne fu di nome Gio. Battista, che in giovanissima età fu investito di un canonicato. E cresciuto un po' negli anni, lo zio seguendo l'esempio del suo arcivescovo, che aveva rinunziata la chiesa di Torino ad un nipote, gli faceva rinunzia del vescovato di Ventimiglia, e ne lo faceva consecrare il 18 maggio del 1554. Costui pontificò soli sette anni e mezzo, e morì il 28 novembre del 1561, restando a sua memoria le franchigie commerciali concesse per sua intercessione ai Ventimigliesi dal conte Fuscasco luogotenente del duca di Savoia nel 1556.

Il giorno 15 del successivo dicembre veniva consacrato il suo successore Carlo Visconti milanese, di principesco lignaggio, stretto congiunto del papa Pio IV. Prima che egli entrasse al servizio della Chiesa, avea vestita la toga, ed appunto in quei giorni essendo stato riaperto per la terza volta il Concilio di Trento, l'eletto vescovo di Ventimiglia vi prese una principalissima parte. E mentre inviava suo vicario generale in questa città, il sacerdote Bernardino Maccabruno, si intrometteva colle sue buone parti e con delicati uffici fra le dissenzioni e le ire dei legati del Concilio, nella cui XXII sezione recitava una elaborata orazione. L'ingegno, la perspicacia, ma più ancora i suoi amorevoli modi lo resero tanto caro a quei padri, che ne scrissero lettere di favore al sommo pontefice. E questi, che aveva già potuto apprezzarne le rare doti, oltre ad avergli commesso gravi e delicatissime incombenze, lo spedì inviato alla corte di Spagna, e al suo ritorno lo decorò del cappello cardinalizio (2 marzo 1565),

(1) *Storia della Chiesa di Torino*, libr. II, pag. 278.

trasferendolo alla chiesa di Ferentino; ma la porpora non ornò che il suo sepolcro, passando a miglior vita nel novembre dello stesso anno. Fra Paolo Sarpi nella sua reputatissima *Storia del Concilio Tridentino*, scrive: « Tra i molti prelati che il papa mandò da Roma al Concilio di Trento, fu Carlo Visconti vescovo di Ventimiglia, che era stato senatore di Milano, e in molte legazioni persona di gran maneggio e di giudizio fino.... il registro delle lettere scritte da lui con molto sale e giudizio mi è venuto fatto vedere dal quale è tratta gran parte delle cose che si dicono ». Ma basti il fin qui detto del Visconti legato; chè non manca pure come vescovo di aver ben meritato della sua diocesi per il suo zelo e per la sua generosità. Arricchì di sacri arredi la chiesa di S. Agostino, volle costrutto un ricco coro pei canonici della sua cattedrale, e il primo sinodo diocesano di cui si abbia memoria venne celebrato dal suo vicario generale Maccabruno. Il titolo maggiore alla riconoscenza però che egli abbia, si è di essere stato fra i primi vescovi, che, secondo il disposto del concilio Tridentino, pensassero alla erezione di un collegio ecclesiastico per la gioventù che si avviava al sacerdozio; e Ventimiglia va superba di essere fra le prime città vescovili che vantino l'erezione del *Seminario*; il Visconti ne firmava l'atto d'istituzione il 18 settembre del 1564, fuori delle porte di Roma, applicando a questo religioso stabilimento le rendite della chiesa di Nostra Signora del Poggio di Saorgio (1).

(1) Credo conveniente riferire quest'atto che si conserva nella Curia vescovile. *Regesta Justiniani, Document.* III, pag. 228-29-30: e colgo questa occasione per rendere vive e distinte grazie a monsignor Olivieri dottore Giovanni, vicario generale della diocesi, e al sacerdote Michele Ascenso cancelliere, per gli aiuti prestatimi nelle mie ricerche.

CAROLUS VICECOMES
Dei et apostolicae Sedis gratia
Episcopus Vintimiliensis
universis has praesentes literas inspecturis salutem in Domino sempiternam.

Dal 6 luglio al 2 settembre del 1565 tenne il vescovato di Ventimiglia il cardinale Benedetto Lomellino (1), trasferito in quel tempo alla sede di Sarzana, ed ebbe un successore in Carlo Grimaldi, nobile genovese, eletto

Pastoralis officii debitum inter olia esse non ignoramus, ut salubri statui religionis et pietatis christianae, quantum in Domino possumus etiam pro observatione decretorum sacri aecumenici Concilii Tridentini, ad scholarum in doctrina christiana condendarum utilitatem in nostris civitate et dioecesi succurramus.' Cum itaque ecclesia, sive cura, aut cappella, seu oratorium, seu simplex beneficium prioratus nuncupati sub invocatione B. Mariae del Poggio *loci Saurgii, Vintimiliensis dioecesis, quam, seu quod commendabilis Petrus Bigherius de Pelia, ipsius ecclesiae rector, seu beneficiatus, prior nuncupatus, dum viveret obtinebat, per ipsius Petri extra romanam curiam obitum vacaverit, et vacet ad praesens; cumque nos collegium puerorum SEMINARIVM nuncupandum in civitate Vintimiliensi erigere et instituere iuxta formam ipsius concilii de proximo intendamus etc....... Nos ad quos ipsius ecclesiae vel beneficii collotio, commissio et omnimodo dispositio pertinebat et pertinet, ipsam nostram intentionem ad effectum declarare ac dictum collegium erigendum de aliquo subventionis auxilio providere volentes, ecclesiam praefatam........... cum annexis ac connexis omnibus, jure et pertinentiis suis, eidem collegio tam nostra ordinaria auctoritate, quam vigore facultatis a dicto concilio nobis desuper commissae et collatae, omnibus melioribus modo, via, jure, causa et forma quibus melius possumus et debemus perpetuo unimus et annectimus et incorporamus, etc........... In quorum fidem praesentes manu nostra propria subscriptas ut inde sic fieri queat per notarium nostrum infrascriptum rogari et subscribi sigilli nostri jussimus auctoritate communiri. — Datum extra moenia urbis, ante portam latinam, sub anno a nativitate Domini 1564, die vero 18 septembris, pontificatus sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Pii divina providentia Papae IV, anno* v, *praesentibus R. D. Jacobo Antonio De Paulo presbitero papiensi, et D. Joanne Baptista De Mendelesio laico pro testibus, ad praemissa vocatis atque rogatis. Carolus Ep. Vintimiliensis — Joannes Baptista Summaripa notarius rogatus.*

(1) Sulla porta laterale destra della Cattedrale si conservò per lungo tempo questa iscrizione:

BENEDICTVS S. MARIAE IN AQVIRO
S. R. E. PRESBITER CARDINALIS
LOMELLINVS EPISCOPVS VINTIMILIENSIS
MDLXV.

vescovo l'8 settembre dello stesso anno. Prelato di austeri costumi, e afflitto da molte infermità, avea contratta una indole aspra e severa; ed avea già retti i vescovati di Savona e di Albenga allorchè fu destinato a Ventimiglia. Trovò una parte della diocesi infetta dalla eresia di Calvino, Sospello in ispecie, dove mercè l'aiuto dei canonici di S. Ruffo ottenne salutari ravvedimenti. Causa di gravissimi mali era la ignoranza del clero, la sua corruzione, ed una fatale trascuranza, per cui al dir di uno storico insigne (1), era piuttosto unico che raro quel parroco, che talvolta spiegasse il Vangelo o la dottrina a' suoi; il confessare e la predicazione erano abbandonati ai frati, singolarmente ai mendicanti, indipendenti dal vescovo, o spesso più desiderosi dell'applauso, che del frutto, o del frutto della bisaccia che di quello delle anime. E il Grimaldi di fatto diceva: che oltre di aver trovati assaissimi, che impugnavano tutto quel complesso di dogmi, di discipline e di pratiche che costituisce il cattolicismo, maggior numero ne aveva conosciuto che appena appena aveva cognizione di Dio. Questo vescovo il 15 aprile del 1572 scriveva al cardinal Carlo Borromeo di forti mali che lo travagliavano, per cui il 5 dicembre dello stesso anno passò al governo delle diocesi di Sarzana. La mensa vescovile deve al Grimaldi la costruzione della Torre della villeggiatura di Latte.

Gregorio XIII papa, il 2 gennaio del 1573, provvedeva alla vedova chiesa di Ventimiglia, nominandovi Francesco Galbiati da Pontremoli, uno fra i caldi ammiratori delle rare virtù dell'arcivescovo Carlo Borromeo. Egli intervenne al quarto e al sesto concilio provinciale tenuti da quel metropolita in Milano, ed essendo stato concesso a quei giorni dalla Repubblica genovese che si applicassero ne' suoi dominii le disposizioni del concilio di Trento, il Galbiati ne fu uno dei più zelanti esecutori. Hanno

(1) Cesare Cantù, *Storia della città e della diocesi di Como*, vol. II, pagina 52.

principio dal suo episcopato gli atti regolari di nascita, di matrimonio e di morte delle città e diocesi. Fu desso il primo che cercò di togliere l'abuso della pluralità di benefici ecclesiastici; ma il fatto di un certo canonico della cattedrale, Pietro Bedodo, che, rinunciata nel 1581 la rettoria di Camporosso per appigliarsi al canonicato, continuò poi a ritenerla con grande scandalo e con non minore pregiudizio di quella popolazione, lascia alquanto dubitare della sua fermezza di proposito. Il seguente fatto poi mostrerà quanta difficoltà incontrasse egli nell'applicazione di molti decreti di quel Concilio. Era in Camporosso il corpo morale di S. Spirito, così chiamato da una dipintura del divino Paracleto che si trovava sopra la porta di casa dove solevano convenire i priori, chè così aveano nome gli amministratori di questa opera. Eglino, a nome della università di detto luogo, concedevano in affitto alcune terre e case, e di tali rendite poi si servivano per riattare le porte e le muraglie del paese, per dare la provvisione al vescovo in visita, per mantenere la pubblica fontana e l'orologio. Il Galbiati giudicando dal titolo, credette di sua spettanza il sopraintendere a cosiffatta amministrazione, e chiamò i priori a presentar tosto i conti. Costoro, certi Gio. Battista e Filippo di cognome Gibelli, allegando incompetenza, rifiutarono di ciò fare; e allora il vescovo in un giorno di festa (9 maggio 1599) nella chiesa parocchiale, per mezzo del rettore D. Antonio Moreno li faceva dichiarare dal pulpito incorsi nella scomunica. Forti i priori del loro diritto ricorsero a Pietro Francesco Spinola, capitano in Ventimiglia, e fatta questi una diligente relazione al Senato, veniva poco dopo per suo decreto dichiarato non soggetto a giurisdizione ecclesiastica il corpo di S. Spirito, e lodata in modo superlativo la fermezza dei priori. Sudò, ma con poco frutto, per rialzare la disciplina del suo clero, e nell'agosto del 1577 scriveva al cardinal Maffeo in Roma, lamentandosi di non essere punto nè

obbedito nè ascoltato da' suoi preti (1). Accrebbe la mensa vescovile colla compera delle terre di S. Giovanni e di Boccanegra, e moriva il 18 dicembre dell'anno 1600 (2), venendo eletto vicario capitolare il canonico preposito D. Ascanio Aprosio.

La storia della chiesa di Ventimiglia esordisce nel XVII secolo con un fatto importante, col decreto cioè del solenne culto da prestarsi al martire della legion Tebea, S. Secondo, patrono della città. E comecchè da me non siasi più tenuta parola di questo santo, dopo la narrazione del martirio, giova però avvertire, che non erasi mai mancato di trovare di tratto in tratto memorie che attestassero la venerazione nella quale era tenuto dai Ventimigliesi. Sta prima una nota in margine del martirologio antichissimo della cattedrale di Ventimiglia più volte nominato, di cui, per essere codice preziosissimo, lo scopritore P. Spotorno preparava una edizione con apposite illustrazioni. Questa così si esprime: *Nota de beato Secundino martyre qui decollatus fuit apud Vinctimilium.* Guido conte di Ventimiglia (non si sa se il Guido del X o del XII secolo) donava alla chiesa di S. Maria un busto di S. Secondino, che passò alla chiesa dei Gesuiti di Genova, quando nel 1623 il vescovo Gandolfo ne facea eseguire altro in argento, che tuttora si vede. Nella consecrazione che il vescovo Villaco faceva nel 1346 dell'altare di S. Nicolò nella chiesa cattedrale, veniva dichiarato, che nella cripta colle ossa di detto santo, si veneravano pure quelle del B. Sisto e del B. Secondino. Nel 1505 poi, il giorno 3 di gennaio, il canonico cantore della cattedrale D. Secondino De-Giudici, abate commendatario

(1) SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, parte II, pag. 451.

(2) La notizia della morte del vescovo Galbiati venne trovata dal diligente cronologista dei vescovi di Ventimiglia, Belluomo, (*Regesta Justiniani*, Document. V *in Chronologia episcoporum Intemilii*), e serve per abbattere l'errore del GIOFFREDO, il quale scrisse, che il vescovo di Ventimiglia morì nella peste del 1580

di S. Ampeglio di Bordighetta, in presenza del vescovo Vaccari, *diu considerans sanctum Secundinum apud Vintimiliensem civitatem ejus gloriosum martyrium consumasse,* fondava nella chiesa cattedrale una cappella *in latere dextro versus episcopale palacium et infra altaria S. Sebastiani et sacrati corporis Christi*, la quale cappella il fondatore nello stesso atto riccamente dotava con beni proprii (1). Da quel giorno il culto si fece più vivo ed esteso nella popolazione, e il sommo pontefice Gregorio XIII con suo rescritto del 14 luglio 1577 ne arricchiva l'altare con grazie e privilegi speciali (2). L'essere stata poi la città libera dalla peste del 1579, induceva i Padri del Comune a decretare un solenne culto speciale a detto santo, proclamandolo suo patrono principale (3); e pochi anni dopo ne componeva l'ufficio proprio il celebre gesuita Teofilo Rainaudi da Sospello. Nella successione dei

(1) Archivio vescovile, *Regesta Justiniani.*

(2) Archivio capitolare, *Pergamena N° 21.*

(3) Si vede a perenne memoria nella cappella del Santo questa iscrizione:

AD INGENTEM ANIMI ARDOREM SVMMAMQ
DEVOTIONEM HVIVS COMVNITATIS VINTIMI
LLIEN B. SECVNDINVM QVEM PATRONVM SVVM
DECLARAVIT OSTENDENDAM COMMVNI OMNI
VM VOCE VNIVERSALIQ. CONSENSV ATQ. APL
ASV DECRETVM FECIT EIVS SANCTI DIEM
FESTVM OMNI SPLENDORE ET DECORE SINGV
LIS ANNIS DIE VIGESIMA SEXTA MENSIS AVGVSTI
RECIPIENDVM ESSE SOLEMNISSIME CELEBRA
NDVM Q. OMNIVM VNIVERSAL. VOLVNT
AD PERPETVAM MEMORIAM LAPIDE MARMO
REO INSERI IBI CVRARVNT FRANCISCVS GENTI
LLIS ANNIBALLIS FILIVS PATRICIVS GENVENSIS
PRO SER.A REP.A PRAESIDEBAT PRO COMVNITATE
VERO DAVID OLIGNANVS AVGVSTINI FIL
LIVS PRIOR CONSILII HYERONIMVS PORRVS HONO
RATVS SISMVNDVS PETRVS GIRALDVS ET
MATHEVS VACCA SINGVLOR CAVSAS DI
CENTES ASSISTEBANT ANNO MDCII.

vescovi, dopo il Galbiati, l'Ughelli segna certo Giulio Cesare Recordato, ma costui per morte od altra cagione non prese mai possesso della diocesi; poichè questa venne retta senza interruzione dal vicario capitolare Aprosio, dalla morte del Galbiati; fino alla elezione di monsignor Stefano Spinola, seguita il 15 aprile del 1602. Il nuovo vescovo era stato cavato dal fiorente ordine dei Teatini, e giunto nella sua diocesi si die' a percorerla diligentemente anche nelle più difficili montuosità, instaurando la moralità, e riabbellendo il culto, e quindi nel settembre del 1608, radunato il clero diocesano nella chiesa cattedrale, celebrò il sinodo, in cui si vedono ordinati molti salutari provvedimenti (1). La vita dello Spinola fu spesa in una continua e prudente operosità pel bene delle anime alle sue cure affidate, e lasciando immenso desiderio di sè, spirava il 22 dicembre del 1613.

Girolamo Curlo, patrizio ventimigliese, nativo di Taggia, auditore del nunzio apostolico in Torino, gli fu dato successore il 24 agosto del 1614. Ma poco tempo dopo veniva spedito visitatore apostolico nell'isola di Corsica; dove mentre si industriava di conciliare gli animi di quei selvaggi isolani verso i vescovi ed i governatori dell'isola, quasi tutti Genovesi, sorpreso da violenti dolori di viscere, cagionatigli da velenosa bevanda, finiva i suoi giorni in Bastia il 13 novembre del 1616. Il suo cadavere fu trasportato a Taggia, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Domenico, con busto in marmo, e iscrizione (2).

(1) *Prima Synodus dioecesana per illustris ac R.mi D. D. Stephani Spinulae episcopi Vintimiliensis.* Romae, ex typografia Rev. Camerae apostolicae. 1608. Eppure il Semeria lo disse non stampato?

(2) HIERONYMO . CVRLO . BAPTISTAE . FILIO . LEGVM . DOCTRINA . CLARISSIMO
RERVM . GERENDARVM . PERITISSIMO . ET . MORVM . SVAVITATE . OMNIBVS . CHARISSIMO
QVI . EX . TABIENSI . ECCLESIAE . PRAEPOSITO
NVNCII . APOSTOLICI . APVD . C. E. SABAVDIAE . DVCEM . AVDITOR . FACTVS
PER . OCTO . ANNORVM . SPATIVM . TALE . DOCTRINAE . ET . PRVDENTIAE
IN . EO . MVNERE . OBEVNDO . SPECIMEN . DEDIT
VT . ROMAM . A. PAVLO . V. P. M. VLTRO . ACCERSITVS . FERE . VNO . TEMPORE

Segue Nicolò Spinola dell'ordine dei Teatini, dotto professore di teologia, eletto il 30 gennaio del 1617. Durante il suo episcopato i canonici della cattedrale formavansi novelli statuti, approvati quindi dal papa Gregorio XV. Merita biasimo l'atto vandalico, che questo vescovo nella occorrenza della visita (1620) lasciava commettere dal nobile Gio. Battista De-Giudici, il quale amando di fondare la cappella di N. S. Assunta, guastò, anzi mutilò in modo sconcissimo il battistero, frammezzandolo con una volta; tanto più che questo prezioso edificio era sufficientemente e decorosamente provvisto nel culto per la pietà del nobile Ludovico Gibelli, che nel 1505 vi avea fondata la cappellania di S. Giovanni. Farà opera di buon cittadino pertanto chi penserà a ridonarci nel suo pristino stato un monumento, la cui memoria risale ai primi secoli del cristianesimo. Lo Spinola morì il 25 settembre del 1622.

Il papa gli surrogò Gio. Francesco Gandolfo da Porto-Maurizio (25 marzo 1625), scaltro ed ambizioso prelato, educato nella corte di Roma, dove era referendario dell'una e dell'altra segnatura. Pare che egli zelasse assai più l'interesse e l'onore della propria famiglia, che quello della chiesa; imperocchè nella guerra del 1625 fra il Duca di Savoia e la Repubblica genovese, tali raggiri ei seppe usare, che recatosi più volte alla corte di Spagna, fu quasi unico arbitro nella conclusione della pace. È indubitato

INTIMILII . EPISCOPVS ET . REGNI . CORSICAE . VISITATOR . APOSTOLICVS
GENVENSI . REPVBLICA . POSTVLANTE . CREATVS . SIT
VBI . DVM . CVLTVM . DEI . AVGERE . SACRAS . CERIMONIAS . RESTITVERE
. CLERI . ET . POPVLI . CONTROVERSIAS . SEDARE . STVDET
MORTE . PRAEVENTVS
AVCTORITATIS . PRVDENTIAE . DOCTRINAE . ET . BONITATIS . SVAE
TRISTE . DESIDERIVM . REIPVBLICAE . PATRIAE . PROPINQVIS . ET . EXTRANEIS
RELINQVENS . OBIIT . ANNO . A. PARTV . VIRGINIS . MDCXVI
IDIB. NOVEMB. AETATIS . SVAE . XXXXII
IOANNES . FRATRI . DVLCISSIMO . AMORIS . ET . DOLORIS . SVI . MONVMENTVM
HOC . MOESTISSIMVS . POSVIT.

però che egli favorì le parti del Duca più di quello che lo permettesse la qualità di suddito genovese; e mentre il Senato faceva imprigionare i due fratelli del vescovo come sospetti di tradimento, il Duca Carlo Emanuele, in attestato dei buoni servigi prestatigli dai fratelli Gandolfo, in *peculiar modo* dal vescovo, nobilitava la loro famiglia investendola dei feudi di Ricaldona e di Melazzo; inoltre avvisando al diffidente ed aspro modo con cui verrebbe trattato monsignor Gio. Francesco, il 6 maggio del 1633, lo fe' trasferire al vescovato di Alba; per cui venne tosto eletto vicario capitolare il canonico Gio. Battista Sperone dottore in ambe le leggi.

Migliori intenzioni, più amorose cure ebbe Lorenzo Gavotti savonese, preposito di S. Andrea della Valle in Roma, nominato vescovo di Ventimiglia il giorno 2 di luglio dello stesso anno. Cominciò con visitare diligentemente la diocesi, e terminatala, celebrò con grande pompa il sinodo diocesano (1) (aprile 1638), e pochi mesi di poi, nel grandioso convento degli Agostiniani della città, « fu celebrato il capitolo generale della Congregazione, ove concorsero li Padri principali di essa, e nello spazio di quindici giorni che durò, furono tenute tre cattedre di conclusioni teologiche, nelle quali si segnalarono molto li maestri e loro discepoli; si sentirono eloquentissimi panegirici delle lodi dei santi e dei beati della religione: funzioni tutte assistite da monsignor Lorenzo Gavotti vescovo della città, che favorendo non solo colla presenza ma con l'argomentare a tutte le dispute, honorò quei congressi più di quello habrebbono fatto tanti altri famosi letterati » (2).

Il capitolo della cattedrale deve al Gavotti la istituzione della *Prebenda teologale* e della *Penitenzieria*, la quale ultima unì all'*Arcidiaconato*, dotandola colle cappel-

(1) Libro delle prebende canonicali, pag. 281. — ALBERTI, *Istoria di Sospello*, pag. 649,

(2) La Biblioteca Aprosiana, pag. 58.

lanie di N. S. delle Grazie e di San Sebastiano (20 gennaio 1650) (1). Dotto, affabile, liberale, si onorò sempre dell'amicizia del P. Angelico Aprosio, che invitò a predicare nella sua chiesa, aiutandolo quindi nella erezione della sua biblioteca. Ma dopo diciasette anni di vescovato, martoriato dalle indiscrete pretese di alcuni nobili della città, si ritirava in Roma, da dove ripartiva, pochi anni dopo, col titolo di arcivescovo per andar nunzio in Isvizzera. Dietro alla sua rinunzia del 7 gennaio 1653 veniva nominato vicario capitolare il dottore canonico Domenico Lavagnini da Ventimiglia. Il quale stette in ufficio sino all'arrivo di monsignor Mauro Promontorio, monaco cassinese, nuovo eletto il 24 maggio del 1654. Questo prelato giunse il 27 ottobre sopra una galea, che la Repubblica genovese solea da antichissimo tempo concedere pel trasporto dei novelli vescovi di Ventimiglia; e il suo comparire sulla rada fu annunziato dallo sparo dei cannoni, ed il suo sbarco salutato dal suono festivo delle campane. Trovò sulla spiaggia il capitolo della cattedrale e tutto il clero secolare e regolare: e giunto nella strada che era tra la casa pretoria e l'ospedale, furono ad ossequiarlo il prior di Consiglio coi sindaci, seguiti da tutto il corpo dei *Magnifici*, e accompagnatolo a far breve preghiera nella cattedrale, si congedarono poi alla porta dell'episcopio.

Da uno scrupoloso cerimoniale veniva poscia prescritto il giorno, l'ora ed il modo delle visite da farsi e da restituirsi, ma da questa noia io libero il mio gentile lettore, contento di aver notato quale fosse il ricevimento che veniva fatto ai vescovi. Il buon nome lasciato dal Gavotti fu accresciuto dal Promontorio, che portava con sè dal cenobio un raro corredo di virtuose doti. Le forme dilicate e ridenti della persona facevano testimonio d'un'indole dolce, mansueta e informata a quanto di più squisito può inspirarsi un amatore dello studio, delle arti belle e della religione. Più coll'esempio, che col rigore, chiamò il clero

(1) Libro delle prebende canonicali, pag. 281.

alla retta osservanza delle canoniche discipline, e fu suo impegno di celebrare tosto il sinodo diocesano. A chi altri se non al Promontorio poteva sorgere in pensiero, e attuare col concorso dei cittadini la costruzione del superbo monastero delle canonichesse lateranensi, incominciato sui disegni di Pier Antonio Corradi nel 1668 e condotto a compimento nel 1671 (1)? Tutto quanto giovasse alla

(1) La chiesa di svelto e ben appropriato disegno non fu terminata che nel 1687, e in mezzo all'arco del presbiterio veniva posta questa iscrizione (ora scomparsa):

HIC . MATRIS . IN . GREMIO . NOSTER
CONCIVIS . FLORVIT . ANTONIVS
MONIALES . SVB . EIVS . TVTELA
SACRVM . HOC . EREXERE
1687.

E con questo volevasi alludere alla tradizione, che in quel sito, già castello dei conti, e prima fortezza romana, avesse avuto nascimento il popolatore dei deserti, S. Antonio abate, di cui, come cittadino ventimigliese, voglio riferire quanto ci ha conservato il Gioffredo a pag. 187 e 88 della sua *Storia:* — « S. Antonio abate, sebbene si scriva essere stato di nazione egizio, ed avere avuto per padre un tale Beabasso di Alessandria, si tiene nondimeno avere avuta per madre una matrona, detta Guitta, Giella o Ghilta, e che questa fosse di Ventimiglia e di nobile schiatta; ma non già, come scrive Giulio Del Pozzo, figlia di un conte di Ventimiglia. Si dice che Beabasso venne per cagione dei traffici in Liguria, e che con tale occasione sposossi con detta Guitta in Ventimiglia, dalla quale avendo avuto ivi, l'anno 253, un figlio, gli impose il nome di Antonio non egizio, ma romano, ed ancor fanciullo lo condusse in Egitto». — Quanto si narra circa l'origine di questo gran servo di Dio lo troviamo confermato nel libro intitolato: *Compendium Antonianae historiae.* Di più, col decreto fatto l'anno 1285 in un capitolo generale del sacro ordine di S. Antonio in Vienna, nel quale ammettendo i cittadini di Ventimiglia alla partecipazione delle opere buone della religione, si esprime la cagione di questo: *quod nobilis et gloriosa Guita mater dici patroni nostri Antoni, ut scripturae historiarum testontur, ex stirpe nobili civitatis Vintimiliensis suam traxit originem.* Si corrobora colla divozione particolare, che tanto li cittadini quanto li conti di Ventimiglia, soliti a digiunare il giorno antecedente alla sua festa, e d'imporre spesso ai suoi figli il nome di questo santo, hanno sempre professato verso S. Antonio, alle reliquie del quale, che si conservano

maestà e santità della religione era ne' suoi desiderii. Nel 1675 consecrò, coll'intervento del principe di Monaco, la bellissima chiesa parrocchiale di Mentone. Procurò di dar vita al seminario aumentandone le rendite, attivò la istituzione dei Padri Dottrinari in Sospello, perchè attendessero alla istruzione del popolo. Invitò il celebre P. Segneri ad illustrare e santificare colla predicazione la sua diocesi; arricchì di marmi la cattedrale, e vi fece erigere l'altare maggiore, fondando quindi nella chiesa dei PP. Conventuali una cappella dedicata a S. Giuseppe ed altra a S. Nonnoso abate nella chiesa degli Agostiniani. Predilesse in modo particolare il fondatore della Aprosiana, nè gli fu lunghi anni superstite; poichè dopo di aver celebrato nel 1683 un secondo sinodo (1), logoro meglio dalle fatiche che dagli anni, cominciarono a travagliarlo persistenti infermità, e il giorno quarto di gennaio del 1685, coi conforti della religione, spirava tra il compianto di tutta la Città, e veniva sepolto nel tumulo, ch'egli vivente avea fatto costrurre davanti l'altare maggiore della chiesa cattedrale.

Il sette di settembre dello stesso anno gli veniva dato successore Girolamo Naselli, preposito della chiesa di Savona sua patria. Era personaggio di molte lettere, e pare prendesse viva parte allo avvicendarsi delle feste acca-

nella città di Vienna in Delfinato, trovo aver fatti frequenti pellegrinaggi, fra gli altri, Oberto signore di Lesinasco, fratello di Benedetto, Giovanni ed Antonin, tutti dei conti di Ventimiglia. La città di Arles si gloria di venerare la testa di questo gran santo, e si dice che in memoria della di lui madre si dà la prelazione ai cittadini di Ventimiglia, che per avventura occorre essere in quella città, di portare il baldacchino, mentre con una divota processione si solennizza in ciascun anno il giorno della sua festa». A quanto scrive il Gioffredo bisogna aggiungere, che S. Antonin è uno fra i più antichi patroni della città, nel cui bilancio era inscritta annualmente una somma per solennizzare la sua festa.

(1) *Decreta ab ill.mo et rev.mo D. Mauro Promontorio episcopo Vintimiliensi, habita in secunda synodo dioecesana.* — Niciae, apud Ioannem Romerum, 1685.

demiche, le quali, auspice il P. Gandolfo, si tenevano nel convento di S. Agostino. E fra queste vuol essere distinta quella tenuta nell'aprile del 1692 in onore di S. Giovanni Gonzales, i cui componimenti vennero pubblicati coi tipi del Casamara in Genova (1). Poche memorie però ha lasciate come vescovo, e il 4 febbraio del 1695 veniva trasferito alla sede di Sarzana.

L'ultimo vescovo che chiuda il XVII secolo si è Stefano Pastori, nobile genovese (26 marzo 1695), il cui solenne ingresso nella sua chiesa cattedrale ci lasciò descritto in versi il cittadino medico Giovanni Paolo Fenoglio, (2) e per essere stato sino oggigiorno un tale cerimoniale mantenuto, vuol essere descritto, come si è fatto del privato ricevimento. Partiva in lettiga dal convento dell'Annunziata, nel mattino del 18 novembre, il Pastori, e fuori delle porte di Nizza ne iscendeva, dopo di aver gradito gli auguri delle autorità civili e militari, del capitolo, del clero e dell'ordine dei Magnifici. Era stato quivi eretto, con bei disegni, un padiglione decorato di analoghi emblemi ed allusive iscrizioni, e dentrovi un altare, sopra cui celebrò il sacrificio della messa. Dopo del che vestito delle insegne pontificali, ricevuto sotto di un ricco baldacchino, tuonando a festa le artiglierie del castello, e tra le ripetute salve dei moschettieri di presidio e della milizia civica, al suono di eletta musica entrava in Ventimiglia percorrendo la principale contrada coperta di tappeti, mentre vedevansi adorne di ricchi arazzi, di quadri e di ghirlande di oleandro e lentisco le finestre delle abitazioni. Pervenuto nella Cattedrale, dopo il canto dell'*Ecce Pastor bonus* e del *Te Deum*, recitava un'orazione in sua

(1) *Duplex virtutum et prodigiorum Zodiacus, bipertito italicolatine concinnatus in ecclesia S. Augustini Albintimeliensi*. Genuae, MDCLXXXXII, typis Antonii Casamarae.

(2) *Ill.mo et rev.mo D. D. Joanni Stephano Pastorio episcopo Vintimilliensi vigilantissimo, encomiis condecorata panegyris, quam felicissimo ipsius in adventu dicat Ioannes Paulus De-Fenoliis.* — Niciae, typis Romeri, 1693.

lode il sacerdote Giuseppe Olignani. Il popolo ebbe nella giornata una distribuzione di pane e due pubbliche fontane di vino. Con lieti auspicii esordiva il novello vescovo, rallegrato nel vegnente giugno dalla visita del cardinale Caccia, arcivescovo di Milano, suo metropolitano, che si recava a diporto nella villa di Latte dal suo amico dottor Giovanni Paolo Fenoglio. Ma nel 1697, essendo stato invitato dal Governo della repubblica a spedire un memoriale alla Corte di Roma contrario agl' interessi del Duca di Savoia, che voleva comperare dai monaci di Lerino l'esiguo principato del Seborca, mercossi infiniti guai, ed ebbe a sostenere accanite controversie con molti ufficiali delle terre del Duca, le quali erano dipendenti dalla sua giurisdizione. Attorniato inoltre da certo prete Biancheri, maestro di cerimonie, d'indole acre e permalosa, non tardò a cozzare con alcuni dei Magnifici; delle cui pretensioni nobilesche, come patrizio genovese, prima segretamente, quindi ridendo in palese, ebbe a portare una gravissima pena; imperocchè nella solenne processione del *Corpus Domini* del 1699, volendo che i suoi staffieri portassero le torcie (diritto riservato ai soli Magnifici), quelli vennero maltrattati ed esso minacciato, per cui fuggito in S. Remo, colà moriva di crepacuore nella verde età d'anni 48, e veniva sepolto in San Siro con questa iscrizione:

D. O. M.
IOANNES STEPHANVS PASTOR GENVENSIS
INTEMILIENSIS EPISCOPVS
ECCLESIAE CAVSA FORTITER ACTA
HIC INTER PALMAS VOCATVS AD PALMAM
SANCTVM ROMVLVM QVI SVO ILLI VT EPISCOPO PARENTAVIT
PRIMVS HIC IACENS EPISCOPVS CONSECRAT IN CIVITATEM
OBIIT XIX MAII ANNO MDCC
AETATIS SVAE XXXXVIII.

Nel dare uno sguardo retrospettivo ai due secoli che ho passato in rivista, trovo che non pochi utili provvedimenti furono presi a vantaggio e decoro della diocesi.

Vennero celebrati cinque sinodi, due dei quali pubblicati colle stampe; si fondò e si dotò il seminario diocesano; fu richiamato a più castigati costumi il clero, e si accrebbe di molto il culto di Dio, della B. Vergine e dei santi, come ce ne fanno chiari le molte costruzioni di chiese ed oratorii, ed il grande numero di conventi che si fondarono. E per non ripetere di quelli dei Minori Osservanti e delle monache Lateranensi, istituite a Ventimiglia, accennerò al convento di Francescani fondato nel 1521 nel Carnolese presso Mentone, a quello di Cappuccini in Sospello nel 1620, ad altro di Agostiniani scalzi alla Madonna della Muta presso Dolceacqua nel 1623, ai Padri Francescani inviati nel 1639 in Saorgio, ai Riformati chiamati in Mentone nel 1640 ed in Perinaldo nel seguente anno, e finalmente ai Padri della Dottrina Cristiana, i quali presero stanza in Sospello nel 1667. Istituzione eminentemente vantaggiosa, come quella che avea per iscopo la istruzione della gioventù.

Due Ventimigliesi poi meritarono in questo tempo, colle loro virtù, l'onore degli altari, e il primo si è il Beato Guglielmo della nobile famiglia De-Lorenzi, di cui nel martirologio francescano, al giorno primo di gennaio, si fa la seguente commemorazione: « *Beati Guglielmi confessoris (Ligur erat natione et cognominabatur ab Intemelio ad mare Ligusticum oppido). Siciliae olim vicarius provincialis fuit cuius corpus Triolae seu Rondatis quiescit, et a saecularibus ob miracula quae ibi contingunt, in maxima veneratione habetur* (1) ».

L'altro si è il Padre Francesco Maria dell'ordine dei Cappuccini, il quale inviato con alcuni confratelli della sacra Congregazione alle missioni apostoliche nell'Africa meridionale, costretti da una furiosa tempesta a riparare nel porto di Bahja, quivi il P. Francesco predicò con grande frutto di quegli abitanti la divina parola. Ripresa

(1) *Martyrologium Franciscanum, V. P. Arthuri Rothomagensis, editum apud Dionisium Moreum.* Parisiis, 1638

la navigazione per l'Africa, dopo indescrivibili pericoli e travagli, toccarono Angola, dove fatti prigioni da alcuni infedeli, caricati di ingiurie e di percosse, il P. Francesco fu disteso a terra semivivo. Trasportato allora in una prigione, l'eroico sacerdote di Cristo fu chiamato a ricevere il premio della sua fede, spirando nel bacio del Signore (1).

Meritano ancora onorata memoria alcuni sacerdoti Ventimigliesi, ed oltre l'arcivescovo Lanteri ed il vescovo Ruscone, dei quali ho già tenuto parola, nominerò monsignor Roberto Galleani canonico della cattedrale, protonotaro apostolico, creato quindi dal pontefice Innocenzo XI nunzio apostolico al tempo della guerra di Vicenza, e commissario generale per la decima papale da Savona a Mentone; monsignor Paolo Battista Porro, protonotaro apostolico, famiiare del cardinale Orsini, e morto in giovine età in Roma, dove ebbe onorevole sepoltura con iscrizione nella chiesa di Transtevere; il sacerdote Francesco Aprosio, per pietà e per dottrina illustre, creato cavaliere gerosolimitano nel 1665; monsignor Domenico Palmero dottore in ambe leggi, protonotaro apostolico, e preposito della cattedrale nel 1635, e D. Melchiorre Curti, dottore in sacra teologia e in ambe le leggi, preposito della cattedrale nel 1693, ed eletto vicario capitolare dopo la morte del vescovo Pastori.

Egli è chiaro impertanto, che non poco ragguardevole era il frutto ottenutosi in due secoli dallo zelo dei vescovi; e se talvolta alcuni di essi si intiepidivano nel loro difficile ministero, di ciò si deve accagionare lo stato pericoloso in cui, a petto di assaissime altre, si trovava questa diocesi. Imperocchè le trentasei parrocchie di cui essa si componeva, si trovavano situate nel territorio di quattro principi, per interesse, per gelosia gli uni dagli altri dissidenti. Quindici erano nel territoio della repubblica, ed erano Ventimiglia, Airole, Baiardo, Bevera, Bordighera, Borghetto, Camporosso, Castelfranco, San Biagio,

(1) SEMERIA, *Secoli Cristiani*, Tom. II, pag. 337.

Sasso, Soldano, Vallecrosia e Vallebona; quattordici negli Stati sabandi, Breglio, Briga, Buggio, Castiglione, Castellaro, Gorbio, Molinetto, Pigna, Sospello, Sant'Agnese, Saorgio, Seborca e Tenda; cinque sotto i Doria di Dolceacqua: Apricale, Dolceacqua, Isolabuona, Perinaldo e Rocchetta, e due sotto i principi di Monaco, Mentone e Roccabruna. Non bastava che un vescovo usasse verso ciascuno di essi quelli atti di omaggio che si dovevano al loro grado; si adombravano ad un minimo sospetto; e mal capitato quegli che avesse usata una preferenza, ond'era reputata cosa impossibile il districarsi da un cosifatto ginepraio senza scalfiture ed amarezze.

La massa del popolo però non aveva ancora provati sensibili miglioramenti; grande era la sua ignoranza, e ripullulavano perciò vegeti errori e pregiudizi che ho altra volta lamentati. Ricorrevasi ad ogni tratto alle forze sovrannaturali, ed era vezzo gridare al miracolo: miracolose apparizioni di santi, strane scomparse di statue di madonne, ora trovate su di un burrone, al dimane sulla vetta di una collina, crocifissi che sudavano sangue, cui crescevano i capegli e mille altre fantastiche visioni, che per esser breve ommetto di riferire. Rattristano però ben maggiormente alcune abbiette e crudeli superstizioni, che erano credute e avute in rispetto non pur dal popolo, ma ben anco da taluni di qualche levatura: e due fatti riferiti dal nostro P. Angelico Aprosio (1) mi verranno a conforto in questa asserzione. L'anno 1620 in Ventimiglia, certo A. A., nel presentarsi davanti il cadavere di un suo fatello naturale, testè assassinato, apertesi in quel momento le ferite dell'estinto, con ispargimento di sangue, bastò questo perchè egli fosse dichiarato reo. Nella quaresima del 1654, un tale che era stato morto di archibugiata e di molti colpi di coltello, ritirato dopo venticinque giorni dalle onde del mare, fe' manifesto l'assassino in

(1) *La Grillaia, curiosità erudite*. Napoli, per Novello De-Bonis, 1668, pag. 143.

colui, che comparve nel punto in cui mandò fuori da una piaga un po' di sangue corrotto e raggrumato. Così si pensava allora! Con tali pregiudizi si entrava nel santuario della giustizia per decidere della vita di un individuo! Era la voce del popolo, dirà taluno, che giudicava alla vista di uno straordinario portento: era piuttosto, rispondo io, la velata perfidia di un vendicativo. Un popolo schiavo di pregiudizii non potrà essere mai il portavoce delle verità; il suo giudizio impertanto dovrà tenersi sospetto, finchè desso sia liberato dalla servitù dell'ignoranza, genitrice di tutti i mali e vituperii che deturpano l'umanità.

LIBRO DECIMOSETTIMO

DOMINAZIONE GENOVESE — PARTE QUARTA.

DECADENZA

SOMMARIO. — Cagioni della decadenza di Ventimiglia. — Disastri; gelo del 1709; tempeste del 1710 e del 1715; i lupi cervieri e il timore della peste (1720). — Si tratta dal re di Sardegna la compera del Principato di Seborca e del Priorato di S. Michele; notizie storiche del Seborca; vi sono coniate monete; Genova si oppone inutilmente che i monaci di Lerino ne facciano la vendita (1729). — Guerra di successione. — Ventimiglia vien danneggiata dagli Inglesi (1742). — Genova neutrale, entra in lega coi Gallo-Ispani, e perchè (1745). — Ventimiglia vien saccheggiata dai Savoiardi. — È infestata dai barbetti; uccisione del loro capo alla Mortola. — Il re di Sardegna se ne impadronisce (1746). — Presa della fortezza. — La città è ripresa dai Gallo-Ispani (1747 giugno). È occupata dagli Austro-Sardi (settembre); si fa la pace (1748); passaggio dell'Infante D. Filippo di Spagna. — Conseguenze della guerra. — Attentati dei Magnifici alle liberta del Comune (1785); il partito popolare vi si oppone vivamente e con buon successo (1786). — Ventimigliesi illustri: Nicolò Gaetano Aprosio, Giovanni Angelo Orengo, Atanasio Porro, Carlo Giacinto De-Gallean, Agostino Galleani, e Giovanni Maria Curti.

Conseguenza di derisibile ambizione e di una mala signoria che sempre accora i popoli soggetti, si è il lagrimevole isolamento in cui si presenta la nostra città all'apparire del secolo XVIII. Si toccava quivi con mano, che se col crescere delle industrie e del commercio sorgono i liberi ordini e la comune prosperità, coll'abbandono di questo e di quelle si cade nella schiavitù e nella miseria. Ventimiglia governata da una casta di cittadini che

sdegnavano le fatiche delle officine e le gravi cure del commercio, veniva meno ogni giorno come infermo che stia per morire, laddove la vicina San Remo, nutrita dalle forze di laboriosi agricoltori, di onesti artigiani, di arditi navigatori e di svegliati mercatanti, ardita e rigogliosa prendeva parte fra le più ricche e fiorenti città della Liguria; e mentre quivi si innalzavano sontuosi templi e magnifici palazzi, si irrigavano campagne, si aprivano cantieri e si dava opera alla costruzione di un porto per tutelare un fiorentissimo naviglio, facendo palese la ricchezza di molti e l'agiatezza di tutti; colà squallide mura, vie deserte tappezzate d'erba, fondachi chiusi, case abbandonate, pubblici edifizi vertenti in rovina formavano un ben desolante contrasto.

Portò il colmo alla misura il disastro dell'anno 1709, nel cui inverno per un abbassamento straordinario di temperatura, morirono pressochè tutti gli alberi d'olivo, a tal che, le campagne parvero convertite in inospite lande. Al gelo successe, il 15 dicembre del seguente anno, una tale tempesta di terra e di mare, che la popolazione ne rimase atterrita. Le onde marine furiosamente agitate venivano a rompersi nelle spumanti acque della Roia, che smisuratamente accresciuta da un forte e prolungato rovescio di pioggie, irrompendo nei circostanti poderi, ne avea fatto scomparire ogni traccia di coltivazione. Una consimile calamità si rinnovò nel giugno del 1715: essendochè per improvviso acquazzone essendo straordinariamente cresciuto il fiume Roia, e le sue acque in non mai più veduta maniera essendosi unite con quelle del rio Resatello (ora S. Secondo) allagarono di tal modo il sobborgo di S. Agostino, che fu a un pelo se ogni cosa non isprofondò. Stavano in gran pericolo il convento e la chiesa; e quei padri Agostiniani mezzo ignudi, guadando nell'acqua, convenuti nella chiesa, acconciatisi vicendevolmente dell'anima, attendendo con indescrivibile terrore un generale sconquasso, si tennero morti. Così avventuratamente non succedette; e quel priore P. Gia-

como Antonio De-Lorenzi potè tramandarcene la descrizione. Si suol dire, che una disgrazia non va mai scompagnata; e di fatto nell'inverno che sopravvenne, una grande copia di lupi cervieri infestò le nostre vicinanze, e arrecò infiniti guasti nelle ville e negli isolati casolari: per circospezione teneansi chiuse le porte della città, e dessa non avendo in quel frangente contato veruna vittima, fe' dono di una campana alla chiesa di S. Francesco dei Minori Conventuali. Pochi anni di poi, sorse a sempre crescente sconforto, la notizia del colèra che infuriava a Marsiglia. La Repubblica genovese spedì subito commissari di sanità, dai quali fu proibito il comunicare colle terre del Duca di Savoia. Gaetano Francesco Durazzo andò a risiedere in Camporosso, e Giovanni Basadonne ispezionò Ventimiglia, e questi ebbe successori Cesare De-Mari nel 1721, e Stefano dello stesso cognome nel 1722: anni lentamente trascorsi nella più angosciosa trepidazione.

Si trattava in questi giorni la vendita del principato di Seborca e del priorato di S. Michele di Ventimiglia, che l'abate del monastero di Lerino voleva fare al Re di Sardegna. Giace l'antico paese di Seborca in prossimità di Bordighera, sul dorso di Montenegro, in un sito eminente, ed è attraversato all'E. dal rio Borghetto. Chi lo osserva presentemente non trova che un aggregato di povere casipole; nè miglior aspetto aveva al tempo di cui parlo, quantunque il principe abate vi tenesse la berlina, le prigioni e la zecca: prerogative della sua sovrana autorità. Se il testamento di Guido conte di Ventimiglia, dell'anno 954, in cui si lega ai monaci lirinesi il *Castrum sepulchri*, viene a giusto titolo dichiarato apocrifo dal Gioffredo, come ho detto a pagina 58, è di mestieri convenire però, che altro vero e legale atto si facesse circa questi tempi, con eguale scopo, dallo stesso conte Guido, standocene in prova un documento del 13 luglio del 1177. Dal quale si cava, che vertendo lite fra Laugerio abate di Lerino, Oberto Intraversato, e Odone Balbo sindaci di

Ventimiglia, i quali ultimi pretendevano dagli uomini di Seborca il pagamento delle avarie, Stefano vescovo della città, assistito da Arnaldo di Porta-Alcione, Guglielmo Trentamora, Rinaldo Amadeo e Guglielmo Lecario, consoli del Comune ventimigliese, sedendo *pro tribunali* sulla porta della chiesa cattedrale, pronunciava un placito in cui si diceva: che a termini del testamento del conte Guido e dei termini di divisione da esso fissati, si considerava il castello di Seborca e suo territorio escluso dalla giurisdizione della città, e perciò quegli abitanti esenti da ogni sorta di pagamento (1). In seguito del che, il giorno trentesimo di agosto del 1248, Raimondo Visconti giudice di Ventimiglia e Fulco Curlo podestà di Seborca rinnovavano di buon accordo l'atto di divisione che tuttora ci rimane (2).

In vista di questi fatti, come si potrà credere che il testamento del conte Guido sia una solenne finzione di Giorgio dei conti di Ventimiglia, priore del monastero di S. Michele, vivente nel xv secolo? Io ho per fermo invece, che all'astuto monaco non si debba che la ridicola redazione di un atto, il cui vero originale forse disperso nelle frequenti rivoluzioni ed incendi di quell'età, egli volle con pia frode, pel decoro della famiglia, ad ogni costo conservato. I monaci del rimanente tennero Seborca da padroni assoluti, mandandovi ogni anno un podestà, e nel xvii secolo vi coniarono monete. L'anno 1666 il 24 dicembre, mediante la somma di 700 lire tornesi annue, concedevano in privilegio a Bernardino Moreste di Mongins di fondare una zecca in questo micoscropico principato. E questi in fatto pose in circolazione monete d'oro e d'argento, aventi la seguente forma: stavano nel diritto le armi del monastero e dell'abate con la leggenda in lettere maiuscole: MONAST. LERIN. PRINCIPATVS SEPVLCRI; nel rovescio era incisa la figura di S. Benedetto

(1) Archivio reale di Torino.

(2) Archivio reale di Torino.

con le parole: DECVS ET ORNAMENT. ECCLES. Nel 1686 però il Consiglio di Stato di Francia proibiva ai monaci di far più coniare monete fuori dello Stato, e allora, certo Abril di Nimes, nuovo concessionario della zecca, venne cacciato perchè non cattolico (1). Non opposero resistenza veruna i monaci per essere già strette le trattative di vendita che essi volevano fare del Seborca e del priorato di S. Michele al Duca di Savoia; ma non tosto la Repubblica genovese potè odorare un tal fatto, che invitò subito il vescovo di Ventimiglia, Stefano Pastori, a voler rappresentare alla sacra Congregazione, che non poteva concedersi una tal permissione di vendita, essendo prescritto nel testamento del conte Guido, che questi luoghi e terre non potessero in alcun tempo e per qualsiasi ragione venire alienati; e nella relazione che i reggitori della Repubblica spedivano a Roma il 5 luglio 1697, aggiungevano essere unico scopo del Duca di intromettersi nel territorio genovese (2). Queste opposizioni non riuscirono a mandare a vuoto il negozio, chè il giorno 30 dell'anno 1729, in Parigi, presenti l'arcivescovo di Ambrun delegato apostolico, e Francesco Lea avvocato dei poveri nel senato di Nizza, inviato di Vittorio Amedeo II Re di Sardegna, se ne sottoscriveva l'atto di vendita pel prezzo di 65 mila lire tornesi, pari a 147 mila lire piemontesi.

Ma travagli di ben più grande conseguenza sorsero poco dopo a martellare tutta l'Europa. Parlo della guerra di successione, che nel 1740 scoppiò alla morte di Carlo VI imperatore d'Austria, il quale, dietro una prammatica sanzione, credeva lasciare pacifica erede del trono la figlia Maria Teresa. Sorti i pretendenti, Ingbilterra e Savoia si dichiararono per Maria Teresa; mentre Francia, Spagna,

(1) *Discorsi sopra argomenti spettanti a monete battute in Italia dal secolo* XIV *al* XVII, del cav. GIULIO DI S. QUINTINO. (*Atti dell'Accademia delle Scienze*).

(2) Archivio Reale di Torino, *Confini*, fogliazzo 157.

Baviera, Prussia e Sassonia presero a combattere congiuntamente. Genova, debole ed impotente, volle mantenere neutralità; e intanto nel 1742 l'ammiraglio Mathews sospettando che in Ventimiglia si fossero fatte provvisioni per la Spagna ed alleati, spediva da Oneglia una galeotta ed un vascello, da cui sbarcati 200 soldati, dispersero per terra e versarono nei canali dei molini tutte le farine che vi trovarono, ed appiccarono il fuoco ad una casa ripiena di paglia di spettanza del signor Antonio Rossi console di Spagna. Udita una tale infrazione per parte dell'Inghilterra, Genova spedì tosto in questa città il marchese Domenico Invrea con buon numero di granatieri côrsi, che presero stanza nel forte S. Paolo, al quale erano stati fatti testè molti restauri. Ma ciò non impedì che il 25 aprile fosse accordato in Ventimiglia il passaggio all'esercito gallo-ispano, per cui comparsa poco dopo sulla rada la squadra inglese, si temette di un bombardamento. Primi acquisti dei Gallo-Ispani furono il marchesato di Dolceacqua e il principato di Oneglia.

Nel 1745 però la Repubblica genovese, avendo frainteso che l'Austria, per trattato segreto, avea ceduto le sue ragioni sui marchesati di Savona e di Finale al Re di Sardegna, e che unitamente all'Inghilterra si era obbligata di appoggiare colla forza tutte le pretensioni che il Re diceva di avere acquistato sul contado di Ventimiglia colla compera di Seborca, rotta la neutralità, entrò segretamente in lega coi Gallo-Ispani. Il trattato venne sottoscritto il giorno primo di maggio, e sullo scorcio dello stesso mese, passava per Ventimiglia con fresche truppe S. A. R. l'infante D. Filippo di Spagna. Trascorsi alcuni giorni, un corpo di soldatesche savoiarde, comandate dal cavaliere Alfieri, giunto pel disastroso cammino della Roia, presentavasi alla porta di Piemonte chiedendo libero passaggio. Vennero deputati a parlamentare il colonnello Girolamo Fenoglio, antico e valoroso militare, ed il nobile Filippo Sperone, e costoro fecero aprire le porte dopo di aver avuta parola d'onore, che i cittadini non ricevereb-

bero molestie di sorta. Ma che? entrati quei soldati, mentre alcuni si rendevano padroni dei luoghi più importanti della città, i rimanenti sbandatisi per le vie e per le contrade si diedero a introdursi nelle case e frugar per ogni dove; e con intenzione, essi dicevano, di depredare tutte le munizioni dell'esercito nemico, sperperarono farine, vino e biscotto, permettendo inoltre a molti di Porto-Maurizio e di Sestri, che erano accorsi colle loro barche, di partirsene carichi di preda. Appiccato quindi il fuoco a tutta la paglia ed il fieno che trovarono, fatta prigione la guarnigione francese, ripigliarono con cencinquanta fra cavalli e muli carichi del meglio che rinvennero il già fatto cammino.

Venne dietro a costoro una grossa compagnia di Savoiardi, conosciuti col nome di *Barbetti*, la più parte dei quali erano malfattori rotti ad ogni vizio e scelleratezza, e meglio di militari avevano aria di assassini. Comparsi nel nostro territorio, cagionarono uno spavento indescrivibile. Imponevano gravissime taglie, legavano ad alberi pacifici agricoltori, abusavano delle loro case e delle loro donne, e commettevano, quel che è peggio, atroci uccisioni al minimo sospetto, alla più piccola opposizione. Il loro numero era di circa quattrocento, ed avevano a capo certo Olivieri da Cuneo, tanto famigerato pe' suoi delitti, che l'infante di Spagna avea posto sopra la sua testa un taglione di mille doppie. Mentre l'autorità andava prendendo provvedimenti a questo riguardo, vi fu un povero villano che venne a riferire trovarsi il capo dei *barbetti* in una grotta dei *Balzi rossi* presso la Mortola; nè questa notizia era poca cosa, atteso il gran mistero con cui solea quel brigante circondare la sua dimora. Inviato tosto col favore della notte un forte nerbo di soldati còrsi, accompagnati da animosi ed esperti abitatori della Mortola, conoscitori delle località, tanto destramente seppero circondare quella postura, che al mattino l'Olivieri e parte de' suoi compagni trovaronsi attorniati da baionette da cui non potevano evadere senza una pericolosa prova. Quel condot-

tiero, uso a ben altri e maggiori pericoli, attaccò furiosamente il lato che credeva più debole, e combattè con forza e coraggio degno della celebrità che aveasi acquistata. Ma ogni suo sforzo riuscì infruttuoso, quarantanove de' suoi vennero fatti prigioni, non pochi vi perdettero la vita, ed egli cadde colle armi alla mano, nuotando nel proprio sangue, e trasportato morente nell'ospedale della città, vi spirò poche ore dopo.

Una sconfitta toccata nel giugno del 1746 ai Gallo-Ispani presso Piacenza, li obbligò a indietreggiare subitamente, e ripassava per Ventimiglia malconcia, sconfortata e diminuita di numero l'armata tanto briosa, che erasi vista un anno prima. Non ostante fossero state prese grandi precauzioni, il corpo di cavalleria del conte di Gages arrivato ai *Balzi rossi*, sentissi addosso la mitraglia della squadra inglese, e buon per esso che riuscì di guadagnare la Mortola Superiore, da dove poi si ridusse in Mentone. In questo disastro il genovese marchese Doria avea procurato di presidiare la fortezza di Ventimiglia con truppa neutrale, affine di evitare il pericolo di un bombardamento; ma ne fu impedito dal colonnello francese Tombeuf, che, sorpresala ed impossessatosene, sperava di por argine ai progressi del re di Sardegna che rumoreggiava da vicino, A quest'uopo accrebbe e riattò parapetti, eresse novelle batterie al *Cavo* e sulla *Colla*, fe' minare alcune arcate del ponte, circondò di fossi la cappella di San Giuseppe e i circostanti magazzini della marina. Presentavasi in quella il Re di Sardegna capitanando un corpo di armata al capo della Bordighera dove prese quartiere. Nè credendo espediente l'assalire di fronte la città, commise al marchese Balbiani un corpo di 4500 soldati perchè andasse ad impadronirsi della posizione del monte della Magliocca e iscacciasse i Francesi dal castello di Appio. I quali, visto l'esercito nemico alla Bevera, si ritirarono in bell'ordine, e fu pure con loro la truppa che difendeva la città, ritenendo solo in poter loro il forte S. Paolo. Libera Ventimiglia dai Gallo-Ispani furono im-

mantinente alla Bordighera per rassegnare le chiavi della città a Carlo Emanuele III i sindaci Nicolino Galleani, Giovanni Angelo Orengo e Pietro Rossi. E il monarca sabaudo inviava a prenderne possesso il tedesco generale Gurani, che, avendo messa a sacco la città, venne richiamato nella notte istessa, e fu sostituito in suo luogo il generale Bertola. Ordinata quindi la partenza dal campo di Bordighera, passando per Camporosso e Dolceacqua, si rese a Bevera, da dove per la strada di S. Antonio si recò ad acquartierarsi in Mentone. Quivi ricevette dai sindaci della nostrà città un ricco donativo.

Il generale Bertola intanto avea preso ad attaccare il forte S. Paolo, e con batterie costrutte sul colle di Siestro avea già fatto cadere la cortina che stava fra levante e tramontana. Altra ne eresse allora sul monte Peidaigo, colla quale distrusse compiutamente i quartieri siti sul ridotto della Tanaglia, e smascherò la parte superiore del maschio. Non è a dire quanto arditamente e vigorosamente rispondesse agli attacchi il comandante del forte, certo Tif-Tal, svizzero; e quantunque fosse già perduta ogni speranza, avea statuito di lasciarsi sepellire sotto le rovine di una batteria, da cui fulminava imperterrito gli assalitori, anzichè arrendersi. Ma così non la intendevano i suoi soldati. Presi da generale scoraggiamento, ammutinati deposero le armi; fu allora alzata biandiera bianca, e il 23 ottobre 1746 il comandante ne uscì prigioniero di guerra con tutta la guarnigione. Il Bertola vi destinò comandante un Borrea, che si diede con alacrità a rialzare i parapetti e a ricoprire i quartieri della Tanaglia, ristorò con nuova muraglia la parte occidentale del forte, e recò abbondanti viveri nella città estremamente depauperata; e di essa si rese grandemente benemerito con generosità e con gentilezze che in quei calamitosi momenti furono di non poco giovamento ai cittadini.

Per l'ardimentoso coraggio di un giovine popolano, il Balilla, essendo stati scacciati da Genova i Tedeschi (10 dicembre 1746), nel giugno del 1747 ricomparvero sul

nostro territorio le truppe gallo-ispane, e quel po' di ricolto che rallegrava le nostre campagne diventò il pascolo de' loro cavalli. Il marchese La Minas avea ordinato al principe Pignatelli, generale di cavalleria, di espugnare il castello; e dopo un vivissimo cannoneggiamento, che si protrasse per cinque giorni, il Borrea avendo chiesto di arrendersi cogli onori di guerra, gli fu risposto negativamente. Si ripigliò l'attacco, ed essendo aperta una larghissima breccia, il comandante piemontese reputò gran mercè il poterne uscire colla guarniggione senz'armi il 1° luglio. Si vociferò allora di smantellamento: ma un contr'ordine emanato da Parigi lo impedì; che anzi si impiegarono egregie somme in ripari, e vi restò a comandarlo il cavaliere La-Serrai.

Erano trascorsi appena due mesi, che ricomparve di bel nuovo l'armata austro-sarda; e il generale Novatin, per mezzo del P. Martino Rondelli, frate agostiniano, faceva inteso ai Ventimigliesi che, ove non gli rimettessero fra poche ore il comando della città, sarebbero esposti ad un non più udito saccheggio. Pieni di spavento quei cittadini inviarono al La-Serrai deputati che rappresentassero un tale pericolo, ma egli ne li rimandava colla seguente lettera:

« Je repond à la demande de messieurs les consuls de
« Ventimille, que je ne puis rendre leur ville, parce que
« mon intèret, et celui des deux couronnes exigent, que
« je la garde, et que d'allieurs je crois qu'ils ne doivent
« pas craindre les menaces qu'on leurs fait, ne depen-
« dant pas d'eux qu'on cède, ou qu'on garde leur ville.
« Au château de Ventimille, le 4 7bre 1747.

« La Serrai ».

Tale risposta non essendo andata a sangue del Novatin, ordinò al dimane la erezione di alcune batterie alla sinistra del convento di S. Agostino, ma venne in questo tentativo disturbato dal cannone del La-Serrai. Si sparse

allora come un folgore la notizia che fosse decretato il bombardamento della città, e tutti i cittadini col pallore sul volto, colla costernazione nell'animo, preceduti dal clero secolare e regolare, si avviarono processionalmente alla fortezza, dove. pervenuti coi gridi della più commovente pietà, si fecero a chiedere del comandante La Serrai. Questi non esitò a presentarsi sul pianerottolo, e, usate con quella moltitudine parole di benevolenza e di umanità, non permise l'ingresso nel forte che a monsignor Filippo Orengo vicario generale, e ai signori Nicolino Galleani e Gaetano Fenoglio. Le loro calde rimostranze commiste a lacrime di dolore, e la vista di quel popolo da alcuni anni in mille guise torturato, smossero la costanza del comandante francese, che, ritirati i soldati che stavano alla difesa della città, acconsentì che venisse consegnata agli Austro-Sardi. Furono tosto a portarne le chiavi al barone di Leutron che si trovava in Dolceacqua, i magnifici Pietro Rossi e Giuseppe Porro. Brevissimo fu il comando che i novelli signori ebbero di Ventimiglia; ma quei pochi giorni segnarono una inesorabile calamità, che vive tuttogiorno nella memoria dei cittadini. Fatta cerna di grandi centinaia d'alberi d'olivo fra i più robusti e secolari, li recisero al basso. cacciando così nella miseria famiglie, che il giorno innanzi reputavansi agiate e facoltose.

Nel dicembre la città veniva ripresa dai Gallo-Ispani, che ne ristorarono le mura, chiedendo però nel tempo stesso dal Comune grosse provvisioni di viveri e di legna. Le spese ingenti a cui avea dovuto sobbarcarsi, i guasti sofferti nelle campagne aveano ridotto al verde e l'erario municipale e i principali cittadini; nè certo sarebbesi potuto soddisfare alle stringenti e inappellabili esigenze dei petenti, se non fosse venuto in soccorso il caritatevole zelo di Pier Maria Giustiniani vescovo, il quale accomodò la città di una cospicua somma di danaro. Non bastò questo, e si ricorse a Monaco per altro imprestito; ma tanti sacrifizi non valsero ad attutire la ingordigia del

generale comandante marchese Mirepoix, il quale con brutale cinismo minacciò quest'ombra di città di mandarla a sacco. Volle il caso che andasse dispersa una tale minaccia; imperocchè, nel luglio del 1748, intesesi proposizioni di pace, fu ordinata una sospensione d'armi, e il 27 dello stesso mese cominciò a sfilare il quartiere generale di Ventimiglia, in cui restò soltanto una grossa guarnigione. Firmata la pace il giorno 16 marzo 1749, ripassava nella nostra città l'infante D. Filippo di Spagna, al quale la ambiziosissima madre Elisabetta Farnese (1) aveva procacciato la signoria dei ducati di Parma e Piacenza. Ebbe larghe ed onorevoli accoglienze presso il magnifico Pasquale Galleani, e alla sua partenza, essendo scomparsa ogni occupazione straniera militare, fu cantato un solenne *Te Deum*.

Uno sconfortante quadro dovrei rappresentare, se mi attenessi a descrivere solamente la distruzione dei boschi, lo schiantamento dei vigneti, la recisione degli olivi, la demolizione delle case campestri, lo spoglio delle villeggiature, la devastazione dei giardini, e l'abbandono dei poderi. Ma dietro questa oscurissima tela appare un chiarore, come sotto sterile monte si nasconde talvolta una ricca miniera. Colla distruzione materiale va insieme congiunta altra distruzione morale importantissima; la estinzione di grandi pregiudizi, e la decadenza de' Magnifici. Costoro, come quelli che erano reputati i soli

(1) La Elisabetta Farnese, che l'astuto ministro Alberoni avea procurata in isposa al monarca della Spagna Filippo V, nel suo recarsi a quella corte, il 17 ottobre del 1714, passando per Ventimiglia alloggiava in casa Orengo, dove fu posta questa iscrizione:

ELISABETH . FARNESIAE
PHILIPPO V HISPANIARVM REGI
PRONVPTAE
DOMVS . HAEC
DVM BREVE DEDIT HOSPITIVM
AETERNVM DECVS ACCEPIT
ANNO MDCCXIV DIE XVII 8BRIS.

ricchi possidenti, vennero multati le ripetute volte di grossissime imposizioni, e come suole avvenire nelle disgrazie che ravvicinano sempre gli animi i più discordi, avendo preso a trattare con maggiori riguardi e deferenze colla classe popolare, perdettero un po' di quel prestigio che li avea resi presso la moltitudine se non rispettati, almeno temuti. Si aggiunga che, dopo il lungo e contagioso stanziamento dei Francesi, aveano cominciato a pigolare e a metter l'ali certi principii che incutevano raccapriccio agli sfegatati conservatori dello *statu quo*; e alcuni popolani, che in quell'andirivieni d'eserciti avean potuto coi traffici raggranellare una più che modesta fortuna, si fecero coraggiosi sostenitori della classe cui appartenevano, ed ovvia si presentò loro la occasione.

Dai capitoli del *Regolamento politico economico della Magnifica Comunità*, riformati nel 1759, veniva prescritto che i cittadini chiamati al reggimento della città, cioè i membri del Consiglio, del Parlamento, i Sindaci, gli Ufficiali dell'ospedale, i Censori, ed altri magistrati fossero estratti a sorte da tanti bussoli, quanti erano i quartieri della città, in numero di tre, cioè Piazza, Olivetto, Campo e Borgo. Avvenne che alcuni anni dopo la più parte dei Magnifici, adducendo per pretesto che il quartiere di Campo e Borgo fosse mancante di soggetti, proponessero al Senato genovese la soppressione di questo bussolo, suggerendo in pari tempo di unirlo a quello di Piazza, dove abitando i soli nobili, avrebbero avuto per l'avvenire le due terze parti dei suffragi, e sarebbe loro dato in tal modo di maneggiare la cosa pubblica a loro piacimento. Aggiunsero inoltre la domanda che alla carica di Prior di Consiglio non potesse essere elevato che uno della classe privilegiata, e che fosse soppresso l'articolo del Regolamento, da cui era vietata la conferma dei magistrati dell'ospedale e del magazzino dell'Abbondanza. È indescrivibile l'indignazione che produsse nei *cittadini* e *particolari* un tale attentato, e inviando tosto al Serenissimo Senato persone incaricate di rappresentare il

vero stato delle cose, mandavano pubblico colle stampe uno scritto (1), da cui ricavo alcuni pezzi, i quali mettono a nudo lo scopo per cui veniva tentata questa innovazione. « Tende la pretesa unione a stabilire una gerar-« chia di pochi cittadini, dominanti col distintivo titolo « di *Magnifici*, che si ricusa agli altri totalmente confusi « col rimanente del popolo. Quel titolo è del tutto inde-« bito non essendo autorizzato da veruna legge. Le co-« stituzioni municipali di Ventimiglia non qualificano « con diverse denominazioni le persone componenti la « civile adunanza, essendo queste della stessa condizione « tra di loro, e massime per rapporto all'amministra-« zione dei pubblici uffici. Inoltre tale unione ha per « mira di assicurare una stabile preferenza ai soggetti « del quartiere unito sopra tutti gli altri cittadini nelle « ingerenze e nelle cariche; preferenza questa suggerita « unicamente da un insano desiderio di sovrastare agli « eguali, e di ridurre ad una dipendenza assoluta dal « volere di pochi la direzione ed il maneggio di tutti gli « affari. La carica poi di Prior di Consiglio non esige di « necessità un soggetto decorato del titolo di Magnifico. « Le leggi della città non lo richieggono: il pubblico inte-« resse non lo domanda. Importa invece alla patria che « abbondino le persone idonee all'esercizio delle cariche « pubbliche, e che, abbandonata l'idea di una premi-« nenza arbitraria, si riguardino le persone degne dell'o-« nore, e non quelle che lo pretendono senza curarsi di « meritarlo. La domanda poi della conferma dei magi-« strati dell'ospedale e del magazzino dell'Abbondanza è « un altro specioso pretesto per assicurarne in uno dei « soggetti che vantano il titolo di Magnifico il perpetuo « maneggio. Sarebbe stato assai meglio che, invece di

(1) *Esposizione dei cittadini e particolari della M.a Comunità di Ventimiglia al Ser.mo Senato, tendente a smentire le false rappresentanze fatte da quei cittadini che vengono chiamati Magnifici.* Genova, MDCCLXXXV, per il Casamara.

« progettarsi la conferma suddivisata, si fossero proposti
« i mezzi per provvedere alla indennizzazione dello spe-
« dale; giacchè quell'opera pia, che era assai ricca, e pos-
« sedeva considerevoli entrate, vedesi in oggi ridotta al
« niente per la pessima amministrazione avutane per lo
« passato con distrazioni indebite, con surrogazioni ar-
« bitrarie e pregiudizievoli. Nel magistrato poi dell'Ab-
« bondanza si vogliono tre uffiziali della classe dei Ma-
« gnifici, e ciò non ad altro oggetto, che per non ren-
« dere verun conto delle rilevanti partite di danaro per
« le compere ed esito dei grani da farsi annualmente,
« ascendenti a lire 28 in 30 mila, oltre i luoghi dei monti di
« S. Pietro in Roma ». A così forte e sanguinosa protesta
rispondevano i Magnifici con un'altra stampa (1), dove,
meglio che a ribattere le accuse, pigliano a difendere a
tutta oltranza il titolo di Magnifico. Il che diede luogo per
parte dei popolani alla pubblicazione di una più veemente
scrittura, tendente a dimostrare l'insussistenza della no-
biltà dei Magnifici (2). Tanto è difficile per chi combatte
un eccesso il non trasmodare nell'eccesso contrario!

Cosiffatti sforzi di cittadini operosi e intelligenti, aiutati
dalle buone parti del capitano genovese Gio. Paolo Gal-
liani, andarono coronati di felice successo, e il Senato
mantenne intatte le libertà consecrate dagli statuti (3).

(1) *Risposta dei Magnifici cittadini di Ventimiglia all'insussistente esposizione fatta in nome di particolari di detta Città.* Genova, MDCCLXXXVI, stamperia Caffarelli.

(2) *L'insussistenza della pretesa nobiltà dei nominati Magnifici di Ventimiglia.* Nizza, per la Società tipografica. MDCCLXXXVI. A questa fu risposto coi *Reclami della Nobiltà di Ventimiglia al Ser.mo Trono.*

(3) In lode di questo capitano Galleani, i particolari di Ventimiglia facevano imprimere, per la stamperia Astri di Cuneo, alcune poesie allusive alla vittoria riportata sui Magnifici, come ce ne fa chiari questa stanza:

Come il modo dirò con cui deluse
L'inique trame d'un superbo e rio
Ceto di genti a folleggiar sol use,
Che le patrie tentar ruine ardio?

Fiorirono in questo secolo il vescovo Nicolò Gaetano Aprosio, nato in Ventimiglia il 18 agosto 1662. Ascritto all'ordine dei Teatini, vi esercitò le prime cariche. Inviato dalla Santa Sede a Dresda nel 1705, fu quindi destinato ad accompagnare il cardinale Spada in Polonia, e in questa occasione l'Aprosio fondava in Varsavia il collegio di S. Gaetano, cui presiedette sino all'11 dicembre del 1712, giorno della sua elevazione alla sede vescovile di Nebbio in Corsica. Tale vescovato che era poverissimo' avea sede a S. Fiorenzo, e quivi l'Aprosio eresse a sue spese l'episcopio che era in rovina, e fe' costrurre le case canonicali ai canonici della sua cattedrale che ne erano sprovvisti. Quantunque egli esercitasse il pastoral mininistero in giorni contristati da guerre civili, cionullameno ei potè terminare i suoi giorni (1730) circondato dall'amore e dalle benedizioni di quegli sgraziati isolani. Fu sepolto nel coro della cattedrale con onorevole iscrizione.

Il diciasettesimo di febbraio del seguente anno moriva a Gaeta, governatore di quella città, Gio. Angelo Orengo nato da Gio. Battista e Vittoria Casanate nel 1655. Nipote del celebre cardinale Girolamo Casanate, entrò in prelatura nel 1681, e nel 1685 veniva addottorato in sacra teologia ed in ambe leggi alla Minerva. Un matrimonio clandestino gli precluse d'andare vice-delegato in Avignone, e lasciata Roma si ritirò a Napoli, dove venne eletto capitano di guerra di tutta la provincia di Basilicata, e governatore della città di Matera. Nel 1708 ebbe il governo di Giovenazzo, quindi successivamente quelli di Manfredonia, di Amantea, di Maiori, di Amalfi, di Molfetta, di Bari, di Bisceglia, e per ultimo quello di Gaeta, dove morì lasciando numerosa figliuolanza. Nel 1698 dai conservatori del Campidoglio era stato ascritto alla nobiltà patrizia senatoria, e nel 1718 aggregato alla nobiltà del *Seggio* di Matera. Questo Ventimigliese era personaggio di molte e squisite lettere, e tenuto in grande riputazione per la sua abilità nei maneggi governativi.

Segue il P. Atanasio Porro dell'ordine dei Teatini, educato in Milano e cresciuto con eletti germi d'ingegno, per cui chiamato in giovine età lettore di teologia in Genova, quivi nel 1740 recitava in S. Lorenzo un applaudito discorso per la incoronazione del Doge Nicolò Spinola. Due anni dopo la Repubblica lo mandava incaricato di importante missione a Vienna, dove venne accolto con segni di particolare stima dall'Imperatore. Al suo ritorno fu investito della prepositura di S. Siro. E in tanta estimazione egli era tenuto dal popolo genovese, che nella sollevazione del 1746 contro gli Austriaci egli fu designato col principe Doria per venire a patti col generale comandante. Nel 1760 egli suscitò una lite fra i Teatini di cui era stato provinciale e definitore generale, e l'arcivescovo di Genova che si usurpava, diceva egli, il titolo di Abate perpetuo di S. Siro, e pubblicò su tal proposito una ben ragionata scrittura (1). Per interposizione del Senato fu sedata ogni dissenzione, ma alcuni anni dopo, egli desiderò rimestarla; ma con tanta imprudenza, che poco mancò che tutti i Teatini non venissero messi ai confini. Fuggito nottetempo il P. Porro, riparò per Roma a Napoli, da dove lo trasse il duca Fogliani vicerè di Sicilia, che chiamatolo in corte, lo elesse suo teologo, elemosiniere e confessore, ed a sua richiesta il sommo pontefice Clemente XIV, il 5 gennaio del 1770, elevava il P. Porro al grado di generale dell'ordine dei Teatini, concedendogliene gli onori e le prerogative. La sua morte avvenne in Genova, e lasciava una ricca biblioteca.

Merita un cenno speciale Carlo Giacinto Antonio De-Gallean, cavaliere dell'aquila bianca di Polonia, di San

(1) Dessa ha per titolo *Sommaria Risposta pro veritate Januensis denominat. abat. S. Siri*. Genova, stamperia Scionico, 1761, in-4° — Le particolarità sulla vita del P. Porro sono state tratte in gran parte dall'Accinelli, *Delle istorie di Genova*, vol. III, e dalla *Gazzetta di Lugano* del 20 ottobre 1769.

Uberto Palatino, commendatore dell'ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro, cavaliere onorario dell'ordine di S. Giovanni, barone d'Issart e di Courtines, marchese di Salerno, conte di Castellet, consigliere intimo e primo maggiordomo dell'Elettore Palatino. Costui, dopo di aver ricevuto il titolo di duca dal papa Benedetto XIV, e quello di principe da Clemente XIII, il 15 settembre dell'anno 1761 veniva dall'imperatore d'Austria Francesco I innalzato alla dignità di Principe del Sacro Romano Impero, e nel diploma rilasciato si leggeva: *Majores enim ejus stabiliti ante annum millesimum Ventimiliæ, etc.*

Di tale sua elevazione dava il Principe notizia alla famiglia Galleani di Ventimiglia, di cui il P. Agostino della Compagnia di Gesù, esatto e minutissimo istoriografo, aveagli dedicati i tre volumi in-foglio delle *Notizie varie e curiose appartenenti alla città e famiglie di Ventimiglia*. A questo gesuita si debbono pure le *Memorie universali* di questa città, delle quali ho fatto più volte cenno.

Non vuol essere dimenticato il sacerdote Gio. Maria Curti, dottore in legge, discendente da antichissima famiglia. Delicato cultore delle muse, pubblicò in diverse occasioni componimenti di non poco merito letterario, e nel 1721 mandò per le stampe l'*Eccitamento spirituale alla gran protezione del glorioso S. Antonio abate*, libro di cui ripetè per lo Scionico nell'anno successivo una seconda edizione. Ed ultima sua opera si fu la *Vita di S. Caterina di Genova*, pubblicata in Roma pel Caporali nel l'anno 1737.

Non per dar pascolo ad orgogli di famiglie ho disteso questi brevi cenni biografici, ma bensì per decoro della Città, e per confortare i discendenti ad avvicendarsi per continuare la fama con opere illustri; imperocchè sterili, se non pericolose, sarebbero le memorie dei trapassati, ove non s'indirizzassero a svegliare e ad eccitare la imitazione nei vivi.

LIBRO DECIMOTTAVO

MEMORIE CONTEMPORANEE

SOMMARIO. — Preambolo — Profilo sui Magnifici — I Francesi irrompono nel territorio ligure per Ventimiglia 1794) — Scoppia la rivoluzione in Genova (1797) — Ventimiglia invia colà due deputati; loro discorsi — Innovazioni, distruzioni, l'albero della liberta — Ventimiglia eretta in capo-distretto della Roja; sua organizzazione — Inquietudini e malumori, due Commissarii in questa città; loro persecuzione contro il vescovo che muore di dolore — La famiglia Viale; sua ambizione e suo potere — Reazione sui patriotti, che restano perdenti nelle elezioni — Spogliazioni in Ventimiglia che cessa di essere capo-distretto (1798) — I Tedeschi se ne impossessano (1800) — Nuovo ordinamento che non ha luogo pel ritorno dei Francesi — Quattordici anni di abbandono, caduta di Napoleone (1814) — Un proclama del maire di Ventimiglia; Luigi XVIII e la Repubblica ligure — La Liguria viene incorporata al Piemonte — Invio de' deputati ventimigliesi al re Vittorio Emanuele I — Indirizzo che presentano (1815) — Primi vantaggi della dominazione sabauda — Costruzione dei forti di Ventimiglia; loro natura e scopo (1831) — Carlo Alberto viene a visitarli (1836) — Attestati di sua benevolenza verso questa citta — Le riforme, lo statuto e la guerra dell'indipendenza (1848); i volontarii ventimigliesi, disastri; abdicazione del Re e sua morte (1849) — Un Ventimigliese ne riporta la salma nei R. Stati — Regno di Vittorio Emanuele II; visita Ventimiglia e lo stesso fanno i suoi figli (1857) — Opere di pubblica utilità in questa citta, interni provvedimenti, instituzioni, commercio e agiatezza pubblica — Ventimigliesi illustri: Paolo Girolamo Orengo, Antonio Orengo, Giuseppe Biamonti, Agostino Rossi e Agostino Lascaris.

« Attendo a scrivere la istoria, e avendo a venire a certi particolari, avrei bisogno d'intendere, se offendo troppo o con l'esaltare o l'abbassare le cose. Pure io mi verrò consigliando, e ingegnerommi di fare in modo, che dicendo il vero nessuno si possa dolere. » Queste parole che il segretario fiorentino scriveva al Guicciardini, serviranno di preambolo al presente libro che apre la rivoluzione del 1797; e in cui dovendosi parlare di cose

19

ed uomini troppo a noi vicini si corre pericolo di incontrare alcuna di quelle difficoltà. Il partito popolare composto dei *cittadini e particolari*, di cui ho narrato i forti e generosi conati, quasi presentisse gli strepitosi evenimenti che sovrastavano a tutta l'Europa, sempre più numeroso e compatto andava preparando sui *Magnifici* una solenne rivincita.

Distingueva costoro il portamento pieno di sussiego, la pronuncia leziosa e marcata. Puntigliosi per rispetto a genealogia e precedenza, rigidi mantenitori del lustro del casato, volevano

Nel primogenito
Serbato unito
L'onor blasonico
E 'l censo avito;

e i figli postumi, prima del loro nascere, si destinavano a popolare monasteri se femmine, e conventi se maschi, e gran mercè se taluno potea scambiar la cocolla con una spada a servizio di Francia o di Spagna.

Da mezzo secolo erasi partita quella premura di tener figliuolanza instrutta; e amavasi piuttosto che il giovinetto si impratichisse collo schioppo, colle reti e colla fosciona. Nella casa di città e di campagna non ammettevasi altro abitatore, ed era cosa religiosa il conservare il portico. Un prete dei paesi circonvicini povero di studi e di beneficii era nella famiglia non solo pel suo ministero, ma altresì per far da zimbello e da ascoltatore pazientissimo. Vivevano con isfarzo ed opulenza ritraendo, oltre le rendite delle campagne, grosse somme dai banchi di S. Giorgio e di Roma; fruivano di larghi privilegii, e taluni sulla vita di un assassino: da dove la continua sfida alla legge. Erano sempre con loro a consorzio i membri del clero secolare e regolare, i quali pure godevano di estese immunità; ed era raro che alcuno di questi togliesse a patrocinare la causa del popolo vessato. Il solo vescovo Giustiniani, che ebbe il coraggio di comminare la scomunica ai Magnifici che avessero continuato a preten-

dere la vendita dell'olio a basso prezzo dai loro villici, dovette tosto abbandonare la città. Del rimanente si abbagliava il popolo con sontuosi apparati, si atterriva con spettacolose prediche; e quella miserabile accozzaglia di popolo che piativa un tozzo di pane, vedevasi ogni dì minacciata un'eterna abitazione di tormenti, se avesse tentato di soverchiare l'autorità da Dio costituita. Ond' è, che continue erano le soperchierie ed i soprusi che si commettevano; ma erano presi specialmente di mira i *particolari*. Uno di costoro il quale contro gli usi suntuarii che regolavano i vestimenti delle varie classi dei cittadini, volle comparire un bel giorno col vestito di seta, sel vide publicamente stracciato; ed un secondo, mercatante, che volle tentare qualche cosa di più, vide, da una commissione di sanità composta di magnifici, ordinato lo spargimento in mare di due barche cariche di grani ed orzo.

Non è a dire impertanto come venissero accolte le notizie della vicinissima Francia, dove distrutto ogni antico ordine di cose, erano sorte le magiche parole di *Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.* La numerosa classe degli oppressi tripudiava ed attendeva impaziente di venire liberata dal giogo. Si buccinava in fatti di una invasione francese; e confermavano una tale diceria assaissimi emigrati. A molti preti che non avevano voluto prestare il giuramento dava ospitale ricetto il vescovo Clavarini, ed a quei giorni giungeva, trafugato in miracoloso modo, alla spiaggia di Latte il vescovo di Tolone Castellane, che colla famiglia trovò generoso e cordiale ricevimento presso il M. Nicola Galleani suo stretto congiunto. Ventimiglia era presidiata da pochi Côrsi che andavano ogni dì disertando, e Mentone per opera del farmacista Massa, caldo partigiano delle nuove idee, si incorporava colla Francia, ricevendone presidio, ed operandovi quanto si era innovato oltre Alpi. La prima comparsa dei Francesi nella nostra città ebbe luogo il 25 aprile 1794, ed un corpo di armata, comandato dal ge-

nerale Arena, ad onta delle proteste del governatore Spinola, vi prendeva alloggio. Fu quello un giorno di grande esultanza pei *patriotti* ventimigliesi, fatta maggiore in veder condotto quasi trionfalmente fra loro il cittadino Sebastiano Gibelli, il quale nello scorso carnovale era stato esiliato per aver invitati i Francesi ad impossessarsi di Ventimiglia; si tentò in tale occasione di piantar l'albero della libertà, ma la polizia mandò in fumo la trama. L'anno 1796 fu contristato dalla comparsa dei *Barbetti*, che travagliarono con taglie e imposizioni gravissime tutti questi dintorni. Una squadra discesa da Broseio si presentava nell'ottobre a certo Barasso, ricco contadino del luogo di Camporosso, che dimorava in una campagna. Posto nella alternativa di pagar subito ll. settemila o di venir fucilato, chiese per pietà che gli fosse condotto fra Gesuardo minore osservante di Ventimiglia. Il quale, mentre ad un noto invito partiva per visitare l'amico, gli vennero sforzatamente per istrada bendati gli occhi, e costretto a camminare per alcune ore per malegevoli stradicciuole e sentieruzzi, fu lasciato in un bosco (d'Isola buona) a concertar col Barasso, a cui un pronto pagamento risparmiò la vita.

Scoppiata finalmente nel maggio 1797 una violenta rivoluzione in Genova, il partito patriottico trovò eco e partigiani caldissimi nelle due riviere. E non tosto si costituiva colà il governo provvisorio, che Ventimiglia spedì inviati per ringraziare la Commissione governativa, e per offrire e prestar soccorsi pel trionfo della buona causa; e quale fosse lo stato di esaltazione mentale delle popolazioni, meglio delle mie parole lo mostrerà il discorso pronunciato da Gaetano Olignani, ex-magnifico e prete (poi canonico e cavaliere Mauriziano), che col collega Sebastiano Gibelli nel mattino del 21 giugno fu introdotto nella sala del Palazzo Nazionale.

LIBERTA' — UGUAGLIANZA

Cittadini Rappresentanti,

Gli antichi e valorosi Intemelii, popolo generoso, che col primo nascere della repubblica latina con vincolo di unione indissolubile confederossi coi figli di Quirino, divenuto così uno dei più illustri Municipii di quella grande nazione; quel popolo istesso strinse un'egual fratellanza con patti e condizioni onorevoli cogli incliti figli di Giano; quando..... epoca però disgustosa ed esecranda, quando l'ambizione, l'ignoranza e l'errore di alcuni di questi, riconcentrando in se stessi i comuni diritti dei loro concittadini e di tutte le confederate ligure popolazioni, innalzarono con sacrilega mano l'esecrabile trono dell'aristocrazia. Videsi ben tosto in allora tirannegiato il nostro Comune ed oppresso; disparirono come un baleno i più sacri inviolabili rapporti di lor natura per patto sociale inalterabili, vieppiù suggellati eziandio col grande atto solenne di religione, si con giuramento reciproco. Quesi mostri dell'uman genere, snaturati misantropi, ci opprimevano nelle più barbare forme, persino in questi ultimi tempi, sebbene per ragione di sito attaccati al suolo della libertà della più grande nazione. Uno di questi, investito di pubblico manto, contro le voci dell'umanità reclamante, ci costrinse a cibarci di un pane mefitico, per consulto dei fisici stimato nocevole alle più robuste costituzioni. Che più? A tal grado di perfidia pervenne perseguitando accanito alcuni dei nostri onorati cittadini, e la stessa pubblica comunale rappresentanza oppresse e disonorò, per aver essa pensato a mezzi di provvidenza ben necessarii per allontanare la minaccia terribile di una contagione generale di uno dei più puri elementi, sì dell'aria medesima. Ma che? Noi stessi deputati fummo due innocenti vittime sacrificate barbaramente alle di lui ambizioni e pontiglio, e per lungo continuato tempo allontanati dal seno della nostra patria

e famiglia senza processo e difesa (giustizia inaudita) subimmo una tal pena. Il luminoso sereno giorno della rivendicazione dei comuni diritti inaneliabili di libertà ed uguaglianza è giunto finalmente, o cittadini rappresentanti; all'apparire che fece sul nostro suolo il primo dei vostri decreti sbocca baccante il popolo intero, e bacia e ribacia i dolci nomi di *Libertà* ed *Uguaglianza* forieri di nostra rigenerazione. Gridano tutti: *siamo liberi e siamo uguali*. Il mostro infernale dell'aristocrazia è finalmente coi piedi vittoriosi schiacciato; l'entusiasmo, modificatosi poi in dolci affetti, fa prorompere in lagrime i nostri concittadini, e reciproci amplessi succedendosi degli uni cogli altri, senza differenza di ceti, di preminenze e di età; e dolci singhiozzi frammischiati agli evviva fanno eco festosa, e il popolo prorompe in mille voti per la vostra felicitazione. Tutti protestano di voler vivere o morire in difesa di questi sacri diritti inalienabili di libertà ed uguaglianza. Ci onora il nostro Comune dall'augusto carattere di Deputati di un popolo libero per felicitare Voi, gloriosi rappresentanti della ligure libertà. Vendicateci, ed a suo nome accettate i fervidi voti del nostro Comune, e le di lui felicitazioni. Viviamo persuasi dell'assiduità delle vostre cure e premura per il generale vantaggio, ed affrettatevi a compiere la grand'opera di cui ne avete l'onorevole incarico, tutto ripromettendoci noi dal bene conosciuto vostro patriottismo. Fraternizziamo finalmente, o rappresentanti gloriosi, ma fraternizziamo di cuore, ed al grand'atto solenne, festoso, impallidiscano e tremino gli antichi oppressori dell'uomo e del cittadino, e tu, veloce fama, ne porta il fausto annunzio alla rigenerata nostra patria (1).

Colla mutazione dell'antico calendario, col cangiare i nomi alle contrade, coll'atterramento e distruzione di stemmi gentilizii, di iscrizioni e delle statue che deco-

(1) *Registro delle sezioni del Governo provvisorio della Repubblica di Genova*. Stamperia Nazionale, pag. 59.

ravano la sala del Parlamento, a mente dell'ordinanza Cambiaso-Pareto, si iniziava il novello regime, in cui venne alla direzione delle cose una sorta di gente stanca di obbedire, ma incapace di comandare. Al dimane della locuzione dei deputati ventimigliesi veniva innalzato sulla piazza della cattedrale in presenza delle autorità fra spari e suoni e lieti evviva l'albero della libertà sormontato dal beretto rosso, intorno a cui colla nappa tricolore fecero baldoria tutte le classi dei cittadini non esclusi i preti e le donne. Altro se ne piantò il giorno di S. Giovanni Battista, e quivi aringò il popolo il dottore Giuseppe Orengo, giovane di alti e liberali sensi, ma più ancora di ferrea volontà. Il suo discorso sui diritti dell'uomo fu accolto con frenetici applausi.

Erasi in questo mentre approvato un progetto di costituzione che divideva la repubblica ligure in trentuno distretti, ciascuno dei quali diventava sede di una amministrazione centrale. Ventimiglia venne eretta capo-distretto della Roja (1), al quale furono assoggettati i Comuni di Penna, di Bevera, di Airole, di Soldano, di S. Biagio, di Bordighera, di Vallebuona, di Vallecrosia, di Borghetto e di Sasso, costituenti una popolazione di 10,401 abitanti, e fu spedito ad organizzare questa amministrazione Gasparo Saoli. Giunto nei primi giorni di agosto, trovò la città in uno stato di grande esacerbazione; e chiamati a suo consiglio i cittadini medico De-Carli e Nicolò Abbo, elesse poco dopo membri dell'amministrazione centrale Bartolommeo Buonsignore farmacista, Gio. Batt. Rossi, Antonio Rossi, Biamonti medico, e Domenico Biancheri. Promulgati quindi i membri della municipalità, costituì il tribunale civile, eleggendo il canonico Filippo Viale giudice di pace, l'avvocato Pietro Antonio Aprosio giudice criminale e l'avvocato Luigi Noaro giudice civile, i quali giudicavano a norma degli statuti del Comune, stati provvisoriamente approvati.

(1) *Progetto di costituzione per il popolo ligure*. Genova, Stamperia Nazionale, MDCCXCVII.

Ma pochi luoghi pari a Ventimiglia porgevano al Governo ligure materia di timori e di inquietudine. I Magnifici ed il clero, a cui nulla aveva giovato di essersi fraternamente democratizzati coi patriotti nel banchetto datosi il 2 luglio nel convento di S. Francesco, erano più che mai fatti scopo ai dileggi ed agli scherni di taluni, che forse sotto il manto della libertà vendicavansi di vecchi rancori. D'altra parte il Governo di Genova, conoscendo le mene e le trame che i difensori dell'antico ordine andavano celatamente ordendo contro la novella costituzione, avea decretato l'invio di commissarii, incaricati di provvedere sommariamente contro questi nemici, e di fare in pari tempo istruire il popolo sulla natura del nuovo governo. Tali commissarii investiti, dei più larghi ed assoluti poteri, scortati da trenta gendarmi caduno, potevano dirsi altrettanti proconsoli. Aspettati con ansia incredibile Biagini Sebastiano e Repeto Tommaso, commissarii eletti, vennero incontrati dai cittadini al rio Vallecrosia (19 settembre), e mentre ricevevano gli amplessi fraterni dei patriotti, ordinavano ad una porzione della loro scorta di retrocedere all'arresto del parroco della Bordighera, dichiarato nemico della costituzione; e trattolo nelle carceri della città, furono tosto condotti a dividerne la prigionia un nipote del vescovo, il cappellano di S. Bartolommeo, ed i giudici Filippo Viale e Pietro Antonio Aprosio. Ciò fatto, recaronsi al palazzo episcopale, e invitarono Monsignor Clavarini a pubblicare una lettera pastorale favorevole all'attuale governo. Ma l'ottuagenario prelato, che avea concepito un forte ribrezzo per tutto quello che vedeva operarsi da alcuni anni, si rifiutò, adducendo per iscusa l'età avanzata. Allora gli fu presentata a sottoscrivere una pastorale bell'e formata; nè qui gli venne meno il coraggio, e rispondendo di non voler approvare scritti contrarii alla religione cattolica, irritò talmente i due commissarii, che, dichiaratolo decaduto dalle funzioni episcopali, ne ordinarono gli arresti nel proprio palazzo, ponendovi le guardie a vista. Venne tosto trovato un tale

che la volesse fare da vescovo, e questo ambizioso fu il canonico primicerio Carlo Giuseppe Viale, prima marito, padre, e incorso in romanzesche avventure, che sacerdote; e permetteva che lo scritto annunciante la sua elevazione regalasse del *bilingue vegliardo* ad un pio e venerando pontefice, a cui stava per ischiudersi il sepolcro (1). La qual cosa avveniva infatti pochi giorni dopo (1 ottobre) in cui il Clavarini, affranto dai dolori, celebrata a stento la messa e comunicati i suoi famigli, rimesso a letto, vi spirò in poche ore, benedicendo ai suoi persecutori. La sua morte partorì sincero dolore nei cittadini, e gli furono fatte solenni esequie, che durarono tre giorni; nè voglio omettere di notare la prudenza del parroco, che nello scrivere l' atto di morte, tralasciati i consueti titoli, si contentò di un laconico *Civis*.

La condotta dei commissarii non incontrò il gradimento del Governo, che li richiamò; ed essi partirono, lasciando la città nelle mani della famiglia Viale, di cui è tempo che io dica alcun che. Era questa fra le più antiche e civili della città; e non pochi fra i suoi antenati avevano esercitato cariche onorevolissime. Di ambiziose mire, ma di mediocre fortuna, vi fu un tempo in cui aspirò ad essere aggregata nel novero di quelle dei *Magnifici;* ma, venendole ciò diniegato, fu causa che prendesse viemmaggiormente a patrocinare la causa del popolo, da cui si voleva per così poco distaccare. E mercè della sua scaltrezza e dissimulazione, audace nei pericoli, ferma nelle risoluzioni, era divenuta capo ed anima del partito patriottico. Alla partenza del Biagini, il canonico Carlo Giuseppe esercitava le funzioni vescovili; Paolo, notaio, di lui fratello, già cancelliere della curia, era stato dato successore dal giudice Aprosio; e Gio. Battista, terzo fratello, veniva nominato cancelliere della curia civile. Si aggiunga ancora che Sebastiano Gibelli, comandante della Guardia

(1) Molte delle cose che narro sono cavate dagli *Annali della Repubblica ligure*, stampati in Genova dalla tipografia Bolla, 1852-53,

Nazionale e rappresentante del popolo, era genero del canonico e tutto devoto alla sua causa; ond'è che non restava più loro che d'insediarsi nella amministrazione centrale e municipale per recarsi nelle mani l'intero governo della città, e a ciò fare si disposero con tutte le forze dell'animo.

Ma la nobilèa ed il clero, spaventati dalla crescente dominazione, cautamente ma operosamente, come è del loro costume, prepararono le armi per le elezioni che dovevano aver luogo nel prossimo dicembre. E il giorno ventisei, presentavasi nei comizii il Magnifico Alessandro Galleani, già capitano nell'armate di Condé, e che si era distinto pel suo accanimento nelle file dei *Viva Maria* in Genova. Era egli alla testa dei villani delle Torri e di non pochi altri racimolati nelle campagne, tutti debitori suoi o dei Magnifici confratelli, e così bene seppe egli destreggiare con queste sue forze, che si vide eletto presidente del consiglio definitivo il nobile Nicolò Fenoglio, e segretario il conte Nicolò Orengo di Roque-Esterone. Sorpreso da un tal risultato il partito patriottico, indispettito mormorò minaccie, e più audaci di tutti Paolo e Diego zio e nipote Viale, avventatisi cogli aderenti sul banco degli scrutatori, chiamando illegale la elezione per essere il Fenoglio e l'Orengo cittadini naturalizzati piemontesi, già stavano per rovesciare e rompere le urne; quando tuonò la voce del prete Filippo Viale di Airole, devoto alla causa ed alla pentola dei Magnifici, che, salito sul pergamo (ciò succedeva nella chiesa cattedrale), aizzò così quei villani in livrea, che, scagliatisi sui patriotti, ne li maltrattarono senza misericordia. Furono aperte due puzzolenti sepolture per cacciarvi i due Viale e certo Lorenzi Giuseppe; ma valse a rattenere la rabbia dei vincitori un onesto cittadino, che ebbe il coraggio di interporsi in quel parapiglia. Intanto, sbandati per la porta i patriotti, il partito reazionario restò padrone del campo; e se ne valse. I cittadini Domenico e Gio. Batt. Biancheri, che al primo rumore eransi partiti con armati da Cam-

porosso per venire in soccorso dei patriotti, arrestati alle porte della città, furono cacciati in ceppi, e loro vennero tolti 250 luigi; il canonico Viale, neo-vescovo, rifugiato nella chiesa di S. Agostino, ebbe uguale sorte; la casa del comandante della Guardia Nazionale, Gibelli, fu derubata di argenti, di vino e di schioppi; e quella del notaio Paolo Viale venne saccheggiata (1). In breve le prigioni si riempirono di cittadini che un giorno prima erano signori della città; e poco dopo, scortati da 200 militi, sotto gli ordini di Alessandro Galleani, quali malfattori vennero tradotti in Genova.

Così tristamente avea termine il turbulento 1797, che lasciò nei patriotti onesti e sinceri amari disinganni; nè in miglior modo cominciava il 98, in cui, per decreto del Direttorio esecutivo si videro esportati via tutti gli arredi sacri d'oro e d'argento; e quantunque ricchissima fosse la messe fatta nella chiesa cattedrale e in quella di S. Agostino, non accorò questo atto tanto i cittadini, quanto quello di vedere rapacemente dilapidata la Biblioteca Aprosiana, a cui per opera del P. Semino vennero tolti preziosi manoscritti e le più rare edizioni. Nel giugno dello stesso anno la Guardia Nazionale del distretto, comandata dal capo battaglione Gibelli, si recò in soccorso del comandante francese Sanglad, che avea intimata la resa ad Oneglia; ma la spedizione ebbe infelice successo. E in questo tempo, essendosi fatta una novella ripartizione della Repubblica Ligure, Ventimiglia, da capo-distretto che era, fu destinata a far parte della giurisdizione delle Palme.

(1) Molti curiosi aneddoti avvenuti in questi comizi si riscontrano nelle rarissime stampe che i due partiti pubblicarono in quei momenti. — I Patriotti mandarono fuori per la stamperia francese ed italiana in Genova *La persecuzione dei Patriotti in Ventimiglia*. E gli avversarii pubblicarono tre scritture: la prima pel Cognet in Nizza, col titolo: *Al popolo ligure*; la seconda, senza data, fu intitolata: *Esposizione veridica delle scelleraggini commesse in Ventimiglia il 27 dicembre 1797*; la terza finalmente, impressa pei Franchelli in Genova, è la *Risposta della persecuzione dei patriotti in Ventimiglia*. È interessante il vedere come le due parti si rimandino intieramente e vicendevolmente il torto.

Ma durò poco un tal ordine di cose, chè nel 1800, impossessatisi i Tedeschi della nostra città e dei forti, il luogotenente generale Elzinitz spediva un tal ordine:

Alla Amministrazione di Ventimiglia.

«Le otto ville, che avanti l'entrata dell'armata nemica si trovavano sotto la giurisdizione della città di Ventimiglia, rientrano nuovamente sotto la medesima pel ritorno dell'antico ordine, godendo dei medesimi privilegi; e in conseguenza sono riguardate come facienti parte del territorio della detta città. La requisizione fatta per l'armata imperiale dopo la nostra entrata debbe essere comune a tutto questo territorio. — È dunque giusto che ne sia fatta la divisione tanto del passato, che dell'avvenire, e le suddette otto ville sieno obbligate a fornire il loro contingente, regolato conforme i loro mezzi dall'amministrazione della città.»

Dal mio Quartier Generale a Nizza, li 20 maggio 1800.

ELZINITZ.

In conseguenza di questo decreto furono spediti deputati al conte di St-Julien, generale maggiore in Sestri, il quale, con sua ordinanza del 27 maggio, costituiva in questa città una deputazione denominata: *Della Città, Territorio e Giurisdizione di Ventimiglia*, la quale dovea essere composta di *sette persone riconosciute e stimate per la loro probità ed attaccamento alla santa religione ed ai buoni principii* (1). E ordinava che in ogni comunità vi fosse un sindaco, la cui nomina spettasse alla deputazione, e che per la amministrazione della giustizia si creasse un tribunale civile e criminale.

(1) Membri di questa deputazione furono Antonio Tommaso Orengo *q.m* Girolamo, *Presidente*, Santino Balbi *q.m* Gio. Battista, Benedetto Galleani, Antonio Orengo, Pietro Biamonti *q.m* Bartolommeo, Carlo Porro *q.m* Pietro e Giuseppe Porro *q.m* Domenico.

Ma la celebre battaglia di Marengo (14 giugno) mandò in fumo le speranze dei *buoni*, e col ritorno dei Francesi, richiamati in carica quelli che erano fuggiti all'arrivo dei Tedeschi, vennero distrutte a furore di popolo le fortificazioni, che pochi mesi addietro erano state con tanta cura fatte restaurare dal generale Melas. I quattordici anni che seguono sono anni di scoraggiamento ed abbandono. Nel 1802, venendo ridotte a 6 le 20 giurisdizioni della Repubblica Ligure, Ventimiglia fece parte di quella degli Olivi. Nella visita fatta a Genova dall'imperatore Napoleone I, la nostra città inviò ad ossequiare il gran conquistatore, il marchese Antonio Tommaso Orengo; e nella riunione della Repubblica all'impero, Ventimiglia ebbe un *maire* ed un giudice di pace. Pareva che l'aprimento della strada della Roia, decretato da quel Grande nel 1811, ne avrebbe eternata la memoria fra noi, ma prossima al suo tramonto era già la sua stella; impedito dai rovesci dell'avversa fortuna, non potè darvi eseguimento; e combattuto dalle armi dell'Europa collegata, firmò l'atto di abdicazione l'11 aprile del 1814.

Il giorno 19 vedeasi affissa sulle cantonate della città la nuova di questo grande avvenimento in un proclama del *maire* Galleani, in cui erano notevoli queste parole: *Napoleone Buonaparte, quello straniero avventuriero che la fortuna avea slanciato sul trono di S. Luigi, e che la stanchezza di un' efferata rivoluzione avea annunciato restauratore della Religione e della Patria, si è reso indegno di essere sovrano;* e mentre tanto indegnamente inveiva contro chi discendeva le scale delle Tuilleries, annunziando di essere *divenuti tutti figli e sudditi dell' amatissimo sovrano Luigi XVIII,* ordinava il canto di un solenne *Te Deum* per la prosperità del novello padrone che le saliva (1). Pochi giorni sventolò la bandiera francese;

(1) Il re Luigi XVIII il 13 maggio del 1814, credendo ancora a sè soggetta la città di Ventimiglia, indirizzava al vescovo (morto da due anni, reggendo la diocesi il vicario capitolare monsignor Antonio Viale)

imperocchè il giorno 26 dello stesso mese sbarcato in Genova lord William C. Bentinck, comandante in capo delle truppe inglesi, dichiarava ristabilita *la costituzione degli Stati genovesi quale esisteva nel 1797, con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e lo spirito dell'originale costituzione del 1576 sembravano richiedere.* Tale notizia ingenerò una gioia indescrivibile nella popolazione, che accarezzava ancora con sensi di antica affezione l'idea di una repubblica; ma otto mesi dopo (12 dicembre) dai sovrani radunati al congresso di Vienna, il ligure territorio fu unito definitivamente alla corona del re di Sardegna.

Furono allora spediti a Torino deputati della città, il conte Giuseppe Olignani, il cav. Carlo Porro ed il negoziante Gaetano Rolando, i quali porsero alla Maestà di Vittorio Emanuele I il seguente indirizzo:

Sire,

« La Città di Ventimiglia ci ha fatto l'alto onore di deputarci a prestare ai piedi di Vostra Maestà i primi

la seguente lettera, di cui sono debitore alla squisitezza del sig. G. B. Amalberti, notaio, ex-provveditore agli studi, e sindaco dal 1850 al 1857.

A Monseur l'Évêque de Ventimille

Le Roi.

Monsieur l'Évêque de Ventimille, la Divine Providence a permis notre retour dans la capitale de nos États, où Elle nous avait ménagé les plus douces consolations. Nous y avons retrouvés nos sujets disposés à rentrer dans les principes de respect de la religion, d'obéissance aux lois et de fidélité au roi, qui ont pendant tant de siècles signalés leurs pères. Nous rapportons un tel et si heureux changement à Celui qui tient dans ses mains les destinées des rois et des peuples, et nous voulons qu'il lui en soit rendu des solennelles actions de grâces. Je vous fais donc cette lettre pour vous dire que aussitôt que vous l'aurez reçue, vous faissiez chanter un Tedeum *en actions de grâces dans toutes les églises de votre diocèse; que vous ayez à y convier les Corps et Compagnies qui ont droit d'assister aux cérimonies publiques. Cette lettre n'étant à autres fins, je prie Dieu, monsieur l'Évêque de Ventimille, qu'il vous ait en sa sainte garde. Fait à Paris le treize mai, dix-huit-cent-quatorze.*

LOUIS.

Le Baron DE VITROLLES.

dovuti omaggi di ubbidienza e di fedeltà, ed umilmente esternarle il comune contento nel vederci, dopo tante disgustose vicende, sotto sì degno Monarca, delizia de' suoi popoli e padre amoroso de' fedeli suoi sudditi, quali dal primo fortunato momento ci siamo riguardati, come da indirizzo che deponiamo con profondo rispetto ai piedi del trono.

« Altro onorevole incarico, o Sire, ci è stato dato dal corpo della nostra nobiltà: questa, nel primo fausto avviso del suo risorgimento, nel vedersi sotto il Vostro augusto dominio, si è fatta un sacro dovere di deputatarci a tributare ai piè della Maestà Vostra i costanti e sinceri omaggi della sua fedeltà e vassallaggio, pronta a spargere tutto il suo sangue per il sostegno del trono. »

Il re ebbe cara questa ambasceria, e con ingenua benignità ed interesse chiese ai tre nostri cittadini di molte e speciali cose che li riguardavano; nè li lasciò partire da sè senza prima confortarli con squisiti e benevoli modi. Ristabilito definitivamente l'ordine e la quiete negli Stati del re (1), Ventimiglia vide molti suoi figli am-

(1) Ecco la lettera che dopo la battaglia di Waterloo scriveva al vicario generale capitolare di Ventimiglia il re di Sardegna ecc.:

Molto Reverendo e ben diletto nostro,

La segnalata vittoria riportata dalle armate alleate il 19 corrente contro le truppe francesi essendo una prova evidente della protezione divina verso la causa da esse sostenuta, ed in cui Noi pure siamo impegnati, è dovere della nostra gratitudine d'invitare il vostro zelo pastorale a rendergliene con Noi le ben dovute grazie.

Desideriamo perciò che si solennizzino i ringraziamenti col canto del *Te Deum* in codesta cattedrale e in tutte le parrocchie della stessa diocesi nella prima domenica successiva alla ricevuta della presente, coll'aggiunta di quelle altre preghiere che il vostro zelo e la vostra pietà sapranno suggerire, ad oggetto d'implorare dal Cielo la continuazione de' suoi favori a pro delle armi nostre e dei nostri alleati, e preghiamo il Signore che vi conservi.

Torino, il 28 giugno 1815.

V. EMANUELE

VIDUA.

messi nelle file dell'esercito col grado di uffiziale. Più grande vantaggio però fu quello di aver potuto per qualche tempo godere dei beneficii del porto-franco di Nizza, il che fece che si aprissero molti negozi, si vedessero ricalcate da forastieri le già deserte contrade, e si infondesse così un po' di vigore nella città. Erasi intanto ottenuto l'esercizio di alcuni dazi di consumo; col che, acquistando il Comune una certa e ragguardevole rendita, pensò tosto a opere di pubblica utilità. E prima fra tutte si fu la erezione del collegio civico, dove si insegnava dalle prime scuole elementari sino alla filosofia inclusivamente. E questo instituto di istruzione veniva aperto sotto Carlo Felice, nel cui ultimo anno di regno si potè verificare che nella sola parrocchia di Ventimiglia, dal 1811 al 1830, vi era stato l'aumento di 1,061 abitanti.

Colla elevazione al trono di Carlo Alberto, principe di Carignano, Ventimiglia segna un'èra di risorgimento; essendochè, venendo decretato il restauro e l'ingrandimento delle sue fortificazioni, intorno a cui avevano lavorato due distinti ufficiali del genio militare, Salin e Camillo Cavour, ora quel grand'uomo di Stato che tutti sanno, vennero spese e consumate nel suo cerchio ingenti somme di danaro. Tali fortificazioni consistono in due lavori principali cioè: 1° nel forte S. Paolo, ricostrutto sulle rovine di un altro eretto nel medio evo, e nell'opera bassa, cioè Ridotto dell'Annunziata, al cui posto era prima un convento dello stesso nome: i due siti sono posti in comunicazione fra di loro per mezzo di una strada sotterranea; 2° nella cinta delle mura della città, ristorate per metà negli anni 1843-46. L'armamento di tali forti ebbe luogo nel 1840, e la direzione ne veniva commessa al distinto luogotenente colonnello, cav. Giovanni Di Negro, che vi era stato destinato comandante. Scopo di queste fortificazioni si è la difesa militare della linea della Roia, non che della spiaggia di Ventimiglia e della strada litorale che mena da Nizza a Genova. Mentre si dava opera a questi lavori, veniva pure annunciata la notizia dell'ingrandimento

della diocesi di Ventimiglia, a cui furono sottomesse, per tacere di altre minori, le città di Taggia e di S. Remo; e veniva ordinata la costruzione di un seminario diocesano.

E qui mi fermerò a descrivere la visita fatta dal re Carlo Alberto alla nostra città l'undecimo giorno di aprile dell'anno 1836. Giungeva egli a cavallo, seguito da ricco e numeroso corteo circa le sei pomeridiane, e veniva ricevuto alle porte del ponte dal comandante Brichentau, dopo di cui il sindaco Secondo Galleani, alla testa del Corpo municipale, offeriva a S. M. le chiavi della città. Proseguì poscia a cavallo la salita del Cavo, al cui termine, sotto di un superbo arco di trionfo ricevuto, gradì le felicitazioni del governatore e dell'intendente generale della divisione, e avviatosi verso il palazzo episcopale in cui aveva designato di alloggiare, gli si fè incontro ad ossequiarlo col capitolo della cattedrale il vescovo della città, monsignor Giovanni Battista De-Albertis. Il pranzo di corte, a cui erano state convitate tutte le autorità, fu rallegrato da scelta musica; e diè lieto compimento alla festa una ben intesa illuminazione in cera, fatta ricca da decorazione e da trofei eretti appositamente, al che aveva provvisto con molto gusto d'arte e con non minore larghezza il Municipio. Al dimane dopo la messa letta da monsignor De-Albertis, ricevuti gli augurii dalle autorità locali, risalì a cavallo per visitare il forte S. Paolo, e quindi fra gli entusiasti evviva della popolazione si avviava alla volta di Nizza. Da dove pochi giorni dopo, in segno del suo reale gradimento, conferiva la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro al sindaco Secondo Galleani.

Gratissima fu l'impressione che fece sull'animo di Carlo Alberto la vista di questa antica città, cui alla residenza del vescovo bene si sarebbe addetto il diventar capoluogo di provincia. E tanto era egli persuaso di questa verità, che con suo decreto del 27 gennaio 1838, *per maggior decoro del civico corpo, e per contribuire altresì a crescere il lustro delle pubbliche funzioni alle quali è chiamato, autorizzava l'amministrazione della città di Venti-*

miglia a far uso, nelle pubbliche funzioni ed altre occorrenze di pubblica rappresentanza, dell'abito civile uniforme, approvato per le amministrazioni delle città di provincia. E il 20 gennaio del seguente anno permetteva che fosse dato il proprio nome alla passeggiata, che la città avea fatto costrurre fuori delle porte di Nizza. Nè qui ristettero le prove di stima e di affezione che questo monarca nutriva pei Ventimigliesi, che in qualsiasi circostanza di matrimonii o di nascite di principi reali non omise mai di metterne a parte *li diletti ed amati Sindaco e Consiglieri della città di Ventimiglia* (1).

La venerazione per lui si fece maggiore nell'epoca del risorgimento italiano, quando dopo iniziate le *riforme, con lealtà di Re e con affetto di Padre* volle legarsi con indissolubile affetto al suo popolo, dotandolo di *forti e larghe istituzioni rappresentative* (4 marzo 1848). Dirò molto rapidamente, e come si addice all'indole di questo libro, di quei beati giorni trascorsi in feste, in banchetti, in tripudii, in canti, finchè non sorse l'ora del pericolo; chè allora Ventimiglia, non seconda in patriottismo ad alcuna delle terre italiane che desideravano la cacciata dello straniero, non paga di veder numerosi suoi figli nell'armata che aveva passato il Ticino (2), vide partire dal suo seno un corpo di giovani volontarii, ai quali consegnava solennemente il tricolore vessillo nella chiesa di S. Agostino il vescovo Biale, che volle eternare il fatto nella

(1) Si conservano nell'archivio della Città quattro lettere scritte, la prima il 18 marzo del 1842 in occasione del matrimonio del re Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia; la seconda del 14 marzo 1844 nella nascita di Umberto Ranieri principe di Piemonte; la terza del 30 maggio 1845 nella nascita di Amedeo duca di Aosta, e la quarta dell'11 luglio 1846 nella nascita di Odone duca di Monferrato.

(2) Nell'anno 1848 si contavano nell'armata sarda 17 uffiziali ventimigliesi, cioè due maggiori, un capitano di fregata, un cappellano, sei capitani e sette sottotenenti. Tra questi vennero insigniti della medaglia al valor militare il conte cav. Nicolò Olignani, maggiore, il capitano Antonio Alberti, il sottotenente Gaetano Cauvin, a cui aggiungerò il sergente Martini Agostino ed il soldato di cavalleria Sismondini Agostino.

memoria dei posteri colla pubblicazione di un'apposita lettera pastorale (1), in cui esclamava: «Nulla dobbiamo più aggiungere, parlando a popoli, che ben conosciamo da lunga prova da sensi di sincera pietà e religione animati; popoli che al primo nostro annunzio delle Riforme, che, felicemente operate, fecero risuonare i templi tutti di lieti inni e rendimenti di grazie al Signore, come avvenne in ispeciale maniera nelle città più cospicue di questa diocesi, in Ventimiglia, San Remo e Taggia. Colla massima gioia ricorderemo sempre il 25 dello scorso mese, in cui i nostri volontarii insieme uniti, umiliata profondamente innanzi all'altare la vivace arditezza delle loro fronti a spirituale sostegno e a solenne confessione di loro fede, si cibarono del pane dei forti, e da noi benedetti ricevettero le nazionali bandiere in mezzo ai più lieti augurii ed applausi dei cittadini.» Ma quei giorni di speranza svanirono ben presto; alla vittoria di Goito (la più bella battaglia, dice il Ricotti, che sia stata combattuta in Italia dopo quella di Legnano), e alla presa di Peschiera tennero dietro i disastri di Milano (4 agosto 1848) e otto mesi dopo quelli di Novara, dopo cui il magnanimo re, vedendo impossibile un equo accordo, rinunciava la corona al figliuolo Vittorio Emanuele, e trambasciato dal dolore di dover abbandonare l'Italia, da lui tanto amata, recavasi in Oporto, dove immatura morte lo toglieva alla venerazione di tutti gli Italiani il 28 luglio dello stesso anno. Fu un lutto nazionale sentito spontaneo, e le chiese riboccanti di popolo avevano echeggiato di

(1) La lettera pastorale pubblicata dalla tipografia Puppo in S. Remo, è del 5 aprile 1848. — Circa al Corpo dei volontarii dirò, che recatosi a Brescia, e passato in rivista dal generale Allemandi, venne da lui unito ad altro Corpo di volontarii bresciani, e ne formò la *Compagnia del Corpo-franco bresciano-ligure*, cui fu preposto capitano Sandri Paolo. Inviata subito nel Tirolo italiano, il giorno 14 di aprile ingaggiò con truppe tedesche un combattimento al ponte delle Salche di cui rimase vincitrice, impadronendosi del vicino castello di Dublino. Dopo questo fatto, scioltasi la compagnia, ognuno ritornò alle proprie case.

lamentevoli preci in suffragio dell'anima del martire della italiana indipendenza, prima che venissero desse ordinate per mezzo ufficiale. Ultimo servizio funebre in Ventimiglia fatto solenne dallo intervento di tutte le autorità e della Guardia Nazionale, fu quello del 22 settembre, stato ordinato dal Municipio. Assisteva alla sacra funzione Monsignor Vescovo, che fece le ultime assoluzioni; e disse delle gloriose gesta dell'illustre defunto, con calde e affettuose parole, il professore sacerdote Rolando. Veniva però serbato a Ventimiglia l'onore di avere un suo concittadino cui fosse commesso l'ambito incarico di accompagnare l'augusta salma dalle sponde del Portogallo nei Regi Stati. E questi fu il cav. Antonio Galleani, capitano di fregata, comandante il legno da guerra *Il Governolo*, a cui la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e quella di Torre e Spada del Portogallo, furono il premio di così onorevole missione.

Debole, in dissesto, attorniato da nemici interni ed esterni trovava Vittorio lo Stato, pericolante lo Statuto; ma la sua fede, il suo coraggio e la sua energia salvarono ogni cosa; circondato dall'amore de' suoi popoli, dalla simpatia di tutta l'Italia, mentre patrocina così fortemente il principio della sua indipendenza, prepara al suo paese un più prospero e glorioso avvenire, e alla sua dinastia un più grande mandato. Ventimiglia festante potè accoglierlo fra le sue mura nel mattino del 29 gennaio 1857, e compiacersi poco dopo (9 settembre) nella vista de' suoi figli Umberto ed Amedeo, che vi soggiornarono per poter visitare le sue venerande antichità. Gradirono la modesta ospitalità del soldato, pernottando nel forte della Annunziata, fatto costrurre dal loro avolo, e ripartirono al dimane per Mentone, accompagnati dalle benedizioni di tutto il popolo. Era sindaco della città Gio. Battista Amalberti.

Nei nove anni di regno di Vittorio Emanuele II Ventimiglia conta non pochi beneficii: si costrusse con ingente dispendio la superba *Strada Traversa*, aperta solennemente al pubblico dall'intendente generale della divisione, Boschi, il giorno 5 di luglio del 1857; si sta ora conveniente-

mente ristorando il ponte sulla Roia e riedificando quello sul torrente Nervia. Furono presi nel suo interno molti utili provvedimenti. Fu organizzata assai bene nel 1851 in tre compagnie la Guardia Nazionale (1); venne elaborato e pubblicato colle stampe un regolamento di polizia urbana (2); sorse nel 1852 una *Società di reciproca Isruzione* nella Biblioteca Aprosiana, la quale preparò la fondazione del *Circolo* (3), istituzione fra le più utili e decorose che sorgessero mai in questa città, avente per iscopo un onesto, dilettevole ed istruttivo passatempo, offerto in uno dei più bei locali a tutte le classi civili dei cittadini, che socii, col pagamento di una tenue quota mensuale, vi trovavano numerosi giornali politici, molti volumi di cose letterarie con cui si dava principio ad una scelta bibliotcea, pianoforte, bigliardo, e bene spesso accademie di vario genere e feste da ballo. Ch'il crederebbe? Tale stabilimento (arrossisco a scriverlo) non potè avere due anni di vità; il che non toglie però che si tributino poche parole di elogio ai suoi principali promotori, conte Luigi Scagnelli, comandante della città e forti, suo *Presidente*, e Sanguinetti Sebastiano, *Segretario*. Del resto fiorì in tali anni in modo privilegiato il commercio, e ne sta testimonio il numeroso naviglio che vediamo sulla spiaggia; l'agiatezza apparve in ogni classe di cittadini: crebbero di venustà e bellezza le strade e gli edifizi; si abbellì da tutti in genere l'interno delle abitazioni, decorarono con dipinture le chiese delle Monache, di S. Agostino e la cattedrale i pittori Orsi ed Isnardi; vennero collocate in queste ed alcune altre sei organi dai distinti fabbricatori Agati di Pistoia; nè in tanta aspirazione al bello mancò la ricreazione di una scelta banda musicale.

E qui deporrei la penna, se, giusta il mio costume, non

(1) Ne pubblicò il regolamento la tipografia Puppo in S. Remo nel 1851.

(2) *Regolamento di polizia urbana per la città di Ventimiglia*. S. Remo, tipogr. Puppo, 1853.

(3) *Regolamento per la Società del Circolo eretta nella città di Ventimiglia il 1° ottobre* 1852. Torino, 1853, tipografia di Giuseppe Fodratti.

dovessi chiudere il racconto con tener parola dei cittadini più distinti che fiorirono in questa metà di secolo. Dirò a suo posto del vescovo di questa città, Paolo Gerolamo Orengo, cui non sta inferiore per merito il P. Antonio dell'ordine dei Somaschi, figlio del marchese Nicolò Maria Orengo, conte di Roquc-Esteron. Esordì nella palestra delle lettere, professando istituzioni rettoriche nel collegio borbonico di Napoli, dove, sotto il nome di *Cleonico Itomèo,* compose due volumi di poesie (1); e quindi in quello di Ferrara, publicando in questa città pei Rinaldi *Gli Elementi Rettorici,* libro che gli procurò elogi da tutti i cultori dell'arte. Nel 1811 accompagnò il vescovo Orengo, suo congiunto al Concilio nazionale di Parigi, e in tale occasione cavò dalla Biblioteca imperiale molti materiali per la composizione delle sue *Memorie istoriche della città di Ventimiglia* (si trovava colà manoscritta la *Storia delle Alpi marittime* del Gioffredo). Già avanzato oltre negli anni, per isfogo di amor patrio, tentò di calzare il coturno nella *Tragedia di S. Secondo* (2), ma al buon volere non risposero le forze intellettuali di già affiacchite, e poco dopo si moriva in Genova il 22 ottobre dell'anno 1822.

Biamonti Giuseppe, nato in S. Biagio, villa del capitanato di Ventimiglia, educato, cresciuto nei primi studi in questa città, e ordinatovi diacono dal vescovo Clavarini, si onorò mai sempre di questa cittadinanza, e si disse da Ventimiglia, come si diceva e si dice tuttora da Porto Maurizio, il B. Leonardo, quantunque nato nel vicino borgo di Artallo. Il maestro di Greco al Monti, l'autor del *Camillo,* il traduttore di *Eschilo,* della *Poetica* di Aristotile, delle *Odi* di Pindaro, dell'*Odissèa* di Omero, il professore di eloquenza a Torino, l'amico e collega di Boucheron, è una delle più belle glorie letterarie d'Italia. E Ventimiglia ripete da questo suo chiarissimo concittadino

(1) Vennero in luce in Genova nella tipografia di Agostino Olzati, 1793.

(2) Questa tragedia dedicata dall'autore al vescovo di Ventimiglia Felice Levreri, fu stampata coi tipi del Casamara in Genova nel 1820.

la dotazione della cattedra di teologia, per i buoni uffizi da esso interposti presso il conte Prospero Balbo. Spirava presso Milano nella casa dei conti Somaglia nell'ottobre del 1824.

Ebbe estesa e ben meritata rinomanza, in grazia del suo valore nell' eloquenza sacra, il P. Agostino Rossi, agostiniano, nato in Ventimiglia l'anno 1777 e mortovi nel 1833. Al grave portamento, al raro modo di porgere, al tuon robusto e sonoro della voce accoppiava egli una vastissima memoria; ond'è che il suo *Quaresimale* venne recitato con plauso dai pergami delle principali città della nostra penisola. E il sommo pontefice Pio VII, tratto al rumore della sua fama, lo confortava con lettere, e con ispeciali favori lo infervorava in questo santo ministero (1).

Il dì 28 luglio 1838 mancava improvvisamente di vita per violenta sincope il marchese Agostino Lascaris, conte di Ventimiglia, luogotenente generale, presidente della Reale Accademia delle Scienze, commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine di Leopoldo, milite dell'ordine militare di Savoia, decurione della città di Torino e protettore della città di Ventimiglia (2). Le rare e virtuose doti del suo cuore, le dotte opere, frutto di lunghi studi, trovarono in un illustre nostro scrittore contemporaneo (3) un fedele, amorevole e dilicato espositore. A me basta l'aver potuto ingemmare questa pagina di un tanto nome, e chiudere così convenientemente la serie dei nostri illustri concittadini, quanto luminosamente chiudeva una nobilissima discendenza quell'illustre scienziato.

(1) *Cenni biografici del P. Gio. Agostino Rossi*, compilati da *Antonio Buonsignore*. Ventimiglia, per Carlo Puppo stampatore vescovile, 1833.

(2) Prima del Lascaris era stato nominato *Protettore* l'altro non meno illustre suo originario concittadino S. E. il conte Galleani d'Agliano D. Giuseppe Maria, generale nelle R. Armate, grande Ospedaliere dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, cavaliere gran croce, decorato del gran cordone di quest'ordine, commendatore dell'ordine militare di Savoia, cavaliere gran croce dell'ordine di Leopoldo d'Austria, e decorato nel 1831 dell'ordine supremo della SS. Nunziata.

(3) Cibrario, *Opuscoli*. Torino, Stabilimento tipograf. Fontana, 1841, pag. 117.

LIBRO DECIMONONO

NOTIZIE RELIGIOSE DAL 1700 AL 1858

SOMMARIO. — Il vescovo Ambrogio Spinola (1701) — Carlo M. Mascardi (1710) — Alcune sue azioni — Antonio Baccigaluppi (1732); sua predica solenne; celebra il Sinodo — Pier Maria Giustiniani (1741) — Sua grande dottrina; celebra il Sinodo; sue sventure — Un vescovo morto con sospetto di veleno (1765) — Luigi Giovo (1767) — Domenico Clavarini (1775); sue preziose doti — La diocesi ventimigliese viene smembrata (1802) — Nomina del vescovo Orengo (1804); fatto suffraganeo d'Aix invece di Milano; interviene al Concilio Nazionale — Processo contro il vicario capitolare Viale; riceve il sommo Pontefice Pio VII — Il vescovo Felice Levreri (1820); sue rare virtù — Ingrandimento della diocesi (1831) — Il vescovo De-Albertis; sua dottrina e grande operosità; rinunzia alla cattedra — Lorenzo Battista Biale (1837) celebra il Sinodo diocesano.

Reggeva la diocesi colla carica di vicario capitolare il dottore canonico Melchiorre Curti, quando pervenne di Roma al Capitolo della cattedrale una lettera di Ambrogio Spinola (18 Giugno 1701) vescovo eletto. « Nel presentarmi (scrive egli) al bacio dei sacri piedi, esposi al S. Padre le più umili e riverenti preghiere, acciò si degnasse di appoggiare a soggetto di maggiore virtù questa grande opera, per parlare con S. Dionigi areopagita, di cura d'anime; ma costante Sua Santità nel comandare, a nulla valsero le mie suppliche per rimnoverlo dalla già presa risoluzione..... a tredici di maggio subii l'esame avanti S. S. Alli nove nel concistoro fui preconizzato dal signor Cardinale Carpegna; indi ai sei di giugno nell'altro concistoro fui proposto, e postomi in abito ricevei il rocchetto dalle mani di S. S. Alli dodici del corrente giugno fui consacrato dal cardinale Durazzo. » Lo Spinola tenne per

nove anni il governo di questa chiesa, che abbandonò per passare a quella di Sarzana, il 10 marzo 1710.

Carlo Maria Mascardi, barnabita, dotto nelle discipline filosofiche, gli fu dato successore da Clemente XI il terzo giorno d'aprile dello stesso anno. Vertevano a quei giorni gravissime discussioni fra i canonici della cattedrale e gli abitatori degli *otto luoghi*, i quali negavano di pagare le decime, perchè quelli non esercitavano più alcuna cura d'anime nei loro villaggi. Conosciuto il fatto dal novello vescovo si dice che manifestasse con una sua lettera particolare: *non potersi negare ai riottosi la assoluzione* (il che si era fatto sino a quel giorno); e quel che certo si è, che contro l'inveterata consuetudine cominciò ad inviare il suo procuratore a riscuotere le decime disgiuntamente da quelle del capitolo (1). Quelle povere popolazioni già costrette a provvedere al mantenimento di un rettore, vedendosi assolute dalle censure spirituali, e libere dal braccio secolare, alla giustizia di cui ricorrevano soventi volte i canonici, mandarono il nome del Mascardi alle stelle. Non tardò però a venire accusato come novatore alla corte di Roma, anzi dovette sostenere colà una lite, da cui usciva vincitore. Nel settembre del 1713 si recava in Sospello ad ossequiare il re di Sicilia Vittorio Amedeo II, e nominava poco dopo in questa città un vicario generale con curia residente. Nel 1716 incoronò con istraordinaria solennità la statua in marmo di Nostra Signora del Rosario, titolare della chiesa cattedrale, e moriva compianto il 9 dicembre del 1731.

Molto più favorevole ai canonici fu il suo successore Antonio Baccigaluppi (nominato il 31 marzo 1732), il quale, non pago di invitare con pastorali tutti gli abi-

(1) Tali e molte altre particolarità si ricavano dalla *Istruzione pastorale del Vescovo Giustiniani*, stampata in Nizza pel Romero nel 1741; da un manoscritto che si conserva nell'archivio parrocchiale di Camporosso, intitolato *Vintimilicus. decimar.*, e dagli atti della lite sostenuta dal vescovo Giustiniani contro il Capitolo, pubblicati in Roma coi tipi del Bernabò nel 1752, col titolo *Albintimiliens. unionis decimarum.*

tanti degli *otto luoghi* al pagamento delle decime, ricorse allo spediente di una di quelle assemblee di popoli, che resero tanto famoso nel XIII secolo il nome di Fra Giovanni da Vicenza. A quest'uopo radunava egli in un determinato giorno le popolazioni di Camporosso, di S. Biagio, di Vallecrosia, di Soldano, di Sasso, di Vallebuona di Borghetto e di Bordighera nella valle della Nervia, e quivi preceduto dal suo clero, salito sopra di un palco, parlò diffusamente, invitò, scongiurò, minacciò, con qual esito poi, io non sono in grado di scrivere. Celebrò poco dopo il sinodo diocesano, che non venne pubblicato, perchè voleva introdurre il cattedratico, a cui si opponevano i canonici (1); e mentre stava intento a convertire il proprio palazzo in seminario, veniva sorpreso dalla morte nella sua villa di Latte il 15 luglio 1740.

La Repubblica genovese proponeva al papa Benedetto XIV successore in questa sede Pier Maria Giustiniani, vescovo di Sagona in Corsica, dalla quale isola erasi fuggito per aver scritto contro quel generoso popolo un libello. Ingegno vasto, criterio raro, studii larghi, indefessi, rigidezza di costumi erano doti che avrebbero preparato al giovine Giustiniani, monaco in Montecassino una imperitura fama, imperocchè una versione latina dei padri greci della Chiesa Basilio, Giovanni Grisostomo e Clemente Alessandrino, un sistema filosofico, un trattato di teologia, un'epitome di gius canonico, una dissertazione sui varii riti dei gentili adottati dai cristiani, un indice ragionato della biblioteca Cassinese, le notizie storiche di quel celebre monastero, altre dissertazioni sull'origine e progresso delle prefiche, sul sogno inedito di Alberico diacono, da cui si congettura traesse Dante l'idea del suo immortale poema. L'apologia contro i Galli Floriacensi, dedicata al Pontefice Benedetto XIII, aveva già egli elaborato nella verde età di anni 30, quando dopo di avere assistito al concilio romano tenuto da Benedetto XIII venne

(1) *Libro delle prebende del capitolo*, pag. 285.

creato vescovo. Distratto dai dolci studii, dalla pace del chiostro, ignaro d'ogni mena cortigianesca, schietto, leale, ma d'indole focosa, trovò nell'episcopale dignità un vivo e prolungato martirio. Campato dalle giuste ire dei Sagonesi che aveva irritati per coonestare tutte le ingiustizie che commetteva giornalmente in Corsica la signoria genovese, arrivava alla sua novella diocesi di Ventimiglia l'anno 1741. Non trovava egli qui la bramata quiete: lo irritavano alcuni dissapori e litigii avuti coi Magnifici che credevano lecita ogni cosa sulla classe povera, e ritiratosi a Mentone, vi celebrava nell'aprile del 1746 il sinodo. Credendosi leso in un piccolo atto di giurisdizione da Onorato III principe di Monaco, spiccò contro di lui la scomunica; e quel signore, oltre di costringere l'incauto vescovo ad abbandonare Mentone, ottenne da Roma un legato, Prospero Camertino, con attribuzioni vescovili, indipendente dal prelato ventimigliese. Una tale notizia addolorava immensamente la Città e il Capitolo della cattedrale, che si scagliò contro le imprentitudini del vescovo. E questi non vide altro scampo che ritirarsi a vivere nella villa di Bordighera, dove i conforti della religione di cui era mai sempre stato rigido osservatore e la conversazione dell'abate Secondo Sinesio (1), personaggio di molte e squisite lettere, gli cospersero di un poco di balsamo gli ultimi anni di sua vita contristati dalla cecità. Un colpo di appoplesia lo uccise il giorno tre ottobre 1765, e i canonici della cattedrale, trasferita processionalmente la salma in Ventimiglia, la onorarono con sontuosi funerali. La sua morte fu annunciata con parole di grande onoranza dal Lami, nè tardò a veder la luce un commentario latino sulla sua sua vita (2), ultimo e gentile tributo di ami-

(1) Il Sinesio, per difendere il vescovo dalle numerose accuse avventalegli da alcuni Magnifici, e specialmente da quella, che avesse desso arbitrariamente fatta trasportare la festa di S. Secondo dall'agosto in aprile, pubblicava nel 1744 in Genova la *Lettera di ser Teofrasto Mastigoforo al sig. Filippo Buttari da Osimo*, piena di curiosi ragguagli sulla vita del prelato.

(2) *De vita et rebus gestis Petri Mariae Iustiniani monachi cassinatis*,

cizia. Con tante belle e rare qualità il Giustiniani lasciava morendo la diocesi in cattivissimo stato.

Per causa delle gravi dissenzioni che regnavano a quest'epoca tra la Repubblica e la Corte di Roma, credevasi molto lontana la nomina di un sucessore, quando il sommo pontefice, senza attendere la proposta dei tre soggetti dal Senato genovese, eleggeva vescovo Nicolò Pasquale De-Franchi, canonico di S. Lorenzo. I reggitori del governo offesi di questo attentato alle loro prerogative, affine di impedire che il De-Franchi si recasse subito a prender possesso della diocesi, chiamatolo nel palazzo ducale, ve lo ritennero prigione, e ne usciva pochi giorni dopo cadavere (1).

Fatto questo sacrificio alla politica, non tardarono a riannodarsi le relazioni, e fra i due proposti dal Senato il Papa sceglieva il monaco cassinese Angelo Luigi Giovo, nominato il 6 giugno 1767. È importante il suo episcoscopato per la reintegrazione della parte della diocesi spettante al principe di Monaco, come si cava da questa lettera a *Monsignor Giovo vescovo di Ventimiglia*, scritta d'ordine del sommo pontefice dal cardinale De-Rossi (2) ma un'intempestiva morte (16 aprile 1774) lo toglieva poco dopo al bene della diocesi.

primum sagonensis, deinde albintimiliensis pontificis commentarius, auctore Secundo Sinesio, abbate divi Thomae Pignae. - Monteregali, excudebat Caietanus Maria Bentivegna, MDCCLXX.

(1) ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova*, tom. II.

(2) A MONSIGNOR GIOVO VESCOVO DI VENTIMIGLIA.

Illustrissimo, Reverendissimo Signore,

Avendo ricevuto il S. Padre dal signor Principe di Monaco la risposta al Breve che gli scrisse per il noto affare della reintegrazione di Mentone e Roccabruna a codesta di lei vescovile giurisdizione nel modo e forme che erano diciotto anni addietro, N. S. mi ha comandato di mandarle copia della lettera di S. A., e di significarle che ella per la esecuzione della reintegrazione medesima deve con esso Principe e di lui ministri residenti in Monaco intendersela, per rimettersene in possesso, e riassumerne quell'esercizio che godevano i vescovi di lei antecessori prima dei torbidi quali precedono l'epoca indicata. — Ella vedrà nell'accennata copia, che si supplica dal Principe al Santo Padre ad accordare per quella porzione di diocesi un vicario generale diverso da quello di Ventimiglia,

Ebbe sucessore, il 13 maggio 1775, Domenico Clavarini dell'ordine dei Padri Predicatori, giunto segretamente alla villa di Latte il 24 luglio, da dove fece il dimane il suo ingresso solenne nella chiesa cattedrale. Diè principio al suo ministero facendo ristorare per uso di seminario il suo palazzo, e vi chiamò a leggere filosofia e teologia due dotti ecclesiastici D. Carlo Emanuele Ramoino da Sarola e Fra Urbano del Cervo. Impiegò somme vistose al riattamento della cattedrale fatta rovinosa, e pubblicava quindi un'*Istruzione prosinodale* (1), da cui traspirano i più soavi sentimenti che possano partire dalla bocca di un sacerdote. La rivoluzione francese gli porse occasione di esercitare la sua carità verso numerosi sacerdoti di quella nazione, che non volevano prestare il giuramento alla novella costituzione, e di morir vittima,

con le convenzioni stabilite col Re di Sardegna per Sospello, città di suo dominio. Il S. Padre ,ne ha accordato la grazia, e perchè sia affatto uniforme alla richiesta, mando a lei la copia di quello che il S. Padre ne scrive al Principe. E in ciò le parole sono le medesime che nel 1727 la santa memoria di Benedetto XIII adoperò col di lei antecessore, nel Breve che gli diresse, e che Ella sicuramente conserva nel suo archivio vescovile. Troverà che, a riserva del territorio e principe territoriale, anche le virgole corrispondono. V. S. Ill.ma per la esecuzione riceva nella presente lettera le necessarie facoltà che le vengono accordate dal S. Padre. Vedrà infine V. S. Ill.ma le premure del signor Principe, affinchè il santo Padre le dia istruzioni che nel di lei pastorale ministero si abbia sempre in vista la concordia e l'armonia sì ben necessarie al ben comune del sacerdozio e dell'impero. È tale l'idea che ha N. S. della sua saviezza e prudenza, che, affidato su queste virtù, intraprese, ha continuato e poi ha condotto sino al fine l'affare; sicchè basterà per tutta istruzione assicurarla in nome espresso del Papa, e in esecuzione de' suoi ordini, che non dubita di veder sempre il signor Principe e Lei in perfetta concordia ed armonia. V. S. Ill.ma riceverà qui per ultimo le mie cordiali congratulazioni per la cessazione dello scandalo col quale la di lei diocesi era così divisa, ringraziandone Dio fonte d'ogni bene. Mi renda ragguagliato di tutto, perchè di tutto lo possa renderne inteso il santo Padre, mentre pieno di vera stima mi rassegno di V. S. Ill.ma,

Roma, 28 marzo 1772. *Servitore*
I. M. Cardinale De Rossi

(1) *Istruzione prosinodale di Monsignor* Domenico Clavarini, *vescovo di Ventimiglia*, Monaco, 1784.

come si è visto, del suo zelo e del dovere pastorale il 1° ottobre 1797.

Essendosi in questo frattempo occupato dalle armi francesi la città e il contado di Nizza, il principato di Monaco e il marchesato di Dolceacqua, le parrocchie di questo territorio si vollero tutte sottoposte all' ordinario di Nizza. Invitato il capitolo di Ventimiglia a sottoscrivere l'abbandono di ventitrè fra le più ricche e popolate parocchie, non cedette che alle replicate istanze del cardinale Caprara e dello stesso sommo pontefice Pio VII, per cui l'anno 1802, il giorno 14 giugno, capitolarmente congregati monsignor Trucchi Antonio, prevosto e vicario generale capitolare, Filippo Viale *arcidiacono*, Antonio Guglielmini *primicerio*, Giuseppe Orengo, Giovanni De-Carli, Gio. Battista Palmari, Antonio Viale, Emanuele Trucchi, Girolamo Porro, Domenico Porro, assenti Gaetano Olignani e Giovanni Battista Amedeo *Teologo*, dignità e canonici della chiesa cattedrale di Ventimiglia « *ad conservandam ecclesiæ pacem atque unitatem, sponte ac libere partem illam ecclesiarum parrochialium ac diœcesis Vintimiliensis quae temporali subest Reipublicae Gallicanae dominationi, earumdem regimen cui sibi melius libuerit commitendi, in manibus sanctitatis suae unanimiter dimiserunt* (1).

Rimaneva così con sole quattordici parocchie l'antichissima diocesi di Ventimiglia, e fortemente si temeva della sua esistenza, quando nel settembre del 1804 veniva nominato e consacrato vescovo dallo stesso papa Pio VII, Paolo Girolamo Orengo, chierico regolare delle Scuole pie, nativo di questa città. Nel seguente anno questa chiesa, staccata dalla metropolitana di Milano, veniva data suffraganea alla archidiocesi d'Aix in Francia e nella cui capitale si recava nel 1811 il mitrato ventimigliese per intervenire al concilio nazionale, e in tale occasione assisteva coll'ordinario di Ajaccio alla consecrazione del vescovo di Vannes fatta da monsignor De-Cicé arcive-

(1) *Atti* del notaro Luigi Laura.

scovo d'Aix (1). Ritornato in patria insignito della legione d'onore l'Orengo, moriva il 30 maggio 1812.

Seguì allora una lunga vacanza resa di trista memoria dallo scandoloso processo mosso in Roma contro il vicario capitolare Antonio Viale da alcuni canonici della cattedrale, che, immoralissimi ed ignoranti osarono di rinfacciare all'operoso vicario alcune debolezze giovanili, per costringerlo a rinunciare una carica in cui dava prove di rara fermezza e di zelo pel bene della religione, e di coraggio per la estirpazione di molti enormi abusi a cui eransi abbandonati gli ecclesiastici. La giustizia uscì trionfante da un nugolo di basse brighe (2), e il Viale restò alla direzione della diocesi, avendo la rara consolazione di poter ricevere a capo del capitolo e del suo clero il sommo pontefice Pio VII (11 febbraio 1814), proveniente da Fontainebleau. Volle il S. Padre visitare la chiesa cattedrale, dove ricevuta la benedizione col Santissimo, ne uscì per benedire la immensa calca di popolo che da lontanissime regioni era accorso per vedere il Capo visibile della Chiesa.

Riunita la Liguria alla corona sabauda, volle il re Vittorio Emanuele I provvedere di un nuovo pastore la diocesi ventimigliese, e il 2 ottobre 1820 Pio VII ne nominava vescovo Felice Levreri, umile parroco di S. Marco in Genova. Questo prelato nell'altezza del grado non fece che crescere di umiltà, continuando a vivere fra il popolo per istruirlo e per sollevarlo ne'suoi dolori. Rifiutò per una rara delicatezza d'animo di acquistare per concattedrale Oneglia con tutto il suo territorio (3). Con povere rendite rialzò ed abbellì l'episcopio, e nutriva continuamente una turba di poverelli che chiamava suoi figli. Morì il 4 marzo del 1824, lasciando in un regime più

(1) Rose, *L'identité d'un évêque de Ventimille*, pag. 10. Non so dove il Semeria pescasse la fiaba che l'Orengo non potè intervenire al concilio.

(2) Gli atti di questo processo furono stampati in Roma (typis Poggioli, 1815) col titolo: *Vintimilien. pro Ill.mo et Rev.mo D. Canonico* Antonio Viale *Vicario capitulare;* facciale 94 in-fol.

(3) Pira, *Storia della città e principato di Oneglia*, tom. II, pag. .99.

fuggitivo che corto, memoria imperitura delle sue virtù. Sotto il suo vescovato il papa Pio VII con bolla del 23 dicembre 1820, distaccava la diocesi di Ventimiglia dalla metropolitana d'Aix per sottoporla a quella di Genova.

Era pur tempo che si rimediasse allo sconcio di vedere una nòbile diocesi, di fondazione apostolica in così povere ed umili condizioni; ond'è, che prima di dare un successore a monsignor Levreri, si pensò ad allargarne i confini. E questo vivo desiderio dei Ventimigliesi venne soddisfatto colla pubblicazione della bolla di Gregorio XVI (29 giugno 1831), colla quale venne irrevocabilmente stabilito che fossero distolte dalla diocesi Nicese otto parocchie già spettanti a Ventimiglia, e venticinque se ne disgiungessero dalla finitima di Albenga per unirle alla diocesi di Ventimiglia; col quale provvedimento venne essa ad acquistare una larga estensione di territorio (disagevole a percorrersi per essere pressochè tutto montuoso), molte città e terre cospicue, insigni collegiate, e il numero di quarantasette parrocchie.

Era stato destinato a dare eseguimento a questa bolla monsignor Giuseppe Airenti arcivescovo di Genova, che recatosi in Ventimiglia vi trovò il vescovo nuovo testè eletto (15 maggio 1831) monsignor Giovanni Battista De-Albertis, ed effettuò nelle debite forme la commissione apostolica il giorno 22 di agosto in presenza del capitolo della cattedrale. Era di mestieri, per organizzare la novella diocesi, un prelato che alla dottrina accoppiasse una non comune operosità, e il De-Albertis, già dotto professore dell'università di Genova, diè tosto a conoscere quanto zelasse l'onore della chiesa alle sue cure affidata. Cominciò con predicare l'unione fra città e città, paesi e paesi per antiche municipali gare divisi, destò il clero da un letargo in cui l'aveva lasciato dormire il vicario capitolare Saglietti; promosse il culto delle cose sante, e gli fu potente aiuto in questa impresa la sua eloquenza, restandoci nella *Raccolta delle Omelie* quanto egli fosse addentro nelle discipline oratorie. Trovato in cattivissimo

stato il seminario, ne ottenne la ricostruzione, e intanto animò i giovani chierici, instrutti da dotti ecclesiastici, con premii e medaglie d'oro e d'argento coll'epigrafe: *Al Valore Teologico.* Fondò nella città un torchio tipografico e dalle sue officine ne vennero alla luce l'*Officia propria ecclesiae Vintimiliensis* per rendere uniforme la liturgia in tutta la diocesi; un *Catechismo della dottrina cristiana*, un *Regolamento per le fabbricerie*, da lui con sovrano consenso riordinate, ed un'infinità di lettere pastorali, di monitorii, di operette sacre che attesteranno sempre il suo vivo interesse per la istruzione del clero e pel vantaggio della sua chiesa. Già stava elaborando un codice diocesano, per dare una norma generale ed uniforme di condotta al suo clero, quando sorta controversia fra lui ed un ministro del re, credette del suo decoro chiedere le demissioni dalla carica, che gli vennero accordate il 18 settembre del 1836. Partiva da Ventimiglia lasciando nella desolazione i poveri, e non poche famiglie d'indigenti ai quali d'ogni suo avere fu sempre largo dispensatore.

Il tredici agosto dell'anno seguente era già consecrato il suo successore, Lorenzo Battista Biale, canonico prevosto di S. Lorenzo in Genova e professore di diritto canonico in quella università. Dirò con imparziale sobrietà di contemporaneo aver egli nei venti e più anni di vescovato operato non poche ed utili riforme a favore del suo clero. Ventimiglia deve al suo generoso interessamento l'introduzione nella città delle monache di N. S. dell'Orto, che, oltre alla istruzione delle figlie povere, attendono alla assistenza degli infermi del civico ospedale. Nel 1844 celebrò con grande solennità il sinodo diocesano; accrebbe il numero delle parrocchie, allargò l'episcopio, ristorò la villeggiatura di Latte; nè vuol essere dimenticato l'aver egli più volte onorevolmente accolto nel proprio palazzo il suo illustre diocesano Salvatore Revelli, onore e lustro dell'arte scultoria. Egli è di far voti che la sua veneranda canizie si protragga a tardi anni, perchè possa essere consolata dai larghi frutti che partorire deggiono le sue pastorali fatiche.

LIBRO VIGESIMO

DESCRIZIONE DELLA CITTA'

Sommario. — Costituzione geologica del territorio di Ventimiglia e suoi confini — Notizie sul fiume Roia — Popolazione di Ventimiglia e delle sue campagne — Il sobborgo di S. Agostino e la marina — Ventimiglia; residenza di quali autorità ed impiegati — La chiesa cattedrale — L'ordine dei canonici — Il monastero delle Rocchettine — Il seminario e l'ospedale — Il palazzo civico e vescovile — La loggia, il teatro e il magazzino dell'abbondanza — Il collegio — Case di religiosi: i Benedittini, i Minori Conventuali, gli Agostiniani, i Minori Osservanti — Confraternite — Gli oratorii di S. Giovanni Battista e della Misericordia — Cimiterio — Il Cavo; sue superbe vedute, e parole di Ugo Foscolo — Agricoltura, industrie e commercio — L'ulivo — La vigna — Il limone — Altri prodotti agricoli ed orticoli — Fabbriche che sono nella città — Navi mercantili, fiere, e speranze di una strada pel corso della Roia — Clima — Alcune esortazioni.

Nella riviera occidentale di Genova. alla destra del fiume Roia, in faccia al mare ligustico, siede la città di Ventimiglia, distesa sul declivio di una collina composta di sabbia, ghiaia e argilla fossilifera del periodo pliocenico. La costituzione geologica del suo territorio varia assaissimo; e mentre il sedimento di terreno terziario plioceno si mantiene uguale fino ai confini di Camporosso (est), pervenuti al colle di S. Antonio (nord), si incontra lo schisto del macigno, e quindi il calcare nummulitico all'ovest della città, nella regione Mortola. Montuosa nella sua massima parte, e 1376 metri di elevatezza ha la montagna di Grammondo, avendo una estensione di circa due leghe quadrate; viene circoscritto da due torrenti, il Garavano a ponente, che lo divide dal comune di Mentone, e il Nervia a levante che ne determina i confini coi

comuni di Camporosso e di Vallcerosia. Lo scindono internamente i torrenti Latte e Bevera, la quale si unisce alle acque del fiume Roia, dopo che questa ha lasciato il poco tratto di territorio di Ariole con cui confina a tramontana il comune di Ventimiglia.

È la Roia uno dei principali fiumi della Liguria, e viene chiamata dagli scrittori del Lazio *Rutuba* (1), il qual nome, secondo Nicolò Perotto, fondato sopra l'autorità di Marco Varrone ebbe da *ruendo*, cioè dall'impeto e velocità con cui spinge le proprie acque. Nelle antiche carte del monastero di Lerino è chiamato *fluvius Rodogia*, dal Biondo, dall'Ortelio e dal Cluverio è detto *Rodoira*. La sua origine è al colle di Cornio, riceve quindi le acque della Livenza e della Biegna vomitate da uno dei laghi detti *delle maraviglie*, tra Tenda e Breglio, costeggia la strada fatta costrurre da Carlo Emanuele I Duca di Savoia; quindi passando per Breglio, Penna, Ariole e Bevera dove riceve il grosso torrente di detto nome, scorrendo da questo punto un vastissimo letto, dopo di aver lambite le mura di Ventimiglia, va a metter foce nel mare. Il suo tragitto si calcola a circa venti miglia; le acque nutriscono saporitissime trote, e servono ad alimentare canali d'irrigazione e gore per molini, per edificii da olio, e per serre, le quali sono fiorenti per la grande quantità di legname che la stessa Roia vi strascina dai boschi di Tenda, di Briga e di Saorgio.

Il comune di Ventimiglia consta della città, di un attiguo sobborgo e di venti e più ville bizzarramente disperse per le sue campagne, le une dalle altre più o meno distanti, e il totale della popolazione è di 6595 abitanti, di cui tre mila ne conta la città compreso il sobborgo, trovandosi i rimanenti ripartiti nella maniera che ora scrivo. *Roverino* e *Verrandi*, piccole borgate poste alla sinistra del fiume, ne contano 200; 450 il villaggio delle *Torri* sito alla destra del fiume sulla Bevera, avente una chiesa succursale della parrocchia ventimigliese: 264 quello di

(1) Lucano, libr. II. — Plin., libr. III, cap. V.

S. Pancrazio, la cui chiesa venne testè eretta in parrocchia coll'annessione del *Calvo*, borgo di 140 abitanti. L'antico paesello di *Bevera*, già comune, posto al confluente del torrente del suo nome e della Roia, con chiesa parrocchiale, oratorio, pubblica fontana ed orologio, ne racchiude 176. Altri 131 il casale di *Varase* che conserva una chiesetta, memoria del possesso avutovi dai padri Benedittini di S. Michele, e 149 quello del *Trucco* che ha una cappella dedicata ai Ss. Pietro e Paolo. Alle spalle di Ventimiglia sorgono *Seglia* e *Buoi* con 164 abitanti. Superata l'erta del monte Magliocca, dove restanvi i ruderi del castello d'Appio, s'incontrano sul versante opposto della Roia la chiesuola di S. Lorenzo con sottoposti i *Callandri* abitati da 79 villici; e quindi *S. Antonio* (111 abitanti) e *Villatella* (73 abitanti); da cui internandosi nella ubertosa vallicella di Latte, si presenta la *Scalza* (129 abitanti), con la sua cappella succursale, e poco discosti *Carletti*, *Zanin*, *Sgorra* e *Casette* (402 abitanti) dipendenti da S. Bartolommeo, elegante chiesetta beneficata dal patrizio Giovanni Angelo Orengo, la quale sorge alla sinistra del torrente Latte in prossimità del ponte. Quivi fa d'uopo sostare alquanto, e rinfrancare il corpo lasso dal disastroso cammino, e sollevare lo spirito nella vista del feracissimo piano che si presenta. La natura vi ha spiegato le sue maggiori ricchezze, cielo ridente, clima dolce e temperato, aere profumato dall'olezzo degli aranci, terreno ubertoso, frutta d'ogni specie saporitissime; ond'è che i Ventimigliesi ne avevano fatta da antichi tempi con eleganti ville il convegno delle delizie campestri; e il celebre secentista Fulvio Frugoni ne volle celebrato con superlative lodi il soggiorno (1). Più vasto orizzonte si apre alla *Mortola inferiore* (290 abitanti), che vede soprastante alla strada della *Cornice*, il campanile della chiesa di S. Mauro, e si fa imponente alla *Mortola inferiore* i cui abitanti (197)

(1) *L'eroina intrepida*, parl. II, pag. 675.

vi vollero eretta una chiesuola a Nostra Donna del Rosario. Ultima villa del comune ventimigliese, situata in vicinanza di Mentone, è *Grimaldi* (280 abit.) avente chiesa succursale, e unisce questa campagne con l'estremo lembo del nostro territorio le *chiuse* (incantevoli pei vasti giardini di limoni) il celebre ponte di S. Luigi, fatto di bellissime pietre riquadrate; ha un sol arco della corda di 22 metri, e vien destinato a congiungere la strada sopra un abisso di 80 metri d'altezza dentro di cui da roccie acute, stagliate e bizzarramente strane si precipita spumoso un torrente. Le abitazioni sparse tra Latte e Garavano contano 619 anime, tanto invita a sè la terra dilettosa e la benignità del clima (1).

Vien ultima Ventimiglia, cui l'antico cerchio di mura, i vetusti edificii, i preziosi monumenti dell'antica religione, gli avanzi di una civiltà sepolta conciliano un non so che di religioso e di venerando. Un ponte (2) costrutto sulla Roia la mette in comunicazione col sobborgo di S. Agostino, che va facendosi ricco e fiorente pel commercio e per la coltivazione della attigua pianura delle *Asse*, poco tempo fa arida e deserta. Gli torna di non poco abbellimento il grandioso convento già dei padri Agostiniani e l'annessa chiesa di S. Agostino ora diligentemente ristorata, ed eretta in parocchia succursale; come pure la piccola chiesa di S. Secondo edificata dalla pietà della nobile famiglia Porro in vicinanza del rio Resantello, dove si ha per tradizione che consumasse il martirio questo capipitano della legione Tebea. Dopo la distruzione di una parte delle mura di cinta che dividevano le abitazioni della *Marina* da quelle della città, si smetterà di chiamar

(1) Mi serve di guida in determinare il numero degli abitanti la esattissima statistica dell'anno 1845.

(2) Non so con qual verità il padre somasco P. M. GIUSEPPE SALVI nelle sue *Rime* (Milano, per Gaetano Motta, 1788) potesse scrivere:

> Quel *vasto* ponte, che sicuro il calle
> Rende del Rotta minaccioso a scorno
> Al passeggero, e al commercio diurno
> Offre comoda via . . . .

sobborgo quell'aggregato di belle abitazioni, che colla piccola chiesa di S. Giuseppe possono omai dirsi incorporate al rimanente della città. In questa danno ingresso quattro porte dette della *Marina*, del *Ponte*, di *Piemonte*, e di *Nizza*, non dovendo tenersi conto delle *Porte nuove* verso la colla ora fuori d'uso. Le sta a cavaliere quasi in atto di minaccia il forte di S. Paolo, ed ha alla sua destra quello dell'Annunziata. Il suo aspetto, non ostante la strettezza ed irregolarità delle vie cagionata dall'esser essa situata su rapido declivio, è grato, ed appaga l'occhio a chi la visita la maestà degli edifici, la pulitezza delle case, e la sua bella contrada detta *di piazza.*

Città capo-luogo della diocesi del suo nome, suffraganea dell'arcivescovato di Genova, sede di una giudicatura di mandamento, residenza di un comandante della città e forti (1), stanza di un presidio militare, capo-luogo di collegio elettorale n° 111, che abbraccia i mandamenti di Ventimiglia e di Dolceacqua (2), decorata di un seminario vescovile e di un collegio civico per l'istruzione, di un ospedale per soccorso degli indigenti; ha un'ufficio di insinuazione e demanio, di verificazione di contribuzioni dirette, di esattoria e di un banco di sali e tabacchi, e vi risiedono inoltre i vice-consoli delle nazioni francese, spagnuola e portoghese.

Primo tra gli edifici sacri che la adornino si è la chiesa

(1) Prima dell'anno 1849 oltre di un comandante veniva nominato un governatore.

(2) Ecco la serie dei deputati del collegio di Ventimiglia al Parlamento nazionale:

1848 Cassini Avv. Giuseppe — Biancheri Avv. Fruttuoso.

1849 luglio. Maraldi Cav. Giacomo Filippo, Maggior Generale; rinunciò appena eletto

— settembre. Galvagno Cav. Giacomo Filippo, ministro, optò per altro collegio.

— dicembre. Ricotti Cav. Ercole, professore nella R. Università e Capitano del Genio.

1853 dicembre. Biancheri Avv. Giuseppe.

1857 novembre. Biancheri Avv. Giuseppe, riconfermato.

cattedrale sotto il titolo di N. S. Assunta, eretta nel medio evo sulle rovine del tempio di Giunone. Costrutta in tre navate a forma di basilica, era formata di pietre riquadrate, e perchè guasta in più riprese in tempo di assedii, nel 1620 per una mala intesa eleganza venne intonacata di calce. Indizii di prossima rovina la facevano chiudere al culto nel giugno del 1842; e tra le vive controversie di chi voleva eretto nuovo magnifico tempio e di chi amava, convenevolmente ristorata, conservarla, vinse l'ultimo partito; e riattata nella forma che ora si vede, veniva riaperta al pubblico nella sera del 16 maggio 1849. Sono pregevoli il peristilio della grande porta d'entrata e la torre del campanile, e preziosi lavori d'arte sono la statua in marmo di Maria Vergine che sorge sull'altare maggiore, e i quadri di N. S. Assunta e di S. Giuseppe. Ha cappelle ricche di marmi, e sontuosa è quella della città dedicata a S Secondo martire di lei patrono principale, come pure di tutta la diocesi dopo la celebrazione dell'ultimo sinodo; sull'altare, e dentro un'apposita cripta si custodisce religiosamente la reliquia del capo di quel santo, che viene solennemente recato in processione dentro un busto di argento e sopra di una ricca cassa dello stesso metallo nel giorno della sua festività. Di altre preziose e insigni reliquie di santi che quivi si venerano ha tessuto un catalogo D. Diego Lopez de Zuniga nella descrizione del suo viaggio da Alcalà a Roma nel 1516. Una piccola scala interna conduce da questa chiesa all'antichissimo battistero, di cui ho data la descrizione nel libro II, e nel quale uffizia presentemente la confraternita di S. Luigi; una galleria dava comodo accesso ai vescovi per recarsi al loro palazzo (ora seminario); e per altra scala interna traevano alle loro circostanti abitazioni i membri del capitolo. E chiesa cattedrale, e rotonda di S. Giovanni ad uso di battistero (1), ed episcopio, e canoniche riunite e comuni-

(1) Da antichissimo tempo il battistero fu dedicato a S. Giovanni Battista, e trovo che nel 1233, per essere in rovina la cattedrale, vi si recavano a salmeggiare i canonici.

canti fra di loro, s'incontrano in pressochè tutte le più antiche sedi vescovili della cristianità.

Il corpo dei canonici addetti al servizio di questa cattedrale era assai ristretto ne'suoi primordii, e viveva sotto la regola di S. Agostino; presentemente il suo numero è di tredici, computate le dignità, che sono il *prevosto*, l'*arcidiacono* e il *primicerio*; distinguendosi gli altri coi nomi di teologale, di S. Antonio, di S. Gaetano, di S. Raffaello Arcangelo e di S. Rocco. Coi nomi delle famiglie fondatrici si appellano gli altri sei di giuspatronato, e sono Porro-Sperone, Fenoglio, Olignani, Melezzano e Biancheri. Arricchito di antichissime concessioni, illustrato da sacerdoti di dottrina e di santità, questo Capitolo ha prodotto più volte vescovi dal suo seno, ed ha conservato sino all'anno 1320 il diritto di eleggersi il proprio. Ebbe in comune fino al XVI secolo la giurisdizione parrocchiale negli *otto luoghi* e nella città, della quale si addossò in quel tempo l'intera cura d'anime il canonico prevosto. La veste ordinaria da coro si è la mozzetta violacea con cappuccetto, ma per ispeciale privilegio, dopo il 1845 indossa nelle solennità l'ermellino e la cappa magna. Le sue rendite assai sottili nel decorso secolo, si fecero più ragguardevoli dopo gli assegnamenti che S. M. il re Carlo Felice il 29 dicembre 1825, e la Commissione apostolica il 27 marzo 1829, faceva all'intero corpo di canonici di molte chiese, conventi e possessioni già appartenenti agli ordini regolari di questa città.

Al lato sinistro della cattedrale una grandiosa scalèa conduce al monastero delle canonichesse lateranensi, di cui se ne è visto nel sedicesimo libro la fondazione. Merita d'essere visitata la annessa chiesa innalzata sui disegni dell'architetto Pier-Antonio Corradi, dove non si ammira meno la elegante semplicità del disegno, quanto la giusta armonia d'ogni sua parte, i bei lavori di stucco e le dipinture d'ornato eseguitevi non ha molto dal reputato artista Orsi. Nell'arco del presbiterio vi sono scolpite in oro le parole DIVO ANTONIO ABATI CONCIVI, e a

questo gran santo, nostro concittadino, è dedicata appunto la chiesa. Ignoro che cosa avvenisse della sua preziosa culla, la quale, al dire del Curti, nello scorso secolo veniva ancor quivi religiosamente conservata.

Al lato destro sorge in grandi e severe dimensioni il nuovo seminario vescovile incominciato nell'anno 1837 a seguito delle vive parti fatte dal conte Pettiti, consigliere di stato, qui in istraordinaria missione spedito. Serve però presentemente ad uso di spedale, per essere, antico indecente e malsano; e deve essere una delle più stringenti cure del municipio il provvedere alla pronta costruzione di un nuovo.

Stanno di fronte sulla stessa piazza, e fiancheggiano la grande contrada il palazzo civico, già antica residenza dei podestà e dei capitani, ed il palazzo vescovile, dove alloggiò nel 1836 il magnanimo re Carlo Alberto, e la cui storia si cava dall'appostavi iscrizione che qui riproduco:

QVAM · AEDEM.
PI · M · IVSTINIANVS · EP.
EMIT · EXTRVXIT
ANN · MDCCXXXXII
FELIX · LEVRERIVS
IN · SEDE · SVCCESSOR.
AVXIT · RESTAVRAVIT
MOX
CIVES · BENEVOLENTIAE
ERGO
EXTERIVS · PERFECERE

Internandosi nella contrada si osserva l'edificio della *Loggia* convertito oggidì in un modesto teatro. Ben altra però era l'antica destinazione, chè la sua grande sala accoglieva il parlamento del Comune, e serviva di sala di giustizia al podestà o capitano. Busti in marmo con analoghe iscrizioni decoravano le sue pareti, e questi erano dei cittadini benemeriti della città, fra' quali è debito sacro nominare M. Antonio Palmari, del cui ingente patrimonio avea lasciati eredi l'ospedale, la fabbrica del ponte,

legando inoltre un grosso capitale per la costruzione di un monastero; e il M. Gio. Battista De-Giudici, che non meno generosamente aveva destinato della sua cospicua eredità. Le effigie di questi e d'altri cittadini andarono colle iscrizioni rotte e disperse nella rivoluzione del 1797, e pietoso ufficio io crederei ristorarne in qualche modo la memoria. Al pian terreno della Loggia era il magazzino dell'*Ufficio dell'abbondanza*, le cui rendite annue ascendevano a lire trentacinquemila e più; ma di questa filantropica istituzione non ci resta più che il nome. La erezione della Loggia ebbe luogo nel 1400 circa, leggendo che nel 1413 il podestà di Ventimiglia Pietro Sardena sedeva *pro tribunali in Logia nova ubi jus redditur.*

E per essere sul discorso di edificii civili, anche a scapito del mio regolare procedimento, dirò ancora del collegio civico, che fa d'uopo ricercare presso la porta di Nizza in elevata, sana e ben intesa postura. Era desso una porzione del convento dei padri Minori conventuali, e il Municipio lo convertì ad uso di scuole pubbliche, dove si insegna dalle prime scuole elementari sino alle due filosofie inclusivamente. Venne pur quivi collocata la *Biblioteca Aprosiana*, ricca di pregevoli manoscritti, di rare edizioni, ed è sotto la direzione di un bibliotecario e di due vice-bibliotecarii nominati dal consiglio civico. Le scuole femminili affidate alle suore di Nostra Donna dell'Orto si trovano nel locale del seminario.

Quattro case di religiosi vennero fondate in questa città. Vennero primi, chiamati dai conti, i monaci di S. Benedetto, i quali presero stanza nel monastero attiguo alla chiesa di S. Michele ora distrutto, e vi abitarono dal x secolo, se non prima, fino all'incominciare del xvi, trovando che nel 1506 vi era ancora priore D. Rainero Lascaris dei conti di Ventimiglia; nel 1514 venne concesso in investitura a monsignor Agostino Grimaldi vescovo di Grasse. Antichissima è questa chiesa, la di cui bellissima abside e parte del coro sono avanzi del tempio di Castore e Polluce; e la diversa età di costruzione appare chiara

nel vedere nella navata di mezzo, all'arco tondo succedere l'acuto. Dissi la navata di mezzo perchè altre due ne aveva prima che i monaci la abbandonassero. Le nude pietre riquadrate onde è costrutta, l'antica confessione di S. Maddalena, la estrema povertà di addobbi le danno aria di selvaggia rusticità, ed è molto adatta a rappresentarci alla immaginazione quei rozzi secoli ai quali è dessa sopravissuta. Vi si conservano le iscrizioni miliari che ho riportate a pagina 21, e ne sono attuali possessori i canonici della cattedrale, che vi lasciano officiare la Confraternita di N. S. del Carmine.

Ai Benedittini vengono dietro i Minori conventuali di S. Francesco stabilitivi dallo stesso santo fondatore. Il loro convento si trovava prima in vicinanza del forte di S. Paolo, e rovinato, costrussero quello abitato al presente dai Minori osservanti. La città, per una pia consuetudine, doveva in ogni anno nel giorno di Pasqua, regalare ai padri lire dieci genovesi, le quali servivano per la compera di tonache. Scrive il P. Angelico Aprosio, che essi avevano una ricca collezione di antichissimi manoscritti, che per incuria lasciarono marcire. Vennero soppressi circa il 1800.

Il B. Gio. Battista Poggio era il fondatore del terzo convento in Ventimiglia, che fu quello degli Agostiniani, eretto nel 1487 al di là della Roia, nel luogo la *Bastìa*, dove si trovava la antichissima chiesa di S. Simeone. Tanto il convento quanto la chiesa spirano aria di maestà e di grandezza. La cappella di S. Nicolò da Tolentino vi fu eretta dalle pie elargizioni di Fra Pasquale da Ventimiglia, romito agostiniano, che, guarito miracolosamente nel 1565 da una fistola creduta incurabile, attribuendolo al favore speciale di detto santo, vi volle lasciare una memoria della sua gratitudine. I padri Aprosio, Gandolfo e Rossi, la biblioteca aprosiana e le molte ricchezze che era pervenuto ad accumulare, diedero a questo convento una celebrità nella nostra penisola. Questi frati vennero soppressi dalla Repubblica ligure nel 1798.

Ultimo finalmente fu quello dei PP. Minori Osservanti, detto della Annunziata, fondato nel 1503, e distrutto nel 1831 per costrurvi il forte che ne porta il nome. Soppressi per decreto imperiale dell' anno 1810, ritornarono al loro convento dopo la ristorazione, e costretti a cederlo all'azienda generale di guerra, fecero acquisto dal comune di Ventimiglia di quello che abitano presentemente.

Avendo già fatto menzione delle due confraternite di S. Luigi e di N. S. del Carmine, fa d'uopo che io dica ancora di altre due più antiche, e i cui oratorii sono per molte cagioni preziosissimi. E primieramente della Conconfraternita dei Bianchi, ovvero dei Disciplinanti, assai celebri, come già dissi altrove, nella loro istituzione. Pare che dessi prendessero a costrurre l'attuale oratorio, detto di S. Giovanni Battista, sulle rovine d'altra chiesa dedicata a S. Chiara. È decorato da stucchi, da indorature; possiede alcune pregevoli tele del Vanloo e tre statue del Maragliano. Il Cristo miracoloso, cui fu costrutto nel 1692 il bel tempietto in marmo che si vede dietro l'altar maggiore, fu tenuto nei due secoli scorsi in tale venerazione pei portenti che operava, che dalle città e terre liguri, anche meno vicine, recavansi processionalmente le popolazioni per visitarlo e per appendervi dei voti. Parte della storia di questo Crocifisso, che opera fu al certo di un rozzo artista, si cava da una lettera del signor Giovanni Battista Oliva a Tiberio suo figlio (1). La tradizione lo dice rinvenuto presso la spiaggia del mare; e tale lettera ci racconta che la compagnia dei Disciplinanti di Ventimiglia, recandosi nel 1600 al Santuario della Madonna di Vico, quel Cristo fu visto a sudare, per cui,

(1) Archivio della Confraternita, dove si vede pure la istituzione delle *fogassette* che si distribuiscono il giorno di S. Giovanni Battista. Nel 1545 un tale Antonio Enrico lasciava alla casazza *verberatorum civitatis Vintimilii* una sua terra, coll'obbligo che dei redditi di essa si comprasse farina per farne *tantos biscotos*, da darsene uno *pro singula domu seu fogo*, *incipiendo a R.mo Episcopo et sequendo usque ad ultimum praedictae civitatis*.

tratti dal prodigio, gli uomini del borgo di S. Michele lo volevano rubare. Il 21 settembre del 1653 la stessa Confraternita, recandosi alla visita della Madonna del Laghetto, dove offriva in voto una lampada d'argento, nel ritorno presso la fontana di Mentone, vide la stessa effigie a coprirsi di sudore, e quindi spuntargli sulla fronte una goccia di sangue. Questi sono i fatti principali della narrazione, astenendomi dall'aggiungere l'infinito numero di prodigii minori e di grazie che seguono, dubitando io fortemente che non vi sovrabbondi la buona fede di chi le scriveva. Quantunque adesso infinitamente diminuito il fervore, cionullameno vi si ricorre in tempi di pubbliche calamità, e allora viene portato in processione da tre sacerdoti scalzi, come si vede ogni anno nella processione notturna del giovedì santo.

Altra Confraternita per ultimo si è quella della *Misericordia*, la cui primitiva fondazione ebbe luogo nella chiesa cattedrale il ventinovesimo giorno di maggio del 1616. E il presente bellissimo oratorio non veniva fondato che nel 1650 in seguito alla rara generosità di un cittadino, che destinò per questo la propria abitazione, come ci afferma la iscrizione che facevano apporre i confratelli sopra della porta (1). Esso venne dedicato a S. Secondo; vi si innalzò un sontuosissimo altare di marmo, si largheggiò in finezza di stucchi, in preziosità di affreschi, e per soprassello si tappezzarono le pareti con pregevoli quadri del dipintore genovese Serra. Altre ricchezze di sacri arredi e paramenti si spiegano nella sera del venerdì santo

(1) D. O. M.
MORTVORVM . MISERATIO . IMMORTALEM . REDDIDIT
ANTONII . PORRI . PIETATEM
QVVM . PROPRIAS . AEDES . IN . ORATIONIS
DOMVM . HANC . CONVERTIT
PRO . DEFVNCTIS
SODALES . ORATORII . MEMORES . BENEFICII
HOC . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM
POSVERE
ANNO . DOMINI . MDCL

in occorrenza della funzione della discesa del corpo di Gesù Cristo dalla croce, e della solenne processione che ne seguita; nè si può render capace della sontuosità della festa a cui accorre immenso popolo, che col farsene spettatore. Scopo della istituzione della Confraternita si è di seppellire i morti.

È molto ristretta, miserabile nell'aspetto, lurida e appena degna di un umile borgo l'ultima dimora che Ventimiglia serba pe' suoi figli (1). Non un tempietto, non portici, non un sarcofago, non un viale per poter visitare, senza tema di profanazione, quel funereo recinto, dove sovente il cristiano è chiamato da qualche pia e santa memoria. E basterà a convincersene il recarsi a riguardarla nella sottostante pianura della passeggiata del *Cavo.*

Superbe e grandiose vedute che si spiegano in questo sito agli occhi del riguardante! Dalla Bordighera sino al colle di Siestro, dove è scavato nella viva pietra un piccolo santuario a N. D. sotto il titolo *delle virtù;* dalle montagne della Provenza, che dolcemente degradando si distaccano da quelle della nostra Italia, e dalle vette delle Alpi marittime sono segnati i confini di questo anfiteatro. L'ardente fantasia del Foscolo, colpita dallo spettacolo che offre la valle della Roia, prorompeva in queste parole: « Là giù è il Roia, un torrente, che quando si disfanno i ghiacci, precipita dalle viscere delle Alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. Ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista, e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si veggono imposte sulle cervici delle Alpi altre Alpi di neve che si immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si

(1) Ecco alcune poche ma esatte notizie sui cimiterii di Ventimiglia. Nel 1000 circa desso era fuori della città presso il convento di S. Michele; da qui non si sa in qual anno fu trasferito dietro il coro della cattedrale, e si chiamava *coemeterium Sanctae Mariae.* Nel 1748 ne fu scelto un altro presso le mura della città sulle sponde della Roia, dove si vede al presente la batteria di S. Secondo. Nel 1822 finalmente veniva benedetto l'attuale dal vescovo Felice Levreri.

confonde. Da quelle spalancate Alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il Mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi: i tuoi confini, o Italia, son questi! (1) »

Quali sono i fonti di ricchezza di questo paese? Quale lo stato dell'agricoltura, delle industrie e del commercio? Ovvia sarebbe una tale risposta in una città dove si trovasse un regolare catasto, e dove fosse maggiormente apprezzato lo studio della statistica; ciònullameno m'industrierò di rispondervi il più convenientemente che sia possibile. Gli è d'uopo premettere che pochi cultori qui si rinvengono dello studio delle scienze naturali e agricole, della chimica, dell'economia politica. Nel secolo in cui si costringe la luce a disegnare, l'acqua a illuminare, l'aria a muovere le macchine, il vapore a trasportar cose ed uomini, e il fulmine a farsi messaggiero delll' umano pensiero, qui si continua sempre da ciascuno a giovarsi della cieca pratica; e se non si ignora, si diffida per lo meno di qualsiasi splendida teoria: le anche più utili scoperte arrivano qui a piè zoppo. Da dove l'agricoltura stazionaria, le industrie bambine, dove per la ricchezza delle forze motrici dovrebbe eminentemente prosperare, ed il commercio non isviluppato come ragionevolmente si potrebbe ripromettere.

Un contadino ventimigliese di tre secoli fa non si troverebbe a disagio nelle campagne che lasciò; vi riconoscerebbe rigorosamente mantenuti i suoi rozzi ferri ed ordigni, e tenute in rispetto le maniere di coltivazione che avevagli insegnato suo avolo. Più estesa al certo la coltura dell'olivo, che da taluni credeasi portata dai Crociati, quando già da più secoli avevanla piantata ne' nostri poderi i benemeriti padri di S. Benedetto, e tale che

(1) *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Firenze, Le Monnier, 1850, pag. 118. Questa lunghissima lettera colla data di Ventimiglia è del 19 e 20 febbraio 1799.

costituisce oggidì il principale prodotto delle estremo lembo della liguria occidentale. Quest'albero, che appartiene alla diandria monoginia di Linneo e alle gelsominee di Jeussieu, fiorisce fra il mese di aprile e di maggio, e *mignolare* vien detto quel periodo di vegetazione. Il suo frutto bislungo ovale, col pericarpio carnoso avvolgente un nocciuolo legnoso, abbisogna di alcuni mesi per toccare la maturità, e in questo periodo di tempo va soggetto a due gravi pericoli. Un verme particolare, detto bruco minatore, prodotto da un moscherino biancastro e lucente, detto mosca a.dardo, ne attacca la epidermide, e in breve ne divora la polpa in guisa, che cadendo a terra in uno stato di putrefazione, dà uno scarsissimo prodotto d'olio depravato. Le due epoche climateriche sono disegnate col nome di due santi: *verme di S. Anna* in luglio, e *verme di S. Martino* in novembre. Il secondo pericolo, a dir vero molto raro, si è il gelo. Campate da questi nemici, le olive abbacchiate e quindi raccolte, sono portate in infrangitoi, dove schiacciate e ridotte allo stato di pasta, vengono chiuse in gabbie di strambe, che, sottoposte allo strettoio, lasciano colare il primo olio detto vergine. Dopo questo vengono rifranti di bel nuovo i pani dell'oliva, e sottoposti al torchio, vengono lavati con acqua bollente, e si ottiene così un secondo prodotto men puro. Col *lavamento* infine si ricava una terza qualità d'olio, la morchia; e questa operazione si fa mettendo nella vasca della macina i nocciuoli infranti e le pelli dell'oliva, e facendovi quindi sopravvenir l'acqua, col che l'untume e le pellicine venendo a galla, si separa e si ripone in orciuoli col mezzo di una mestola. Si desidera negli edifizii maggior pulizia, e nella fabbricazione quei perfezionamenti che già da lungo tempo usufruttano altre città consorelle.

Sgraziatamente il nostro contadino non troverebbe più adesso quei filari e quei pergolati d'uva che formavano la delizia dei nostri vecchi. Nel 1853 le nostre viti, come quelle di molte parti d'Europa, cominciarono ad essere afflitte da un pulviscolo bianco detto crittogama, ovvero *oïdium*

dai naturalisti; e tale pulviscolo ne impedisce lo svolgimento e la maturazione. Questa calamità fece sì che ne fu abbandonata la coltivazione, che spero potrà riprendersi, conoscendosi ora nello zolfo un eccellente antidoto contro questo morbo. Del resto Ventimiglia ebbe da antichissimi tempi grande reputazione pe' suoi vini; si vuole che Giulio Grecino vi studiasse la natura delle viti, e Davide Froelichio, autore del XVI secolo, scrisse (1): *Ventimiglia celebris a praetiosis vinis muscatellinis.* Il Debartolommeis (2) aggiunge nella sua reputatissima opera «che la scelta qualità di vini nizzardi di Bellet, egualmente che quelli in bottiglie di Ventimiglia e di Dolceacqua, sono rinomati, e che in questi due mandamenti tale prodotto non manca al consumo, come succede in tutto il rimanente della provincia.» Tra questi eccellenti vini tengono poi il primato quelli di *Pammatone.*

Da soli pochi lustri si è grandemente allargata la coltivazione del limone, e non andranno molti anni che questo prodotto si terrà tra i principali. È un albero che richiede molta cura, nè va esente da malori, quale sarebbe ad esempio la *morfea (cimex barbanus)*, e facilmente va soggetto al gelo: si moltiplica per innesto e per seme. Il raccolto dei cereali è pochissima cosa, mentre è molto importante quello delle patate e dei fagiuoli e di molti altri svariati prodotti orticoli. Pare attechisca la coltura del gelso, e si comincia ad educare grande quantità di bozzoli; nè so perchè venga trascurata quella delle palme. Gustosi sono poi i frutti delle sue campagne, e ve ne ha di ogni qualità; ma per la loro squisita amabilità vanno innanzi a tutti quelli delle regioni delle *Ville* e di *Latte* dove si disseccano i fichi detti *pissalutti* che, acconciati con molto garbo in iscattole, portano il nome di Venti-

(1) *Bibliotheca sive cynosurae peregrinantium.* Ulma, per Baldassarre Rupne.

(2) *Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi*, tom. IV, pag. 927.

miglia in lontane città, e vengono posti innanzi agli amatori di ghiotte lecornie. E basti questo schizzo sulle cose agricole.

Avuto riguardo alla presenza del fiume Roia, questa città conta pochi stabilimenti industriali; ciò nullameno ha numerosi edificii da olio, molte macine da grano, dodici serre, un martinetto. Sono in esercizio molte concerie di pelli, altre di vermicelli ed una di sapone. Lavorano molte fornaci di calcina di eccellenti qualità ed una fabbrica di mattoni; ma sgraziatameute non rivive più quella delle *giarre*, come pure è una memoria scritta la fabbrica di carta, ed il torchio tipografico. Resterà a sperare di meglio, quando non sia più un desiderio l'arginamento della Roia.

Il commercio di Ventimiglia viene tenuto vivo da diciotto o venti barche di grande capacità, che esportano all'estero i suoi olii i suoi limoni, e le tavole che quivi si segano; e vi importano cereali, ingrassi (ed al presente anche vino), e tutti quei prodotti di manifatture ed arti che sono richiesti dai bisogni della popolazione. Vi si fanno ogni anno quattro fiere, nei giorni di S. Giuseppe, di S. Gio. Battista, di S. Anna e di S. Nicola. Ma non si potrà arrecare un grande movimento commerciale in queste mura, finchè non venga aperta una comunicazione col cuore del Piemonte.

Di questo si visse in grandi speranze, quando dopo la pubblicazione dell'operetta dell'avvocato Pietro Datta, *Sulla viabilità del lido occidentale marittimo per Cuneo con Torino*, il Governo del re ordinava gli studii per una strada carreggiabile lungo il fiume Roia. Tali studii, eseguiti con rara precisione dall'ingegnere capo Marsano, diedero per risultato un progetto di strada della lunghezza di 27 chilometri, dove sarebbero necessarie 22 gallerie e 21 ponti. Ma sorse contro di esso l'ingegnere Filippo Cerroti, che, con altro progetto di via ferrata da Cuneo a Nizza, per una male intesa economia e per esagerate difficoltà d'arte, evitava lo sbocco della strada a Ventimiglia segnato dalla

mano istessa della natura, per gettarsi con una galleria nella vallicella di Latte, e da quivi a Mentone per Nizza.

Pari a tutte le città del littorale ligustico, Ventimiglia ha un cielo ridente, un'aria salubre, vibrata ed aperta, clima dolce, temperato, ma per cagione dei venti, instabile, da dove si ripetono alcune malattie d'indole infiammatoria. La costituzione fisica degli abitanti è sana e robusta: sono di mediocre statura, svelti nella persona con qualche grazia, ma specialmente nel sesso femminino. Amanti dei passatempi e delle liete brigate, usano cortesemente e cordialmente col forestiero da cui sono riamati. Vi sorgono ingegni privilegiati, chè una svegliatezza di mente è pressochè a tutti comune; ma allettati da blandizie, guasti da lascivie, non ne traggono alcun giovamento; e solo da poco tempo cominciano a sbocciare semi eletti che ci stanno promettitori di un più lieto avvenire (1)

Non ci mostrano assai chiaramente la debolezza di proposito in volere il buono ed il bello, la caduta delle società di reciproca istruzione e del circolo? Non stiamo paghi di un prosperamento materiale che ci libera dall'obbligo di cooperare costantemente ad accrescere il comune patrimonio delle scienze e delle lettere e delle arti. Cessi quella morbosa frenesia che si manifesta in ogni classe di cittadini, di elevarsi sopra la propria sfera e di cangiar stato; quella smania di arrampicarsi nella car-

(1) Voglio qui registrare i nomi di alcuni cittadini che coltivano con successo le scienze e le lettere, per dar loro un ben meritato contrasseguo della mia ossequiosa stima. E dirò prima dei professori di rettorica D. Andrea Rolando e D. Domenico Bono, autori di poetici componimenti adorni di peregrina venustà; di Buonsignore Antonio ex-provveditore agli studii, cui pure non fu avaro il sorriso delle muse. Pubblicava teste una traduzione di classico sapore il canonico Stefano Calsamiglia; una stimatissima opera sulla costruzione dei porti il Cav. Giuseppe Biancheri, ingegnere capo. Si rese benemerito per molte opere ascetiche il sacerdote Giuseppe Aprosio, e coglie ben meritate lodi e conforti nel nuovo misfero il Dottore Santino Biamonti, solerte ed amoroso cultore delle mediche discipline.

riera degli impieghi mentre si lasciano intentate le vie che possono condurre a seggi onorati. Perchè si lasciano così abbandonate le belle arti? Non è forse da qui che la famiglia Buonsignore, erigendo diversi edificii architettonici, preparava la comparsa dell'architetto Ferdinando Buonsignore, lustro dell'università torinese, al quale fu sempre rigorosa cura il ripetere la sua origine da Ventimiglia? Non conta amorosi discepoli nè l'arte scultoria nè la pittura; eppure vediamo acquistar ben meritata rinomanza i nostri confratelli pittore Massabò da Porto-Maurizio e scultore Revelli da Taggia.

Ma a diffondere tali idee, meglio che colle mie parole potrà provvedervi il Municipio, aprendo scuole serali di disegno lineare, di fisica e di chimica, chè oggidì tali scienze, sdegnando le vane speculazioni, sono tutte d'immensa utilità pratica. Vi provvederà allargando alle sue lontane borgate i beneficii della istruzione elementare; e bellissimo incominciamento a queste riforme sarà la istituzione di un asilo infantile, di cui troppo vergognosamente, convien dirlo, va priva Ventimiglia. Ancora una cosa vedo mancare, perchè essa possa convenientemente rialzarsi: l'emulazione, chè dove sono posti questi premii alla virtù, là sorgono i prodi. Ma eh come può sorgere emulazione in una città, nella quale le contrade, le sale del municipio, gli atrii del collegio, e le chiese non vanno decorate di un busto, di una pietra d'onore per quei non pochi cittadini che la illustrarono? Si grida agli illustri antenati, ai valorosi difensori delle antiche libertà, e chi scrive, primo dovette rivendicare dalla taccia di ribelle, data dai Genovesi, un cittadino che pagò colla perdita delle sostanze e colla testa i generosi sforzi per liberare la terra natale dalla oppressione genovese. Egli è Guglielmo Saonese, e l'anno della sua morte 1238 segna il decadimento delle libertà municipali ventimigliesi. Concittadini volete avviare la crescente generazione a buoni ed atti propositi? Decretate pubbliche distinzioni a valorosi guerrieri, a sindaci devoti al pubblico bene, a fondatori di spedali,

di biblioteche, a integri magistrati, a chiari deputati al parlamento, a illustri scrittori; lasciate quei monumenti alla vista dei vostri figliuoli, e vi ricordi di quella sentenza del massimo dei nostri poeti:

Poca favilla gran fiamma seconda.

CONCLUSIONE.

ALLA PIA E BENEDETTA MEMORIA DI MIA MADRE.

Con te, madre amorosissima, troppo presto rapita alle gioie della famiglia, con te, donna virtuosa, che instillasti nel mio tenero petto quei sentimenti, dai quali prese origine e forma il presente libro, col tuo nome io devo deporre la penna, intendendo così di pagare un povero sì, ma pur sincero tributo di affettuosa gratitudine. Più volte supplicai Iddio che mi concedesse di potermiti legare con una degna e durevole ricordanza; ed Ei mi fu largo socorritore, imperocchè non saprei dove registrar meglio la mia filiale riconoscenza che in queste pagine, le quali porteranno ai più lontani cittadini non meno la memoria di chi intese a conservar loro i gloriosi fasti degli antenati, di quello di colei che volle e seppe educare un figlio atto a far cosa che buona e santa per la città natale si fosse. Finchè io respiri avrò sacra questa terra ove riposano le tue ossa; ed il pensiero delle tue virtù varrà a sostenermi fra difficili prove, infondendomi lena e coraggio. Oh ti sia lieve la terra! e dal soggiorno dei beati da dove puoi compiangere alle nostre miserie, non ti sia discaro di proteggere chi non cesserà di benedirti e di amarti finchè gli duri la vita.

APPENDICE

LETTRE

sur les anciens *Entimelii*, de M. François Forel, Président de la Société de la Suisse Romande, à M. Jérôme Rossi à Vintimille.

Menton, le 27 février 1858.

Monsieur,

Le plaisir avec le quel j'ai lu la première livraison de votre Histoire de Vintimille, *m'engage à vous faire part d'un petite découverte archéologique, qui intéresse la localité dont vous vous occupez. Pendant le séjour que j'ai fait cet hiver à Menton, je suis allé visiter les cavernes, qui se trouvent au bord de la mer, dans les rochers de St-Louis. Vous savez qu'elles sont situées dans les limites de la commune de Vintimille, et par consequent dans le territoire habité jadis par les anciens* Entimelii, *dont vous nous avez raconté l'histoire. J'ai eté frappé d'abord par la présence de plusieurs éclats de silex. En fouillant le sol j'y ai trouvé un nombre considérable d'ossements et de dents fossiles, parmi lesquels j'ai reconnu les restes de plusieurs espèces d'animaux carnassiers et ruminants, ainsi que des débris de quelques grandes espèces qui restent encore à déterminer. J'y ai trouvé aussi des coquillages et des morceaux de poterie. Avec ces objets se sont recontrés beaucoup de fragments de silex, au milieu des quels j'ai découvert plusieurs pointes triangulaires, évidemment taillées par la main des hommes, et parfaitement semblabes à celles que nos archéologues considèrent comme ayant été employeés par le peuples de l'âge primitif, pour armer leur flèches et leurs javelots.*

La présence de ces objets, la configuration des cavernes et leur situation, conduisent, à penser qu'elles ont servi en premier lieu de tanières pour les bêtes féroces, et que plus tard elle sont été un lieu de refuge ou d'habitation pour les premiers habitants de la Ligurie. Le grand nombre d'éclats de silex brisés ou imparfaitment taillés, qui s'y sont trouvés en même temps, démontre

de plus que c'etait un des lieux où les sauvages habitants de cette époque fabriquaient leur armes grossières.

Ce fait qui en lui même n'a rien que de très-naturel et de très-vraisemblable, n'aurait pàs à lui seul une grande signification, d' autant plus qu'il est impossible d'en fixer même approximativement la date. Mais je crois qu'il en acquerra davantage par la suite, lorsque l'attention des archéologues se sera portée sur les antiquités antérieures à la civilisation romaine, qui se trouvent très-probablement dans le pays. J'ai appris qu'on avait trouvé dernièrement dans les montagnes voisines une hache en pierre de la même époque, et je suis convaincu qu'en cherchant bien, on trouvera des instruments caractèristiques des trois âges, que l'on distingue dans la vie des peuples primitif l'âge de la pierre, *celui* du bronze, *e celui* du fer. *Ces monuments ne parviendront point sans doute à réscusciter l'histoire d'un temps à jamais enseveli dans les ténèbres du passé, mais ils serviront du moins à nous faire connaître les meurs des anciens peuples, à fixer leur âge relatif, et peut-être à faire découvrir leur origine.*

Je crois donc qu'il sera utile de prendre note du fait que j'ai l'honneur de vous signaler, et je vous prie de vouloir bien en accuellir favorablement la communication.

Recevez, Monsieur, l'assurance de ma considération très-distinguée.

F. Forel.

ISCRIZIONI ANTICHE

RIGUARDANTI VENTIMIGLIA

Questa prima, che ci ha conservato il nome di un milite romano, nativo di Ventimiglia, è riportata dal GRUTERO a pag. 566, e dal GIOFFREDO, *Corografia*, pag. 107.

LVCIVS · VALERIVS · L · F · SE
CVNDVS · DOMO
ALBENTIBILI · MIL · LEG.
VII · G · F · PAMPHILIVS · VARVS
ET · VARVS · VELOX
MILITES · LEG · EIVSDEM
HEREDES · POSVERVNT.

Quest'altra, che fa menzione di un tribuno, così mutilata, si vede nel GIOFFREDO, nello stesso libro e pagina di cui sopra:

. . O · ALICONI · TRIB.
. . . ALBINTIMILIENS
. . . . RAE · FILIO · M · AEMILIO
. . EMILIO · PROCLO · F.
. . . BRERO · ANIENSI
. . IMA · CONIVGIBUS
. BI · VIVA · FECIT.

La seguente si deve alla diligenza del sig. NICOLÒ OLIGNANI, che l'ha inserita nelle sue *Notizie istoriche della Città di Ventimiglia.*

M · SABINIVS
FAL · ALBINTIMILII
EVOC · AVG · SALUT
VIXIT · ANNO · XXXVIII
PROFECIT · EX · CHOR · V
P. R.

Nel taglio della strada *Traversa* fattosi sotto l'oratorio di S. Giovanni Battista nel giugno del 1857, confuso nei ruderi di un'antichissima abitazione, si rinvenne, assai bene conservato, un sigillo della seguente configurazione e grandezza.

SERIE DEI VESCOVI DI VENTIMIGLIA [1]

N°		Anno
	1. S. Barnaba	51
*	2. Cleto, discepolo di S. Barnaba, qui lasciato a primo vescovo	75
*	3. Rudrigo	137
*	4. Frodonio	189
*	5. Fabiano, leggesi in una lettera scritta a S. Fabiano, papa nel	241
*	6. Eilegio o Eulolio, nel 292 avrebbe soccorso S. Cajo, papa	292
*	7. Eutiche	351
*	8. Dionisio; scriveva a questo vescovo papa Siricio	396
*	9. Felice	430
*	10. Lattanzio, intervenne al concilio di Calcedonia nel . . .	451
*	11. Menigio, consecrò una cappella sui confini d'Asti ai Ss. Apostoli	477
*	12. Rudrigo II	495
*	13. Anastasio	509
*	14. Franco	531
*	15. Mistrale	559
*	16. Morono	591
*	17. Pastore	625
	18. Giovanni, assistette al concilio romano nel	680
*	19. Luccio, consecrò la chiesa di S. Lazzaro di Tenda nel . .	687
*	20. Eustacchio	704
*	21. Eugenio	728
*	22. Giocondo	757
*	23. Amerio, consecrò un altare nella chiesa della pievania di Noli	789
*	24. Lancio	803
*	25. Giovanni II	831
*	26. Giocondo II	863
*	27. Amatore	891
*	28. Amato, è visitato dal vescovo di Nizza nel	905
	29. Mildone	937
	30. Aldegrano, si sottoscrive al testamento del vescovo di Vercelli	940
	31. Gioioso, intervenne in Roma alla consecrazione d'Ottone I imperatore	962
	32. Penteio, fu legato apostolico in Piemonte nel	976
	33. Bartolomeo consecrò la chiesa di S. Lazzaro di Tenda nel	1206
	34. Tommaso dei Conti di Ventimiglia nel	1064
	35. Martino, manda i Monaci Benedittini in Saorgio nel . .	1092

(1) Per le ragioni addette al libro VII, stimo opportuno di arricchire questa serie di Vescovi coi nomi riferiti dal Bima, avvertendo però che questi saranno segnati da un asterisco.

N°		Anno
* 36.	Alecio o Alerio, a cui scrisse Onorio II papa	1120
37.	Cornelio, compone in amistà i canonici coi monaci di S. Michele	1146
38.	Stefano, milanese, interviene al concilio lateranense nel .	1179
39.	Guido, interviene ad un trattato di pace tra Genovesi e Ventimigliesi nel	1198
40.	B. Guglielmo da Ventimiglia, prevosto della cattedrale, morì nel	1232
41.	Nicolò Lercaro, deposto da papa Innocenzo IV nel . . .	1244
42.	Azone Visconti nel	1260
* 43.	Norgando, come si ha dalla lettera 230 del foglio 33 Reg. Vat.	1262
44.	Giovanni III De-Alzate nel	1264
45.	Oberto Visconti, fratello di Ottone, arcivescovo di Milano nel	1266
46.	Giacomo Gorgonio di Piacenza nel	1270
47.	Guglielmo II morì nel	1296
48.	Giovanni IV, pontificò	dal 1297 al 1304
49.	Ottone Lascaris dei Conti di Ventimiglia, prevosto della cattedrale	dal 1305 al 1320
50.	Fra Raimondo, confessore di Giovanni XXII papa,	dal 1320 al 1327
51.	Fra Pietro Malocello, domenicano	dal 1328 al 1345
52.	Bonifacio Villaco, morì di peste.	dal 1345 al 1348
53.	Angelo da Reggio	dal 1348 al 1350
54.	Fra Ruffino, francese	dal 1353 al 1378
55.	Roberto nel	1380

SCISMA D'OCCIDENTE.

Vescovi Cattolici residenti a Ventimiglia.	Vescovi Scismatici residenti a Sospello.	
56. Giacomo del Fiesco, nominato dal pontefice Urbano VI nel 1380, trasferto alla chiesa metropolitana di Genova nel 1382.	1. P. Bertrando Imberti, de' Minori Osservanti, creato dall' antipapa Clemente VII nel 1380, morì nel 1390.	1382-1418
57. Benedetto Boccanegra, genovese, eletto dal papa Urbano VI nel 1382, intervenne nel 1409 al concilio di Pisa, in cui furono deposti Gregorio XI e Benedetto XIII. Diresse coraggiosamente la diocesi in tempi infelici, e morì nel 1418.	2. Pietro Marinaco, dei Minori Osservanti, gli venne surrogato nel 1390, e passò nel 1409 all' arcivescovato di Famagosta. 3. Bartolomeo da Ventimiglia, prevosto della cattedrale, fu dato successore al Marinaco da Bened. XIII antipapa nel 1409, e morì a Vercelli nel 1418 (1).	

(1) Il vescovo scismatico Tommaso Degna, di cui ho parlato a pag. 181 nella 1ª

N°		Anno
58.	Tommaso Rivato	dal 1419 al 1422
59.	Ottobono De-Bellonis, conte Palatino	dal 1422 al 1452
60.	Giacomo Feo	dal 1452 al 1467
61.	Stefano De-Robilis.	dal 1467 al 1471
62.	Gio. Battista De-Giudici, patrizio ventimigliese	dal 1471 al 1482
63.	Antoniotto Pallavicini, cardinale	dal 1484 al 1486
64.	Solcetto De-Fieschi	dal 1486 al 1487
65.	Alesssandro di Campofregoso	dal 1487 al 1501
66.	Domenico Vaccari, sospellese.	dal 1502 al 1510
67.	Alessandro di Campofregoso, rieletto	dal 1511 al 1518
68.	Innocenzo Cibo, cardinale	dal 1518 al 1519
69.	Filippo De-Mari, genovese.	dal 1519 al 1554
70.	Gio. Batt. De-Mari, ventimigliese, can. della catt.e	dal 1554 al 1561
71.	Carlo Visconti, milanese	dal 1561 al 1565
72.	Benedetto Lomellino, cardinale, amministrò la diocesi pochi mesi.	
73.	Carlo Grimaldi.	dal 1565 al 1572
74.	Francesco Galbiati	dal 1573 al 1600
75.	Giulio Cesare Ricordato, non prese mai possesso della diocesi.	
76.	Stefano Spinola, celebra il Sinodo diocesano .	dal 1602 al 1613
77.	Girolamo Curio	dal 1614 al 1616
78.	Nicolò Spinola.	dal 1616 al 1622
79.	Gio. Francesco Gandolfo	dal 1623 al 1633
80.	Lorenzo Gavotti, celebra il Sinodo diocesano .	dal 1633 al 1633
81.	Mauro Promontorio, celebra due Sinodi . . .	dal 1634 al 1685
82.	Girolamo Naselli	dal 1685 al 1695
83.	Gio. Stefano Pastori	dal 1695 al 1700
84.	Ambrogio Spinola	dal 1701 al 1710
85.	Carlo Maria Mascardi	dal 1710 al 1731
86.	Ant. Maria Baccigaluppi celebrò il Sinodo dioc.	dal 1732 al 1740
87.	Pier Maria Giustiniani, celebrò il Sinodo diocesano	dal 1741 al 1765
88.	Nicolò Pasquale De-Franchi, appena nominato, morì.	
89.	Angelo Luigi Giovo	dal 1767 al 1774
90.	Domenico Maria Clavarini.	dal 1775 al 1797
91.	Paolo Girolamo Orengo da Ventimiglia . . .	dal 1804 al 1812
92.	Felice Levreri	dal 1820 a' 1824
93.	Giovanni Battista De-Albertis	dal 1831 al 1836
94.	Lorenzo Battista Biale, consecrato vescovo il 13 agosto del 1837, vivente.	

nota, è frutto di un abbaglio preso dal P. Galleani, il quale nella carta esaminata lesse Tommaso Degna invece di Tommaso Rivato, e 1401 invece di 1421. E che ciò sia appare dall'atto di investitura riportato dall' Orengo a pag. 15 delle sue *Memorie istoriche*, che incomincia: *Venerabilis et circumspectus vir D. Julianus De-Judicibus, Praepositus eccles. Chated. Vintimiliensis*, ecc. Or come poteva essere prevosto il De-Giudici nel 1401, mentre succedeva al prevosto Giuliano Rebaodi, morto dopo il 1411?

BOLLA PONTIFICIA

PER LA AMPLIAZIONE DELLA DIOCESI DI VENTIMIGLIA

(10 giugno 1831)

GREGORIUS EPISCOPUS, *servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Ex iniuncto Nobis cœlitus apostolicae servitutis officio immutationes illas quae pro ecclesiarum et Christi fidelium utilitate ac commoditate iuxta locorum ac temporum circumstantias opportune dignoscuntur statuere non abnuamus. Cumque agnoverimus Vintimiliensem Diœcesim ex transacta rerum conversione plurimum detrimenti passum fuisse ac spiritualibus populorum in vicinitate degentium aptiori limitum eiusdem designatione apprime consultum iri praecibus ad hoc nomine carirsimi in Christo filii nostri Sardiniae Regis illustris Nobis delatis benigne annuere non dubitamus, habita quippe ratione locorum itinerum difficultatis, fluminum cursus majorisque incolorum commoditatis facilior, apparet sacra rei procuratio si nonnullae parochiales ecclesiae a Niciensi et Albinganensi Diœcesibus seiunctae in Ventimiliensem Diœcesim accenseantur, nos igitur animadvertentes pluria et gravia impedimenta quibus per eas regiones res sacra obsepta est, adimi poenitus et propulsari vel saltem maxime imminui posse postulationibus huiusmodi benigne annuendum censentes ex certa scientia ac natura deliberatione Nostrae deque apostolicae potestatis plenitudine octo parochiales ecclesias locorum videlicet:* Dolceacqua, La Rocchetta, Seborga, Perinaldo, Apricale, Isola buona, Pigna *et* Buggio *ex Niciensi Dioecesi cui minuente hoc saeculo adscriptae fuerant, accedente Venerabilis Fratris moderni Episcopi Niciensis consensu, seiungimus easque Ventimiliensi Diœcesi iterum adiicimus, pariterque viginti quinque paroecias locorum nimirum:* Andagna, Badalucco, Boscomare, Bussana, Carpasio, Castellaro, Ceriana, Cipressa, Colla, Corte, Costa Rainera, Linguiglietta, San Lorenzo,

Molini di Triora, Montaldo, Poggio, Pompeiana, San Remo, Riva, Santo Stefano, Taggia, Terzorio, Triora, Torre Papponi *et* Verezzo *ab Albinganensi Diœcesi in praesens vacante separatas Diœcesis Vinitimiliensi perpetuo tribuimus harum porro paroeciarum ecclesias incolas et loca in his comprehensa Vintimiliensis Episcopi ordinariae auctoritati et iurisdictioni nulla in earumdem statu invecta immutatione salvisque iuribus patronum, si qui forsan extiterint cum omnibus iuribus prerogativis, ac privilegiis quibus in iisdem Niciensis et Albiganensis respective antistites fruebantur, in perpetuum subiicimus ac praeter iura decimalia chatedratici alteriusve canonicae portionis in Episcopum Vintimiliensem translata, fundos census redditusque ad Episcopales mensas respective ordinari spectantes iisdem sartos tectos reservamus. Exequutorem vero nostrarum literarum eligimus ac deputamus venerabilem patrem Josephum Vincentium Archiepiscopum Januensem, cui omnes et singulas neccessarias et opportunas concedimus facultates ecclesiaticum etiam virum in dignitate constitutum pro sui prudentia specialiter sublegandi ut cuncta superius disposita peragere ac statuere et super quacumque oppositione in acta exequutionis adversus praemissa forsan oritura agnoscere ac defenitive pronunciare libere ac licite possit et valeat: iniungentes eidem Archiepiscopo ut singulorum actorum in praesentium literarum executione conficiendorum exempla infra quadrimestre ab expleta ipsarum executione, ad hanc apostolicam sedem autentica forma trasmittat in archivio congregationis, rebus concistorialibus praeposita de more osservanda. Praesentes autem literas et in eis contenta quaecumque etiam ex eo quod quilibet interesse habentes vel habere praetendentes vocati et anditi non fuerant ac praemissis non consenserint nullo unquam tempore de surreptionis vel obreptionionis aut nullitatis vitio seu intentionis nostrae vel quolibet alio defectu notari, vel in controversiam vocari possi, sed eas semper et perpetuo validas et efficaces existere ac fore suosque plenarios et*

integros effectus obtinere, atque ab omnibus ad quos spectat inviolabiliter observari debere volumus atque decernimus non abstantibus de jure quaesito, non tollendo aliisque nostris et cancellariae apostolicae regulis, nec non supradictarum ecclesiarum quavis firmitate roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis et gratiis quamvis mentione dignis, quibus omnibus aliisque costitutionibus et ordinationibus apostolicis ad praemissorum omnium, et singulorum effectuum latissime et plenissime ac specialiter et expresse derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae seiunctionis, separationis, applicationis, attributionis, reservationis, deputationis, mandati, decreti, derogationis ac voluntatis infringere vel ei ausu temerario contrariare; si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationis Omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursum. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem, anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo trigesimo primo, duodecimo kalendas iulii, pontificatus nostri anno primo — Loco † plumbi — Subscriptus B. Card. Pacca Pro-Dat. I. Card. Albanus.

Visa De Curia. — D. Testa.

TRAITÉ

DE PAIX ET DE RÉPARATION

entre les Communes de Vintimille et de Montpellier, communiqué par M. le Chev. Professeur Kühnoltz, Bibliothécaire de la faculté de médecine de Montpellier, à M. Girolamo Rossi, Provéditeur aux études à Vintimille.

(10 septembre 1255)

In nomine Domine amen. Anno Domini M°CC°LV° indictione tertiodecima, die veneris decimo, intrante septembris. Noverint universi presentes pariter et futuri quod nos consules Montispesulani, videlicet Petrus Luciani, Arnaudo de Bonoboxono, Ioannes de Claperiis, Ioannes Disderii, Petrus Jugos, Petrus de Pomairano, Ramundus Gras et Wilelmus de Caranta, pro nobis et sociis nostris nobiscum consulibus et pro consulatu et universitate Montispesulani; et pro omnibus et singulis de universitate, remittimus tibi Willelmo Sperono de Vintimilio, sindico et procuratori, potestatis et universitatis, et singulorum hominum Vintimilii recipiente vice et nomine potestatis et universitatis, et singulorum hominum Vintimilii, omnem iniuram, discordiam et raubariam et dampna data seu facta per homines Vintimilii hominibus Montispesulani et eiusdem districtus a viginta annis citra proxime preteritis per mare sive per terram et quocumque modo, et tibi de dicta discordia, iniuria seu raubaria recipienti nomine supradicto, remissionem facimus tali modo, quod si aliquis Montispesulani probaverit per publicum instrumentun, vel ydoneos testes usque ad Pascha Domini proximum venturum, in manibus consulum Montispesulani quod sit expoliatus sive raubatus a viginti annis, citra proxime reteritis per homines Vintimilii, illa raubaria eidem restituatur in hac forma per homines Ventimilii; videlicet quod quodlibet lignum hominum Ventimilii habens duas arbores veniens a Satas causa honerandi, sive exhonerandi, vel faciendi mercaturam, persolvere teneatur decem solidos mergolensium; et lignum habens unam arborem, seu aliud vas cuius-

cumque speciei, teneatur persolvere quator solidos melgoriensium eivi sive civibus seu habitatoribus Montispesulani, qui probaverit vel probaverint infra predictum tempus se esse raubatum vel raubatos per homines Vintimilii, et hoc duret usque ad integram solucionem tocius raubarie illius vel illorum hominum Montispesulani qui intra predictum tempus probaverint supradictam raubariam sibi esse factam per homines Vintimilii. Et si usque ad Paseha Domini proximum venturum homines Montispesulani non probaverint quod sint raubati per homines Ventimilii ut dictum est superius, postea sive translato termino Pasche Domini supradicti homines Vintimilii non teneantur persolvere aliquid de aliqua rabauria facta per ipsos hominibus Montispesulani, nisi homines Montispesulani postea de aliqua raubaria audiantur in aliqua curia sibi facta per homines Ventimilii. Et per unum mensem post Pascha Domini supradicto cumsules Montispesulani mittant Ventimilium instrumenta sive dieta testium civium Montispesulani qui probaverint se esse raubatos per homines Vintimilii, si probare poterint a viginti annis citra, et quantitatem rerum expoliatarum per homines Ventimilii hominibus Montispesulani, et si intra mensem post Paschu festum Domini proximum non miserint in Vintimilium supradicta consules Mantispesulani, translato dicto termino, homines Ventimilii non teneantur facere hominibus Montispesulani aliquam restitutionem de aliqua raubaria facta per homines Ventimilii, hominibus sive in rebus hominum Montispesulani.

Item consules Montispesulani teneantur habere eartularium, in quo si aliquis Ventimilii persolverit, aliquod de aliqua raubaria, scribatur solucio quam faciet Ventimilii et in illo eartulario aliquod non scribatur, nisi tantummodo solucio quam faeiet Ventimilii occasione restitucionis raubarie predicte ut dictum est superius. Et semper Ventimilii qui persolverit aliquod in Montepesulano dieta occasione, portet scripturam sicut persolverit, et faciat scribi

in alio cartulario in Ventimilio in quo non scribatur aliquod, preter solucionem hominum Ventimilii quam fecerint in Montepesulano supra dicta de causa, hoc salvo retento quod nullus de Ventimilii qui aliquem de Montepesulano corporaliter offenderit possit venire securus in Montepesulano nisi cum offensam passo convènerit, vel de eius voluntate, res vero ispius offensoris salve semper sint.

Et versavice ego Willemus Speronus sindicus et procurator potestatis et universitatis hominum Vintimilii, nomine universatis et singulorum hominum Vintimilii, remitto vobis consulibus supradictis de Montepesulano recipientibus nomine universitatis et singolorum hominum Montispesulani omnem ingiuriam, discordiam et raubariam et dampna duta seu facta per homines Montispesulani hominibus Ventimilii a viginti annis citra proxime preteritis per mare sive per terram et quocumque modo, hoc salvo retento quod nullos de Montepesulano qui aliquem de Ventimilio corporaliber offenderet possit venire securus in Vintimilium nisi cum offensam passo convenerit vel de ejus volontate, res vero illius offensoris salve semper sint.

Et consules Montispesulani supradicto nomine volunt habere pacem et concordiam cum hominibus Vintimilii hinc in antea usque ad quinquaginta annos.

Et Villelmus Speronus nomine supradicto vult habere pacem et concordiam cum hominibus Montispesulani hinc in antea usque ad quinquaginta annos proximes salvis semper preceptis seu mandatis comunis Janue. Et si januenses haberent discordiam sive guerram cum hominibus Montispesulani dum guerra duraret, Monspesulanus non teneatur hominibus Ventimilii de hac concordia sive pace.

Que omnia supradicta nos Petrus Ingos et Petrus de Pomairano consules predicti ebdomadarii de voluntate et mandato aliorum consulum predictorum Montispesulani et nomine supradicto, et ego Willelmus Speronus sindicus

seu procurator predictus, nomine supradicto, juramus ad invicem super sancta Dei Evangelia a nobis corporaliter tacta attendere et observare et nullatenus contravenire sub ypoteca omnium bonorum Montispesulani et omnium bonorum Ventimilii.

Actum in Montepesulano, circa meridiem in domo consulum ubi commune consilium celebratur in presentia et testimonio Joannis Tabermarii, Thosseli de Aussaco, Petri de Bordellis, Baudoini Baxilii, Petri de Ruba, Rainardi de Volis, Raimondi de Lauganaco, Bernardi de Rocarvia, Petri de Salelis, Willelmi Radulphi jurisperiti, Bertrandi Arnaudi Notarii Montispesulani et plurium aliorum, et Petri de Combaco pubblici notari Montispesulani, et mei Ramundi Bonisenioris, Notari Vintimilii, qui mandato dictorum dominorum consulum et dicti Willelmi Speroni sindici seu procuratoris Vintimilii hec omnia scripsi.

Et ego Ramundus Bonisenior, sacri palatii notarius interfui et rogatus scripsi.

(Arch. munic., *Grand Chartrier*, arm. E, cass. IV, N° 13, expédition originale sur parchemin).

COPIE D'UN ANCIEN INVENTAIRE

DES ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DES BOUCHES DU RHONE

DANS L' ARTICLE QUI CONCERNE LA VILLE DE VINTIMILLE

envoyé par M. P. De-Ricard, archiviste du département, à M. Girolamo Rossi.

(Archiv. départem. des Bouches du Rhône, Cour des comtes de Provence).
Armoire Z. — 2ᵉ Carré — Liasse G. — VINTIMILLE.

Cette liasse contient neuf pièces, dont la première, du 24 mai 1302, sont des lettres patentes de Charles second, et celles de son sénechal, addressantes ou Bailly du comté de Vintimille, pour faire exercer la haute justice en la vallée de Lentisse, *dont le haut domaine appartenait au Roi Charles.*

La deuxième, du vingt-six janvier 1334 est la délivrance et adjudication des droits de Lattes, peines, fallites et ban de lieu de Venauson, au Comté de Vintimille.

La troisième, du vingt-cinq mai 1335 est la prise de possession faite par le sénechal de Provence pour le Roi Robert, comte de Provence, du château de la Roque du Comté de Vintimille.

La quatrième, du douze juillet 1335, est une sommation faite per Barthélemi Gentille Podestat de Gennes avec les réponses des sieurs Marini, touchant la restitution du château de Roque au Comté de Vintimille.

La cinquième, du vingt-sept septembre 1335 est un acte de sommation fait au grand sénechal du Roi Robert à la requette de Alain et Anthoine de Marinis de Gennes, de leur restituer la somme de huit-mille livres, monnaie de Gennes, qu'ils avaient été obligés de payer, faute de remettre a Paul Gentille, ou a la commune de Gennes, la forteresse de Roque a Vintimille, qui avait été mise en la possession du Roi.

La sixième, du vingt juin 1339, est le vidimus *d'un acte par lequel il assert sur le four du Roquebillière au Comté de Vintimille, a été donné en accapte à Anthoine Daniel, sous le service et cense annuelle de soixante-sept*

sols reforsciats, payable au clavaire de la cour royale annuellement a la fête Saint Michel.

La septième du dernier janvier 1397 *est un quitance de treize mille florins donné au Roi Louis second par Louis Saco de Vintimille.*

La huitième, sans date, est un fragment du registre en papier, contenant vingt-six feuillets de plusieurs actes passés entre Guillaume et Henry comtes de Vintimille, l'empereur Fréderic, Othon de Carrare et autres.

La neuvième et dernière, et pareillement sans date, est un mémoire en papier de divers traités passés entre le Roi Robert et le Duc (comte) de Savoie.

Di questi preziosi documenti, che si conservano negli archivii della Francia meridionale, come pure di un trattato di pace conchiuso tra la Repubblica d'Arles e il Comune di Ventimiglia il 30 dicembre 1230, diede primo notizia l'egregio professore Cav. Gio. Battista Adriani, membro della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria, nella sua dotta *Relazione sopra alcuni documenti e codici manoscritti di cose subalpine ed italiane conservati negli archivii e nelle pubbliche biblioteche della Francia meridionale;* e lo scrittore di queste memorie è ben lieto che gli sia porta occasione di poter tributare a questo chiarissimo cultore degli studii storico-patrii le più vive grazie per il gentile interessamento da lui usato per fargli tener copia di queste antiche carte.

SENTENZA DEL PAPA EUGENIO III

NELLA CONTROVERSIA TRA I CANONICI DELLA CATTEDRALE DI VENTIMIGLIA e I monaci Benedittini del monastero di S. Michele della stessa città.

(13 maggio 1145)

EUGENIUS EPISCOPUS, *servus servorum Dei, dilectis filiis Hugoni lirinensi abbati eiusque fratribus salutem et apostolicam benedictionem, Quoniam per nos omnia ecclesiastica negotia exercere non possumus fratribus nostris de quorum discretione confidimus quedam pro loco et tempore terminanda committimus. Qualiter itaque controversia que inter Ventimiliensem ecclesiam et lirinense monasterium diutius agitata, et per fratres nostros videlicet Giudonem presbiterum cardinalem S. Laurentii et Damasi, Widonem S. Cosme et Damiani et Joannem S. Marie nove Diaconos cardinales ex mandato nostro terminata sit, literarum memorie duximus commendandum. Conquereberis siquidem filius abbas et fratres tui quod canonici Ventimiliensis ecclesie, in ecclesia Sancti Michaelis extra muros civitatis contra voluntatem tuam et fratrum tuorum defunctis fidelibus in missis et aliis obsequiis divinis vobis exclusis exequiis exhiberent et in ejusdem ecclesie cemeterio quamdam ecclesiam in injuriam vestre ecclesie redificassent, et quod de propriis laboribus vestris quasdam decimas a vobis exigerent, et quod in festivitate sancti Michaëlis eo quod ad eamdem ecclesiam processionem faciebant et solempniter celebrabant, divinam refectionem quererent, quam aliquando per violentiam extorquissent. E contra Episcopus cum canonicis hec omnia sibi competere de iure et consuetudine multis rationibus asserebant. Dicebant enim cemeterium Sancti Michaëlis commune esse et ad ecclesiam maiorem pertinere ideo quod infra civitatem propter loci angustiam esse non potuisset, et ecclesiam suam hanc consuetudinem in ecclesia sancti Michaëlis et eius cemeterio semper habuisse, decimasque ad hanc controversiam sine contradictione semper recepisse, et in festivitate Sancti Michaëlis,*

et se aliquado et maiores suos sepe numero in officiis et beneficio honorifice receptos esse. Predicti itaque fratres auditis hinc inde questionibus et responsionibus, et diligenter inquisitis communis utriusque partis assensu et mandato nostro ut diximus, per concordiam statuerunt quod de cetero Vintimilii episcopus et canonici in ecclesia Sancti Michaëlis et eius cemeterio fidelibus defunctis exequias simul cum monachis secundum antiquam consuetudinem exhibeant, ecclesia que in ispo cemeterio noviter erecta est destruatur, et quod ibi a canonicis additum fuerat ab iisdem exportetur lapides vero antiqui parietis dividantur inter utrosque. Pro refectione quoque eiusdem solempnitatis et pro decimis propriorum laborum in molendinis predicti monasterii que iuxta camdem civitatem sunt perpetuo gratis moliatur omne granum quod ad opus canonicorum et sibi assidue servientium necessarium est excepto consueto beneficio molendinarii. Quia ergo nostri officii est fratrum nostrorum bene gesta firmare, atque paci ecclesiarum et ecclesiasticarum personarum paterna sollecitudine provvidere, eamdem concordiam sedis apostolice auctoritate firmamus et tutam manere censemus. Si quis autem contra nostre huius firmationis paginam temere venire tentaverit, indignationem omnipotentis Dei et BB. Petri et Pauli Apostolorum eius incurrat. Datu Sutri tertio idus mai, pontificatus nostri anno primo.

Extrait sur son originale pour moi Jacques Ferrandous Notaire Royale de ce lieu Vallauriae subsigné, et moi exibé par le R. P. abbé D. Cesar de Cavillon. 1° Juillet 1678.

(Locus sigilli).

SENTENZA ARBITRALE [1]

tra Ruffino, vescovo di Ventimiglia, ed i canonici della sua cattedrale e la Comunità di Dolceacqua.

(25 settembre 1350)

In nomine Domini amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, indictione undecima, die vigesima quinta mensis septembris circa vesperas, super litibus, questionibus, discordiis, malevolentiis, offensionibus, iniuriis et rancoribus vertentibus inter venerabilem in Cristo Patrem Dominum fratrem Ruffinum episcopum Vigintimilii eius nomine et vice et nomine episcopatus et saluti Vigintimilii ex una parte, et Commune et universitatem hominum castri Dulcisaquae sive Petrum Bernardum et Raynaldum Caysinum de dicto loco Dulcisaquœ sindicos et procuratores Communis hominum et universitatis ac singularum personarum Dulcisaquae ex altera, occasione decimarum, fructuum, reddituum et proventuum spectantium dicto domino episcopo, episcopato et palatio eius etc.; cuius rei causa, locus predictus Dulcisaquae subperitus fuerat per dictum dominum episcopum saltem de facto ecclesiastico interdicto eo quod decimae non fuerant solutae etc; de quibus omnibus et singulis supradictis et quibuscumque aliis dependentibus emergentibus, et connexis ab eisdem, et quolibet praedictorum ambae partes praedictae videlicet dictus tuus episcopus, suo nomine et episcopatus et palatii sui Vigintimilii nec non auctoritate, voluntate et consensu discretorum virorum dominorum presbiteri Petri Balauchi. Presbiteri Thomae de Putot, Presbiteri Guillemi Sartoris et Antonii Natae canonicorum ecclesiae Vigintimilii residentium personaliter in eadem cum non essent in ipsa ecclesia prepositus seu canonici residentes...... personaliter pro se ispis etc. Et Petrus Bernardus, et Raynaldus Caysinus sindici et procuratores predicti etc. Se se compromiserunt et plenum et largum et generale compro-

(1) Questo documento, oltre di escludere l'esistenza del vesc. Rustico come ho detto a pag. 175, racchiude alcune importanti particolarità, le quali aiutano sempre più ad alzare il velo che ricopre la storia di quegli infelici secoli.

missum fecerunt unanimiter et comoditer, et certa scientia et non per aliquem errorem juris vel facti in sapientes et discretos viros Dominos presbiterum Petrum Resaudi rectorem ecclesiae de Podio Raynaldo Vigintimilii Dioecesis, et dominum presbiterum Thomam de Putot cononicum dictae ecclesiae Vigintimilii, et circumspectum virum dominum Philippum Longum potestatem civitatis Vintimilii clericum conjugatum assumptus et electus per dictas partes ibi praesentes, et dictum compromissum sponte suscipientes etc... Igitur praedicti domini arbitri et arbitratores, et amicabiles compositores auctoritate et potestate et baylia eisdem in hac parte concessa vigore dicti compromissi et omni jure modo et forma quibus melius potuerunt, volentes imponere finem litibus, causis et discordiis praedictis, viso et intellecto dicto compromisso, et viso etiam quodam cum obtenticato instrumento compositionis et promissionis factorum de dicta decima sive decima pensione danda et solvenda per commune et homines Dulcisaquae dicto domino episcopo Vigintimilii eius palatio inter R. P. quondam Ottonem quandam bonae memoriae Vigintimilii episcopum et nomine et vice episcopatus et palatii ejusdem ex una parte, et Nicolaum Durantem et Jacobum Celianum de Dolceacqua sindicos et procuratores Communis hominum et universitatis Dulcisaquae ex altera, scripto manu Petri Jadischae notorii, millesimo trecentesimo decimo tertio, indictione undecima, die vigesima prima aprilis inter nonam et vesperas inter, caeteras continente quod dictum Commune et universitas hominum Dolcisaquae seu legitimae personae pro eis promiserunt dicto domino tunc episcopo annis singulis in festo Sancti Michaëlis vel circa festum ipsum per octo dies, vel ispius D. Episcopi successori et procuratori, eo et toto quod a dicta universitate et personis sive hominibus dicti loci nomine decimarum et redituum sive proventuum sive alio nomine peti posset per ispum seu ejus successores videlicet cartinos sexaginta frumenti dandos et accipiendos ad cartinos communis Januae etc. Auditis rationibus et deffensionibus dictorum sindicorum Dulcisaquae dicentibus inter coetera: quod dicto tempore conver-

sionis seu compositionis praedictae presertim a die pestiferae mortalitatis citra quae... magnopere universum orbem terrarum et spiecialiter locos praedictos Dulcisaquae de anno currente millesimo tercentesimo quadraginta septimo, quadraginta octavo et per ipsa tempora, et etiam occasione guerrarum et dissentionum quae etiam dicto tempore dictae compositionis citra, inter homines dicti loci Dulcisaquae favente inimico vigerunt, predicti homines Dulcisaquae in tantum sunt diminuti et decreverunt suis personis nec et laboreriis eorundem quod propter ipsorum gestitatem et necessitatem dare et persolvere non potuerunt reditum nec dare possunt nec etiam dare credunt in futurum dictos sexaginta cartinos frumenti, dum etiam ipsi homines eiusdem loci Dulcisaquae pro certis inopia et defectu gentium terras earum ariditate excolunt, tum etiam terrae ipsae quas excolnnt nullos seu modicos reddunt fructus, et vix expensis possunt se et suos homines et victus ipsorum sustentare. Et auditis et intellectis omnibus aliis et singulis que dictae partes dixere etc. Christi nomine invocato etc. dixerunt, laudaverunt, pronuntiaverunt, composuerunt et arbitrati fuerunt, unanimiter simul et concorditer ut infra. Et primo videlicet quod dictus D. episcopus debeat relaxare, cassare, et annulare et infirmare dictum tale interdictum, quod saltem de facto subposuerat in locum villam et castrum Dulcisaquae et Dominum, homines et omnes personas ejusdem loci Dulcisaquae positas absolvere et impune ac juridice liberare a dicto interdicto et a qualibet poena ipsius interdicti ipsumque locum, dominum, homines et personas Dulcisaquae masculas et foeminas integraliter eum effectu restituere et restitui facere ut divina officia audire valeant, et omnia ecclesiastica sacramenta percipere tamquam fideles et devoti christiani et catholici, et pro ut etiam audiebant et percipiebant ante dictum tale interdictum, ita quod publice tam in ecclesia Vigintimilii, quam etiam in ecclesia Dulcisaquae et coeteris aliis ecclesiis et aliorum locorum dictae diœcesis, in quibus saltem de factum pubblicatum erat tale interdictum, pronuncietur et denuncietur, praesertim dum

divina officia celebrarentur populo congregato ad missarum solemnia in diebus festivis liberos et absolutos, liberum et absolutum usque ad dies tres proxime venturos, et etiam quod omne damnum et incuriam seu lesionem idem D. Episcopus totaliter et impune remittat etc. Item quia eisdem dominis arbitris arbitratoribus constitit evidenter, et eisdem facta fuit legitima fides quod homines Dulcisaquæ multimode declinaverunt numero personarum et ipsorum terras in ariditate excolunt et multis necessitatibus astringuntur etc. Pronunciaverunt, arbitrati fuerunt et condemnaverunt dictos sindicos procuratores eorum hominum et universitatis Dulcisaquae et per eos dictum Commune et homines universitatis eiusdem ad dandum et solvendum dicto D. Episcopo et successoribus suis seu personae legitimae pro eo vel eis, annis singulis in fine cuiusbilet anni per dies octo, incipiendo in perpetuum primo anno in festo Ephiphaniae Domini proxime venturo, pro dictis sexaginta eartinis frumenti, qui sunt minae triginta, florenos triginta boni auri, et justi ponderis, et legitimi cunei de Florentia, vel valorem isporum solvendorum in civitate Ventimilii computando pro qualibet mina florenum unum, pro omni decima fructus, reditus decimarum et rerum et bonorum omnium ex quibus vel pro quibus aliqua decima annua pensio peti posset per ispum D. episcopum etc. etc. Actum Vintimilii in palatio episcopali, in aula ipsius palatii. Testes praesentes Dominus Maurus Cataneus de Vintimilii jurisperitus, Antonius Ruptae de Corniglia civis Januae, Christianus Curlus nobilis vir, Dominus Dominicus De-Auria filius quondam bonae memoriae D. Oliveri De-Auria, Dianus Meranensis de Portu-Mauritio, Antonius Vicecomes, Antonius Raficatus, Laurentius Vialis notarius de Vintimilii, Michaël Curlus et plures alii ad haec vocati et specialiter rogati. Ego Vivaldus Rubia imperiali auctoritate notarius et scriba curiae dicti domini episcopi Vigentimilii his omnibus interfui et rogatus scrispsi.

(Estratto dall'archivio comunale di Dolceacqua, dove si conserva l'originale in pergamena e una copia autentica su carta)

QUADRO

DELLA POPOLAZIONE DELLA CITTA' E DEL TERRITORIO DI VENTIMIGLIA

secondo il censimento del 1833 e il movimento popolare del 1845.

CITTA' E BORGATE	Cens. 1838 Abitanti	Mov. 1845 Abitanti	PARROCCHIA	DISTANZE DALLA CITTA'	
VENTIMIGLIA . . .	2516	2465	VENTIMIGLIA	Chilometri	•
S. Agostino	208	259	Con parr. succ.	»	1
Roverino.	36	96	VENTIMIGLIA	»	2
Verrandi.	88	102	Camporosso	»	7
Le Torri	126	147	VENTIMIGLIA	»	7
S. Pancrazio. . . .	183	*264	S. Pancrazio	»	7
Calvo.	113	140		»	7
Bevera	148	176	Bevera	»	7
Varase	169	132		»	9
Trucco	126	149		»	7
Buoi	44	47	VENTIMIGLIA	»	3
Seglia	88	117	Id.	»	3
S. Antonio.	90	111	Id.	»	11
Villatella.	31	73	Id.	»	12
Carletti.	80	117	Id.	»	3
Scalza	93	129	Id.	»	7
Zanin.	29	63	Id.	»	3
Sgorra	116	137	Id.	»	7
Casette	32	63	Id.	»	3
Callandri.	64	79	Id.	»	3
Mortola inferiore .	277	290	Id.	»	10
Mortola superiore .	174	197	Id.	»	11
Grimaldi	237	280	Id.	»	11
Case isolate da latte a Garavano. . . .	392	619	Id.	»	»
Totale	3994	6363			

Censimento del 1848. Tot. abitanti 6894; del 1858 Tot. abitanti 6653.

QUADRO DELLA DIOCESI DI VENTIMIGLIA

	CHIESE e COLLEGIATE	VICARIATI e PROVICARIATI	PREVOSTURE PARROCCHIE, ABBAZIE, ECC.
VENTIMIGLIA santo titolare **N. S. DELL'ASSUNTA.** Patrono della Città e Diocesi **S. SECONDO.**		VENTIMIGLIA vicariato	VENTIMIGLIA — *Prevostura*
			S. Agostino — *Parrocchia*
	SAN REMO		S. Pancrazio — *Parrochia*
			Bevera — *Parrocchia*
			Camporosso — *Parrocchia*
		AIROLE provicariato	Airole — *Prevostura*
			Olivetta — *Parrocchia*
			Penna — *Parrocchia*
	TAGGIA	BORDIGHERA provicariato	Bordighera — *Abbazia*
			Vallebona — *Prevostura*
			Vallecrosia — *Prevostura*
			S. Biagio — *Prevostura*
			Soldano — *Rettoria*
	CASTELLARO		Seborca — *Prevostura*
			Borghetto — *Prevostura*
			Sasso — *Prevostura*
		SAN REMO vicariato	San Remo — *Tre parrocchie*
			Colla — *Prevostura*
			Poggio — *Arcipretura*
	CERIANA	CERIANA provicariato	Ceriana — *Prevostura*
			Baiardo — *Arcipretura*
		TAGGIA vicariato	Taggia — *Prevostura*
			Bussana — *Prevostura*
			Riva — *Arcipretura*
	BADALUCCO		Castellaro — *Prevostura*
		BADALUCCO provicariato	Badalucco — *Prevostura*
			Montalto — *Arcipretura*
			Carpasio — *Prevostura*
		S. STEFANO vicariato	S. Stefano — *Prevostura*
	BAIARDO		Pompeiana — *Prevostura*
			Terzorio — *Prevostura*
			Cipressa — *Prevostura*
			Costa Rainera — *Prevostura*
		S. LORENZO provicariato	S. Lorenzo — *Prevostura*
	TRIORA		Torre Pipponi — *Areipret.*
			Boscomare — *Prevostura*
			Linguiglietta — *Prevostura*
		TRIORA vicariato	Triora — *Prevostura*
			Andagna — *Rettoria*
			Corte — *Arcipretura*
	APRICALE		Molini — *Arcipretura*
		DOLCEACQUA vicariato	Dolceacqua — *Prevostura*
			Isolabuona — *Prevostura*
			Rocchetta — *Prevostura*
			Perinaldo — *Prevostura*
	RIVA		Apricale — *Prevostura*
		PIGNA provicariato	Pigna — *Prevostura*
			Castelfranco — *Prevostura*
			Buggio — *Prevostura*

TITOLI

DEI DOCUMENTI RIGUARDANTI VENTIMIGLIA

conservati nella grande raccolta del *Liber iurium Reipublicae Genuensis*.
(Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, MDCCCLIV-LVII). Tomus primus.

Docum. II. 962, mense martio. Petitio facta a nonnullis Teodulpho ianuensi episcopo ut bona, cuique in sorte contingentia posita, in comitatu vigintimiliensi colenda tradat.

» V. 1038, III kalendas februarii. Conradus vigintimiliensis comes iura sua in terris et hominibus sancti Romuli Conrado ianuensi episcopo cedit.

» XIII. 1110, mense iulio. Obertus vintimiliensis comes, contentiones inter Villanum, praepositum ecclesiæ sancti Laurentii civitatis Januæ et homines sancti Romuli decimarum intuitu ortas placito suo dirimit.

» XVI. 1124, mense iulio. Sigifredus ianuensis episcopus et Obertus vintimiliensis comes compromissarii electi, dissidia inter Villanum præpositum ecclesiæ beati Laurentii civitatis Januæ et homines sancti Romuli pro decimis orta, componunt.

» LXV. 1140, mense iunio. Manfredus, Ugo, Anselmus, Enricus et Otto Bonifacii marchionis filii, cum ianuensibus consulibus pacta ineunt pro recuperando Vintimilii comitatu.

» LXXXI. 1143, mense novemb. Januenses consules homines sancti Ægidii et eorum res a Ventimilio usque ad Portum-Venerem salvare pollicentur.

» CXX. 1146, menses aug. Donatio ab Oberto Vintimilii comite Januæ communi facta de toto quod in Vintimilii comitatu habebat.

Docum. CXXI. 1146, mense aug. Vintimilienses comites, se suaque ianuensi communi subiiciunt, aliquibus sub pactis.

» CXXII. 1146. mense aug. Otto vintimiliensis comitis filius castrum Podii Pini ad mandatum Januæ communis custodire pollicetur.

» CXXIII. 1146, mense aug. Obertus vintimiliensis comes, castrum Podii Pini consulibus ianuensibus tradere promittit si requisitus.

» CXLVII. 1149, mense aprili. Decretum Januensium consulum, quo, vigintimilienses ob servitia ab iisdem in expeditione Tortuosæ et Almariæ impensa, Januensium iuribus in posterum uti fruique debere declarant.

» CLXXIII. 1151, mense maii. Laus Januensium consulum, quo, adversariorum, reiectis exceptionibus, vigintimilienses Nauclerii a solutione repaciti in civitate Januæ exempti declarantur.

» CLXXV. 1151, mense maio. Decretum Januensium consulum, quo abitantibus a Monaco usque ad Portum-Veneris armorum, lignaminum, artificiorumque nauticorum in terra Saracenorum delatio interdicitur.

» CCXXVII. 1157, III kalendas augusti. Guido Guerra vintimiliensis comes loca castraque sua communi Januæ donat.

» CCXXVIII. Guido Guerra vintimiliensis comes, pro locis et castris communi Januæ datis una cum eorumdem locorum hominibus fidelitatis sacramentum eidem communi præstat.

» CCCXV. 1177, septembris. Otto vintimiliensis comes, Roccambrunam, Gorbium, Poipinum, Pennam, aliaque castra Januensibus consulibus

cedens, eorumdem vassalus efficitur salva fidelitate domini imperatoris.

Doc. CCCXVI. 1177, 5 septembris. Ianuenses consules Ottonem vintimiliensem comitem de castris Rocchæbrunae, Gorbii Poipini et Pennæ feudi iure investiunt.

» CCCXLI. 1185, 8 Septembris. Otto vintimiliensis comes, a Guidone Guerra eius fratre commu ni vintimiliensi donata et concessa con firmans, unionem et amicitiam cum eodem, salva imperii et communis Ianuæ fidelitate init.

» CCCXLII. 1185, 9 Septembris. Decretum Ianuensium consulum, quo conventa inter Ottonem Vintimilii comitem et ventimiliense commune approbantur.

» CCCCIII. 1192, 7 dicembris. Ianuenses consules opem et auxilium Ottoni Guillielmo et Henrico Vintimilii comitibus adversus omnes, romanorum imperatore excepto pollicentur.

» CCCCVII. 1193, 4 martii. Otto Guillielmus et Henricus Vintimilii comites, ianuensibus consulibus fidelitatem iurant.

» CCCCXXXIII. 1200, 25 februarii. Guillielmus et Henricus Vintimili comites, vendita Ianuensi communi medietate civitatis Vintimiliæ et plurium castrorum, de iisdem ab eodem communi iure feudi investiuntur

» CCCCXXXIV. 1200, 25 februarii. Bello inter Ianuenses et Vintimilienses existente, Ianuenses se opem et auxilium Guillielmo et Henrico Vintimilii comitibus, eorum foederatis contra illos se daturos spondent

» DXXXVI. 1218, 14 maii. Vintimilienses legati præcepta

sibi a Ianuensium potestate iniungenda se servaturos spondent.

Doc. DXXXVII. 1218, 22 maii; Consules et Consiliarii Communis Vintimilii gesta et iurata ab eorum legatis cum Ianuensibus adprobant iurantque.

» DXXXVIII. 1218, 23 maii. Vintimilienses coram legatis Ianuensium gesta et iurata a Vintimiliensibus legatis iurant

» DXXXIX. 1218, 23 maii. Legati Ianuenses Vintimiliensibus futuris consulibus ut Ianuam, ante susceptum regimen, accedunt, præcepta ianuensis potestatis recepturis iniungunt

» DXL. 1218, 9 iulii. Consul et legati Vintimiliensis communi gesta et iurata per præcedentes legatos cum ianuensi communi observare et complere iurant.

» DXLI. 1218, 12 iulii. Narratio gestorum Ianuæ primum, dein Vintimilii, et iterum Ianuæ a legatis vintimiliensibus, pro eorum tractanda deditione, Ianuam missis.

» DXLII. 1218, 12 iulii. Præcepta a D. Rambertino Guidonis de Bovarello Ianuensium potestate consuli et legatis Vintimiliensis communis pro eiusdem deditione iniuncta.

» DXLIII. 1218, 18 iulii. Nicolaus Panis Ianuensium legatus Vintimiliensibus consulibus, ut sigillum Communis apponi curent chartæ præcepta D. Rambertini Ianuensis potestatis continenti, iniungit.

» DXLV. 1218, 28 septembris. Oblata sibi sponte a consulibus Vintimiliensibus civitate ipsa Vintimilia, Ianuensis potestas eiusque legati possessionem eiusdem adipiscuntur.

» DLX. 1220, 5 nonas octobris. Federicus II Roma-

norum rex Ottoni Marchioni de Carretto, ut Vintimilienses a rebellione revocet et ut Ianuensis Communis obtemperent praeceptis curet faciatque iniungit.

Docum. DLXII. 1220, XVI exeunte (16) decembris. Vintimilienses, spretis Federici II Romanorum regis mandatis et monitionibus sibi ab Ottone de Carretto Marchione factis, et in rebellione adversus Commune Ianuæ persistentibus, in bannum et pœnas ab eodem Friderico comminatas incidisse declarantur.

» DLXIII. 1220, XVI kalendas ianuarii. Otto marchio de Carretto consulibus villarum Pignæ, Baiardi, Aureoli, Castelli, Podii Rainaldi et Rochettæ ne Vintimiliensibus ab imperio bannitis auxilium, favorem vel vitualia suppeditent, sub pœna quingentarum marcarum argenti et banni, iniungit.

» DLXIV. 1220, XVI kalendas ianuarii. Otto marchio de Carretto, uti delegatus imperialis consulibus Tendæ, Brigæ, Brelii et Saurgii ne Vintimiliensibus in rebellione persistentibus adversus Commune Ianuæ auxilium, favorem, opem vel victualia suppeditent, sub poena duarum milium marcharum argenti et banni, prohibet.

» DLXV. 1220, 10 exeunte (22) decembris. Otto marchio de Carretto consulibus et consiliariis burgi sancti Dalmatii, sub pœna mille marcharum argenti et banni, ne Vintimiliensibus in rebellione persistentibus adversus Commune Ianuæ opem ferant vel victualia suppeditent, interdicit.

Doc. DLXVI. 1220, 10 exeunte (22) decemb. Otto Marchio de Carretto imperiale præceptum de non ferenda ope, auxilio, victualibus suppeditandis Vintimiliensibus, quosque in rebellione persisterent, hominibus locorum, Alvergnaci, Raumanci, Limoni et Rocavioni denunciat.

» DLXVII. 1221, 3 ianuarii. Sub delegati ab Ottone marchione de Carretto, pro denunciandis Vintimiliensibus imperialibus præceptis de vexationibus sibi ob id a Vintimiliensibus illatis protestantur.

» DLXXI. 1222, 19 augusti. Vintimilienses contenta in scriptis Ianuæ potestatis per Obertum Iudicem et Iacobum de Canellis deferenda iurant, si eadem vicissim a Ianuensibus fuerint iurata.

» DLXXII. 1222, 22 augusti. Obertus iudex et Iacobus de Canellis oblatis Ianuensi potestati scriptis pacta continentibus, quibus se subiscere Ianuensi, communi intendebant, sibi a Vintimiliensibus commissis, non alia præter hæc sibi tradita fuisse profitentur.

» DLXXIII. 1222, die ultimo augusti. Ianuenses oblata sibi a Vintimiliensibus pacta quibus se Ianuensi Communi subiicere intendebant, acceptant iurantque.

» DLXXIV. 1222, die ultimo augusti. Guillielmus Vintimiliensis episcopus pacta a Vintimiliensibus oblata a Ianuensibus fuisse iurata testatur.

» DLXXVI. 1222, 8 Septembris. Vintimilienses, data fide de servandis pactis initis, civitatis et totius ristrictus Vintimilii possessionem Ianuensi potestati tradunt.

Doc. DLXXIX. 1223, 6 aprilis. Decretum Ianuensis potestatis, quo, ob fidem servatam ab Oberto iudice et ab alis de domo sua in defectione Vintimiliensium, iisdem annuas libras quindicim Ianuenses in perpetuum percipiendas feudi iure concedit.

» DCCXX. 1234, 4 octobris. Obertus Vintimilii comes et Bauluchi dominus, Oberto Sacherio, Bonifacio et Iacobo Rubeo de Carpaxio aliisque vassallis suis, tertiam partem castri, villæ, iurisdictionis, consortilis, et castellaniæ Carpaxii, salvo iure feudi, vendit ceditque

» DCCXXI. 1234, 4 octobris. Obertus Vintimilii comes, Obertum Sacherium, Bonifacium et Iacobum de Carpaxio, et socios nomine recti et gentilis feudi de partibus et portionibus ad unumquemque eorum spectantibus in castro villa et iurisdictione Carpaxii investit.

» DCCCXI. 1251, 8 iunj. Vintimilienses et Ianuenses pacta ineunt, per quæ bellum iam inter eosdem vigens finitur et pristina renascitur concordia.

» DCCCXLIII. 1252, 20 augusti. Imbertus Curlus se a Ianuensi Communi solutionem habuisse pretii domus cuiusdam communi eidem, pro canonica Vintimilii ædificanda venditæ confitetur.

» DCCCXLIV. 1252, 20 augusti. Obertus Barbaxora, se a Ianuensi Communi pretium domus cuiusdam pro canonica Vintimilii ædificanda, eidem venditæ, accepisse confitetur.

» DCCCXLV. 1252, 20 augusti. Iohannes de episcopo

sibi a Ianuensi communi integrum prætium cuiusdam domus, eidem pro canonica construenda Vintimilii renditæ solutum fuisse fatetur.

Doc. DCCCXLVI. 1252, 20 augusti. Richelmus de Tenda et Verdana, Giraoni de Tenda uxor se a ianuensi communi solutionem pretii domus cuiusdam, eidem pro Vintimilii canonica costruenda venditæ, habuisse profitentur.

» DCCCXLVII. 1252, 21 augusti. Iulius de Castro, se a Ianuensi communi solutionem pretii casalis cuiusdam, eidem pro canonica Vintimilii construenda venditi, habuisse declarat.

» DCCCXLVIII. 1252, 2 Septembris. Gullielminus Adalaxiæ Ialciæ filius, integram se a communi Ianuensi salutionem pretii domus cuiusdam eidem pro Vintimilii canonica construenda venditæ habuisse profitetur.

» DCCCLII. 1253, 22 aprilis. Capitolum ecclesiæ Vintimiliensis de damnis sibi et ecclesiae suæ illatis Ianuenses absoluit penitus et liberat.

» DCCCCXX. 1259,24 novembris. Paganus Cevæ marchio una cum Veirana, Oberti quondam Vintimilii comitis filia, uxore sua, et Michaële eius fratre, castra, villas et iurisdictiones Bauluchi, Baiardi, Almæ Buzanæ et omnia eorum iura in Carpaxio et Rezio Ianuensi Communi vendunt et cedunt.

» DCCCCXXI. 1259, 11 decembris. Veirana, Oberti quondam Vintimilii comitis filia, uxorque domini Pagani de Ceva, venditionem a viro, eius nomine factum Ianuensi communi, de iuribus quæ sibi vindicabat in castris Montaldi, Bauluci, Almæ et Buzanæ ratificans

possessionem eorumdem communi eidem tradit.

Doc. DCCCCXXXV. 1261, 4 martii. Iacobinus Advocatus et Ianella fratres, Petri advocati filii emancipati, una cum Bonifacio Oberti quondam Vintimilii comitis filio, triore castrum et medietatem castrorum et villarum Dodi, Almæ et Buzanæ Ianuensi communi vendunt.

» DCCCCXXXVI. 1261, 4 martii. Venditis Ianuensi communi a Iacobo Advocato et a Ianella eius fratre iuribus, bonisque quæ pridem in comitatu Vintimilii et Ponentis Riperia obtinebant, eadem, ita postulantibus Ianuensibus indicantur, declaranturque.

TOMUS SECUNDUS

» XXIV. 1260, 21 februarii. Bonifacius Bauluci comes, Oberti quondam Vintimilii comitis filius, Ianello advocato, eius leviro, Trioriae et Dei castra, medietatemque castrorum Almæ et Buzanæ vendit.

» CCLXXX. 1385, 27 aprilis. Lombardus Vintimiliensis comes, beneficia sibi, a Ianuensi Communi collata rependere cupiens, Lavinæ, Cenoæ et Aurigi castra cum villis et burgis dependentibus Communis eiusdem dominio subiicit.

» CCLXXXI. 1385, 27 aprilis. Oblatis Ianuensi Communi a Lombardo Vintimiliensi, Comite Lavinæ, Cenoæ et Aurigi castris cum villis et burgis dependentibus, eadem feudi iure a Communi eodem recipit, vassalusque efficitur.

» CCCXXV. 1395, 12 septembris. Agnito et declarato a

Ianuensium duce, eiusque consilio, quod ad nobilem Manuelem, ex Comitibus Vintimilii Castrorum et iurisdictionis Aurigi Lavinæ et Cenoæ quarta pars pertineret, de eadem Manuel ipse feudi iure investitur.

Doc. CCCXXXI. 1396, 18 et 27 ianuarii. Ianuense Commune Vintimiliensium fidem commendans, opemque et auxilium ab iisdem in recuperatione castri Rochæ praestltum respondere cupiens, iura civium ianuensium, aliaque multa ipsis largitur.

» CCCXLIX. 1402, 23 februarii. Guillielmus aliique ex Vintimilii comitibus, villarum Aurigi et Lavinæ condomini, Carolo VI Francorum Regi, Ianuæ domino, fidelitatem iurant.

» CCCLIII. 1402, 2 martii. Nobiles Urbanus et Aleramus, Rogerii quondam ex Comitibus Vintimilii filii et heredes Caroli VI Francorum Regis dominique Ianuæ, se vassallos esse profitentur.

» CCCLVII. 1402, 11 martii. Nobiles Benedictus, Iohannes, Obertus et Antonius ex Comitibus Vintimilii Carolo VI Francorum Regi, civitatisque Ianuæ et districtus domino fidelitatem iurant

» CCCLX. 1402, 20 martii. Lombardus ex Vintimilii comitibus, castrorumque Lavinæ et Aurigi Cenoæ villæ dominus, Carolo VI, Francorum Regi et Ianuæ domino pro eisdem sacramentum dicit.

» CCCLXVIII. 1404, 9 mai. Carolus VI Francorum rex, dominusque civitatis Ianuæ et districtus, Vintimiliensium exauditis precibus, eorumdem franchisiis, immunitates et iura confirmat.

Doc. CCCXCVI. 1422, 11 martii. Urbanus et Aleramus, Manuelis quondam ex Marchionibus Vintimilii, filii et heredes. Carolo VI Francorum Regi, uti domino civitatis Ianuæ et districtus, præstito fidelitatis sacramento de partibus et portionibus castrorum et locorum Aurigi, Cenoæ et Lavinæ quæ sibi paterna obvenerant hereditate feudi iure investiuntur.

INDICE

CORREZIONI

Pagina	*Linea*			
21	25	L'ambizione	*leggi*	le ambizioni
25	14	240	»	740
26	5	Vitrurio	»	Vitruvio
27	41	E.	»	Q.
39	54	1817	»	1117
43	5	*militibus*	»	*milibus*
46	36	Giuntiniani	»	Guistiniani
47	18	loro	»	i loro
57	25	*honorem.*	»	*honorem*
»	26	*Majoris*	»	*maioris*
73	37	*Ogerius Panis*	»	*Marchisius Scriba*
111	38	*pro beneficii*		
125	22	Dolceacqua,	»	Dolceacqua-
132	26	I Ventimigliesi	»	Ventimiglia
»	27	da soli e costretti	»	da sola e costretta
163	12	Falco	»	Fulco
178	8	dal	»	dagli
191	16	presentò	»	presenti
257	25	vescovi;	»	vescovi,
»	25	di conserva	»	che di conserva

Volume unico — Prezzo Lire 8.